



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea

in Storia dal Medioevo all'Età Contemporanea

Tesi di Laurea

**Violenza, società e tradizioni: il *comitatus* anglosassone
nell'Alto Medioevo**

Relatore

Ch.mo Prof. Francesco Borri

Correlatori

Ch.mo Prof. Stefano Gasparri

Ch.ma Prof.ssa Anna Maria Rapetti

Laureando

Massimo Zanellato

Matricola 862615

Anno Accademico

2020/2021

Indice

Introduzione	p. 5
1. I barbari e il <i>comitatus</i>	p. 7
1.1. I barbari nell'immaginario classico	p. 9
1.1.1. I barbari tra Cesare, Tacito e l'etnografia classica	p. 13
1.2. <i>Comitatus</i> e <i>Gefolgschaft</i> nella storiografia	p. 20
1.2.1. L'analisi del <i>comitatus</i> tra Ottocento e Novecento	p. 23
1.2.2. Le idee di Dannenbauer e di Schlesinger	p. 26
1.3. Wenskus e le nuove prospettive	p. 34
2. Società, migrazioni e tradizioni. La Britannia tra britanni e anglosassoni	p. 41
2.1. La storiografia inglese	p. 41
2.1.1. Le fonti storiche altomedievali	p. 45
2.1.2. La trasmissione delle informazioni	p. 50
2.2. L'arrivo dei sassoni. La testimonianza delle fonti	p. 52
2.3. Le isole britanniche tra grandi migrazioni e identità etniche	p. 56
2.3.1. Le testimonianze archeologiche	p. 63
2.3.2. Il quadro della competizione politica e territoriale, esempi dalle isole britanniche e dal continente	p. 68
2.4. Le trasformazioni degli insediamenti tra la tarda Antichità e l'Alto Medioevo	p. 78
2.4.1. Città, fortificazioni e ville rurali	p. 84
2.4.2. <i>Grubenhäuser</i> e <i>long houses</i> : lo stanziamento degli anglosassoni	p. 87
2.4.3. Le idee di Halsall	p. 91
3. Guerra, violenza e rapporti di dipendenza. Il <i>comitatus</i> nella Britannia anglosassone	p. 95
3.1. L'arrivo dei sassoni. Una conquista progressiva da est a ovest?	p. 99
3.2. Il <i>comitatus</i> e i suoi leader	p. 106
3.3. Comunità e ospitalità, il <i>comitatus</i> in tempo di pace	p. 113
3.3.1. Bevande alcoliche, cibo e vita sociale	p. 116
3.3.2. Famiglia e gioventù nell'ambito del <i>comitatus</i>	p. 120

3.3.3. Ospitalità e ritualità nel contesto anglosassone	p. 127
3.3.4. Faide, insulti e liti. Violenza verbale e fisica nel contesto altomedievale	p. 137
3.4. Il <i>comitatus</i> e la guerra	p. 144
3.4.1. Le identità guerriere e il sistema di reclutamento	p. 148
3.4.2. L'addestramento militare e la dimensione delle armate	p. 157
3.4.3. L'esperienza bellica	p. 163
4. Il <i>comitatus</i> e la letteratura	p. 166
4.1. Il <i>Beowulf</i>	p. 167
4.1.1. La società nel <i>Beowulf</i>	p. 170
4.1.2. La funzione del dono	p. 178
4.1.3. Il ruolo di Wealhþeow nel <i>Beowulf</i>	p. 184
4.2. Il <i>Gododdin</i>	p. 192
4.2.1. Guerra e socialità nel <i>Gododdin</i>	p. 195
Conclusioni	p. 203
Appendice	p. 209
Campagne militari, armamento e battaglie	p. 209
Formazioni, tattica e assedi	p. 218
Appendice fotografica	p. 226
Bibliografia	p. 233

Introduzione

Questa tesi affronta la tematica dello sviluppo del *comitatus*, ovvero della banda armata, tra il V e l'VIII secolo nello scenario britannico. L'analisi di questi gruppi di guerrieri può fornire allo studioso moderno una prospettiva interessante sul mondo altomedievale e, in special modo, sulla Britannia, territorio dove gli eventi storici si fecero particolarmente complessi nel corso dell'Età di mezzo, in modo particolare tra la fine del V secolo e i primi decenni del VI. Questo scritto evidenzierà gli avvenimenti che contribuirono a modificare la situazione politica e sociale dell'isola britannica, indicando in che modo operarono militarmente i membri e, soprattutto, i capi delle bande armate, ma anche quali fossero i loro ruoli all'interno della società civile. Lo studio si basa sulle fonti storiche altomedievali relative al contesto britannico, in particolare sugli scritti di Patrizio, Gilda, Beda e dell'autore chiamato Nennio. Le ricostruzioni del sistema di valori legati al *comitatus* e di alcune pratiche particolari, quali i rituali comunitari, derivano, in parte, dall'approfondimento di fonti poetiche importanti, come il *Beowulf* e il racconto del *Gododdin*, le quali sono state analizzate e interpretate da un punto di vista critico, in quanto la loro attendibilità storica è oggetto di discussione.

Il primo capitolo tratta la storia degli studi riguardanti il *comitatus* e le sue trasformazioni rispetto alle tematiche a cui è stato spesso associato, ovvero l'indagine sui barbari e, specialmente nel Novecento, l'analisi del mondo germanico. Inoltre, vengono affrontate le posizioni di Reinhard Wenskus e le prospettive d'indagine più recenti, quali quelle di Guy Halsall e di Nicholas John Higham.

Il secondo capitolo affronta il tema del rapporto conflittuale tra anglosassoni e britanni nel periodo altomedievale, approfondendo, in particolare, la storiografia inglese e proponendo un'analisi delle fonti scritte durante i primi secoli dell'Età di mezzo. Inoltre, vengono esaminate le questioni delle migrazioni e delle identità etniche, considerando sia il racconto della documentazione scritta che le evidenze archeologiche, come i corredi funerari e le diverse tipologie di abitazioni ritrovate nel territorio britannico. Questa sezione, inoltre, si sofferma sulla competizione politica a livello locale e regionale, sulle ricadute di questi scontri sulla società e sulla trasformazione degli insediamenti tra l'Età tardoantica e il Medioevo.

Il terzo capitolo è dedicato allo studio della guerra, della violenza e dei rapporti di dipendenza tra i signori territoriali e la popolazione locale, concentrando l'attenzione sul

ruolo politico e sociale del *comitatus*. La sezione, inoltre, analizza da vicino la questione della conquista anglosassone della Britannia, avvenuta tra il V e il VI secolo, esaminando in modo critico la prospettiva accademica tradizionale e ripercorrendo la posizione contrastante di alcuni storici contemporanei, come Barbara Yorke e Guy Halsall. I due studiosi, infatti, ritenevano che nell'isola fosse avvenuto un mutamento sostanziale di identità etnica, prospettiva storica che sostituiva, in parte, il concetto più classico dello sterminio dei britanni. Il capitolo esamina anche il ruolo dei *foederati* sassoni in Britannia nel periodo imperiale e i fattori di *push* e di *pull* che sostennero il processo di migrazione. Vengono presi in considerazione il ruolo dei leader delle bande armate e il rapporto tra i signori della guerra e l'*élite* militare. Nello specifico, sono stati analizzati l'importanza della distribuzione di cibo e di bevande alcoliche, la ripartizione del bottino e l'inserimento dei giovani nel nucleo degli armati. Il *comitatus*, infatti, è stato oggetto di studio sia in ambito comunitario, attraverso i legami di ospitalità e di vita sociale, sia in ambito più strettamente militare.

Il quarto capitolo esamina due delle composizioni epiche più importanti della letteratura altomedievale, ovvero il *Beowulf* e il *Gododdin*, mettendo in luce come le due opere descrivessero il *comitatus*, i rapporti tra il signore e i guerrieri e il ruolo della ritualità nella società. Le due narrazioni poetiche, inoltre, sono una fonte utile per individuare quali valori fossero celebrati dall'aristocrazia britannica e quali qualità fossero importanti per fare di un uomo un buon guerriero. Tuttavia, è sempre necessario considerare attentamente il contesto letterario in cui era maturata questa tipologia di fonti e, di conseguenza, valutare criticamente le informazioni ricavate.

Nell'appendice sono messe in evidenza alcune tematiche specifiche, che riguardano più nel dettaglio l'aspetto bellico e le azioni intraprese sul campo di battaglia dai componenti del *comitatus*. In particolare, sono stati studiati l'equipaggiamento dei soldati, le modalità di ingaggio e il comportamento dei militi nelle formazioni di combattimento, sottolineando, inoltre, il ruolo fondamentale dei componenti più esperti della banda armata, sia negli scontri armati che nel contesto associativo delle sale dei signori.

Lo studio del *comitatus*, quindi, può aiutare a comprendere meglio non soltanto il panorama politico e militare della Britannia anglosassone, caratterizzato da una complessa suddivisione regionale e da frequenti scontri di confine, ma anche parte della situazione sociale altomedievale e alcuni elementi culturali che caratterizzavano la vita degli abitanti dell'isola. È necessario procedere all'indagine degli studi moderni riguardanti il *comitatus*, per conoscere in che modo tali gruppi armati siano stati esaminati dagli storici nel corso del tempo e quali caratteristiche siano state evidenziate dalle diverse correnti storiografiche.

1. I barbari e il *comitatus*

Il *comitatus*, termine al centro di questo studio, è stato oggetto di profonde analisi storiche, specialmente nell'arco del XX secolo. L'espressione *comitatus* venne utilizzata già da Tacito nel I secolo d.C. e indicava il seguito armato di guerrieri barbarici che facevano riferimento a un capo. Nel tredicesimo capitolo della *Germania*, una delle sue opere più celebri, l'autore latino si riferiva proprio al *comitatus*, quando scriveva, a proposito degli aristocratici germanici "Qui sta il prestigio e la loro forza: essere sempre circondati da una fitta schiera di giovani scelti, onore in tempo di pace e protezione in guerra."¹

La complessità del tema e le strutture ideologiche, spesso costruite a partire da interpretazioni non imparziali delle fonti storiche a disposizione, hanno portato a un nutrito scambio di posizioni accademiche. Gli studi sul *comitatus*, infatti, ebbero uno sviluppo importante soprattutto nella Germania della prima metà del Novecento. In quei decenni l'idea di una banda armata di barbari, vincolata ad un capo carismatico da saldi rapporti di fedeltà reciproca, veniva vista come il nucleo originario da cui si sarebbero sviluppati non soltanto gli stati europei, sulla base dei regni romano-barbarici, ma anche una certa concezione imperiale. Il concetto di *comitatus*, espressione tradotta nelle lingue moderne nella forma inglese di *warband* e nel tedesco *Gefolgschaft*, assunse quindi una marcata connotazione politica, al pari della nozione di feudalesimo, elaborata a partire dai primi decenni del XVIII secolo.² Alcune tematiche furono evidenziate in maniera particolare dai medievisti tedeschi della prima metà del XX secolo. I più rilevanti tra questi concetti si possono individuare nella fedeltà reciproca tra il capo di un *comitatus* e i suoi guerrieri, nelle tradizioni militari e sociali delle tribù germaniche e nelle trasformazioni del potere personale, in particolare l'autorità del capofamiglia, in un potere territoriale.³

Gli studi riguardanti il *comitatus* si svilupparono ulteriormente a partire dagli anni Sessanta. Gli storici ripresero alcune tematiche indagate dai medievisti della generazione precedente, criticandone molte altre, anche a causa delle differenti interpretazioni delle fonti. Allo stesso modo, anche il concetto di feudalesimo subì un processo di revisione, che portò, nel caso di Susan Reynolds, alla proposta di bandire totalmente il termine, perché ritenuto fuorviante.⁴

¹ Tacitus, *Germania*, 13. Si veda anche Baldi (2019) pp. 94-95.

² Albertoni (2015) pp. 12-13.

³ Si fa riferimento al potere del capofamiglia, chiamato *munt* e al potere di comando del signore a capo di una piazzaforte, autorità chiamata *burghan*.

⁴ Albertoni (2015) p. 14.

Prima di passare a un'analisi storica della nozione di *Gefolgschaft*, è necessario introdurre il vero e proprio soggetto di tutto lo studio, ovvero il barbaro, che nella tradizione culturale greca e, successivamente, romana stava ad indicare lo straniero. Il termine *comitatus*, infatti, venne utilizzato già da Cesare e da Tacito, i quali si riferirono con esso alle compagini armate barbariche, raccolte attorno a un capo, che affrontavano gli eserciti romani e si scontravano tra loro. La figura stessa del barbaro, nelle sue innumerevoli sfaccettature, rappresentò un vero e proprio riferimento culturale del mondo antico, specialmente per i cittadini delle *poleis* greche e per il successivo Impero Romano. Secondo Edward James, professore emerito di Storia Medievale allo University College di Dublino, i “barbari, così etichettati dai greci e dai romani, trasformarono l'Europa tra il III e il VII secolo dopo Cristo, un periodo durante il quale, tradizionalmente, il mondo antico divenne il Medioevo”.⁵ È dunque essenziale comprendere non soltanto il ruolo politico e militare che giocarono i barbari nell'arco di questi secoli, ma bisogna considerare soprattutto i riferimenti culturali e stereotipici che assunsero queste popolazioni agli occhi degli intellettuali residenti nell'Impero. Lo studio dei barbari non può prescindere dall'analisi delle fonti scritte di epoca classica e tardo antica, le quali, però, comportano evidenti problematiche. Gran parte dei testi, infatti, furono scritti da coloro che nutrivano forti pregiudizi nei confronti delle popolazioni che vivevano al di fuori dei confini imperiali, sulle quali si potevano proiettare tutte le angosce, le crudeltà o le aspettative di chi scriveva.⁶

Non bisogna sottovalutare, inoltre, la tematica della ricezione culturale, in quanto gli autori scrivevano per un pubblico che, spesso, condivideva idee simili o, almeno, rientrava in una prospettiva mentale molto affine alla loro. Infatti, i lettori a cui erano indirizzati i libri o i discorsi che sono stati tramandati come fonte storica appartenevano, probabilmente, allo stesso sostrato culturale degli autori delle opere. Il lavoro dello storico su questo tipo di materiale è quindi particolarmente difficoltoso, in quanto gli stereotipi non sono sempre chiaramente distinguibili dalle informazioni più attendibili. Il quadro è ulteriormente complicato dalla scarsissima quantità di fonti scritte direttamente riconducibili ad autori appartenenti al mondo barbarico. Alcuni tra i primi barbari, se così possono essere definiti, ad aver scritto dei testi riguardanti il loro territorio o il loro popolo furono Giordane e Beda il Venerabile, due scrittori separati da almeno due secoli di storia.⁷ Giordane, vissuto nel VI secolo d.C., passò parte della sua vita a Costantinopoli e scrisse il *De origine actibusque Getarum*, forse sul perduto modello di una *Storia dei goti* di Cassiodoro. Beda, invece, fu, probabilmente,

⁵ James (2009) p. 1, traduzione mia.

⁶ James (2009) p. 2

⁷ James (2009) p. 2

un ecclesiastico anglosassone, vissuto tra il VII e l'VIII secolo d.C., che scrisse la *Historia ecclesiastica gentis Anglorum*, in un latino piuttosto raffinato.⁸ Secondo James, i due furono dei barbari dalla comprovata formazione classica e ben inseriti nel tessuto culturale cristiano. Lo storico infatti scrisse che:

Il primo barbaro a parlarci dei barbari fu Giordane, un goto che scrisse alla metà del VI secolo. (...) [La sua opera] fu scritta da un "barbaro" che visse per tutta la sua vita all'interno dell'Impero e che aveva ricevuto un'educazione classica, che contemplava una visione del mondo puramente greco-romana. (...) I barbari, così come Giordane, erano già stati romanizzati e cristianizzati quando impararono a scrivere utilizzando l'alfabeto latino e inizialmente scrissero proprio in lingua latina. Una delle opere più rilevanti della letteratura latina nell'Alto Medioevo fu la *Storia ecclesiastica del popolo degli angli* di Beda, elaborata da un barbaro anglosassone che sapeva scrivere in latino meglio di molti altri romani. Egli non solo oscurò il passato precristiano e, quindi, incivile del suo popolo, ma credette anche che l'evento più importante della storia della sua gente fosse la conversione religiosa, stimolata dai missionari inviati da Roma.⁹

In definitiva, molte tra le fonti provenienti dagli stessi autori di nascita non romana possono aiutare a far luce su alcuni aspetti della vita e della società dei loro territori d'origine, ma non sono del tutto privi dei preconcetti tipici della cultura classica. È necessario passare ora a una trattazione della figura del barbaro, prima di analizzare l'importanza del *comitatus* a livello storiografico.

1.1. I barbari nell'immaginario classico

La parola greca βάρβαρος (*barbaros*), traducibile in latino con l'equivalente *barbarus*, nel mondo ellenico indicava gli stranieri, ovvero coloro che non parlavano il greco e che, secondo tale prospettiva, non erano civilizzati. Il termine stesso aveva un'evidente funzione onomatopeica, in quanto evidenziava l'indistinto "barbar" di chi non conosceva la lingua degli elleni. Lo studio delle rappresentazioni dei barbari e della percezione classica del loro mondo è fondamentale per comprendere alcuni degli stereotipi che vennero a loro attribuiti e che si ritrovarono, di conseguenza, in buona parte della storiografia antica. In particolare, l'analisi delle caratteristiche convenzionalmente associate ai germani è particolarmente interessante, in quanto furono seriamente prese in considerazione da generazioni di storici

⁸ James (2009) pp. 1-2.

⁹ James (2009) pp. 1-2. Traduzione mia.

moderni, come verrà chiarito nel corso del capitolo. Alcuni di questi accademici tracciarono un parallelo, in seguito aspramente criticato, tra la storia degli antichi germani e quella vissuta dai tedeschi del XIX e del XX secolo, che coinvolgeva, in parte, anche gli avvenimenti altomedievali del popolo anglosassone.

Secondo Edith Hall, docente di Lettere classiche al King's College di Londra, le prime caratteristiche stereotipiche riguardo le popolazioni barbariche vennero inventate dai greci, i quali attribuirono ai persiani, e successivamente ad altri popoli, molti spiacevoli difetti, evidentemente mutuati dal diretto opposto delle qualità con cui i cittadini ellenici amavano descriversi. La storica evidenziò come ci fosse una logica binaria alla base della contrapposizione tra greci e barbari, grazie a cui i primi potevano definire se stessi in netta opposizione ai secondi.¹⁰ Il barbaro, quindi, incarnava l'antitesi della civiltà, ma allo stesso tempo ricordava a coloro che si ritenevano particolarmente progrediti quali fossero le caratteristiche di purezza e semplicità, che il progresso di civilizzazione portava a dimenticare.

Lo studioso Edward James sottolineò come alcuni scrittori greci avessero posto le basi per un'ulteriore tradizione culturale, basata su una complessa costruzione geografica. Lo storico affermò che nel mondo classico i riferimenti topografici agli stanziamenti barbarici non fossero univoci, ma ci fossero due correnti di pensiero maggioritarie, sebbene non nettamente distinte. La prima teoria vedeva un grado più spiccato di nobiltà barbarica in proporzione alla maggior lontananza dal mondo greco. Queste popolazioni sarebbero state contrassegnate da un'etica e da una morale esemplare. Al contrario, la seconda concezione postulava una crescente volgarità barbarica associata alla superiore distanza dalla centrale civilizzazione del nucleo ellenico. Entrambe le rappresentazioni sono state richiamate da Strabone nella sua opera, intitolata *Geographia*. Lo storico e geografo greco, vissuto a cavallo tra il I secolo a.C. e il I secolo d.C., attribuì alla popolazione scitica una nobiltà antica, frutto della netta separazione fisica tra questi barbari della steppa e i greci.¹¹ Al contrario, Strabone addossò agli abitanti della grande isola di Ierne, riconducibile all'attuale Irlanda, i peggiori comportamenti umani, definendo i modi di vita di questa popolazione come molto più barbari di quelli dei vicini britanni. Lo storico evidenziò come questa gente fosse antropofaga ed erbivora e ritenesse onorevole cibarsi dei cadaveri dei propri padri. Inoltre, tra le strane abitudini di costoro figurava anche un'ampia libertà sessuale, priva di pregiudizi riguardo l'incesto. Anche il commento finale del passaggio di Strabone si rivela di un certo interesse. L'autore esplicitava, forse ricorrendo nuovamente a un luogo comune, di aver scritto le

¹⁰ James (2009) p. 9. Per un quadro completo sul lavoro storico della studiosa si veda Edith Hall, *Inventing the Barbarian: Greek Self-Definition through Tragedy*, (Oxford: Oxford University Press, 1989).

¹¹ James (2009) pp. 9-10. In particolare, si fa riferimento al passo di Strabo, *Geographia*, 7.3.7.

osservazioni precedenti senza il sostegno di testimoni affidabili, sottolineando, inoltre, che il cannibalismo era un fenomeno diffuso anche tra gli sciti e, in casi eccezionali come gli assedi, anche tra i celti, gli iberi e tra molti altri popoli.¹²

Lo stesso storico, quindi, non solo riportava riferimenti diretti a entrambi gli stereotipi culturali riguardanti i barbari, ma trasmetteva anche dei dati in apparente contraddizione, riferendosi agli sciti come a un popolo nobile, ma al contempo dedito al cannibalismo. Strabone, probabilmente, si era basato non soltanto su un'osservazione diretta o su testimonianze tratte da fonti indirette riguardo i popoli che venivano descritti nella sua *Geographia*, ma anche sull'importante tradizione culturale stereotipica, che doveva comporsi di una stratificazione secolare di informazioni.¹³

Molti riferimenti culturali riguardo ai barbari si trasferirono dal mondo greco a quello romano, il quale acquistò, di fatto, la stessa identità civile propria degli elleni. Secondo Karol Modzelewski, storico polacco di fama internazionale e autore del libro *L'Europa dei barbari*, il termine *barbaros* venne adottato effettivamente nel lessico latino, con un significato traslato. I romani non intendevano più distinguersi dai barbari in base alla lingua, ma la differenziazione sarebbe stata evidenziata sulla base della cultura. Tuttavia, il significato originale della parola barbaro si conservò sicuramente tra le *élite*. A questo proposito, Modzelewski richiamò un significativo passaggio dai *Tristia* di Ovidio, in cui l'autore in esilio tra i geti della Tracia si rammaricava di trovarsi a sua volta nella condizione di barbaro, in quanto i geti, non capendole, ridevano delle parole latine.¹⁴

Anche per i romani non tutti i barbari erano uguali. James ribadì come ci fosse una netta differenza tra quelli sedentari, considerati più vicini alla civiltà in quanto agricoltori e, spesso, commercianti e le tribù nomadi, che trascorrevano la maggior parte del proprio tempo a dorso di cammello o a cavallo. Questi ultimi, secondo la rappresentazione culturale imperiale, riflettevano col il loro nomadismo una condizione mentale travagliata. Per questo motivo, alcuni gruppi barbarici sedentari venivano in realtà descritti come itineranti, in modo da allontanarli dal concetto classico di civiltà.¹⁵

Yves Albert Dauge, nel suo libro *Le Barbare. Recherches sur la conception romaine de la barbarie et de la civilisation*, edito all'inizio degli anni Ottanta, affermava che per i romani il barbaro non apparteneva propriamente ad una "razza inferiore", ma si ritrovava ad uno status più modesto, caratterizzato dall'incompletezza e dalla mediocrità. Tuttavia, il barbaro

¹² Strabo, *Geographia*, 4.5.4.

¹³ Strabo, *Geographia*, 4.5.5.

¹⁴ Modzelewski (2008) p. 15. Si fa riferimento a Ovidius, *Tristia*, a c. di John Barrie Hall (Stoccarda e Lipsia: Teubner, 1995) pp. 201-204.

¹⁵ James (2009) p. 11.

poteva cambiare ed evolversi, conquistando passo dopo passo quell'*humanitas* tipica della cultura romana, arrivando addirittura ad ottenere la cittadinanza.¹⁶ Una delle vie maestre per uscire da quello stato di minorità barbarico sarebbe stata, quindi, l'assimilazione dei modi di vita e della cultura romana, accompagnata dallo stanziamento nel territorio imperiale.

Uno degli aspetti di maggiore interesse per l'analisi storica è sicuramente quello relativo all'utilizzo politico di molti riferimenti culturali riguardanti i barbari, ai quali venivano indirizzati non soltanto discorsi pubblici e testi scritti, ma venivano anche rappresentati attraverso l'arte scultorea, con finalità precise. Il fregio della Colonna Traiana a Roma, in cui vennero raffigurati gruppi innumerevoli di daci, sconfitti da Traiano nella sua campagna militare del 101-106 d.C., è soltanto uno dei più imponenti esempi di riproduzione artistica riguardante i popoli estranei al mondo romano, nonché un caso piuttosto evidente di figurazione a carattere politico e celebrativo. Allo stesso modo, l'Arco di Costantino, eretto a Roma tra il 312 d.C. e il 315 d.C. per onorare la vittoria dell'Imperatore nella battaglia di Ponte Milvio, è un altro modello significativo di impiego dell'arte a scopo propagandistico. L'opera architettonica contiene molti riferimenti al mondo barbarico, in special modo se si prendono in considerazione i numerosi elementi scultorei di riutilizzo, appartenenti ai grandi successi del passato imperiale. Otto grandi lastre di un precedente fregio traiano ritraggono l'esercito romano intento a sopprimere il nemico dacico, con scene di grande crudeltà. Sono scolpite cariche di cavalleria, incendi di villaggi nemici e diverse catture di prigionieri, in tutta la loro violenza.¹⁷ Risultano particolarmente interessanti alcuni dettagli, in special modo le numerose teste mozzate brandite dai cavalieri romani, elemento iconografico che si può ritrovare anche in alcune opere delle successive culture barbariche altomedievali.¹⁸

Sulla porzione superiore dell'Arco di Costantino, inoltre, sono presenti delle statue, raffiguranti dei guerrieri daci sottomessi e ammanettati, che provengono probabilmente da una struttura trionfale di epoca traiana. Anche in questo caso lo scopo celebrativo e fortemente solenne è evidente, ma è ancora più interessante notare come nella gloriosa ostentazione della vittoria su Massenzio, l'imperatore Costantino decise di riutilizzare questo preciso tipo di statuaria, che originariamente era stato pensato per una differente campagna militare. Le sculture dei prigionieri daci, presumibilmente, ricordavano anche un netto significato politico e richiamavano la tradizione culturale del trionfo imperiale.

¹⁶ James (2009) p. 11.

¹⁷ Boardman (2014) pp. 235-240 e pp. 297-304.

¹⁸ Ci si riferisce alle raffigurazioni presenti nei recipienti dorati del tesoro di Nagyszentmiklós, ritrovato nel 1799 nell'attuale città di Sânnicolau Mare in Romania, di probabile origine avara. Attualmente il tesoro è conservato a Vienna, presso il Kunsthistorisches Museum.

Gli esempi riportati corrispondono soltanto a una minima parte delle opere artistiche romane in cui compaiono dei barbari, ma sono piuttosto indicative del ruolo di assoggettamento per cui erano abitualmente ritratti, tratto particolarmente evidente nelle rappresentazioni equestri. La statua di Marco Aurelio a cavallo, eretta attorno al 165 d.C. alla fine delle guerre partiche e conservata ai Musei capitolini a Roma, è un notevole modello di studio. Le teorie più recenti, infatti, affermano che alla base della scultura avrebbe trovato posto la raffigurazione di un guerriero partico sconfitto, ora perduta, che avrebbe conferito al gruppo scultoreo un carattere totalmente diverso. Il gesto autoritario che contraddistingue la posa di Marco Aurelio si sarebbe, quindi, potuto identificare maggiormente con il messaggio della vittoria militare.¹⁹ Un altro elemento artistico di notevole interesse, eretto a Roma alla fine del II secolo, è la Colonna di Marco Aurelio, raffigurante le gesta militari intraprese dell'Imperatore tra il 172 d.C. e il 175 d.C. nell'area danubiana, nello specifico contro marcomanni, sarmati e quadi. Il bassorilievo raffigura, ancora una volta, scene di violenza sui barbari, che sono rappresentati come sbaragliati e soggetti al saccheggio.²⁰

Il barbaro, quindi, era costantemente ritratto come lo sconfitto, sebbene spesso ne venisse riconosciuta la forza fisica e il valore delle armi. La tradizione artistica, dunque, può essere ricondotta strettamente a un preciso significato politico, teso più a glorificare l'Imperatore che a rendere fedelmente l'immagine del nemico, spesso raffigurato come un selvaggio.²¹ Le raffigurazioni del barbaro nell'immaginario classico sono quindi molteplici, ma quasi tutte ne sottolinearono l'inferiorità o, quanto meno, le evidenti differenze dal modello di vita romano. È necessario, a questo punto, analizzare nel dettaglio alcuni dei testi più rilevanti della tradizione storica romana, ovvero il *De bello Gallico* di Cesare e la *Germania* di Tacito, opere fondamentali per comprendere meglio gli studi moderni riguardanti non soltanto i barbari, ma anche il *comitatus*.

1.1.1. I barbari tra Cesare, Tacito e l'etnografia classica

La maggiore quantità, e spesso anche l'autorità, delle fonti scritte ha fatto in modo che proprio loro fossero quelle maggiormente analizzate dagli storici, anche in riferimento al mondo barbarico. Le opere di fondamentale interesse, per la loro risonanza culturale, sono

¹⁹ Boardman (2014) p. 335.

²⁰ Boardman (2014) pp. 331-334.

²¹ James (2009) p. 13.

state individuate in un articolo scritto nel 2001 da Steven Fanning, che fu professore di storia medievale all'Università dell'Illinois a Chicago. Lo storico sottolineò l'importanza del *De bello Gallico* di Cesare e della *Germania* di Tacito, testi imprescindibili non solo per lo studio del *comitatus*, ma anche per tentare di comprendere più approfonditamente il punto di vista romano sugli abitanti delle terre considerate barbariche. Fanning, tuttavia, rimarcava in più passaggi come entrambe le opere fossero caratterizzate da una componente convenzionale, legata ai modelli tradizionali delle nozioni negative riguardo i barbari.²² L'autore dell'articolo citò, infatti, la posizione di Jos Bazelmans, accademico olandese che negli anni Novanta sostenne che la *Germania* non fosse stata scritta come una descrizione oggettiva delle popolazioni germaniche dell'epoca di Tacito, né come un preciso studio etnologico. Bazelmans, invece, riportò l'idea, già espressa anche da Dieter Timpe nel 1988, che lo scritto fosse da intendersi principalmente come un lavoro letterario, il quale, nel suo percorso di sviluppo artistico, fosse riuscito a formare un tale insieme coerente di informazioni, da cui, di conseguenza, non sarebbe stato possibile estrapolare i singoli aspetti. Per questo motivo, l'opera di Tacito sarebbe da considerare più affine ai moderni studi antropologici sulle culture non occidentali che a un testo storico.²³

Bazelmans ricostruì un quadro interessante a riguardo della *Germania* di Tacito e evidenziò come lo scrittore latino avesse creato una nuova immagine dei germani, servendosi anche di una parte selezionatissima del materiale etnografico ereditato dalla tradizione classica.²⁴ Secondo l'accademico, l'opera non venne scritta soltanto per tracciare una descrizione delle terre e dei popoli al di là del Reno, ma soprattutto per veicolare alcuni concetti e porre delle domande filosofiche riguardo al contrasto tra romani e barbari. Il concetto di *homo ferus* è uno degli elementi più importanti dell'articolo di Bazelmans e si riferisce all'endemico contrasto che intercorreva tra le nozioni di *humanitas* e di *feritas*, la prima attribuibile al cittadino romano e la seconda all'animale. Secondo lo storico olandese, Tacito avrebbe descritto la lotta tra l'uomo civilizzato e l'uomo barbarico, il quale per alcuni aspetti sarebbe stato simile all'animale, ma non al punto di scadere ad un livello totalmente animalesco, condizione ben delineata dall'autore latino in riferimento ad alcune popolazioni estremamente selvagge nel quarantaseiesimo capitolo della *Germania*. Gli *homines feri* germanici sarebbero stati, dunque, caratterizzati da una semplicità e una mediocrità naturali, al contrario del disciplinato uomo romano, intelligente e civilizzato. La società delle tribù residenti oltre

²² Fanning (2001) pp. 32–34.

²³ Bazelmans (1991) pp. 93-106. L'autore si riferisce a Dieter Timpe, 'Zum politischen Charakter der Germanen in der *Germania* des Tacitus' in *Alte Geschichte und Wissenschaftsgeschichte. Festschrift für K. Christ zum 65. Geburtstag*, a c. di Peter Kneissl e Volker Losemann (Darmstadt: Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1988) pp. 502-526.

²⁴ Bazelmans (1991) p. 100.

il Reno sarebbe stata però libera e priva di caos, fattori positivi che avrebbero portato all'indipendenza dei singoli individui. Tacito descriveva favorevolmente la situazione sociale germanica, elemento fonte del coraggio e della capacità guerriera di quei popoli, sebbene sia stata, di contro, la causa della supposta incapacità di dare o obbedire agli ordini e, quindi, della mancanza di uno stato unitario tra i germani. Bazelmans, comunque, sottolineò come Tacito fosse un autore di difficile interpretazione storica, in quanto un'analisi relativa alla sua obiettività e credibilità presupporrebbe una comprovata scientificità, in realtà assente nel testo latino e nelle intenzioni del letterato.²⁵

Fanning sosteneva che anche il *De bello Gallico* fosse un testo problematico sotto diversi punti di vista, sebbene fosse stato scritto da un condottiero militare direttamente impegnato in una lunga campagna bellica nel mezzo della Gallia e quindi, tecnicamente, da un osservatore diretto. Lo storico portò un curioso esempio dal sesto libro del *De bello Gallico*, in cui Cesare descriveva l'impenetrabile selva germanica e la caccia a dei fantomatici alci, che sarebbero stati privi di giunture e articolazioni alle gambe e dalle corna mutile. I germani avrebbero potuto abatterli soltanto durante i loro periodi di riposo, in cui gli animali si appoggiavano agli alberi per dormire. Cesare evidenziava come le tecniche di caccia impiegate dai barbari fossero particolarmente primitive e consistessero nel tagliare gli alberi lasciando il tronco in verticale, in modo che questi quadrupedi ci si appoggiassero e cadessero, senza la possibilità di rialzarsi, a causa della loro natura insolita. Fanning interpretò il passaggio come un'evidente insieme di stereotipi sul mondo barbarico, connessi a una certa tradizionale cultura romana riguardante le Gallie e le sue foreste. L'analisi storica, quindi, sarebbe anche in questo caso ulteriormente complicata e, secondo l'accademico, bisognerebbe dubitare anche di una parte delle informazioni fornite da Cesare, sebbene la sua testimonianza fosse diretta.²⁶

Nello stesso libro, il condottiero romano riportava delle affermazioni di notevole interesse etnografico, riguardanti in special modo i germani. Il generale, infatti, scrisse che costoro non si dedicavano all'agricoltura, preferendo nutrirsi di latte, formaggio e carne. Inoltre, i loro usi religiosi erano molto diversi dalla tradizione romana, ma anche dai loro vicini galli, i quali, secondo Cesare, adoravano le stesse divinità dei latini, sebbene in maniera differente. I germani non avrebbero avuto druidi e avrebbero venerato soltanto gli dèi visibili, ovvero il Sole, Vulcano e la Luna, non essendo a conoscenza degli altri. Questi barbari venivano ulteriormente descritti in evidente opposizione ai più acculturati romani. Infatti, i

²⁵ Bazelmans (1991) pp. 100-103.

²⁶ Fanning (2001) p. 34. Lo storico rimanda a Caesar, *De bello Gallico*, 6, 27. Si veda anche Brindesi (1974) p. 116.

germani sarebbero stati educati fin da piccoli alla fatica e alla vita dura, con l'unico insegnamento degli esercizi militari. Inoltre, costoro avrebbero vissuto senza una salda proprietà terriera, in quanto i loro principi avrebbero assegnato loro ogni anno una quantità di terreno ritenuta congrua alla sopravvivenza. Allo stesso modo, anche l'abbigliamento rispecchiava la loro condizione di minorità, in quanto si sarebbero vestiti di corte pellicce, mantenendo una certa promiscuità sessuale tra uomini e donne, specialmente nel momento del bagno collettivo nei fiumi.²⁷

Uno degli aspetti più curiosi della trattazione di Cesare riguardo i germani è riportato a stretto seguito dello stesso libro. Il generale sottolineava infatti che:

Vi fu un tempo in cui i galli erano più valorosi dei germani, portavano loro guerra e, per l'eccessivo numero degli abitanti e la scarsa quantità di terre, mandavano colonie oltre il Reno. (...) Ma oggi, mentre i germani, che conducono sempre la stessa vita di privazioni e di povertà, tollerate pazientemente, sono rimasti fermi allo stesso grado di civiltà, i galli, invece, per la vicinanza con la nostra provincia e la conoscenza di cose importate da terre oltremare, molto hanno appreso riguardo agli agi della vita. Si sono, quindi, a poco a poco abituati a considerarsi più deboli e sono stati vinti in molte battaglie; tanto che oggi essi stessi non pensano neppure di paragonarsi ai germani per valore militare.²⁸

Il passaggio delinea in maniera chiara molti dei modelli culturali tradizionali che i romani, e prima di loro i greci, amavano associare ai barbari, in special modo per opposizione ai loro modi più raffinati. Tuttavia, è degno di nota l'interesse di Cesare riguardo i diversi gradi di civiltà che avrebbero assunto i galli rispetto ai germani, soprattutto perché ciò sarebbe avvenuto a causa del processo di civilizzazione portato dai vicini d'oltralpe. In secondo luogo, il celebre generale tendeva a sottolineare il grande valore militare dei suoi avversari germanici, argomento ricorrente in numerosi passaggi del libro.

I germani vennero descritti da Cesare e, successivamente, da Tacito come una popolazione unitaria dal punto di vista geografico, etnico e culturale, del tutto diversa dai galli. Il comandante romano fu il primo autore a menzionare esplicitamente i germani, mentre gli scrittori greci e latini precedenti attribuivano ai popoli transalpini una generale identificazione celtica. Cesare si servì di una narrazione specifica riguardante i suoi nemici per costruire, almeno idealmente, un vero e proprio nuovo popolo particolarmente barbarico e aggressivo, il quale si rivelò un utile strumento per la propaganda interna ed esterna. Il generale poté presentare l'annessione della Gallia come un successo definitivo e non come

²⁷ Caesar, *De bello Gallico*, 6, 21-22.

²⁸ Caesar, *De bello Gallico*, 6, 24. Si vedano la traduzione e le note di commento in Brindesi (1974) pp. 115-116.

una parziale vittoria su una più ampia regione celtica. Inoltre, il condottiero riuscì a dare l'impressione di aver confinato la vera barbaria, quella germanica, al di là del Reno, presentando così la Gallia come un territorio abitato da popolazioni più affini a Roma, sia da un punto di vista culturale che bellico. Infine, Cesare individuò in maniera intelligente un nuovo avversario nella gente germanica al di là del Reno, bellicosi guerrieri da cui difendere la nuova provincia e, in futuro, da sottomettere.²⁹ La dicotomia tra galli e germani, proposta dal generale latino, è stata forse più immaginaria che reale, tuttavia è necessario conoscere anche questo aspetto per poter comprendere l'influenza del modello cesariano nella tradizione etnografica romana. Patrick Geary, professore emerito di storia medievale presso l'Institute for Advanced Study di Princeton, in New Jersey, scrisse proprio a questo proposito, nel 1988, che "il mondo germanico fu forse la creazione più grande e duratura del genio politico e militare romano".³⁰

Bazelmans sostenne nel suo articolo che agli occhi di Tacito i germani erano pigri e inetti, ma al contempo potevano trasformarsi in guerrieri valorosissimi. Secondo lo storico, queste caratteristiche in conflitto erano proprie anche del *comitatus*, visto dalla prospettiva dei latini come un'istituzione molto particolare. Lo stile di vita di queste compagini di soldati sarebbe stato improntato all'ozio, ai banchetti e al riposo, sebbene in tempo di guerra questi gruppi si trasformassero in compagnie coraggiose e disciplinate. Tacito pensava che il mondo del *comitatus* germanico fosse dominato dalla competizione e dagli obblighi reciproci, non soltanto tra il signore e il suo seguito, ma anche tra gli stessi guerrieri, i quali si sarebbero battuti anche per stabilire chi fosse il più coraggioso. Bazelmans evidenziò anche altri elementi cardine della narrazione tacitiana riguardo il *comitatus*, in special modo il legame di fedeltà personale tra il signore e il seguace e la necessaria generosità del capo, fondamentale per ottenere il rispetto e la dedizione dei suoi guerrieri. I membri di queste bande armate avrebbero tratto gloria dalla loro attività bellica e si sarebbero anche considerevolmente arricchiti grazie al loro leader, il quale avrebbe distribuito a più riprese regali e oggetti con valore sacrale.³¹

Ai barbari si potevano quindi attribuire qualità fisiche e militari straordinarie, anche per finalità politiche, come si è visto dagli scritti di Cesare. Tuttavia, le attenzioni dei romani non si concentrarono soltanto sui germani e sui galli. Marco Vitruvio Pollione, celeberrimo architetto romano vissuto nel I secolo a.C., tracciò un'interessante prospettiva etnografica nel libro sesto del *De Architectura*. In questo scritto non vennero descritte soltanto le abitazioni

²⁹ Baldi (2019) pp. 28-32.

³⁰ Geary (1988) p. vi.

³¹ Bazelmans (1991) p. 98.

e i tratti caratteristici delle popolazioni residenti nell'estremo nord o sulla fascia equatoriale, ma venne anche sottolineato come il diverso clima agisse sulla natura e sull'intelligenza delle genti. Soltanto i popoli stanziati nella fascia temperata, in primis gli italici, sarebbero stati benedetti da un'equilibrata prestantza fisica legata a un'intelligenza avanzata, che avrebbe permesso loro di formare l'Impero. Vitruvio scriveva infatti che:

Laddove il sole diffonde moderatamente il suo calore, conserva temperato anche il corpo; invece, nelle zone in cui esso esercita più da vicino la sua influenza brucia e disseca (...) al contrario nelle zone fredde che sono lontane dal mezzogiorno, l'umore non viene assorbito dal calore (...) Anche perciò i popoli del nord hanno una corporatura notevole, carnagione chiara, capelli lisci e biondi, occhi azzurri e molto sangue, per via del clima particolarmente umido e freddo. Mentre i popoli che abitano vicino all'equatore, proprio sotto il corso del sole, sono di bassa statura, hanno capelli crespi, occhi scuri gambe robuste e poco sangue (...) Proprio per questa carenza di sangue sono meno in grado di resistere alle armi; (...) D'altra parte il fisico dei popoli nordici, data l'abbondanza di sangue, resiste senza timore alle ferite d'arma. (...) La limpidezza del cielo, dunque, e il calore del clima rendono le popolazioni meridionali dotate di mente più acuta pronta e vivace, mentre i popoli settentrionali si rivelano più rigidi e lenti perché influenzati da un'atmosfera pesante e da un'aria umida e fredda. (...) La natura ha dunque ordinato il mondo secondo queste caratteristiche e i popoli risentono variamente delle influenze dovute alla squilibrata commistione degli elementi, mentre solo il popolo romano occupa, tra tutte le regioni della terra, il vero centro del mondo.³²

La posizione di "determinismo geografico" sostenuta da Vitruvio risulta particolarmente interessante, in special modo se si considerano gli elementi stereotipici più tradizionali, già affermati da Cesare e da Tacito nel loro commento alla strabiliante forza militare degli uomini del nord.

Le fonti analizzate propongono una visione specifica dei barbari, i quali spesso erano descritti come guerrieri audaci, in virtù anche di particolari caratteristiche naturali e morali. La loro manifesta ferocia in battaglia ne faceva dei nemici temibili, motivo per cui la statuaria romana e i trionfi imperiali davano spesso ampio sfoggio di prigionieri barbarici, simbolo di un certo prestigio e dell'autorità del vincitore. La stessa tradizione etnografica, tuttavia, sottolineava anche gli episodi di evidente codardia e vigliaccheria barbarica, come riportato in particolare dallo *Strategikon*, un libro scritto probabilmente dall'imperatore bizantino Maurizio a cavallo tra il VI e il VII secolo. L'opera appartiene al filone della trattatistica militare e tratta, nel libro undicesimo, dei "popoli dai capelli biondi", ovvero di una parte delle popolazioni barbariche, presumibilmente i franchi o i longobardi, con cui i bizantini erano venuti a contatto. Lo *Strategikon* sottolinea il coraggio in battaglia di quei guerrieri, ma

³² Vitruvius, *De Architectura*, 6.1.2 - 6.1.10. Traduzione tratta Migotto (1990) pp. 256-263. Si veda anche il commento in Migotto (1990) pp. 558-559.

ne elenca anche i numerosi difetti, primi tra tutti la scarsa disciplina, l'insofferenza alle privazioni e alle attese e la grande avidità, che li portava a essere facilmente corruttibili col denaro.³³

La descrizione etnografica, come si è visto, avveniva spesso per opposizione ai principi di civiltà cari al popolo latino, pratica che conferiva alle genti nemiche un carattere particolarmente primitivo. Modzelewski citava il valore fondamentale della *togatio*, pratica attestata dall'età di Cesare fino a quella di Cassiodoro, politico e storico romano vissuto nella prima metà del VI secolo d.C. presso la corte ostrogota. La *togatio* si riferiva al passaggio dei popoli conquistati dai romani dallo stato di barbaria alla civiltà, grazie al quale gli abitanti liberi delle province divenivano cittadini romani. Secondo Modzelewski, le *élite* imperiali pensavano all'espansione territoriale nei termini di una "missione civilizzatrice", grazie alla quale si sarebbero portati la cultura e l'ordine statale al "mondo esterno".³⁴

Ai barbari, tuttavia, erano stati attribuiti anche dei valori particolarmente positivi, soprattutto da parte di autori che intendevano criticare alcuni aspetti dell'esercizio del potere romano. Il discorso del capo dei caledoni Calgaco, riportato da Tacito nell'*Agricola*, è un esempio di tale pratica. Il governatore della Britannia, Gneo Giulio Agricola, si scontrò nell'84 d.C. con la bellicosa popolazione locale presso il monte Graupio. Prima della battaglia uno dei capi, Calgaco, avrebbe pronunciato un discorso, in cui avrebbe sottolineato la nobiltà e la libertà del popolo dei caledoni, comunità particolarmente isolata nell'estremo nord dell'isola, che si sarebbe definita come "gli abitatori estremi della terra e gli ultimi liberi". Il tono utilizzato per descrivere i romani, dei quali l'esercito di Agricola rappresentava il braccio armato, si presenta come estremamente violento. Il generale barbaro, in riferimento ai suoi avversari, avrebbe infatti detto:

Predatori del mondo, da quando alla devastazione totale sono venute meno le terre sprofondano lo sguardo anche nel mare; per avidità, se il nemico è facoltoso, per vanagloria se è povero, tanto che né l'oriente né l'occidente li sazierebbe: soli fra tutti, guardano con occhio ugualmente cupido alle ricchezze e alla povertà. Depredare, trucidare, rubare essi chiamano col nome bugiardo di Impero: e là dove fanno il deserto, gli danno il nome di pace.³⁵

Il passo di Tacito riguardante il discorso di Calgaco, sebbene sia probabilmente frutto della fantasia dell'autore, è molto indicativo di come si potessero coinvolgere i barbari nella

³³ Maurizio, *Strategikon*, XI, 3. Si veda anche Dennis (1984) pp. 119-120.

³⁴ Modzelewski (2008) pp. 16-17.

³⁵ Tacitus, *Agricola*, 30. Si vedano anche la traduzione e le note di commento in Arici (2013) p. 900.

questione politica e morale di quei secoli. L'autore, infatti, tramite le parole di Calgaco intendeva proporre una critica sferzante ai valori, ormai perduti e corrotti, di quell'Impero considerato così civilizzato e austero, ma guastato nella sua parte più rilevante. Tacito non risparmiava gli elogi ai nemici, definiti nobili e liberi dal discorso del loro stesso capo, ma con un sicuro riferimento al pensiero dello storico. Lo scrittore compose l'*Agricola* in onore del suocero soltanto dopo la morte di Domiziano nel 96 d.C., dopo anni di assenza dalla capitale. Domiziano sarebbe stato forse il mandante del presunto avvelenamento del vittorioso generale Agricola, il quale era il padre della moglie di Tacito, che avrebbe suscitato l'invidia dell'Imperatore con i suoi successi nella Britannia.³⁶ Risulta quindi comprensibile la critica dello storico e appare particolarmente intrigante la modalità di biasimo, che passava anche attraverso l'attribuzione di certe caratteristiche morali ai caledoni.

In definitiva, le fonti storiche riguardanti la galassia dei barbari sono molteplici e, spesso, richiedono un approfondimento notevole per poter essere interpretate in modo adeguato. Tuttavia, fonti latine come il *De bello Gallico* di Cesare o la *Germania* di Tacito rimangono dei testi imprescindibili per l'indagine del *comitatus*, o più genericamente, per uno studio dei popoli considerati barbarici. Le nozioni riportate da queste opere, infatti, furono poi riprese da buona parte della storiografia antica e poi da quella medievale. Le stesse informazioni, inoltre, si ritrovarono spesso anche in associazione ad altre popolazioni, che potevano anche avere poco a che fare con i germani o con i galli dell'epoca di Cesare o di Tacito. Tutti i testi necessitano di analisi accurate, in quanto, sia in epoca classica, che successivamente nel Medioevo, gli autori potevano essere condizionati dal repertorio stereotipico tradizionale o dalle influenze religiose, in special modo da quella della Chiesa, e risultare per questo motivo ambigui.³⁷ Tuttavia, come sottolineò Bazelmans, numerosi aspetti della documentazione storica devono essere presi sul serio, in special modo per quanto riguarda il *comitatus*, argomento chiave delle prossime pagine.

1.2. *Comitatus e Gefolgschaft* nella storiografia

Il dibattito storico sul concetto di *comitatus* presenta una complessità pari, o addirittura superiore, a quello riguardante la nozione di barbaro. Steven Fanning sostenne che la stessa definizione di *comitatus* è stata oggetto di critica e interpretazione storiografica. Inoltre, a

³⁶ Si veda l'introduzione alla *Germania* in Arici (2013) pp. 511-514.

³⁷ Bazelmans (1991) pp. 103-106.

questo concetto ne sono stati legati altri, spesso di notevole rilevanza, da generazioni di accademici. Fanning evidenziava come una delle associazioni più discusse fosse quella tra il *comitatus*, inteso come la struttura di guerrieri descritta nel tredicesimo e quattordicesimo capitolo della *Germania* di Tacito, e il feudalesimo. Tra gli anni Cinquanta e Settanta del Novecento, storici come François Louis Ganshof³⁸ e Reginald Allen Brown³⁹ scrissero che le origini dei rapporti vassallatici fossero da individuare nelle pratiche sociali dei gruppi di combattenti germanici menzionati da Tacito. Alla metà degli anni Ottanta, Timothy Reuter⁴⁰ sostenne che il sistema dei vassalli franchi era essenzialmente uguale a quello in voga tra le fila del *comitatus* in età imperiale. Altri storici decisero di esaminare la questione da una prospettiva completamente diversa, come è testimoniato dal libro *Fiefs and Vassals* di Susan Reynolds⁴¹, pubblicato alla metà degli anni Novanta. La storica inglese riteneva che il concetto stesso di vassallaggio non avesse solide basi storiche, almeno fino alla citazione di vassalli e feudi nei testi dei giuristi del XII e XIII secolo, e analizzò l'argomento rifacendosi allo studio dei rapporti di proprietà.⁴²

Fanning sottolineava come anche il concetto di *warband*, sebbene fosse radicato nella Britannia anglosassone altomedievale, sia stato considerato come la diretta continuazione del *comitatus* tacitano. In particolare, Hector Munro Chadwick sostenne che il *comitatus* fosse l'elemento fondamentale dell'organizzazione sociale anglosassone, grazie a cui gli invasori riuscirono a sottomettere efficacemente una buona parte della Britannia.⁴³ Fanning ribadì che il *comitatus* non fosse da intendersi come un equivalente della signoria o dell'esercito privato di un aristocratico, sebbene spesso il concetto stesso sia stato piegato dalle esigenze degli storici e utilizzato, talvolta a sproposito, come sinonimo di tipologie differenti di gruppi armati. Alcuni autori, come il professore dell'Università di Reading Frank Stenton, ripresero, negli anni Quaranta, una concezione molto particolare del *comitatus*, evidenziando un'apparente continuità tra la compagine sociale descritta da Tacito e la *warband* anglosassone, sulla base di caratteristiche morali specifiche dei guerrieri. L'accademico inglese Peter Hunter Blair, negli anni Settanta, evidenziò le qualità più significative dei militi, che sarebbero state il dovere di difendere e di sacrificarsi per il signore, il disonore derivante dalla sconfitta e

³⁸ L'autore rimanda a François Louis Ganshof, *Feudalism* (Londra: Longmans, Green & co., 1952) trad. Philip Grierson, p. 4.

³⁹ L'autore rimanda a Reginald Allen Brown, *Origins of English Feudalism* (Londra e New York: Allen and Unwin, 1973) p. 28.

⁴⁰ L'autore rimanda a Timothy Reuter, 'Plunder and tribute in the Carolingian Empire', in *T.R.H.S.* 5th ser.35 (1985) pp. 82-84.

⁴¹ L'autore rimanda a Susan Reynolds, *Fiefs and Vassals* (Oxford, Oxford University Press, 1994). Per un'analisi dell'opera di Reynolds si veda anche Albertoni (2015) pp. 75-83.

⁴² Fanning (2001), p. 17.

⁴³ Fanning (2001) pp. 17-18. Il riferimento è a Hector Munro Chadwick, *The Heroic Age* (Cambridge: Cambridge University Press, 1912) pp. 376-377.

l'infamia della ritirata, soprattutto dopo la caduta sul campo di battaglia del proprio capo militare. Secondo Fanning, negli anni Novanta questo tipo di modello venne ripreso, sebbene con modalità dissimili, da due scrittori, Michael Enright e Stephen Stewart Evans. Il lavoro di Enright fu sicuramente più completo e rilevante di quello di Evans, tuttavia entrambi pubblicarono due libri piuttosto controversi sull'argomento, benché dotati di un paradigma concettuale intrigante.⁴⁴

Fanning rimarcava il fatto che il *comitatus* fosse un organismo molto particolare, da non confondere con l'intero esercito a disposizione di un signore, ma sicuramente assimilabile a una forma specifica e molto ristretta di banda armata.⁴⁵ I testi degli storici citati finora testimoniano quanto possa ritenersi divisiva un'indagine accurata riguardante l'origine e gli sviluppi del *comitatus*, a partire dalla stessa definizione teorica del concetto. Tuttavia, questo lavoro non vuole incentrarsi soltanto sulla descrizione, forse difficilmente precisabile in via definitiva, della nozione di *comitatus*, né ha la pretesa di dirimere una discussione accademica in atto da decenni.

Può risultare particolarmente utile, invece, indagare la storia del termine *Gefolgschaft*, che, secondo Bazelmans, fu in uso in ambito accademico dal XIX secolo, come sinonimo di *comitatus*. Lo storico individuò nella *Gefolgschaft* un gruppo di guerrieri armati, che accompagnavano il proprio capo e che rappresentava una compagine sociale in realtà parte di un fenomeno molto più complesso e radicato nei secoli, ovvero quello del clientelismo tra un signore e un gruppo di seguaci. L'elemento clientelistico fu di importanza fondamentale non solo nella tarda Antichità, ma anche nel Medioevo, soprattutto per quanto riguarda gli sviluppi politici e sociali di lungo periodo. Un seguito armato a disposizione di un leader militare non era soltanto un'opportunità di incrementare il prestigio del capo, ma anche un efficace strumento per controllare ed egemonizzare il potere su un determinato territorio.⁴⁶

Bazelmans tracciò una panoramica storica piuttosto particolareggiata circa la tradizione storiografica riguardante i germani, ponendo l'accento sulla *Germania* di Tacito e sul ruolo centrale che molti storici attribuirono al concetto di *Gefolgschaft*. Risulta particolarmente interessante ripercorrere la storia degli studi sulle popolazioni germaniche, riportata dall'accademico olandese, in quanto si può cogliere la complessità di alcuni passaggi chiave, in special modo durante il Novecento.

⁴⁴ Fanning (2001) pp. 19-20. Lo storico si riferisce a Enright (1996) e a Evans (1997).

⁴⁵ Fanning (2001) p. 21.

⁴⁶ Bazelmans (1991) pp. 91-92.

1.2.1. L'analisi del *comitatus* tra Ottocento e Novecento

L'analisi moderna a riguardo della *Germania* di Tacito si sviluppò a partire dal XV secolo, quando un gruppo di umanisti italiani recuperò e analizzò l'opera dello scrittore latino, che era stata ritenuta perduta per secoli. Gli studi sull'opera riscoperta si estesero velocemente nell'Europa nord-occidentale e si svilupparono in maniera considerevole proprio nelle regioni a maggioranza germanofona. Bazelmans riportò come per gli studiosi tedeschi fosse difficile leggere la *Germania*, in quanto essi si trovarono a confrontarsi con un "altro" sé primitivo, il quale però rimandava direttamente alle loro radici storiche più profonde. Alcune delle caratteristiche attribuite da Tacito ai germani divennero fondamentali per la definizione della moderna identità tedesca, in particolare nell'ambito politico-militare e nel confronto culturale con le altre regioni europee.⁴⁷

Il XIX secolo vide il fiorire della prima generazione di germanisti moderni, i quali ripresero alcuni degli elementi già evidenziati dagli studiosi precedenti e si focalizzarono sulla nozione di *Volk*, ovvero di popolo. Il *Volk* era ritenuto un'entità naturale e originale, a tratti al di là della storia e dalle caratteristiche indipendenti dal tempo. Il popolo tedesco avrebbe mantenuto delle peculiarità politiche e morali originali, riscontrabili nell'esperienza storica germanica dei tempi più antichi, ovvero in quella descritta da Tacito. Jacob Grimm, in particolare, sostenne che l'ordine politico antico si sarebbe basato su una libertà personale diffusa, propria della maggior parte della popolazione, sintetizzata con il concetto di *altdutsche Gemeinfreiheit*. Questa libertà non sarebbe derivata dalla legislazione, ma sarebbe stata un tratto caratteristico del popolo tedesco.⁴⁸

Bazelmans sottolineò come nel XIX secolo la società tedesca delle origini fosse spesso definita come un particolare tipo di democrazia estesa e libera, in sintonia con alcuni degli ideali romantici propri dell'Ottocento. Lo studioso olandese pose in evidenza la posizione di Georg Waitz, storico e filologo tedesco vissuto nel pieno del XIX secolo e discepolo di Leopold von Ranke, nonché collaboratore per i *Monumenta Germaniae Historica*.⁴⁹ Waitz fu uno dei primi a tracciare una prospettiva completa dell'antica struttura politica e sociale germanica. Lo storico indicò una distinzione tra la società pubblica e istituzionale, denominata *Gesellschaft*, e la comunità familiare, dotata di una legislazione propria e definita

⁴⁷ Bazelmans (1991) p. 106.

⁴⁸ Bazelmans (1991) pp. 106-107.

⁴⁹ A questo proposito si vedano Ian Wood, *The Modern Origins of the Early Middle Ages* (Oxford: Oxford University Press, 2013) pp. 174-198; Patrick Geary, *The Myth of Nations, The Medieval Origins of Europe* (Princeton: Princeton University Press, 2002) pp. 15-40.

con il termine *Gemeinschaft*. Waitz sostenne che l'antico stato tedesco non fosse suddiviso in tribù, ma fosse formato da unioni di contadini liberi che vivevano insieme, possedevano la propria terra e potevano portare liberamente le armi. Lo studioso, tuttavia, ammetteva l'esistenza di una distinzione tra il livello comunitario e quello tribale, quest'ultimo utile per la rappresentanza politica del popolo, specialmente al *Thing*, ovvero all'assemblea germanica. Le riunioni collettive erano fondamentali per l'esercizio della giustizia e portavano all'attribuzione di cariche militari, come i *duces*, e di ufficiali, come i *principes*, eletti sulla base delle loro capacità e del loro prestigio, non legato necessariamente alla nobiltà. Waitz vedeva nei *principes* dei rappresentanti del popolo, che avevano il diritto esclusivo di disporre di una compagnia di armati, la *Gefolgschaft*. Lo storico ammetteva la presenza di una disparità tra la nobiltà e la classe libera, ma i primi non detenevano il monopolio del potere o delle posizioni pubbliche. Al contrario, le figure elettive dei *principes* disponevano della facoltà di condurre e di mantenere seguiti di guerrieri. Bazelmans evidenziò come nella concezione di Waitz la libertà originaria tedesca non inficiasse la sovranità del monarca sul popolo germanico. Una stirpe regale, caratterizzata dalla trasmissione ereditaria del potere, sarebbe stata scelta direttamente dal *Volk* in un antichissimo frangente temporale. I re, quindi, si sarebbero affermati legittimamente e non si sarebbero potuti destituire senza un atto di forza. In conclusione, Waitz sostenne che gli sviluppi altomedievali avrebbero portato a un netto cambiamento sociale e politico nel panorama germanico, che sarebbe stato caratterizzato da una netta presa di potere da parte dell'aristocrazia. L'originaria libertà germanica sarebbe stata sopraffatta dall'avvento al trono di nuovi re, i quali avrebbero sovvertito profondamente l'ordine sociale e politico esistente.⁵⁰

La concezione di *Gefolgschaft* espressa da Waitz è interessante, in quanto risulta evidente come lo storico pensasse alle bande armate come a un elemento privato dei *principes*, i quali non sarebbero stati coinvolti nella formazione degli stati barbarici. Lo stesso Bazelmans sottolineò come, nella teoria dello storico tedesco, la *Gefolgschaft* non potesse essere individuata come l'organismo chiave dell'espansione del dominio territoriale barbarico nell'epoca delle grandi migrazioni, né potesse costituire la base del futuro sviluppo della classe aristocratica.⁵¹ L'accademico olandese, inoltre, notò una certa somiglianza tra l'idea di regalità germanica espressa da Waitz e le monarchie costituzionali ottocentesche che si diffondevano in Europa.⁵²

⁵⁰ Bazelmans (1991) pp. 107-108. Lo storico si riferisce a Georg Waitz, *Deutsche Verfassungsgeschichte 1. Die Verfassung des deutschen Volkes in ältester Zeit*, (Kiel: Weidmann, 1880 [1844]).

⁵¹ Bazelmans (1991) p. 108.

⁵² Bazelmans (1991) p. 108.

Negli anni Ottanta dell'Ottocento, Friedrich Engels analizzò da una prospettiva differente il mondo germanico antico. Il celebre pensatore socialista vedeva nel popolo tedesco delle origini un esempio perfetto di organizzazione sociale egualitaria, priva di classi e dalla scarsa differenza di condizione generale. Engels fu uno degli ultimi convinti sostenitori dell'immagine della primigenia libertà germanica, tesi fortemente criticata nel XX secolo. Bazelmans, tuttavia, evidenziò come alcune tematiche engelsiane fossero state riprese anche negli anni Settanta del Novecento, più precisamente dal libro *Die Germanen* di Bruno Krüger, nel quale la società germanica delle origini veniva descritta come una collettività quasi al di fuori del discorso storico e particolarmente simile a una comunità protocomunista.⁵³ In quest'ultimo volume viene spiegato che il cambiamento verificatosi tra questi barbari, da una società egualitaria a una "democrazia militare", sarebbe avvenuto tra il II e il I secolo a.C., a causa di una differenziazione del lavoro. Questa modifica avrebbe a sua volta comportato una diversa ripartizione delle terre, finite nelle mani di pochi. La società sarebbe cambiata rapidamente, a causa della concentrazione delle risorse agricole in pochi nuclei familiari, elemento a cui aggiungere l'incremento di popolazione e la concorrenza di celti e romani, società più avanzate culturalmente. Le tribù germaniche si sarebbero trovate in una situazione di forte turbolenza e conflitto, durante la quale sarebbe stato necessario difendersi dall'assoggettamento esterno delle comunità confinanti. L'equilibrio tradizionale si sarebbe rotto definitivamente con l'ammissione di stranieri all'interno delle famiglie germaniche e con l'elezione di capi militari appartenenti alle casate nobiliari. Secondo Krüger fu proprio il sistema della *Gefolgschaft* a sovvertire l'ordine sociale, in quanto esso introdusse la violenza e la competizione negli schemi mentali di una popolazione originariamente omogenea. I leader delle *Gefolgschaften*, a causa delle loro conquiste e delle loro esperienze belliche, avrebbero guastato l'antica unità etnica e familiare del popolo germanico, sostituendo questi valori con quelli militareschi, il più importante dei quali sarebbe stato quello della lealtà tra il signore e i suoi seguaci. Inoltre, le bande armate avrebbero causato importanti cambiamenti nella società, a partire dal sistema stesso di reclutamento, che si sarebbe basato non soltanto sui membri delle famiglie locali, come avveniva in precedenza. Il modello di "democrazia militare" postulato da Krüger si sarebbe avvalso anche di un apparato di assoggettamento e sfruttamento schiavistico, in grado di trarre profitto dal lavoro dei prigionieri di guerra.⁵⁴

⁵³ Bazelmans (1991) p. 108. Lo storico si riferisce a Friedrich Engels, *Der Ursprung, der Familie, des Privateigentums und des Staates. Im Anschluss an Lewis H. Morgans Forschungen*, (Zurigo: Engels, 1884); Bruno Krüger, *Die Germanen. Geschichte und Kultur der germanischen Stämme in Mitteleuropa 1. Von den Anfängen bis zum 2. Jh.u.Z.*, (Berlino: Akademie-Verlag, 1976).

⁵⁴ Bazelmans (1991) pp. 108-109.

A partire dalla seconda metà del XIX secolo, l'idea dell'originaria libertà democratica del *Volk* tedesco venne fortemente messa in discussione. Secondo Bazelmans, l'Impero del Kaiser Guglielmo I, imperatore in carica tra il 1871 e il 1888, portò grandi cambiamenti nella politica tedesca, che ebbero degli effetti anche nell'indagine storica del passato della Germania. Molti accademici tedeschi, vissuti alla fine dell'Ottocento, si interrogarono riguardo all'immagine dell'antico popolo germanico tratteggiata dai loro predecessori e giunsero alla conclusione che la teoria dell'originaria libertà del *Volk* tedesco fosse, in realtà, più un tentativo di radicare nel passato le moderne idee liberali dello stato borghese che un'efficace ricostruzione storica. Tra gli anni Trenta e gli anni Quaranta del Novecento Heinrich Dannenbauer, professore presso l'Università di Tubinga, studiò le origini e gli sviluppi delle società germaniche tra l'Età antica e il Medioevo ed elaborò una struttura concettuale profondamente diversa da quella liberale della prima metà dell'Ottocento. Il lavoro dello storico nacque e si sviluppò nel contesto politico della Germania nazista, regime con cui il medievista aveva uno stretto legame. Un altro studioso di rilievo fu Walter Schlesinger, che negli anni Cinquanta fu professore presso l'Università libera di Berlino e, successivamente, all'Università Goethe di Francoforte, per poi trasferirsi, tra gli anni Sessanta e Settanta, all'Università di Marburgo. Tra gli anni Trenta e Quaranta Schlesinger fu un sostenitore del Partito nazista, così come lo era stato Dannenbauer. Gli studi dei due storici si svilupparono negli anni Cinquanta e, sebbene siano stati fortemente e correttamente criticati anche per una spiccata connotazione ideologica, sono da considerare come una tappa fondamentale per l'indagine storica sulla *Gefolgschaft*.⁵⁵ È quindi necessario riassumere i principali passaggi della struttura intellettuale di Dannenbauer e Schlesinger, per poi passare a un approfondimento delle idee dello storico tedesco Reinhard Wenskus, professore di storia medievale all'Università di Gottinga, che scrisse *Stammesbildung und Verfassung*, una delle sue opere principali, negli anni Sessanta del Novecento.

1.2.2. Le idee di Dannenbauer e di Schlesinger

Il libro di Dannenbauer, pubblicato nel 1941, rivoluzionò profondamente molti degli aspetti dei precedenti lavori storici, a partire dalle stesse premesse concettuali. L'accademico

⁵⁵ Bazelmans (1991) p. 110. Lo storico si riferisce a Heinrich Dannenbauer, 'Adel, Burg und Heerschaft bei den Germanen. Grundlagen der deutschen Verfassungsgeschichte', *Historisches Jahrbuch* 61 (Colonia: Bachem, 1941) pp. 1-50 e a Walter Schlesinger, 'Herrschaft und Gefolgschaft in der germanisch-deutschen Verfassungsgeschichte', *Historische Zeitschrift* 176 (Monaco di Baviera: Oldenbourg, 1953) pp. 225-275.

tedesco, infatti, sosteneva che la struttura sociale delle originarie popolazioni germaniche fosse caratterizzata da una forte disparità di classe, in quanto la nobiltà sarebbe stata da sempre la componente di spicco, decisamente più ricca e privilegiata della popolazione comune. Gli aristocratici, inoltre, avrebbero mantenuto il monopolio del potere politico e della forza militare sulla maggioranza del popolo, il quale sarebbe stato sottomesso e vincolato da legami di obbedienza e da tassazioni, che sarebbero state riscosse anche sotto la forma del servizio di fatica. Dannenbauer, quindi, ribaltava completamente la prospettiva ottocentesca, sottolineando anche come il concetto di stato non fosse nato dalla partecipazione popolare alla vita politica della tribù, ma fosse assimilabile alla nozione di signoria aristocratica, più precisamente alla *Herrschaft*. Anche il re sarebbe provenuto da una primordiale stirpe nobiliare, la *stirps regia*, alla quale sarebbe stato riconosciuto un valore sacrale. Il sovrano avrebbe personificato la tribù ancestrale e sarebbe stato il responsabile materiale della pace, della fertilità e del raccolto, quindi, nel complesso, della sopravvivenza stessa delle tribù.⁵⁶

Tuttavia, l'aspetto più caratteristico riguarda, ancora una volta, le opinioni dello storico a riguardo dei *principes* e della *Gefolgschaft*. Secondo Dannenbauer, i *principes* sarebbero stati di origine nobile. Non si sarebbe trattato di ufficiali eletti, ma di aristocratici attornati da un seguito armato, ovvero da una *Gefolgschaft*. Lo storico tedesco metteva in discussione il concetto di pace originaria postulato dalla storiografia ottocentesca, sia a causa del ruolo centrale giocato dalla nobiltà armata e conflittuale, sia per la diversa visione dello stato germanico, per sua natura soggetto a scontri e violenza. Inoltre, una certa ostilità era presente anche tra i gruppi familiari e tra tribù, elemento di grande instabilità in una società semplice come quella barbarica. Dannenbauer sottolineò a più riprese l'importanza della *Gefolgschaft*, non soltanto come elemento di lotta, ma soprattutto per la sua funzione di protezione del territorio del principe e di chi viveva nella sua fortezza o vicino a essa. Lo storico tedesco introdusse la rilevante tematica del potere territoriale, legato strettamente alle fortificazioni e all'esercizio della violenza da parte delle compagini di armati a servizio del signore. Un'altra questione rilevante, affrontata in modo più particolareggiato da Schlesinger, è rappresentata dal mantenimento delle *Gefolgschaften*, le quali, teoricamente, sarebbero state a disposizione di tutti gli uomini liberi capaci di assicurare il necessario ai guerrieri. Entrambi gli accademici sottolinearono la natura specifica di questi seguiti, i quali erano formati da uomini liberi che si ponevano al servizio di un signore per mezzo di un giuramento di fedeltà. La promessa comportava un reciproco legame tra il leader e i seguaci, fondato sull'amicizia e sulla lealtà.

⁵⁶ Bazelmans (1991) p. 110.

La posizione stessa del capo, responsabile di una comunità riunita in una struttura comune, poteva essere vista come una riproposizione del rapporto esistente tra un padre di famiglia e i suoi figli. La compagnia di armati necessitava non solo di un leader carismatico, ma anche di un sostentamento alimentare, come cibo e bevande alcoliche, e di oggetti di prestigio, beni materiali spesso ottenuti con le razzie o le campagne militari. D'altro canto, Dannenbauer sosteneva giustamente che le comunità germaniche non si sarebbero impegnate in continue guerre e saccheggi. Per questo motivo, il capo di una *Gefolgschaft* sarebbe stato sicuramente un grande proprietario terriero, con la facoltà di sfamare i suoi soldati anche in tempo di pace.⁵⁷

Bazelmans sostiene che il pensiero di Dannenbauer fosse evidentemente in conflitto con quelli di Waitz o di Grimm, situazione evidente soprattutto se si considera il concetto di *altdutsche Gemeinfreiheit*. Tuttavia, questi pensatori condividevano la volontà di attualizzare alcune caratteristiche sociali o politiche, che erano ritenute proprie della natura degli antichi Germani. Dannenbauer, in particolare, avrebbe interpretato alcuni passaggi della *Germania* di Tacito in una maniera a lui congeniale, costruendo così un'immagine degli antenati tedeschi molto vicina agli ideali del Nazionalsocialismo. Nell'ottica dello storico, le origini di alcune pratiche o usanze particolarmente rilevanti, come la fedeltà al capo o la naturale conflittualità dei germani, affondavano le radici in un passato molto lontano, quasi a testimoniare una biologica marzialità tedesca.⁵⁸

Prima di passare a un'analisi del lavoro di Wenskus è necessario soffermarsi sul contributo di Schlesinger, il quale scrisse nel 1953 il saggio *Herrschaft und Gefolgschaft in der germanisch-deutschen Verfassungsgeschichte*, tradotto in inglese nel 1968 grazie al volume di Fredric L. Cheyette *Lordship and Community in Medieval Europe: Selected Readings*.

Bazelmans trattò il lavoro di Schlesinger in un breve ma denso capitolo, in cui analizzò per sommi capi la prospettiva dello storico tedesco. L'accademico teutonico prendeva in considerazione il periodo delle migrazioni, ovvero il III e IV secolo d.C., e i primi secoli dell'Alto Medioevo, una fase delicata, in cui la nobiltà si sarebbe imposta sulla popolazione comune. Questo mutamento sociale sarebbe avvenuto a causa della dissoluzione delle assemblee pubbliche e del disfacimento della regalità sacra, istituzioni pubbliche in declino a vantaggio del sistema della *Gefolgschaft*, il quale si sarebbe configurato in maniera privata. I leader di queste bande armate avrebbero aumentato la loro influenza e il loro potere grazie alle vittorie in guerra, che di conseguenza avrebbero portato a una dipendenza ancora più stretta dei loro seguaci. La generosità del signore, tuttavia, avrebbe ampiamente

⁵⁷ Bazelmans (1991) pp. 110-112.

⁵⁸ Bazelmans (1991) p. 110.

ricompensato i loro sforzi. Schlesinger prese in considerazione il fenomeno della distribuzione della terra, competenza attribuita non soltanto al re, ma anche agli aristocratici a capo delle *Gefolgschaften*. Le elargizioni territoriali avrebbero stabilizzato e rinvigorito il sistema delle bande armate, sebbene a livello generale si sarebbe persa la più ardente componente militaresca. Schlesinger affermava che lo stato altomedievale sarebbe stato caratterizzato dalla combinazione di una gerarchia feudale, derivante dal sistema della *Gefolgschaft*, e da un dominio su territori e persone da parte dell'aristocrazia. La competizione tra aristocratici e sovrani sarebbe stata evidente, ma non si sarebbe sviluppata come una dicotomia, bensì come una differenza di grado tra un'istituzione regale e dei poteri locali. La rivalità si sarebbe trasformata in un aperto conflitto quando i sovrani altomedievali tentarono di diminuire l'influenza dell'aristocrazia, in particolare rivendicando per sé il diritto di usufruire di una *Gefolgschaft*. I re avrebbero, inoltre, tentato di costituire una nobiltà di toga, legando a sé i sottoposti tramite la feudalità. Schlesinger, quindi, affermava che la regalità si sarebbe trasformata in un dominio più diretto, caratterizzato anche da una sacralità cristiana.⁵⁹

L'articolo di Schlesinger può essere analizzato più a fondo, in quanto esprime alcuni concetti particolarmente rilevanti per lo studio dello sviluppo del potere germanico e, di conseguenza, anche della *Gefolgschaft*. Lo storico tedesco sottolineò come nel Medioevo ci fossero numerosi tipi di dominio, come quello familiare, territoriale o militare, i quali riferivano a delle figure differenti, ma tutte connotate dalla denominazione di "signore". L'autore pose l'accento sullo sviluppo delle dominazioni feudali, le quali sarebbero state caratterizzate dalla presenza di un signore potente, ovvero il signore feudale. Allo stesso modo, anche la Chiesa sarebbe stata soggetta allo stesso concetto di dominio signorile, ovvero a quello di Dio. Schlesinger analizzò la terminologia più antica in riferimento al sistema padronale, prendendo in considerazione l'antico lessico inglese, sassone e latino. Parole antichissime della tradizione tedesca come *fró*, *trubtîn* e *hërro* trovavano un corrispettivo nel sassone *fró*, *drobtîn* e *hërro*, con significati simili e tutti attinenti a quello di "signore", in latino *dominus*. Lo storico tedesco ritenne che non ci fossero evidenze certe rispetto all'utilizzo peculiare dei termini, tuttavia *trubtîn* derivava dal contesto delle bande armate e ne indicava, probabilmente, il leader, significato successivamente attribuibile anche a *hërro*. Tutte queste parole, comunque, potevano designare non soltanto un capo militare, ma anche il sovrano e la divinità. Schlesinger si riferì, ancora una volta, a un passato germanico mitico e

⁵⁹ J. Bazelmans, 1991, pp. 114-115. Lo storico si riferisce a Walter Schlesinger, 'Herrschaft und Gefolgschaft in der germanisch-deutschen Verfassungsgeschichte', *Historische Zeitschrift* 176 (Monaco di Baviera: Oldenbourg, 1953) pp. 225-275.

difficilmente identificabile in un preciso periodo storico, più legato alla tradizione letteraria e poetica che alle vicende del passato.⁶⁰

Un altro argomento fondamentale per la trattazione di Schlesinger è rappresentato dalla famiglia e, più specificamente, dagli obblighi e dal potere appartenenti al capo della stessa. Lo storico affermò la funzione fondamentale del padre di famiglia, che la rappresentava legalmente e possedeva il potere sui componenti liberi o sottomessi del proprio nucleo abitativo. Il sistema di potere derivato da questa situazione venne descritto come una sorta di “signoria sul territorio” sulla base di una servitù personale, o di forme di clientelismo, spesso comprendente non una sola famiglia, ma un insieme di strutture abitate. L'autorità del capofamiglia era chiamata *munt*, mentre le persone a cui apparteneva questo diritto erano definiti *mundboro*, o in anglosassone *mundbora*.⁶¹ Il *mundboro* non decideva soltanto sulla vita e sulla morte dei familiari, ma aveva anche il compito di proteggerli e di guidarli, di rappresentarli alle assemblee e poteva richiedere il loro aiuto nelle faide. Schlesinger evidenziò come lo sviluppo del dominio sugli uomini non si fosse sviluppato a partire dalla tribù o dal clan, in tedesco *Sippe*, ma fosse derivato dall'espansione del *munt* di un capofamiglia su persone esterne. Costoro avrebbero richiesto la protezione del *mundboro*, perdendo parte della propria libertà personale e avrebbero dovuto partecipare con il proprio signore alla leva militare in determinati conflitti, specialmente nel caso di “guerre sante”.⁶²

La situazione si sarebbe rafforzata con l'estensione della protezione fornita dai signori residenti in una fortificazione, che Schlesinger indicava con il termine *Burg*, i quali avrebbero offerto un luogo di rifugio eccellente per una buona porzione della popolazione limitrofa. Allo stesso tempo, questi leader avrebbero richiesto una collaborazione per la difesa e il mantenimento del fortilizio. Lo storico si riferì a questi complessi fortificati citando il poema sassone di IX secolo riguardante la ‘Genesi antico sassone’, in cui vennero descritte Sodoma e Gomorra alla stregua di due *Burgen*.⁶³ Inoltre, l'accademico prese in considerazione i toponimi antichi di alcune città inglesi, le quali avrebbero ripreso nel nome alcuni elementi tipici del potere signorile o del lessico politico barbarico. Schlesinger tracciò un'interessante associazione tra il nome di alcune fortezze sassoni e i signori che le avrebbero costruite. *Brunsborg* e *Hiltifriedsburg* sarebbero state, quindi, delle piazzeforti costruite da singoli leader,

⁶⁰ Schlesinger (1968 [1953]) pp. 64-66.

⁶¹ Il *munt*, noto anche come *mundio*, consisteva nel potere di protezione del capofamiglia sugli altri membri del suo nucleo familiare, in particolare sulle donne. L'istituto del *munt* è conosciuto in buona parte della legislazione dei popoli barbarici, come, ad esempio, in quella longobarda, come è testimoniato dall'Editto di Rotari del 643 e dalla successiva legislazione di Liutprando, databile ai primi quattro decenni dell'VIII secolo. Per informazioni più dettagliate riguardo il *munt* si vedano Modzelewski (2008) pp. 83-92 e Gasparri (1986) pp. 664-676.

⁶² Schlesinger (1968 [1953]) pp. 67-68.

⁶³ Schlesinger (1968 [1953]) p. 68.

i quali sarebbero stati al contempo i comandanti del *Burg* e i signori della popolazione circostante. Lo storico tedesco sottolineò come il potere personale di un capo, residente nel castello o nei pressi di esso, si estendesse rapidamente nel territorio vicino, trasformando il *munt* individuale in *burgban*, ovvero nel potere di comando su un'area fortificata e sulla popolazione della zona.⁶⁴

La questione del *munt* si sarebbe ritrovata anche nell'indagine di Schlesinger sul *comitatus*, che sarebbe stato composto da uomini liberi sottomessi al potere di un signore per scopi militari. La relazione tra il signore e i seguaci si sarebbe basata proprio su una trasposizione del *munt*, in quanto i guerrieri si sarebbero legati al proprio capo in maniera libera, con un rapporto fondato sulla fedeltà e sullo scambio reciproco. Lo storico pensava che questo tipo di legami si fondassero sull'amicizia e sulla dedizione personale, caratteristiche tipiche dell'antico popolo germanico, valori che si sarebbero trasmessi nel più tardo giuramento di fedeltà. Sulla base di queste qualità, il leader avrebbe avuto un rapporto particolarmente stretto con i suoi guerrieri, che lo avrebbero aiutato nelle decisioni più difficili. Schlesinger, inoltre, esaminò la composizione del *comitatus*, che sarebbe stato formato da una nutrita componente di giovani, chiamati *iuvenes* o *jungiro* dalle fonti antiche, e da un nucleo di guerrieri più esperti, gli *hërro*.⁶⁵ La maggior parte dei guerrieri sarebbe entrata sotto la protezione del signore a un'età molto bassa e si sarebbe posta, quindi, alle dipendenze del suo *munt*, con la prospettiva di abbandonare la tutela soltanto in età più adulta, dopo la prova delle armi. I doni di armamenti, cavalli e gioielli sarebbero stati altri elementi fondamentali per la sopravvivenza delle *Gefolgschaften*. Secondo lo storico, il capo di un gruppo armato regalava ai suoi seguaci un anello o, meglio, un bracciale, simbolo importantissimo della benedizione nobiliare al giovane guerriero.⁶⁶

L'accademico teutonico rimarcava la distinzione di rango esistente tra i membri del *comitatus*, principalmente sulla base dell'età. Gli esempi rimandano alla divisione tra la gioventù e i guerrieri più esperti presente in Tacito e al distinguo tra *geogud* e *dugud*, menzionata nel *Beowulf*. Le differenze, tuttavia, non compromettevano il rapporto di fraternità, evidenziato dalle parole *nôtfriunt* e *sibbegedryht*, ovvero "amico di battaglia" e "banda di congiunti", presenti nel *Beowulf* al verso 729. L'associazione tra guerrieri formava una vera e propria *Sippe*, sostenuta dalla promessa di vendicare le uccisioni subite attraverso una faida di sangue.⁶⁷

⁶⁴ Schlesinger (1968 [1953]) pp. 67-69.

⁶⁵ Schlesinger (1968 [1953]) pp. 70-71. Riferimento a Tacitus, *Germania* 13-15.

⁶⁶ Schlesinger (1968 [1953]) pp. 69-70.

⁶⁷ Schlesinger (1968 [1953]) pp. 70-71.

Schlesinger evidenziò il ruolo dei *principes* all'interno delle comunità germaniche, riprendendo le idee di Dannenbauer e contrapponendole nettamente a quelle di Waitz. I *principes* sarebbero stati a capo delle bande armate, le quali si sarebbero formate attorno a uomini liberi facoltosi, in grado di provvedere al mantenimento alimentare e ai donativi necessari per ricompensare i guerrieri. Lo storico tedesco interpretò il concetto di *princeps* così come riportato, secondo lui, da Tacito e da Cesare, ovvero al pari del germanico *trubtîn*, termine già indicato come specificamente afferente al leader di una *Gefolgschaft* e simile ai più tardi vocaboli *furisto*, *hèrôsto* e *hërro*.⁶⁸ Schlesinger riteneva che Tacito avesse utilizzato il termine *princeps* con un significato analogo all'omonimo titolo augusteo, che non si riferiva a una carica pubblica elettiva, ma a un dominio autoritario. Allo stesso modo, i *principes* germanici avrebbero avuto una funzione egemonica, in materia politica e giurisdizionale, ma non avrebbero formato una casta chiusa. Lo storico sottolineava come nelle fonti latine, in particolare nel settimo capitolo della *Germania* di Tacito, venisse specificato che i re germanici venissero eletti tra i nobili, mentre i leader militari venissero scelti per le loro capacità. L'accademico intravedeva nei capi delle *Gefolgschaften* la vera origine della classe aristocratica. Essa era formata da uomini selezionati per le loro qualità e non per la loro nascita, in grado di trasmettere ai figli il prestigio del loro ruolo, connesso all'idea di una speciale grazia tribale. La struttura nobiliare si sarebbe, dunque, consolidata in una compagine di signori territoriali, provvisti di bande armate, inizialmente formate dai membri della famiglia del leader. L'autore smentì l'idea di una lunga pace originaria germanica, postulando invece una situazione molto più turbolenta, causata dai conflitti vendicativi tra famiglie e dal violento periodo delle migrazioni. La conflittualità sarebbe stata causata non soltanto dalle *Gefolgschaften* aristocratiche, ma anche da un sistema di bande armate contadine, a cui la maggior parte della popolazione rurale avrebbe preso parte. Tracce di questa struttura si sarebbero trovate in alcune parole germaniche. Il termine *Gesinde*, che indicava il seguace armato, avrebbe avuto anche il significato traslato di contadino. Anche le relazioni matrimoniali e il più tardo dominio signorile sui contadini avrebbero rispecchiato il tradizionale rapporto militaresco del *comitatus*.⁶⁹

⁶⁸ Secondo Schlesinger, *furisto* è traducibile con il termine "principe", *hèrôsto* è riferibile a una figura sacerdotale di grande importanza, *hërro*, invece, indicava più specificamente il capo di una banda armata. Per un'analisi più accurata dei termini germanici più antichi e per la traduzione di *hèrôsto* si veda Katrin Axel, *Studies on Old High German Syntax: left sentence periphery, verb placement and verb-second* (Amsterdam e Philadelphia: John Benjamins Publishing Company, 2007) pp. 125-126.

⁶⁹ Schlesinger (1968 [1953]) pp. 71-73. Il termine *Gesinde*, in particolare, indicava originariamente i compagni di viaggio o il commilitone, e si ritrova, nella forma di gasindio, anche nell'Editto di Rotari, ad esempio all'articolo 225. Gasparri sottolineò la scarsità delle informazioni riguardanti le origini dei gasindi longobardi. Si può essere soltanto certi, infatti, della loro appartenenza all'universo dei rapporti clientelari longobardi, in cui giocarono ruoli differenti in base al loro signore. Sul tema dei gasindi si veda Gasparri (1986) pp. 668-670 e pp. 679-681.

Un altro motivo di interesse riguardo il saggio di Schlesinger è riscontrabile nella sua analisi del periodo delle migrazioni. Lo storico tedesco pensava che alcuni *principes* avessero raccolto attorno a loro dei gruppi di persone di diversa provenienza, attraverso dei discorsi alle assemblee tribali, che si sarebbero poi spostati in territori vicini, inizialmente con lo scopo di condurre delle razzie e, successivamente, per stabilirvisi. Nel corso di questo processo, svariati *principes* si sarebbero coalizzati, assieme alle loro *Gefolgschaften*, e avrebbero eletto un leader, che avrebbe assunto la funzione di *Heerkönig*, o re guerriero. Una volta completata l'impresa e assicurato il territorio con la forza delle armi, il re guerriero, ormai in qualità di re tribale, avrebbe fondato un nuovo insediamento e il *comitatus* si sarebbe convertito in una nuova tribù. Schlesinger ricollegava in questo modo le origini della regalità germanica e della signoria territoriale al sistema e ai valori della *Gefolgschaft*. Lo storico rimarcava la stretta dipendenza che legava i primi sovrani ai loro guerrieri, sui quali si poggiava quasi interamente il potere regale, in quanto erano proprio costoro a difendere i re dai nemici interni ed esterni.⁷⁰ Inoltre, il monarca tribale avrebbe concesso importanti donativi terrieri ai membri del suo seguito, i quali si sarebbero imposti, a loro volta, in qualità di signori di altri villaggi, rafforzati da un proprio seguito e, quindi, da una peculiare struttura sociale gerarchica.⁷¹

Un ultimo aspetto da considerare con attenzione è la competizione tra il re e la nuova aristocrazia, che si sarebbe sviluppata sulla base dei guerrieri più fedeli della *Gefolgschaft*. Il potere monarchico, infatti, si sarebbe verosimilmente scontrato con l'influenza aristocratica, che si sarebbe particolarmente sviluppata con il tempo a causa della maturazione di eserciti privati. I sovrani altomedievali, in particolare quelli franchi e germanici, tentarono di porre un freno alle ingerenze dell'*élite* sul governo territoriale, assumendosi la responsabilità diretta di gestire le cariche di prestigio. In questo modo la condizione aristocratica sarebbe stata subordinata al volere del re, il quale si sarebbe elevato al di sopra della lotta per la conquista del potere, anche usufruendo dell'idea cristiana della grazia divina. Schlesinger sottolineò come questi sovrani tentassero di ottenere l'obbedienza dai sottoposti, creando una competizione interna attraverso la nomina di nuovi funzionari, con l'obiettivo di eradicare i poteri intermedi nobiliari. Tuttavia, i monarchi finirono per scontrarsi con una classe aristocratica potente e compatta, del tutto restia a perdere i propri privilegi.⁷²

Le teorie di Dannenbauer e di Schlesinger ribaltarono completamente la prospettiva precedente e sostituirono, in particolare, l'idea di una originale libertà germanica con il modello di una subordinazione gerarchica. Tuttavia, i due storici condividevano con i loro

⁷⁰ Schlesinger (1968 [1953]) pp. 73-76.

⁷¹ Schlesinger (1968 [1953]) p. 77.

⁷² Schlesinger (1968 [1953]) pp. 77-82.

predecessori la concezione di un collegamento diretto tra gli antichi germani e i moderni tedeschi, uomini distanti nel tempo, ma appartenenti allo stesso *Volk*. I valori che si sarebbero tramandati sarebbero stati quelli della fedeltà e dell'obbedienza al capo, ovvero le virtù tipiche del sistema della *Gefolgschaft*. Entrambi gli studiosi sottolinearono la funzione fondamentale dei seguiti armati e delle strutture fortificate, che avrebbero permesso ai signori territoriali di esercitare un potere sulle popolazioni delle aree limitrofe. L'elemento più significativo dei loro saggi può essere individuato nel rapporto di reciproca lealtà tra il leader e il suo seguito, che Bazelmans evidenziò quale componente molto vicina al panorama politico tedesco degli anni Trenta e Quaranta.⁷³ Gli studi dei due storici risentirono sicuramente dell'ideologia del Nazionalsocialismo, individuabile in una continua magnificazione dei capi delle bande armate, nella fedeltà naturale del *Volk* germanico e nella concezione militaristica del collettivo. Lo storico Francesco Borri ha sottolineato la particolare vicinanza di Dannenbauer al Nazionalsocialismo, elemento di sicura influenza nella scrittura accademica dello studioso tedesco.⁷⁴ Da un lato, quindi, le loro analisi furono figlie del loro tempo, dall'altro, invece, sono da considerare attentamente nello sviluppo degli studi sulla *Gefolgschaft*. Le critiche sulle opere di Schelsinger e di Dannenbauer non sono mancate, sia per l'impiego scorretto di fonti problematiche, sia a livello contenutistico. Tuttavia, alcuni punti di vista, emendati dai giudizi ideologici, rimangono significativi, come la questione dell'accrescimento del *munt* o l'analisi terminologica delle più antiche parole germaniche riguardanti il concetto di signore. È quindi necessario usare la giusta prudenza nei riguardi di questi studi, che comunque non dovrebbero venire necessariamente demonizzati, ma correttamente criticati, pur tenendo sempre conto della situazione in cui vennero scritti.

1.3. Wenskus e le nuove prospettive

Una prospettiva differente sui temi della *Gefolgschaft* venne espressa negli anni Sessanta del Novecento da uno dei maggiori storici tedeschi, Reinhard Wenskus. La sua tesi di dottorato, *Stammesbildung und Verfassung*, trattava le vicende delle tribù germaniche, dalle origini, collocate nella tarda Età del Ferro, fino al consolidamento dei regni romano-barbarici all'indomani della caduta di Roma. Lo studio di Wenskus forniva un punto di vista innovativo, in quanto metteva in discussione la concezione tradizionale delle tribù, le quali

⁷³ Bazelmans (1991) p. 110.

⁷⁴ Borri (c. s.).

erano state intese dalla storiografia precedente come delle comunità monolitiche e imm modificabili. Le descrizioni di Tacito sarebbero state un punto di riferimento anche per i secoli successivi alla morte dello scrittore latino, in quanto le collettività barbariche non sarebbero mutate, né a livello politico né a livello culturale. L'accademico tedesco, invece, pensava che le formazioni tribali si formassero e si sciogliessero in maniera particolarmente dinamica, grazie all'incorporazione di nuove persone o al disfacimento di questi gruppi a causa di pesanti sconfitte belliche. Wenskus attribuiva una mentalità tribale ai gruppi migratori germanici, denominata *Gentilismus*. Queste tribù condividevano delle tradizioni e delle norme culturali molto prestigiose, che aiutavano la comunità a compattarsi e a espandersi numericamente. Il *Gentilismus*, che è stato definito anche come una volontà attiva di appartenenza ad una *gens* barbarica, sarebbe stato d'aiuto in molti modi ai germani, i quali si trovarono a gestire formazioni politiche e statali molto complesse, specialmente durante l'Età delle Migrazioni.⁷⁵

L'articolo di Bazelmans fornisce un sunto delle idee di Wenskus, rifacendosi all'edizione del 1977 di *Stammesbildung und Verfassung*, originariamente stampato nel 1961. Lo storico olandese rimarcò la pratica di associazione e disgregazione delle tribù germaniche, fatto che comportava una diffusa fluidità nelle comunità politiche e, quindi, nella denominazione dei gruppi sociali. La discendenza comune era un elemento fondamentale per la definizione di un'identità comunitaria, in quanto poteva essere basata su un fattore leggendario, quale l'esistenza di eroici antenati collettivi, vissuti in un mitico passato. L'identità etnica, quindi, non era la base della politica di una tribù, ma rappresentava piuttosto un collante sociale, utile per rappresentare e rafforzare una comunità politica e religiosa. Wenskus sottolineava come il legame parentale fosse il più saldo e il più antico di tutte le relazioni umane. L'autodefinizione etnica si sarebbe rivelata perciò particolarmente efficace, benché fluida, anche durante la tarda Antichità.⁷⁶

Lo storico tedesco riteneva che i germani non fossero stati in grado di applicare il concetto romano di stato territoriale alle nuove formazioni politiche che si svilupparono in seguito alle migrazioni. Tuttavia, il sistema tribale risultò particolarmente adatto ai cambiamenti in atto e le numerose apparizioni di diversi gruppi barbarici vennero interpretate da Wenskus come una conseguenza della fluidità etnica. Dopo la stabilizzazione di un gruppo di aristocratici in un determinato territorio sarebbe avvenuto un processo di formazione di una nuova *gens*, che avrebbe sviluppato delle caratteristiche etniche associabili anche alla nobiltà vittoriosa. La suddivisione della popolazione in tribù sarebbe stato un tratto antico

⁷⁵ Borri (c. s.).

⁷⁶ Bazelmans (1991) p. 112.

del popolo germanico, risalente alla tarda Età del Ferro, epoca in cui piccole comunità tribali, le *Kleinstämme*, si estendevano nel territorio a livello locale o regionale. Secondo Wenskus, questi modesti raggruppamenti di persone avrebbero assunto principalmente una funzione culturale, rimarcata dalla presenza di una monarchia sacrale di diversi *Kleinkönige*. Costoro, inoltre, svolgevano la funzione di capi militari durante le guerre, le quali erano volute dalla maggioranza della tribù. Bazelmans sottolineò come nella visione storica di Wenskus il popolo germanico fosse composto da persone più o meno influenti, ma non fosse suddiviso per classi sociali. I *principes* avrebbero rappresentato la parte più autorevole della popolazione, che originariamente avrebbe avuto l'iniziativa nei preparativi bellici.⁷⁷

Una delle tesi più rilevanti del saggio dello storico tedesco è quella della *gallisch-westgermanische Revolution*, fenomeno che iniziò a farsi evidente a partire dal I secolo a.C. e che portò all'affermazione del sistema della *Gefolgschaft* nei territori compresi tra la Gallia e la Germania occidentale. Alcuni aristocratici si servirono del proprio seguito armato per organizzare delle guerre, inizialmente a scopi di razzia e successivamente per conquistare dei territori. Facendo questo, essi entrarono in competizione con i *Kleinkönige*, i quali iniziarono a perdere il loro potere in favore dei nobili a capo delle *Gefolgschaften*, che traevano la loro autorità proprio dalla forza delle armi. La situazione politica germanica si sarebbe tradotta in un disordine evidente, a causa delle aspirazioni di dominio di alcuni leader, quali Arminio o Maroboduo, e del supporto strategico romano ad alcuni gruppi. L'insieme di questi elementi portò a un processo continuo di sfaldamento e ridefinizione tribale, che non poteva che produrre un netto squilibrio nella società germanica. La necessità di protezione personale causò uno sviluppo più celere del sistema della *Gefolgschaft*, in particolare nel corso delle grandi migrazioni. Questa situazione di fermento rimase un tratto caratteristico del territorio germanico fino all'Alto Medioevo. Tuttavia, l'Età delle Migrazioni fu fondamentale per l'insediamento di molti signori di piccoli territori, attornati dal loro seguito armato. La *Gefolgschaft*, quindi, non sarebbe stata soltanto un motivo di disgregazione tribale, ma avrebbe giocato un ruolo fondamentale nello sviluppo di unità politiche solide e consistenti, anche grazie al potere attrattivo nei confronti di guerrieri provenienti dalle località più disparate.⁷⁸ Inoltre, l'idea di *Gentilismus*, così come teorizzata da Wenskus, avrebbe contribuito a mantenere l'identità etnica barbarica delle nuove formazioni territoriali, in contrapposizione alla tradizione culturale romana.

Il saggio *Stammesbildung und Verfassung* deve essere analizzato più a fondo, in quanto contiene alcuni elementi particolarmente significativi riguardo allo studio dei barbari e della

⁷⁷ Bazelmans (1991) pp. 112-113.

⁷⁸ Bazelmans (1991) pp. 113-114.

Gefolgschaft. Lo storico Francesco Borri, in particolare, ha evidenziato come il libro di Wenskus sia stato uno dei testi più importanti per lo sviluppo della Scuola di Vienna di storia medievale. Questo scritto è stato criticato a più riprese, in special modo per la trattazione della controversa tematica dell'identità barbarica. Secondo i più recenti dibattiti, Wenskus avrebbe utilizzato fonti datate e idee fissate su una prospettiva concettuale antiquata. Inoltre, le problematiche più rilevanti vennero dalle innovazioni proposte dallo storico tedesco e dal concetto di *Traditionskern*.⁷⁹

Il termine *Traditionskern* indica il “nucleo della tradizione”, ovvero i gruppi di aristocratici più prossimi al monarca, i quali erano identificati come il cuore della *gens* e ne rappresentavano l'elemento di coesione, sia in Età antica che durante il Medioevo. Le tradizioni difese dalla compagine aristocratica erano classificabili come l'insieme di conoscenze e di pratiche culturali che caratterizzavano l'identità della *gens* e che derivavano, idealmente, da un lontano passato comunitario, spesso quasi al di fuori della storia. Secondo Wenskus, la tradizione culturale delle *Stämme*, ovvero delle tribù, includeva anche la convinzione di appartenere a una discendenza comune, elemento riscontrabile nelle denominazioni delle *gens*, che potevano sopravvivere e tramandarsi per secoli. Borri ha sottolineato come nella tradizione tribale ci fosse una disparità tra il nocciolo depositario dell'identità e delle memorie e il resto degli individui, che potevano essere meno legati ai sentimenti di appartenenza. Il *Traditionskern* sarebbe stato formato da uomini e donne particolarmente vicini alla dinastia regale e da queste persone sarebbero provenute alcune figure particolarmente significative della storia altomedievale. Lo storico italiano ha riportato alcuni esempi di *Traditionskern*, come i numerosi clan citati nell'*Origo gentis Langobardorum* e nelle leggi di re Rotari, sovrano longobardo vissuto nella metà del VII secolo.⁸⁰

La maggior parte delle *gentes* barbariche si radunavano attorno a questi nuclei aristocratici, che attiravano anche uomini appartenenti a gruppi culturali o linguistici diversi da quello germanico. Secondo Wenskus, furono proprio queste basi aristocratiche a radunare le forze durante il IV e V secolo, ma soltanto pochi dei guerrieri entrarono a far parte di un *Traditionskern*. Inoltre, lo storico tedesco, almeno inizialmente, sottolineava come questi nuclei di tradizione avessero mantenuto i tratti caratteristici germanici, sebbene la composizione etnica delle *gentes* barbariche fosse particolarmente fluida. Nonostante il modello di Wenskus avesse abbandonato la passata idea di etnicità biologica e immutabile,

⁷⁹ Borri (c. s.).

⁸⁰ Borri (c. s.).

esso non fu esente da critiche, soprattutto a causa della sua astrattezza e della sua concezione molto elitaria della trasmissione culturale.⁸¹

La questione più controversa del saggio di Wenskus riguarda proprio il passaggio degli elementi più importanti della cultura tradizionale tra una generazione e un'altra. Nella concezione dello storico tedesco, il *Traditionskern* sarebbe stato il depositario delle tradizioni e avrebbe contribuito, quindi, a mantenere dei forti legami di continuità tra le diverse generazioni. In particolare, gli elementi culturali consuetudinari, così come i nomi tribali, si sarebbero conservati grazie alla memoria orale e alla narrazione di saghe eroiche. Questo modello interpretativo è stato fortemente criticato negli ultimi decenni e la stessa trasmissione degli appellativi comunitari è stata interpretata come indipendente dalle ingerenze nobiliari del *Traditionskern*. Borri ha evidenziato quanto sia problematica l'indagine dell'attribuzione di titoli etnici ai diversi gruppi barbarici, in quanto molte fonti classiche raccontano di gruppi omonimi che si muovevano in regioni europee molto distanti tra loro contemporaneamente. Lo storico ha citato nomi di gruppi barbarici noti alla storiografia, come i sassoni, i bulgari o i croati, i quali furono probabilmente utilizzati da diverse compagini di armati per autodefinirsi.⁸² La tematica delle tradizioni barbariche è, quindi, particolarmente complessa, in quanto molte delle abitudini e delle storie di questi popoli sono giunte agli storici contemporanei attraverso la letteratura romana o bizantina. Inoltre, la stessa idea elitaria del *Traditionskern* come costituito da un gruppo minuto di aristocratici è stata più volte messa in discussione. Borri ha sottolineato come in molti racconti dell'Età delle Migrazioni le figure più importanti di un esercito sconfitto diventassero parte dell'aristocrazia della compagine vincente, forse assumendo anche l'identità del vincitore e un certo potere politico all'interno della tribù. Altri episodi raccontano invece di leader militari esiliati, imprigionati o uccisi.⁸³

Il concetto di *Traditionskern*, così come pensato originariamente da Wenskus, presenta delle evidenti problematiche, ma risulta interessante confrontarlo con il modello della *Gefolgschaft*. Lo storico tedesco, infatti, aveva ripreso l'idea della *Gefolgschaft* da Schlesinger, il quale l'aveva considerata principalmente come una comunità di uomini armati, legati al proprio leader da un patto di fedeltà e amicizia reciproca. La questione principale è proprio inerente alle funzioni dei due enti associativi. A ben vedere, infatti, la *Gefolgschaft* avrebbe potuto assolvere alla maggior parte delle finalità che Wenskus attribuiva al *Traditionskern*. Il *comitatus*, infatti, poteva ugualmente attrarre guerrieri stranieri, anche se con una portata più

⁸¹ Borri (c. s.).

⁸² Borri (c. s.).

⁸³ Borri (c. s.).

modesta, e contribuiva in modo importante a cementare l'identità di gruppo. La connessione collettiva si sarebbe rafforzata grazie al bottino e alle azioni militari, le quali avrebbero condotto il gruppo ai festeggiamenti nelle grandi sale dell'idromele, altra occasione essenziale per rafforzare i legami interpersonali⁸⁴

La poesia e la narrazione eroica, di cui il *Beowulf* è uno degli esempi più interessanti, descrivevano in modo specifico le tradizioni rituali e le dinamiche sociali all'interno delle *Gefolgschaften*, ma è necessario utilizzare questo tipo di fonti in maniera consapevole. I componimenti in versi, infatti, devono essere considerati come dei racconti di fantasia, che, probabilmente, contenevano dei riferimenti diretti all'effettivo contesto storico altomedievale. Tuttavia, se analizzate con la giusta prudenza, anche le informazioni tratte dai brani poetici possono risultare rilevanti.

A prima vista, i concetti di *Gefolgschaft* e di *Traditionskern* possono risultare talmente simili da dubitare della loro effettiva differenza, soprattutto se si considera che lo stesso Wenskus non tracciò mai un paragone tra i due. Tuttavia, gli studi dello storico possono aiutare a dirimere la questione. Il *Traditionskern* era, idealmente, un'associazione esistente già nella tarda Età del Ferro e consisteva in un gruppo di aristocratici che attorniavano il re sacrale. La *Gefolgschaft*, invece, comparve soltanto alcuni secoli più tardi, durante l'Età delle Migrazioni, e si formò a partire proprio da quel nucleo elitario che decise di abbandonare il sovrano e di radunare attorno a sé un gruppo di armati, appartenenti alla sua o ad altre *Stämme*. In questa prospettiva, il *comitatus* sarebbe stato un'estensione accresciuta del precedente e più elitario sistema aristocratico. Borri ha posto l'accento sul *Traditionskern*, sottolineando come esso possa essere stato, per Wenskus, una valida soluzione intellettuale per spiegare la natura così complessa delle tribù barbariche. Inoltre, questo concetto poteva chiarire come si trasmettessero le tradizioni culturali germaniche, tra le quali vanno annoverate anche le denominazioni dei gruppi sociali. Il *Traditionskern*, probabilmente, era diverso dal ristrettissimo nucleo nobiliare descritto da Wenskus. Di questi sodalizi sociali, inoltre, non sono ancora state individuate delle evidenze archeologiche, al contrario delle numerose tracce lasciate dal *comitatus* e dalle strutture della convivialità.⁸⁵ Il lavoro dello storico tedesco rimane comunque notevole e ha fornito le basi da cui si sono mossi gli accademici della Scuola di Vienna di storia medievale. Tuttavia, gli studi più moderni sottolineano l'importanza della tradizione militare romana, anche per lo sviluppo delle *Gefolgschaften*. L'analisi delle compagnie di soldati privati, come i *buccellarii*, e l'ipotesi

⁸⁴ Borri (c. s.).

⁸⁵ Borri (c. s.).

dell'esistenza di una sorta di ambiente comune di frontiera spingono gli storici a reinterpretare le origini e gli sviluppi del *comitatus* barbarico.⁸⁶

I barbari e il sistema della *Gefolgschaft* sono stati indagati a più riprese nel corso dell'Ottocento e del Novecento da generazioni di storici, diversi per formazione accademica e per mentalità. Alle popolazioni germaniche venivano riferite alcune tradizioni primigenie, caratteristiche morali naturali e sopravvivenze mitiche che, spesso, riflettevano in realtà l'ambiente politico e culturale contemporaneo agli studiosi. Il fenomeno non era nuovo, in quanto gli stessi letterati latini associavano le speranze, le paure, o i sogni, oltre che numerose critiche sociali, ai popoli che abitavano oltre il *limes*. Intellettuali come Tacito o Strabone scrissero rinomate opere riguardo i barbari, le quali sono da intendersi, probabilmente, più come attinenti al loro genere letterario che come dei certificati lavori storici o geografici. Gli studi moderni, allo stesso modo, risentono spesso del panorama culturale in cui sono stati elaborati, elemento evidente se si considerano gli scritti di Dannenbauer o di Schlesinger. Tuttavia, è necessario considerare in modo attento anche questo tipo di letteratura, riconoscendo la loro parzialità e cercando di trarre anche dalle analisi più problematiche degli spunti di riflessione.

Gli studi riguardanti i barbari e le loro istituzioni politiche e culturali sono stati particolarmente travagliati e il dibattito storico attorno ad alcune tematiche non si è ancora sopito. La dimostrazione della vivacità della discussione proviene, ad esempio, dagli scritti di Michael Enright riguardo il ruolo delle donne all'interno delle bande armate o dai recenti saggi di Guy Halsall sull'arte bellica barbarica e sulla situazione britannica altomedievale.⁸⁷ L'obiettivo di questo lavoro di ricerca non è quello di dirimere una controversia accademica in atto da decenni o di prendere le parti di uno o più storici, ignorando le posizioni degli altri. Al contrario, l'intenzione è quella di indagare lo sviluppo del *comitatus* altomedievale, principalmente nelle isole britanniche, con l'ausilio delle limitate fonti primarie sopravvissute ai secoli e considerando attentamente gli studi dei maggiori storici contemporanei. Si consegna al prossimo capitolo il compito di indagare più a fondo il contesto sociale inglese altomedievale e le numerose trasformazioni avvenute nelle isole britanniche.

⁸⁶ Borri (c. s.).

⁸⁷ Enright (1996); Halsall (2003) e Halsall (2013).

2. Società, migrazioni e tradizioni. La Britannia tra britanni e anglosassoni

Questa tesi si pone l'obiettivo di indagare alcuni aspetti della storia altomedievale britannica, principalmente nel periodo di tempo compreso tra il V e l'VIII secolo. Il presente capitolo, in particolare, tratterà delle trasformazioni della società, delle tradizioni e della politica britannica, riferendosi anche alle evidenze archeologiche. Prima di passare ad un'analisi più dettagliata della situazione britannica, è necessario stabilire alcune premesse.

2.1. La storiografia inglese

Nicholas John Higham, professore emerito di storia altomedievale e di storia del paesaggio all'Università di Manchester, sottolineò come il racconto del passato dell'Inghilterra, così come accaduto con la narrazione della storia antica in Germania, sia stato oggetto di numerose e diverse interpretazioni. Nel suo libro *King Arthur Myth-Making and History* del 2002, lo storico pose l'accento sull'evoluzione degli studi moderni riguardanti le isole britanniche nei primi secoli del Medioevo. Higham evidenziò come molti studiosi ottocenteschi fossero stati attenti a ricercare delle presupposte qualità naturali dell'antico popolo inglese, che avrebbero così spiegato l'egemonia politica, economica e culturale, oltre che coloniale, dell'Impero britannico a loro contemporaneo. Lo storico menzionò, in particolare, gli scritti di Edward Augustus Freeman, professore di storia moderna all'Università di Oxford tra il 1884 e il 1892 e autore dell'opera in sei volumi *History of the Norman Conquest*. Higham sottolineò anche l'importanza delle pubblicazioni storiche di William Stubbs, titolare della cattedra di storia moderna a Oxford tra il 1866 e il 1884 e vescovo di Chester e poi di Oxford dal 1884 al 1901. Secondo Higham, anche le opere di John Richard Green, sacerdote e storico inglese noto principalmente per il suo saggio *Short history of the English People* del 1874, sono da ritenere ugualmente degne di considerazione.⁸⁸

Higham sostenne che i saggi di questi studiosi furono particolarmente rilevanti e influenzarono notevolmente l'analisi della storia inglese altomedievale. Nello specifico, gli storici appena menzionati:

⁸⁸ Higham (2002) p. 10.

Si focalizzarono sull'Inghilterra anglosassone e cercarono di dimostrare che la loro stessa comunità contemporanea, le sue istituzioni e il loro lignaggio discendessero direttamente e prevalentemente dall'insediamento di questi anglosassoni.⁸⁹

Gli elementi distintivi del popolo inglese ottocentesco sarebbero, quindi, derivati idealmente dagli invasori anglosassoni, provenienti principalmente dai territori compresi tra le coste più settentrionali degli attuali Paesi Bassi e le rive occidentali dello Jutland. Questi aggressori si sarebbero sostituiti alla dominazione romano-britannica in qualità di conquistatori e avrebbero relegato quest'ultima parte di popolazione nelle regioni meno ospitali, come l'attuale Galles e parte della Scozia. La storiografia vittoriana avvicinava in questo modo il passato inglese a quello germanico e tracciava, di conseguenza, un naturale parallelo a riguardo delle teorie legate all'esaltazione della razza degli antichi tedeschi.⁹⁰ Higham affermò che le due Guerre Mondiali cambiarono totalmente la percezione del passato sviluppata tra l'Età vittoriana e quella edoardiana. Il modello della supremazia militare e biologica anglosassone, radicato nello studio di un mitico passato germanico, venne gradualmente abbandonato, anche a causa degli avvenimenti bellici novecenteschi.⁹¹ Al mito della superiorità della razza teutonica si contrappose, principalmente a partire dagli anni Cinquanta, una nuova concezione della storia altomedievale britannica, in cui trovavano un posto da protagonisti anche i britanni, i pitti e gli scoti. Secondo Higham, i fenomeni del multiculturalismo e dell'integrazione sociale che si stavano sviluppando nel Regno Unito nella seconda metà del XX secolo influenzarono anche gli studi storici che indagavano il passato delle isole britanniche.⁹²

Higham, inoltre, evidenziò come alcune delle idee concepite negli anni Trenta del Novecento fossero state importanti per lo sviluppo della nuova corrente di analisi storica degli anni Sessanta. Il volume *The Growth of Literature* del 1932 di Hector Munro Chadwick, filologo e storico specializzato sulla Britannia altomedievale, nonché uno degli studiosi più importanti dell'Università di Cambridge della prima metà del Novecento, e della moglie Nora Kershaw Chadwick, fu fondamentale per l'evoluzione degli studi nell'ottica della letteratura comparata e, più specificamente, per la decostruzione testuale applicata alle opere medievali.⁹³ Un altro importante contributo derivò dal saggio *Roman Britain and the English Settlements* pubblicato nel 1936 da Robin George Collingwood, influente filosofo, storico e

⁸⁹ Higham (2002) p. 10, traduzione mia.

⁹⁰ Higham (2002) pp. 1-2.

⁹¹ Higham (2002) p. 21.

⁹² Higham (2002) p. 2.

⁹³ Higham (2002) p. 16. Si veda Hector Munro Chadwick e Nora Kershaw Chadwick, *The Growth of Literature: The ancient literatures of Europe* (Cambridge: Cambridge University Press, 1932).

archeologo inglese, docente presso l'Università di Oxford, e da John Nowell Linton Myres, archeologo britannico.⁹⁴ I due studiosi, formati all'Università di Oxford, si occuparono non soltanto dell'archeologia dell'isola britannica nel V secolo, ma esaminarono anche l'idea delle migrazioni anglosassoni e degli spostamenti della popolazione britanna. Collingwood e Myres, infatti, sostenevano che uno spostamento in massa degli sconfitti o un loro vasto sterminio da parte degli invasori fosse poco plausibile. D'altra parte, i due storici suggerivano una diversa interpretazione dei fatti, basata sull'integrazione dei britanni tra le fila degli aggressori anglosassoni. In questo modo, inoltre, Collingwood e Myres proponevano una definizione totalmente diversa del processo di consolidamento etnico, che era stato pensato fino ad allora come incentrato sulle genti provenienti dalle coste orientali del Mare del Nord.⁹⁵ Gli studi dei coniugi Chadwick e di Collingwood furono una base essenziale per la nuova corrente di indagine storica nata con gli anni Sessanta. La visione germanista, chiamata così dallo stesso Higham, apparve allora decisamente superata, in quanto si andava formando una diversa scuola di pensiero, interessata ad approfondire delle tematiche innovative per l'epoca. Higham sottolineò l'importanza della creazione del *Camelot Research Committee*, un nucleo di studio e di lavoro fondato nel 1965 dall'archeologo inglese Raleigh Radford, deciso a portare a compimento nuove campagne di scavo nell'isola britannica. L'associazione comprendeva accademici come Geoffrey Ashe, studioso dell'Università di Cambridge, e Leslie Alcock, archeologo dell'Università di Glasgow. Una parte della storiografia inglese degli anni Sessanta si concentrò, dunque, sulle tematiche arturiane, riscontrando un forte interesse mediatico e producendo una ricca letteratura sull'argomento, come il libro di Alcock del 1971 *Arthur's Britain* o la raccolta di saggi curata da Ashe *The Quest for Arthur's Britain* del 1968.⁹⁶ Higham rimarcò come anche questi scritti fossero decisamente problematici, in quanto si stava trasmettendo dal mondo della letteratura all'ambito della storia l'idea, particolarmente delicata, di una riscossa britanna guidata dal mitico Re Artù contro gli invasori anglosassoni. Lo storico inglese sottolineò, infatti, che la ricerca storica riguardo le tematiche arturiane coincideva idealmente con la sconfitta bellica della Germania e poteva essere vista come una conseguenza del fallimento dell'approccio "germanico". La figura di Artù, da questo punto di vista, offriva la possibilità di indagare un personaggio, ritenuto storico, distante dal mondo teutonico e, anzi, in netta opposizione agli antenati dei moderni tedeschi, gli anglosassoni.⁹⁷

⁹⁴ Higham (2002) p. 16. Il riferimento è a Robin George Collingwood e John Nowell Linton Myres, *Roman Britain and the English Settlements*, Oxford History of England (Oxford: Clarendon Press, 1936).

⁹⁵ Higham (2002) p. 17.

⁹⁶ Higham (2002) pp. 26-27.

⁹⁷ Higham (2002) pp. 27-28.

Higham portò come esempio uno dei libri più rappresentativi di quel periodo culturale, ovvero il saggio del 1973 *The Age of Arthur*, scritto pochi anni prima della morte dallo studioso John Morris, all'epoca assunto come *senior lecturer* di storia antica allo University College di Londra. Il lavoro di Morris è un'opera imponente e coinvolgente, attraverso cui lo studioso indagò una quantità importante di testi, molti dei quali, però, non appartenevano al periodo di suo interesse, ovvero il V e il VI secolo. Lo storico inglese riteneva che alcuni scritti di epoca più tarda fossero in realtà delle copie esatte di testi redatti durante la *Dark Age* altomedievale e, quindi, legittimamente utilizzabili come fonte.⁹⁸ Higham, in realtà, criticò apertamente questa e altre ipotesi di Morris, definendo l'intera opera come “per lo più una pseudostoria delle isole britanniche rispetto a una ricostruzione storiografica riguardo alle *Dark Ages*”.⁹⁹ Inoltre, il testo di Morris veicolava anche un significativo messaggio antitedesco, espresso dalle frasi:

I britanni avevano respinto i barbari. Rimanevano soltanto loro in Europa, l'ultimo angolo rimasto dell'Impero Romano d'Occidente in cui un potentato locale resistette ai germani conquistatori. Eppure, il prezzo della vittoria fu la perdita di quasi tutto ciò per cui i vincitori avevano combattuto.¹⁰⁰

Higham commentò questo passaggio attribuendogli una netta affinità con la biografia dell'autore, il quale era evidentemente influenzato dalla necessità di proiettare nel passato le lotte del suo presente.¹⁰¹ Un altro storico che si dedicò allo studio della Britannia altomedievale e a un'analisi minuziosa delle fonti fu David Dumville, che a partire dalla seconda metà degli anni Settanta pubblicò diversi articoli sull'argomento. Il suo lavoro critico su Nennio, in particolare, è indicativo riguardo la problematicità dell'opera di tale autore e di come sia necessario un ulteriore approfondimento scientifico sulle informazioni veicolate e sullo scrittore stesso, anticipando, in un certo senso, le perplessità di Higham sull'ultimo lavoro di Morris.¹⁰²

Un primo elemento introduttivo riguardo agli studi relativi alla Britannia altomedievale è quindi ben esplicitato da Higham, il quale evidenziò la problematicità di

⁹⁸ Higham (2002) pp. 28-30. Il termine *Dark Ages* si utilizza, in riferimento alla storia britannica, per indicare principalmente i secoli V e VI, caratterizzati da una importante mancanza di fonti scritte coeve.

⁹⁹ Higham (2002) p. 30. Traduzione mia.

¹⁰⁰ Higham (2002) p. 30. Lo storico si riferisce a John Morris, *The Age of Arthur* (Londra: Weidenfeld and Nicolson, 1973) p. 114. Traduzione mia.

¹⁰¹ Higham (2002) p. 30.

¹⁰² Dumville (1975) pp. 78-95. Si veda anche David Norman Dumville, 'Sub-Roman Britain: history and legend' in *History*, 62 (1977) pp. 173- 192.

alcuni concetti e la necessità di riflettere su certe posizioni storiografiche. Parte degli studi di epoca vittoriana e edoardiana erano legati strettamente a delle tesi riconducibili all'ambito degli scritti germanici ottocenteschi, già incontrate nel primo capitolo di questo studio. Risulta dunque necessario selezionare e valutare attentamente le opere riguardanti la Britannia altomedievale, prestando particolare attenzione anche ai messaggi politici che potevano veicolare. Higham sottolineò la necessità di esaminare accuratamente le fonti primarie, scritte durante i primi secoli dell'Alto Medioevo per verificare e, eventualmente, criticare molti degli argomenti prodotti negli ultimi decenni.¹⁰³

2.1.1. Le fonti storiche altomedievali

A quest'ultimo passaggio si lega una seconda, importante, premessa riguardante proprio le fonti storiche. Guy Halsall, docente di storia medievale all'Università di York, evidenziò come la tradizionale narrativa storica riguardo le isole britanniche nei primi secoli del Medioevo si fosse basata principalmente su quattro testi prodotti in quelle terre. Il più antico venne scritto da Gilda, un autore sulla cui professione le opinioni degli esperti sono discordanti e che compose il *De excidio et conquestu Britanniae*, negli anni attorno al 540. Beda il Venerabile scrisse nel 731 la *Historia ecclesiastica gentis Anglorum*, mentre l'*Historia Brittonum*, plausibilmente databile all'828 o al 829, è stata attribuita a uno scrittore di nome Nennio. La quarta tra le fonti principali è, invece, la Cronaca anglosassone, compilata nel Wessex dal decennio 880-890 in avanti.¹⁰⁴ Tutte queste opere comprendono nella loro narrazione le vicende storiche e politiche della Britannia tra il V e il VII secolo, sebbene alcuni testi, come quello di Beda, si concentrino anche su altri aspetti, come il racconto dello sviluppo e del consolidamento della fede cattolica in Inghilterra. Halsall sottolineò come l'insieme di questi scritti fosse ritenuto, almeno fino agli anni Settanta del Novecento, un resoconto piuttosto affidabile dei fatti avvenuti tra il 400 e il 600 nei territori britannici. Lo storico, tuttavia, tenne a precisare come quello fosse un periodo particolarmente complesso e scarsamente documentato e che, quindi, non si possa dar credito in maniera assoluta alle poche fonti a disposizione degli studiosi, sebbene siano state, probabilmente, prodotte in loco.¹⁰⁵

¹⁰³ Higham (2002) pp. 34-37.

¹⁰⁴ Halsall (2013) p. 13.

¹⁰⁵ Halsall (2013) pp. 24-25.

L'accademico britannico, inoltre, pose l'accento su un altro tipo di fonti, ovvero sui testi epici, i quali, pur non essendo una vera e propria testimonianza storica, possono comunque fornire importanti informazioni sul periodo in esame, da un punto di vista differente. Halsall citò, in particolare, il componimento elegiaco noto come *Y Gododdin*, attribuito al poeta Aneirin. Il testo, la cui datazione è dibattuta, ma che lo storico ritenne sia stato composto attorno all'anno 600, raccontava di un particolare episodio all'interno delle vicende belliche del VI secolo, ovvero la battaglia di *Catraeth*, luogo probabilmente identificabile con la moderna cittadina di Catterick nello Yorkshire. Sebbene l'attendibilità storica di un testo poetico come *Y Gododdin* sia oggetto di discussione, Halsall ne ha comunque attestato l'importanza, in quanto è individuabile come uno strumento utile per riconoscere, probabilmente tramite un racconto più leggendario che autentico, la rilevanza politica e bellica del VI secolo.¹⁰⁶ Allo stesso modo, anche il *Beowulf*, poema dalla datazione incerta, può essere visto in un'ottica storica simile.

Lo storico inglese, quindi, ha voluto affermare due concetti fondamentali riguardo l'origine e il moderno lavoro intellettuale sulle fonti medievali concernenti le isole britanniche. In primo luogo, gli scrittori dell'Età di mezzo e il loro pubblico di riferimento attribuivano un significato alla storia molto diverso rispetto a quello odierno. Halsall scrisse infatti che

Diversamente dai 'moderni', la gente del Medioevo non possedeva una categoria mentale di 'storia fattuale' divisa da quello che oggi chiameremmo 'racconto storico romanzato', 'storia alternativa' o addirittura 'fantasia'. Una 'verità' eticamente corretta o una buona storia con una preziosa lezione erano molto più importanti rispetto alla veridicità dei fatti.¹⁰⁷

La posizione dell'accademico britannico è particolarmente decisa, ma è sostenuta anche dalla considerazione secondo la quale gli autori dell'epoca tendevano a preferire le citazioni bibliche e classiche rispetto al racconto della realtà. Halsall ribadì che molti scrittori riportavano di frequente interi passaggi appartenenti alla storiografia classica, pur sapendo che avevano poco a che fare con i fatti avvenuti nel loro presente. Ciò accadeva anche a causa dell'autorità di cui erano insignite le opere antiche. Lo storico inglese scrisse che tale fenomeno non avveniva soltanto in Britannia, ma era diffuso in buona parte della produzione letteraria europea. L'accademico portò l'esempio degli scritti di Giordane, ovvero i *Getica*,

¹⁰⁶ Halsall (2013) pp. 21-24.

¹⁰⁷ Halsall (2013) p. 51. Traduzione mia.

che furono, probabilmente, ampiamente basati su una precedente compilazione di Cassiodoro, la quale era stata scritta, però, attorno all'anno 500 in Italia, in una situazione molto diversa da quella della metà del VI secolo a Costantinopoli, in cui si trovava Giordane.¹⁰⁸

Le questioni della plausibilità storica riguardo gli scritti altomedievali e della veridicità dei racconti contenuti in essi portano direttamente al secondo concetto affermato da Halsall, ovvero la necessità di analizzare le fonti nella loro interezza. L'appello dello studioso risulta particolarmente importante soprattutto se si considerano gli esempi portati a riguardo della storia di San Patrizio. Halsall, infatti, si chiese come dovessero venire interpretate alcune informazioni presenti, ad esempio, nella *Vita sanctii Patricii*, testo agiografico composto, probabilmente, dal monaco Muirchú nell'VIII secolo. Alcuni dei più antichi manoscritti riportavano una particolare versione dell'opera, in cui nel secondo capitolo veniva descritta anche la trasformazione, per le mani del santo, dell'aristocratico britannico Corotico in una volpe. Lo storico si chiese quali fossero le motivazioni che avessero portato l'autore ad inserire un passaggio simile e quali potessero essere le reazioni dei lettori, o più presumibilmente degli ascoltatori, di una tale narrazione, che vedeva protagonista un evento soprannaturale particolarmente insolito.¹⁰⁹ L'analisi della vicenda di Corotico, inoltre, è di grande interesse, in quanto propone una visione specifica di colui che, agli occhi dello storico moderno, risulta essere, probabilmente, il capo di una banda armata. L'esame di questi scritti può aiutare lo storico a studiare, in maniera indiretta, le dinamiche del *comitatus* e il rapporto tra i guerrieri e il capo, ma soprattutto le relazioni tra tali compagini militari e le comunità di villaggio.

L'episodio è particolarmente curioso se si considera il fatto che lo stesso Corotico era anche il destinatario, assieme ai suoi soldati, di un'accurata *Epistola* scritta dallo stesso San Patrizio nella prima metà del V secolo. Corotico e i suoi guerrieri, infatti, avevano ucciso o imprigionato alcuni membri della comunità ecclesiastica di Patrizio, azioni talmente gravi che portarono il vescovo a decidere di scomunicarli.¹¹⁰ Roman Bleier, ricercatore presso l'Università di Graz, sottolineò a sua volta l'importanza dell'analisi minuziosa delle fonti di epoca altomedievale, riprendendo lo stesso esempio degli scritti di San Patrizio. Questi, infatti, non sono giunti agli storici contemporanei come documenti autografi, ma attraverso differenti versioni contenute in alcuni manoscritti di epoca medievale, il più antico dei quali è il Libro di Armagh. Questo tomo, l'unico manoscritto di derivazione irlandese tra tutti i

¹⁰⁸ Halsall (2013) pp. 51-52.

¹⁰⁹ Halsall (2013) p. 53.

¹¹⁰ Bleier (2016) p. 96.

sopravvissuti, fu realizzato presso il monastero di Armagh ai principi del IX secolo ed è ora conservato alla Trinity College Library di Dublino (MS 52). Il volume, tra gli scritti attribuiti a Patrizio e conosciuti dagli storici moderni, comprende soltanto la cosiddetta *Confessio*, mentre gli altri manoscritti, tutti di provenienza inglese o nordeuropea, riportano sia la *Confessio* che l'*Epistola* ai soldati di Corotico.¹¹¹ Tuttavia, essi furono composti successivamente, ovvero tra il X e il XII secolo.¹¹² Bleier, inoltre, sottolineò come la versione della *Confessio* contenuta nel Libro di Armagh fosse più breve di quelle riportate dai manoscritti più tardi. Tale condizione portò a un importante dibattito storico, che vide l'avvicendamento di numerose teorie, ma che non è del tutto risolto. L'ipotesi di un danneggiamento dell'esemplare più antico venne accompagnata dall'idea di un'omissione accidentale di parti del testo o, anche, dalla tesi che il Libro di Armagh riportasse, in realtà, una copia esatta del manoscritto di San Patrizio. Secondo Bleier, la supposizione più vicina al vero è quella proposta negli anni Settanta dallo studioso irlandese Daniel Anthony Binchy, professore al Dublin Institute for Advanced Studies. Binchy pensava che la *Confessio* riportata nell'esemplare più antico fosse stata accorciata di proposito, escludendo dei passaggi problematici che potevano risultare scomodi per la politica del monastero di Armagh, dedicato proprio al culto di San Patrizio.¹¹³

Lo studio concernente la sopravvivenza e la trasmissione degli scritti di San Patrizio è particolarmente indicativo se si considerano le riflessioni di Halsall a riguardo della veridicità storica e all'analisi integrale delle fonti. Bleier, infatti, sottolineava come il Libro di Armagh fosse in realtà diviso in tre sezioni, la prima detta *Patriciana*, la seconda contenente il Nuovo Testamento e la terza definita *Martiniana*. La prima parte inizia con la *Vita sanctii Patricii* di Muirchú e prosegue con altri testi agiografici, che proponevano un'immagine del santo particolarmente gradita al monastero di Armagh, che tentava di espandere la sua influenza sul territorio anche attraverso la mitizzazione di Patrizio. La stessa *Confessio*, inoltre, era stata probabilmente accorciata per conformarsi meglio alle aspettative di affermazione del convento.¹¹⁴ Bleier evidenziò, comunque, la netta differenza che traspariva tra il testo di Muirchú e la *Confessio* e ribadì che l'immagine del vescovo suggerita dalle sue stesse parole sia da intendersi, presumibilmente, molto più attendibile, in quanto, sebbene sia stata

¹¹¹ Bleier (2016) pp. 96-99. L'autore si riferisce a sei manoscritti successivi al Libro di Armagh, ovvero al manoscritto parigino (BnF, Lat. MS 17626, X secolo), al manoscritto londinese (British Library, MS Cotton Nero E.1, XI secolo), al manoscritto di Rouen (Bibliothèque municipale, MS 1391, XI secolo), ai due manoscritti di Salisburgo (Cathedral Library, MS 221, XII secolo; Cathedral Library, MS 223, XII secolo) e al manoscritto di Arras (Médiathèque municipale, MS 450, XII secolo).

¹¹² Bleier (2016) p. 99.

¹¹³ Bleier (2016) pp. 100-102.

¹¹⁴ Bleier (2016) pp. 112-113.

probabilmente abbreviata, non presenta l'immagine del santo con dei tratti eroici e soprannaturali, come invece succede nella *Vita sanctii Patricii*.¹¹⁵ Lo storico, inoltre, sottolineò la rilevanza dell'episodio della trasformazione di Corotico in una volpe, racchiuso nel secondo capitolo della *Vita sanctii Patricii*. La vicenda può essere presa ad esempio per molte delle caratteristiche della scrittura medievale elencate in precedenza. L'estratto, infatti, appartiene a quel tipo di narrativa storica che Halsall definì come storia alternativa, in cui la morale contava più dell'accuratezza. Bleier poneva l'accento sul fatto che lo stesso Muirchú aveva scritto, nello stesso capitolo, di essere a conoscenza della lettera scritta dal santo a Corotico, ma il monaco decise ugualmente di riportare una versione quantomeno strana dell'accaduto.¹¹⁶ L'accademico affermava che il mutamento d'aspetto di Corotico in una volpe non poteva essere un riferimento casuale. La metamorfosi, infatti, derivava probabilmente da una citazione biblica, nello specifico dal versetto 32 del tredicesimo capitolo del Vangelo di Luca (Lc 13:32). In questo passaggio, Gesù chiamava Erode proprio con il termine volpe, dopo aver saputo che aveva tentato di farlo uccidere.¹¹⁷ La situazione, evidentemente, non sarebbe stata identica, ma i crimini perpetrati da Corotico contro i cristiani sarebbero stati assimilabili, forse, a un intervento armato contro lo stesso Gesù.

Lo storico suggeriva anche di considerare il particolare contesto in cui era stato elaborato il testo. Secondo Bleier, infatti, non bisogna escludere l'ipotesi che sia l'episodio della trasformazione in una volpe, sia l'intera *Epistola* a Corotico siano in realtà parte di una più antica tradizione di narrativa locale afferente al mito di San Patrizio. Muirchú, quindi, si sarebbe sentito in dovere di inserire nella sua *Vita* un episodio di questo tipo, che si sarebbe trasmesso, assieme ad altri, attraverso la tradizione orale delle leggende.¹¹⁸ Questo argomento, ovvero l'affermazione della possibile non originalità dell'*Epistola*, è particolarmente delicato, in quanto definirebbe una traccia storica originale, in contraddizione con quanto affermato finora dagli storici. Lo stesso Bleier, tuttavia, considerò questa tesi soltanto come un'ipotesi su cui ragionare.¹¹⁹

¹¹⁵ Bleier (2016) p. 113.

¹¹⁶ Bleier (2016) pp. 115-116.

¹¹⁷ Bleier (2016) p. 116.

¹¹⁸ Bleier (2016) p. 116.

¹¹⁹ Bleier (2016) pp. 116-117.

2.1.2. La trasmissione delle informazioni

Le affermazioni di Bleier sono piuttosto impegnative, tuttavia possono condurre facilmente all'ultima premessa, utile per contestualizzare definitivamente la storia altomedievale inglese. La questione della trasmissione, per via principalmente orale, delle storie e delle leggende è una delle più spinose, in quanto le evidenze sono, chiaramente, scarse. Halsall ricordava anche per questo l'importanza dello studio del materiale letterario e poetico, che può fornire informazioni fondamentali in riferimento ai racconti e all'ambiente culturale di quel periodo, di cui siamo a conoscenza solo parzialmente. Lo storico britannico volle sottolineare come anche altri avvenimenti, presenti nelle fonti scritte più rilevanti, possano essere interpretati come derivanti dalla stratificazione di diverse storie. Halsall segnalò, infatti, il passaggio compreso tra i capitoli 22 e 24 del *De excidio et conquestu Britanniae* di Gilda, in cui l'autore descriveva l'arrivo dei sassoni nelle coste britanniche. Un *tyrannus superbus*, assieme al suo consiglio di uomini fidati, avrebbe deciso di invitare questi stranieri per difendere la Britannia dagli attacchi dei nemici provenienti dal nord dell'isola.¹²⁰

Due secoli più tardi, Beda riportò a sua volta una versione della venuta dei sassoni, arricchita di altri particolari. Il tiranno, secondo il monaco, si sarebbe chiamato Vurtigernus, ovvero Vortigern, un nome che Halsall ricondusse ad un significato simile a "sovrano supremo" nell'antica lingua gallese, con un evidente riferimento al titolo che aveva nominato Gilda. Inoltre, Beda, nel quindicesimo capitolo del primo libro della sua *Historia ecclesiastica gentis Anglorum*, sottolineava come i nuovi venuti fossero comandati da due fratelli, Hengist e Horsa, e aggiungeva un passaggio riguardante le origini degli invasori, che verrà analizzato successivamente in questo capitolo.¹²¹ Infine, lo scrittore aggiunse la genealogia di Hengist e Horsa, i quali sarebbero stati "figli di Wictgisl, figlio di Witt, figlio di Wecta, figlio di Woden".¹²² Halsall sottolineò come Beda disponesse di fonti importanti a riguardo del V e del VI secolo, come l'opera di Orosio *Historiarum adversus paganos libri septem*, oppure della *Cronaca* di Prospero d'Aquitania.¹²³ Tuttavia, lo storico inglese scrisse che:

la validità e le origini delle informazioni che Beda aggiunse alla storia di Gilda sono essenzialmente inaccessibili. Beda utilizzò, probabilmente, la versione più antica mai registrata del nome di Vortigern. Alcune storie leggendarie riguardo questo signore circolavano

¹²⁰ Halsall (2013) p. 15.

¹²¹ Halsall (2013) pp. 15-16.

¹²² Beda Venerabilis, *Historia ecclesiastica gentis Anglorum*, 1.15.2.

¹²³ Halsall (2013) p. 58.

sicuramente nel Galles di un secolo più tardi. La storicità di Hengist e Horsa è molto dibattuta. Fratelli con nomi contenenti delle allitterazioni spesso giocano una parte importante nelle leggende riguardanti le origini di un popolo, come successo, ad esempio, per Romolo e Remo.¹²⁴

In particolare, i nomi dei due fratelli, entrambi attinenti anche al mondo equino, potrebbero suggerire un'origine semidivina o comunque leggendaria. La vicenda dell'arrivo dei sassoni, inoltre, si può considerare ancora più intricata se si considerano le aggiunte apportate dallo scritto di Nennio, che aggiungeva altri dettagli alla vicenda. Uno degli aspetti più rilevanti consiste nell'accrescimento della genealogia, che giungeva fino a comprendere Geta, il quale sarebbe stato figlio di una divinità pagana.¹²⁵ L'elemento religioso, quindi, ritorna spesso nella tradizione culturale britannica, sia per quanto riguarda la fede cristiana che per quella pagana. Qualche eco della mitologia politeista è riscontrabile, forse, anche nel nome di Woden, elencato tra gli antenati di Hengist e Horsa.¹²⁶ Il nome di Woden, riportato tra i predecessori dei due condottieri anche da Beda, non sembrava, invece, avere un particolare riferimento religioso nell'ottica degli scritti del monaco di Jarrow, il quale aveva classificato tale Woden come un re del passato, sebbene il nominativo di tale sovrano richiamasse, senza dubbio, Odino.¹²⁷

In definitiva, le testimonianze riportate da Halsall e da Bleier e le loro accurate analisi sono importanti per riflettere sulla veridicità delle fonti primarie e sulle problematiche che gli storici moderni possono riscontrare nella ricostruzione del passato. In particolare, il contesto delle isole britanniche nei primi secoli del Medioevo rimane particolarmente problematico, al punto che, secondo Halsall, lo stesso Beda conosceva in modo frammentario la situazione inglese tra il V e il VI secolo.¹²⁸ La questione di San Patrizio, inoltre, è un esempio lampante di come alcuni passaggi della storia della Britannia altomedievale siano strettamente avvolti dalle leggende o siano stati riportati in maniera scritta con un fine ben diverso dal puro racconto dei fatti. L'appello di Halsall all'indagine integrale delle fonti è particolarmente calzante in questo caso, in quanto soltanto conoscendo a fondo le testimonianze è possibile ricostruire in modo più completo le circostanze storiche. Allo stesso modo, risulta fondamentale lo studio dei testi poetici e letterari, come il *Beowulf*, che necessitano, però, di una contestualizzazione accurata e di un approccio differente nell'analisi delle opere. Anche a causa di alcuni passaggi particolarmente oscuri presenti nelle stesse fonti storiche, che

¹²⁴ Halsall (2013) p. 60. Traduzione mia.

¹²⁵ Nennius, *Historia Brittonum*, 31.

¹²⁶ Nennius, *Historia Brittonum*, 31.

¹²⁷ Beda Venerabilis, *Historia ecclesiastica gentis Anglorum*, 1.15.2. Per ulteriori informazioni riguardo Hengist e Horsa si veda Lapidge (2008) pp. 313-314.

¹²⁸ Halsall (2013) p. 58.

secondo Halsall necessitano di essere trattati con una certa prudenza e, preferibilmente, con un certo scetticismo, è giustificabile un'indagine più profonda della tradizione leggendaria, raccolta per lo più nei componimenti in versi.¹²⁹

Dopo aver commentato queste premesse, è necessario ritornare all'argomento principale di questo capitolo, ovvero la società e le tradizioni della Britannia anglosassone altomedievale. Una delle questioni più rilevanti è, per l'appunto, lo studio della composizione etnica della popolazione, argomento da affrontare a partire dall'indagine di quell'*Adventus Saxonum* di cui scrivevano proprio Gilda e Beda.

2.2. L'arrivo dei sassoni. La testimonianza delle fonti

L'invasione anglosassone della Britannia è considerata come uno degli eventi cardine della storia inglese, a cui la maggior parte delle fonti medievali fanno esplicito riferimento. Halsall, infatti, sottolineò come l'arrivo delle bande armate provenienti dalle sponde orientali del Mare del Nord fosse riportato sia da Gilda che da Beda, i quali possono essere considerati tra le testimonianze più prossime agli eventi narrati. I due scrittori, però, ne fornivano un quadro piuttosto differente.¹³⁰

Gilda descrisse la situazione della Britannia tra la fine del IV e l'inizio del V secolo, decenni che videro l'abbandono dell'isola da parte delle forze armate romane, alle quali vennero inviate per due volte delle richieste d'aiuto dai britanni per tentare di difendersi dai barbari. Dopo aver costruito delle fortificazioni in terra e, con la seconda spedizione, in pietra, le armate romane impartirono ai locali le istruzioni per la difesa e se ne andarono senza più tornare. La situazione, tuttavia, rimase particolarmente grave e le orde di pitti e scoti distrussero le pavidе difese britanniche.¹³¹ Anche gli appelli al comandante romano Ezio, generale a capo dell'esercito delle Gallie tra il secondo decennio del V secolo e il 454, furono vani. Il militare venne descritto da Gilda come *ter consulus*, ovvero al suo terzo consolato, indicazione corrispondente all'anno 446. La popolazione britanna si trovava sotto l'attacco dei barbari, i quali uccisero o sottomisero chi non morì di fame o non si rifugiò nei luoghi più impervi. Lo scrittore sottolineò che una parte dei britanni riuscì a scacciare il nemico con

¹²⁹ Halsall (2013) p. 60.

¹³⁰ Halsall (2013) p. 15.

¹³¹ Gildas, *De excidio et conquestu Britanniae*, 14-19.

le armi, infliggendo agli invasori del nord una sonora sconfitta, che interruppe per un periodo la guerra.¹³²

Halsall evidenziò come la narrazione di Gilda comprendesse anche l'arrivo dei sassoni, i quali furono invitati, come già descritto, da un tiranno superbo e dal suo consiglio per arginare i nemici del nord. Una volta arrivati, i sassoni si stabilirono nella parte orientale dell'isola, richiedendo vettovagliamenti e pagamenti sempre più consistenti. Secondo la fonte, la rottura dell'accordo con i nuovi venuti portò alla loro ribellione, durante la quale essi devastarono la terra dei britanni, uccidendo i locali e distruggendo le città. Ancora una volta, Gilda evidenziò la resa o la morte per fame di chi non riuscì a mettersi in salvo nei boschi o nelle montagne.¹³³ La reazione dei britanni arrivò con una difesa armata e numerosi scontri che culminarono nella battaglia del Monte Badon, in cui un tale Ambrosius Aurelianus combatté i sassoni. Gilda datò lo scontro 43 anni e un mese prima della composizione del suo testo. La datazione del confronto armato coincideva, inoltre, con l'anno della sua nascita.¹³⁴ Halsall volle porre in evidenza come la narrazione di Gilda sia una delle poche testimonianze britanniche dirette del V secolo, peraltro composta da un autore che stava scrivendo un sermone e non una cronaca storica. Lo studioso britannico, inoltre, considerava problematica la datazione del *De excidio et conquestu Britanniae*, così come le interpretazioni del passaggio riguardante la battaglia del Monte Badon. Riguardo a quest'ultimo episodio, infatti, non appare chiaro il vincitore dello scontro, né una sua precisa collocazione nel tempo. La perplessità diventa evidente se si considera che Beda, secondo Halsall, aveva inteso che quella lotta armata si era combattuta nel quarantaquattresimo anno dopo la venuta degli anglosassoni.¹³⁵ La narrazione di Gilda è quindi considerabile come una versione dei fatti appartenente alla parte britannica dello scontro tra costoro e gli invasori sassoni, ma non è possibile datare con certezza né il testo né gli eventi da esso narrati.¹³⁶

La testimonianza di Beda, invece, è databile con una certa precisione all'anno 731 e, sebbene ripeta alcune informazioni tratte direttamente da Gilda, si può avvicinare di più alla posizione culturale degli ex invasori. Higham, infatti, sottolineò come soltanto a partire dagli scritti di Beda si possa identificare la presenza di un'identità inglese di stampo anglosassone, espressa principalmente sulla base di una mitica discendenza, di una lingua comune e di una tradizione letteraria. Lo storico britannico rimarcò come, in un certo senso, fu proprio Beda a inventare la nazione inglese, in consapevole contraddizione con il precedente modello dei

¹³² Gildas, *De excidio et conquestu Britanniae*, 19-20.

¹³³ Halsall (2013) pp. 15-16.

¹³⁴ Gildas, *De excidio et conquestu Britanniae*, 25-26.

¹³⁵ Halsall (2013) pp. 53-57. Lo storico si riferisce a Beda Venerabilis, *Historia ecclesiastica gentis Anglorum*, 1.16.

¹³⁶ Halsall (2013) p. 53.

britannici. Secondo Higham, la prospettiva anglosassone, in particolare quella cara al re Ceolwulf di Northumbria, è ben evidente nell'opera di Beda, il quale dedicò il suo scritto proprio a quel sovrano.¹³⁷ Halsall ricordò come Beda avesse aggiunto dettagli importanti al racconto di Gilda riguardo al V secolo, come le figure di Vortigern e dei fratelli Hengist e Horsa. Tuttavia, i passaggi più significativi riguardo all'indagine delle migrazioni si trovano nel brano riguardante le origini degli invasori.¹³⁸ Il monaco riportava i nomi dei popoli degli angli, dei sassoni e degli juti, nel quindicesimo capitolo del primo libro della sua storia ecclesiastica, i quali sarebbero stati tra i più valorosi tra gli abitanti della Germania. Dagli juti sarebbero discesi gli abitanti del Kent e dell'isola di Wight e dai sassoni sarebbero derivati i regni dei sassoni occidentali, meridionali e orientali. Inoltre, dagli angli si sarebbero formate le popolazioni degli angli orientali e centrali, gli abitanti della Mercia e tutti i popoli della Northumbria. Beda specificava un dato interessante, ovvero la collocazione della terra denominata Angulus, patria originale degli angli, situata tra la regione dei sassoni e degli juti, che in seguito alle migrazioni rimase disabitata.¹³⁹ Nel quinto libro, al nono capitolo, lo scrittore precisò che in Germania si trovavano ancora molte delle tribù da cui discendevano gli angli e i sassoni che abitano la Britannia. Questi gruppi tribali sarebbero stati i frisoni, i rugii, i dani, gli unni, gli antichi sassoni e i bructeri.¹⁴⁰ Beda non soltanto risultava, a suo modo, particolarmente ben informato sulle origini degli invasori anglosassoni e sulla situazione tribale germanica, ma riuscì anche a datare con precisione alcuni degli eventi cardine del racconto di Gilda. L'arrivo degli anglosassoni sarebbe avvenuto al tempo degli imperatori Valentiniano III e Flavio Marciano, ovvero in un periodo compreso tra il 450 e il 455. La battaglia del Monte Badon, come già ricordato, sarebbe avvenuta secondo Beda un quarantennio dopo lo sbarco degli invasori, ovvero nell'ultimo decennio del V secolo.¹⁴¹

Le fonti principali analizzate finora, quindi, descrivevano la situazione inglese altomedievale come particolarmente conflittuale, nella quale la violenza e i leader militari giocavano un ruolo di primo piano. Gilda, in particolare, evidenziava la portata devastatrice dei nemici dei britannici, caratteristica individuabile prima nei popoli del nord, scoti e pitti, e poi nei sassoni. Gli apparati difensivi delle città e le costruzioni romane non ressero al furore dei barbari, che vennero affrontati in maniera soddisfacente soltanto da Ambrosius Aurelianus, condottiero militare il cui nome rievocava il passato imperiale dell'isola. La portata eccezionale dell'invasione sassone venne ricordata anche da Beda, il quale specificò

¹³⁷ Higham (2002) p. 99.

¹³⁸ Halsall (2013) p. 15.

¹³⁹ Beda Venerabilis, *Historia ecclesiastica gentis Anglorum*, 1.15.

¹⁴⁰ Beda Venerabilis, *Historia ecclesiastica gentis Anglorum*, 5.9.

¹⁴¹ Halsall (2013) pp. 57–59.

come alle prime tre imbarcazioni giunte in Britannia dalle terre degli angli e dei sassoni fecero seguito molte altre, che portarono nell'isola un esercito invincibile.¹⁴² Risultano particolarmente interessanti le modalità di arrivo e di dominio territoriale della spedizione, prima sbarcata in piccoli gruppi, forse paragonabili a un *comitatus* e capeggiati da leader militari e, poi, costituitisi in una grande armata, dedita alla conquista.

Anche l'*Historia Brittonum* di Nennio, scritta nell'828 nell'attuale Galles e studiata a fondo da David Dumville¹⁴³, sembra confermare la versione dei fatti delle fonti precedenti, attestando a sua volta una grande spedizione anglosassone che si ribellò a Vortigern per poi passare ad una lunga fase di conflitto. Halsall descrisse l'opera di Nennio come terribilmente disordinata, sia da un punto di vista narrativo che cronologico. Tuttavia, la fonte menziona in più punti l'arrivo degli invasori, sebbene si riferisca all'evento con almeno tre diverse date, ovvero il 347, il 400 e il 428.¹⁴⁴ Gran parte delle informazioni, secondo Halsall, è derivante dalla citazione dei racconti di Gilda e di Beda, o dalla loro rielaborazione fantasiosa, con una commistione di materiale leggendario. L'elemento più intrigante, ma al contempo anche il più problematico, è riscontrabile nel capitolo 56 dell'opera di Nennio, nel quale si descrivevano le battaglie combattute dal *dux bellorum* Arthur, assieme ai re britannici, contro i sassoni di Ohta, figlio di Hengist. L'autore ricorda, tra gli altri, anche lo scontro vittorioso del Monte Badon, in cui Arthur fu protagonista. Nennio ricordò come le ripetute vittorie dei britanni avessero portato gli invasori a richiedere aiuto dalla Germania, terra dalla quale arrivarono soldati e re, che alterarono pesantemente gli equilibri della guerra fino ad arrivare alla situazione politica in cui scriveva l'autore, che vedeva una netta supremazia anglosassone.¹⁴⁵

Halsall precisò a più riprese la scarsa attendibilità dell'*Historia Brittonum* a riguardo della ricostruzione del V e del VI secolo. In special modo, la lista delle battaglie risulta particolarmente problematica e nessuno di questi scontri è contestualizzabile nello spazio e nel tempo con pretese di scientificità.¹⁴⁶ Sebbene l'opera presenti diverse criticità, può essere ugualmente importante evidenziare come essa rappresenti un punto di vista, forse di stampo gallese, di IX secolo. Anche Nennio, quindi, sembra confermare la situazione di notevole conflittualità e di violenza presente in Britannia, che si sarebbe acuita con l'arrivo di una nuova, e più corposa, spedizione dalla Germania.

¹⁴² Beda Venerabilis, *Historia ecclesiastica gentis Anglorum*, 1.15.

¹⁴³ Si veda Dumville (1975) pp. 78-95.

¹⁴⁴ Halsall (2013) pp. 62-63. Lo storico si riferisce a Nennius, *Historia Brittonum*, 31 e 66.

¹⁴⁵ Halsall (2013) pp. 18-20.

¹⁴⁶ Halsall (2013) pp. 65-67.

Tutte le fonti principali analizzate finora descrivevano le ostilità e le devastazioni operate nelle isole britanniche nei primi secoli del Medioevo. Higham ricordava come Gilda, Beda e Nennio avessero visioni e prospettive diverse sulle vicende di cui scrivevano, ma tutti sottolinearono come fossero avvenute delle invasioni di grande scala, che portarono a carestie, distruzioni di città e violenze diffuse.¹⁴⁷ La popolazione locale, secondo le testimonianze scritte, fu costretta a rifugiarsi nell'ovest o nel nord dell'isola, quando non fu terribilmente massacrata dagli invasori. A partire da questa situazione si scatenarono dei sanguinosi conflitti, che videro l'opposizione compatta di britannici e anglosassoni. La cronaca anglosassone di IX secolo, inoltre, descriveva l'avanzata degli invasori dall'est all'ovest dell'isola, i quali, di conseguenza, potevano fondare dei regni, mentre i britanni si ritiravano velocemente.¹⁴⁸

La ricostruzione storica descritta dalle fonti è stata ripresa, difesa o criticata da generazioni di studiosi, che tentarono di analizzare in modo accurato il periodo altomedievale inglese. Anche Gasparri e La Rocca, recentemente, ribadirono come la spiegazione storica dei fatti, così come raccontati da Beda, non sia più del tutto soddisfacente, soprattutto in considerazione dei nuovi studi sull'argomento.¹⁴⁹ L'*Adventus Saxonum* e le sue conseguenze necessitano quindi di una profonda analisi per poter descrivere precisamente la società e le trasformazioni etniche avvenute nei primi secoli del Medioevo nelle isole britanniche.

2.3. Le isole britanniche tra grandi migrazioni e identità etniche

Bryan Ward-Perkins, storico e archeologo inglese, professore al Trinity College e studioso dell'Epoca tardoantica e dell'Alto Medioevo, si interessò anche alle vicende delle isole britanniche. L'accademico, in particolare, si soffermò sullo scontro tra anglosassoni e britanni, ricordando come gli stessi storici moderni avessero contribuito ad attribuire agli invasori una speciale natura distintamente inglese, assente invece nelle popolazioni aggredite. Ward-Perkins sottolineò come la storiografia tradizionale avesse ritenuto i due popoli come nettamente divisi da una differenza ancestrale e razziale, in base alla quale gli anglosassoni sarebbero stati i veri precursori degli attuali inglesi.¹⁵⁰ La tesi si reggeva su argomentazioni evidenti, quali l'assenza totale di commistione culturale tra invasori e aggrediti, ben manifesta

¹⁴⁷ Higham (2002) pp. 98-102.

¹⁴⁸ Halsall (2013) pp. 69-70.

¹⁴⁹ Gasparri, La Rocca (2012) pp. 117-118.

¹⁵⁰ Ward-Perkins (2000) pp. 513-514.

se si considera, in particolare, l'esclusione totale delle parole britanne dal lessico anglosassone. I conquistatori, inoltre, rimasero inizialmente pagani e le stesse fonti storiche medievali, come si è visto, presentavano anglosassoni e britanni come “razze” separate e in continuo conflitto.¹⁵¹

Lo storico fece notare la grande differenza con la situazione della Gallia, area che venne conquistata, nel tardo V secolo, dalla popolazione dei franchi. La precedente cultura gallo romana non scomparve, ma venne in parte assimilata dagli invasori, i quali assunsero la religione cristiana, abbandonando il paganesimo, e cominciarono a parlare una lingua derivante dal tardo latino di area francese. Tuttavia, i nuovi venuti mantennero saldamente la loro identità etnica di franchi, che divenne lentamente predominante anche tra i nativi del territorio conquistato. Tra i gallo romani e i franchi sarebbe avvenuto, quindi, un processo di trasmissione culturale reciproca, elemento totalmente assente nella situazione sociale contemporanea delle isole britanniche.¹⁵² Edward Augustus Freeman, storico vissuto durante l'Età vittoriana già menzionato all'inizio del capitolo, spiegò le diverse vicissitudini storiche facendo riferimento alla differente portata delle due migrazioni. In *Francia*, secondo lui, si stanziarono dei gruppi piuttosto ristretti di invasori, che divennero l'*élite* militare e politica del regno, mentre in Britannia le migrazioni ebbero una portata molto più consistente, tanto che la popolazione locale venne sterminata o ridotta in schiavitù. Allo stesso modo, anche John Richard Green condivideva le idee di Freeman. I due storici, infatti, vedevano nei guerrieri delle tribù teutoniche, e non nei britanni, gli antenati della “razza britannica”.¹⁵³ Freeman, in particolare, scrisse che

Le donne britanne sarebbero state fatte schiave certamente, o talvolta sarebbero state sposate dai loro padroni. Pertanto, ci potrebbe essere senza dubbio una piccola parte di sangue romano e britanno in noi [moderni inglesi], così come alcune parole gallesi e latine strisciarono nella lingua inglese sin dalle origini. Tuttavia, possiamo essere sicuri che non abbiamo molto del loro sangue in noi, in quanto nel nostro vocabolario ci sono pochissime loro parole [...] ora, potreste forse dire che i nostri antenati erano degli uomini crudeli e malvagi [...] e così erano senza dubbio [...] ma [...] alla fine, abbiamo beneficiato maggiormente del fatto che i nostri antenati abbiano ucciso o allontanato quasi tutte quelle persone che si trovavano in quella terra [...] altrimenti, non credo che saremmo diventati il popolo grande e libero che siamo e siamo stati per così tanto tempo.¹⁵⁴

¹⁵¹ Ward-Perkins (2000) pp. 514-515.

¹⁵² Ward-Perkins (2000) pp. 517-518.

¹⁵³ Ward-Perkins (2000) p. 518.

¹⁵⁴ Ward-Perkins (2000) p. 518. Il riferimento è a Edward Augustus Freeman, *Old English History for Children* (Londra: Macmillan, 1869) pp. 27-29. Traduzione mia.

Green, dal canto suo, sostenne che

È con lo sbarco di Hengist [Hengest *sic*] e della sua banda armata a Ebbsfleet, sulle coste dell'isola di Thanet, che inizia la storia inglese. Nessun luogo in Britannia può essere più sacro agli inglesi di quello che per primo sentì la minaccia della flotta inglese.¹⁵⁵

Ward-Perkins non rigettò a prescindere tutte le idee di Freeman e di Green, che attribuivano i grandi cambiamenti politici altomedievali a un predominio militare degli anglosassoni nella guerra contro i britanni, elemento suggerito anche dalle testimonianze di Gilda e di Beda. Lo storico, tuttavia, sottolineò come gli studi di Nora Chadwick negli anni Sessanta e il più recente lavoro di Higham possano portare a stravolgere la prospettiva tradizionale. Le moderne interpretazioni storiche, infatti, portano a pensare che anche nelle isole britanniche sia avvenuta una migrazione dai numeri più contenuti, che portò la popolazione locale a un cambiamento etnico e all'assunzione dell'identità dei conquistatori.¹⁵⁶

Ward-Perkins scrisse che né dalle fonti scritte, né dall'archeologia si possa ricavare un dato univoco riguardante il numero degli anglosassoni trasmigrati da una parte all'altra del Mare del Nord. D'altro canto, l'idea di una supremazia razziale di una parte della popolazione non può essere una spiegazione razionale per quanto successo in Britannia. La rapida espansione degli anglosassoni verso l'ovest e il nord dell'isola è invece imputabile, secondo lo storico, a un processo di cambiamento etnico e culturale degli abitanti nativi, che avrebbero assunto l'identità sociale anglosassone. L'accademico inglese riportò anche le stime sull'effettiva consistenza della popolazione, in base alle ricerche archeologiche compiute sugli insediamenti. Gli abitanti delle isole britanniche del IV secolo potevano oscillare tra i due e i cinque milioni di persone. È probabile che nel corso del V e VI secolo essi subirono un vistoso calo demografico, come sembrano attestare le indagini archeologiche. Questo regresso li portò, nella peggiore delle ipotesi, a un dimezzamento nei numeri, ovvero a circa un milione di individui, sempre considerando il peggior scenario immaginabile. La maggior parte di costoro rimase in vita anche durante le invasioni anglosassoni, sebbene esse siano state fonte di continue violenze e distruzioni di insediamenti.¹⁵⁷ Lo storico suggerì di stimare la migrazione di angli, sassoni e juti in un massimo di duecentomila individui, numeri troppo

¹⁵⁵ Ward-Perkins (2000) p. 519. Ci si riferisce a John Richard Green, *A Short History of the English People* (Londra: Macmillan, 1874) p. 7. Traduzione mia.

¹⁵⁶ Ward-Perkins (2000) pp. 519-520. Per una prospettiva dettagliata sull'argomento si veda anche Chris Wickham, *Framing the Early Middle Ages, Europe and the Mediterranean 400-800* (Oxford: Oxford University Press, 2005) pp. 303- 379.

¹⁵⁷ Ward-Perkins (2000) p. 522.

bassi per poter pensare a una conquista talmente violenta da sterminare la maggior parte dei nativi. La superiorità numerica degli invasori, peraltro, sarebbe stata confinata a ristrettissime zone del territorio inglese, vista la grande disparità delle cifre indicate nelle più recenti stime.¹⁵⁸ Anche Stefano Gasparri e Cristina La Rocca si occuparono delle migrazioni barbariche e, nel loro libro del 2012, scrissero anche a riguardo delle vicende delle isole britanniche. Gasparri, docente di storia medievale presso l'Università di Venezia, e La Rocca, titolare della cattedra di storia medievale dell'Università di Padova, riportarono delle cifre leggermente diverse, ovvero di centomila immigrati di fronte a un milione di indigeni, seguendo anche le proporzioni proposte da Chris Wickham, storico inglese attivo presso l'Università di Oxford. Wickham, tuttavia, sostenne di voler fornire principalmente una scala di grandezza, in quanto risulta piuttosto complesso individuare dei dati oggettivi sulla consistenza delle migrazioni.¹⁵⁹

Ward-Perkins, quindi, ipotizzava uno slittamento identitario e culturale dei britanni, i quali avrebbero assunto i tratti caratteristici dei loro invasori, compresa la lingua e la religione. Una testimonianza importante è riportata dal codice legislativo del re Ine del Wessex, compilato alla fine del VII secolo e conservato come appendice del più tardo codice di Alfredo il Grande, sovrano del Wessex negli ultimi decenni del IX secolo. Lo storico inglese riprese le teorie di Thomas Charles-Edwards, professore emerito all'Università di Oxford, secondo cui il codice di Ine evidenziava una netta separazione binaria, su base etnica, tra anglosassoni, definiti *englisc* e quindi inglesi, e i britanni, descritti con i termini *wyliscmen* e *wealas*, traducibili come gallesi e stranieri.¹⁶⁰ La legislazione di Re Ine è particolarmente interessante in quanto si occupava anche di stabilire dei *vergild*, ovvero dei guidrigildi¹⁶¹, che avrebbero tutelato tutti i suoi sudditi, sia i *seaxe*, ovvero sassoni, che i *wyliscmen*. Il sovrano ripartiva allo stesso modo, per status e per ricchezza, i sottoposti di entrambe le "etnie". Le clausole 24.2 e 33 del codice di leggi, inoltre, specificavano come anche tra i britanni ci fossero grandi proprietari terrieri e, addirittura, una categoria sociale dalla posizione particolarmente privilegiata, che era entrata a servizio del re. Tuttavia, l'ammontare del *vergild*

¹⁵⁸ Ward-Perkins (2000) p. 523.

¹⁵⁹ Gasparri, La Rocca (2012) p. 119.

¹⁶⁰ Ward-Perkins (2000) pp. 523-524. L'autore si riferisce a Thomas Charles-Edwards, 'Language and Society among the Insular Celts', in *The Celtic World*, a c. di Miranda Green (Londra: Routledge, 1995) pp. 703-736.

¹⁶¹ Il *vergild* o *wergeld*, termine traducibile come guidrigildo, indicava, nell'ambito della legislazione germanica più antica, il valore dell'uomo, che si associava all'ammontare del pagamento dovuto alla persona offesa o ferita da parte dell'aggressore. In caso di omicidio, la cifra sarebbe spettata alla famiglia della vittima, o anche ad altri soggetti, come il re, il signore territoriale o altri parenti, con composizioni economiche variabili. Il *vergild*, variabile a seconda dello status e del sesso della persona, passò dalla tradizione legislativa orale a quella scritta, come testimoniato, ad esempio, nell'Editto di Rotari o nella Legge Salica. Per maggiori informazioni sul *vergild* si vedano Modzelewski (2008) pp. 54-120; Claudio Azzara, Stefano Gasparri, *Le leggi dei Longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico* (Roma: Viella, 1992) pp. IX-LXV.

per la popolazione di stirpe britannica era più basso rispetto alle pari categorie sociali di identità etnica sassone.¹⁶²

Secondo lo storico, situazioni bipartite di questo tipo sarebbero state diffuse non soltanto nella maggior parte del territorio inglese, ma anche nell'intera Europa. Le identità etniche sarebbero state molto più fluide di come le intendevano gli storici dell'Ottocento e le popolazioni si sarebbero adattate anche ad un cambiamento delle tradizioni culturali e religiose pur di potersi identificare con il popolo invasore.¹⁶³ L'analisi compiuta da parte di Karol Modzelewski della *Lex Salica*, codice fatto redigere dal re Clodoveo al principio del VI secolo, può contribuire ad avvalorare la tesi di Ward-Perkins. Lo studioso polacco, infatti, sottolineava come anche nel regno dei franchi ci fosse una disparità evidente nell'ammontare del guidrigildo assegnato alla popolazione franca rispetto a quella gallo-romana. Tuttavia, la sproporzione non si rifletteva direttamente sull'organizzazione sociale, in quanto, così come per i britanni nel Wessex di Ine, anche nel regno franco esistevano proprietari terrieri e uomini al servizio del re di estrazione gallo-romana.¹⁶⁴

È necessario prestare la giusta attenzione a fattori importanti come i privilegi, in questo caso giuridici e, in un certo senso, economici. Sebbene il guidrigildo fosse soltanto uno tra i tanti concetti di cui si componeva il diritto barbarico, esso normava un aspetto essenziale, ovvero la misura dei risarcimenti pecuniari in caso di scontro fisico. Come più volte sottolineato, la situazione politica e sociale anglosassone altomedievale doveva essere particolarmente turbolenta. Anche per questo motivo, un guidrigildo più consistente sarebbe sicuramente stato motivo di una certa protezione individuale, almeno a livello teorico. Un *mergild* di due o tre volte più alto, a parità di status, poteva diventare uno dei fattori decisivi per spingere una popolazione ad abbracciare l'identità etnica dei propri invasori, sebbene questo passaggio potesse comportare anche la necessità di assumere una nuova lingua o una religione differente.¹⁶⁵

Ward-Perkins sostenne che nelle isole britanniche si assistette a “un caso particolarmente estremo di dominio culturale”¹⁶⁶, in quanto il processo di creazione di una nuova e singola identità etnica avvenne quasi solamente con l'apporto delle tradizioni dei conquistatori. Lo storico spiegò questo avvenimento non soltanto con la già ricordata trasformazione identitaria unilaterale nelle zone dominate dagli anglosassoni, ma anche con due ulteriori argomenti, tra loro correlati. In primo luogo, la resistenza bellica dei britanni fu

¹⁶² Ward-Perkins (2000) pp. 523-524. Si veda anche Attenborough (2015 [1922]) pp. 44-47.

¹⁶³ Ward-Perkins (2000) pp. 524-525.

¹⁶⁴ Modzelewski (2008) pp. 77- 80. L'autore si riferisce a *Pactus legis Salicae*, 41.

¹⁶⁵ Ward-Perkins (2000) p. 525.

¹⁶⁶ Ward-Perkins (2000) p. 526. Traduzione mia.

probabilmente davvero efficace in determinate zone dell'isola, come nel Galles. L'aperta conflittualità, che Ward-Perkins descriveva come l'opposizione di britanni e anglosassoni, non poteva che aumentare il distacco tra i due popoli, anche da un punto di vista culturale. Un esempio della resistenza armata dei locali è individuabile nel regno del Gwynedd, regione del Galles sotto il controllo dei nativi britanni fino al 1282, quando entrò a far parte del regno d'Inghilterra di Edoardo I.¹⁶⁷

Il secondo argomento sottolineato dallo storico inglese è relativo alla veloce scomparsa dei modi di vita romani e di gran parte della tradizione culturale, nonché delle difficili condizioni in cui versavano le città. Ward-Perkins sostenne che nel corso del V secolo il sistema cittadino britannico divenne velocemente obsoleto e ingestibile, così come scomparirono le tecnologie necessarie ad assisterlo e si fece impossibile la coniazione di nuove monete. La società, quindi, si orientò verso una militarizzazione più consistente grazie al contributo delle tribù e dei signori territoriali, che spostarono i centri di potere verso i complessi fortificati eretti nei secoli precedenti all'arrivo dei romani.¹⁶⁸ Alcuni passaggi dell'*Epistola* a Corotico possono essere significativi per sottolineare la situazione di scompiglio, forse ancora più grave di come la definiva Ward-Perkins, in cui versavano le isole britanniche. San Patrizio si rivolse ai soldati di Corotico, il quale venne presentato quale tiranno¹⁶⁹ e descritto come il titolare di un "regno temporale"¹⁷⁰. La figura di Corotico è forse assimilabile a quella di un capo di una banda armata, dotato di una certa autorità politica su un territorio, che però non viene descritto nei dettagli da Patrizio. La lettera sottolineava le azioni spregiudicate della compagnia di guerrieri, i quali avevano ucciso o schiavizzato alcuni dei cristiani che Patrizio diceva di aver battezzato personalmente.¹⁷¹ Inoltre, Corotico e i suoi non soltanto vivevano da pagani, razziano e uccidendo i convertiti alla religione del santo, ma erano pure alleati di pitti e scoti, ai quali avevano venduto come schiavi i cristiani catturati.¹⁷² Sebbene la lettera di Patrizio sia una fonte di difficile interpretazione, come già riportato dagli studi di Bleier, essa rimane comunque come una delle poche testimonianze scritte di V secolo e può dare un'immagine, forse accresciuta da elementi legendari, della situazione di quel periodo. La testimonianza ribadì, infatti, la presenza di conflitti e di violenze diffuse, tuttavia non chiarì la posizione di Corotico, che alcune fonti più tarde, quali

¹⁶⁷ Ward-Perkins (2000) p. 527.

¹⁶⁸ Ward-Perkins (2000) pp. 528-529.

¹⁶⁹ Patricius, *Epistola ad milites Corotici*, 6. Il riferimento ai tiranni è presente anche in Gildas, *De excidio et conquestu Britanniae*, 14, 23 e 27.

¹⁷⁰ Patricius, *Epistola ad milites Corotici*, 19.

¹⁷¹ Patricius, *Epistola ad milites Corotici*, 2-4.

¹⁷² Patricius, *Epistola ad milites Corotici*, 2; 15.

la *Vita sancti Patricii*, definirono come un re di origini britanniche.¹⁷³ Edward Arthur Thompson, professore all'Università di Nottingham tra gli anni Cinquanta e gli anni Settanta, nel 1980 scrisse un articolo riguardante proprio la figura di Corotico, nel quale si chiedeva quale fosse la relazione che legava questo leader ai pitti e agli scoti. Secondo lo studioso, non ci sarebbe stata tra loro un'intesa militare, ma soltanto commerciale, che avrebbe riguardato la vendita degli schiavi catturati con la forza da Corotico, del quale non sarebbe facile definire l'appartenenza etnica.¹⁷⁴

Thompson sostenne che, probabilmente, la banda armata e il suo signore fossero dei britanni residenti in Irlanda, forse alla maniera di predoni e di razziatori di schiavi. Tuttavia, lo storico pensava che costoro fossero piuttosto integrati nella comunità di riferimento, in quanto nel settimo e nel tredicesimo capitolo dell'*Epistola* di Patrizio, il santo ricordava ai cristiani di non festeggiare, bere o onorare gli uomini di Corotico. Il passaggio più interessante riguarda però la necessità di non “ricevere l'elemosina” da parte dei militi. Secondo lo storico, l'elemosina di cui parlava il santo sarebbe in realtà più assimilabile a una spartizione del bottino, che si sarebbe talvolta ripartito non soltanto tra i guerrieri, ma anche tra la popolazione dei dintorni, senza distinzione tra pagani e cristiani.¹⁷⁵

La compagnia armata di Corotico, dati questi presupposti, poteva assomigliare ad una di quelle *Gefolgschaften* descritte dalla storiografia moderna nel precedente capitolo. Il gruppo di guerrieri, inoltre, sembrava poter disporre di una certa autorità sul territorio circostante, in cui spadroneggiava attraverso le razzie e, più curiosamente, anche con donativi.¹⁷⁶ La questione di Corotico, quindi, rimarca la bontà della prospettiva di Ward-Perkins rispetto alla militarizzazione della società e al deterioramento delle condizioni di vita civile.

Il primo argomento di Ward-Perkins, per ammissione dello stesso autore, è criticabile in alcuni suoi passaggi, in quanto la resistenza britannica è un argomento rilevante di discussione storica. La seconda ragione, invece, si fonda su basi più solide e può giustificare la netta supremazia politica e culturale degli anglosassoni nelle isole britanniche. Gli invasori, infatti, si trovarono probabilmente di fronte a un contesto economico regredito, a causa del quale anche le condizioni materiali di vita sarebbero state più modeste rispetto ai secoli precedenti. La popolazione locale, inoltre, parlava per la maggior parte la lingua bretone, sebbene l'aristocrazia conoscesse probabilmente il latino. La decadenza delle città, infine, doveva aver diviso gli abitanti in formazioni sociali più piccole, forse meno omogenee anche da un punto di vista culturale. Al contrario di quanto successo nella Gallia di V secolo, gli

¹⁷³ Thompson (1980) p. 12.

¹⁷⁴ Thompson (1980) pp. 14-15.

¹⁷⁵ Thompson (1980) pp. 24-27.

¹⁷⁶ Thompson (1980) p. 27.

invasori anglosassoni trovarono, secondo Ward-Perkins, un complesso politico e culturale più semplice, percepito come inferiore rispetto al loro. Per questo motivo, quindi, i conquistatori non vennero particolarmente influenzati dalle tradizioni o dalla lingua dei britanni, situazione ben diversa dal rapporto contemporaneo tra franchi e gallo-romani.¹⁷⁷

In definitiva, lo storico inglese pensava che fosse più probabile immaginare un cambiamento diffuso di identità etnica tra i britanni, i quali verosimilmente assunsero alcuni elementi culturali propri degli invasori, come la lingua, la religione o comunque delle riconoscibili tradizioni identitarie. Sebbene l'ipotesi di una migrazione consistente non sia scartabile a priori, secondo Ward-Perkins non sarebbe stata un evento probabile, soprattutto se posta a confronto con i numeri degli altri spostamenti barbarici di V secolo. Al contrario della situazione della Gallia, tuttavia, l'etnogenesi nelle isole britanniche sarebbe avvenuta quasi esclusivamente in modo unilaterale, in un contesto sociale particolarmente favorevole agli anglosassoni. Uno strumento utile per approfondire maggiormente l'analisi della società e della situazione economica della Britannia altomedievale può essere quello dell'indagine archeologica.

2.3.1. Le testimonianze archeologiche

L'analisi delle testimonianze archeologiche non è, chiaramente, una novità del XXI secolo. Tuttavia, come verrà chiarito grazie al contributo degli scritti di Halsall, alcune modalità di ricerca e alcune nuove ipotesi sui reperti del passato riuscirono a cambiare alcune delle prospettive radicate nell'immaginario degli storici. Gasparri e La Rocca, a questo proposito, sottolinearono la rilevanza delle fonti archeologiche, che, al contrario delle più limitate documentazioni scritte, sono di una certa consistenza numerica e, per lo più, incrementabili. Gli storici italiani evidenziarono come quel tipo di testimonianza sia stato analizzato a fondo,

all'interno di quattro assi interpretativi: la portata e la consistenza della migrazione in rapporto alla popolazione locale; la formazione dell'identità anglosassone; la costruzione delle basi di potere locale e infine i rapporti di scambio con altre formazioni territoriali¹⁷⁸.

¹⁷⁷ Ward-Perkins (2000) pp. 527-530.

¹⁷⁸ Gasparri, La Rocca (2012) p. 118.

Gasparri e La Rocca fecero esplicito riferimento al dibattito vivace che coinvolge i filoni interpretativi a riguardo delle evidenze archeologiche, scisso tra i sostenitori di una grande migrazione anglosassone e i fautori dell'espansione di un modello identitario anglosassone.¹⁷⁹ Tra le fila di questi ultimi rientra anche lo studio di Halsall, di cui verranno ora analizzati i passaggi più significativi.

Lo storico inglese prese in considerazione le diverse tipologie di sepoltura rinvenute in Inghilterra e attribuite al periodo altomedievale. Halsall segnalò come alcune pratiche funerarie fossero state individuate come tipicamente anglosassoni, tra cui la cremazione. Questa usanza funebre prevedeva l'accumulazione delle ceneri del defunto in dei manufatti a forma di urna, spesso decorati in maniera distintiva e posizionati in dei tumuli, affiancati da oggetti fittili o metallici. Cimiteri di questo tipo, diffusi soprattutto a nord del Tamigi, potevano essere molto estesi e contenere centinaia di urne, ma la pratica della cremazione iniziò a scomparire con il VII secolo.¹⁸⁰ Una seconda tipologia di sepoltura era l'inumazione, procedura per la quale il corpo del defunto veniva sotterrato e spesso attorniato da oggetti, come armi, gioielli o manufatti in ceramica. Tali interramenti vennero ritrovati principalmente nelle cosiddette *lowlands* inglesi e scozzesi, con una certa continuità specialmente tra il V e il tardo VII secolo.¹⁸¹

Entrambe le pratiche funebri furono identificate nel XX secolo come appartenenti alla tradizione anglosassone e non più a sepolture tardo romane o di stampo "celtico"¹⁸². Halsall sottolineò come gli artefatti ritrovati all'interno delle tombe venissero classificati in base alla loro forma e alle loro decorazioni e, tramite l'analogia con altre produzioni materiali, potessero venire etichettate specificamente come appartenenti alla cultura sassone, piuttosto che angla o del popolo degli juti. In particolare, ritrovamenti di natura simile e con dei corrispondenti stili decorativi si ritrovavano spesso in determinate aree dell'Inghilterra, che sembravano combaciare con i diversi territori insediativi descritti da Beda.¹⁸³

I reperti ritrovati nei territori dei regni sassoni del Wessex o del Middlesex, così come quelli degli angli, come ad esempio Mercia, venivano così analizzati anche per ricercare dei paralleli con i ritrovamenti archeologici dei territori al di là del Mare del Nord, ovvero con le regioni comprese tra la Germania settentrionale e la Danimarca meridionale. Lo studio portò,

¹⁷⁹ Gasparri, La Rocca (2012) pp. 118-120.

¹⁸⁰ Halsall (2013) pp. 26-27.

¹⁸¹ Halsall (2013) p. 27.

¹⁸² Secondo Ward-Perkins, il sostantivo "celta" o l'aggettivo "celtico" sono utilizzati, nella terminologia storica moderna in riferimento all'Inghilterra, per indicare l'insieme di popoli, anche molto diversi, la cui lingua derivava da una comune matrice celtica. Il termine, inoltre, sottende una differenza netta con le popolazioni a cui ci si riferisce con la definizione di "anglosassoni". Ward-Perkins si riferisce a Simon James, *The Atlantic Celts. Ancient People or Modern Invention?* (Londra: British Museum, 1999) pp. 43-59.

¹⁸³ Halsall (2013) pp. 27-30.

inizialmente, ad un consolidamento dell'interpretazione storica classica, poiché le numerose testimonianze di cremazione o di inumazione con corredo vennero associate agli immigrati anglosassoni o ai loro discendenti, in quanto queste pratiche funerarie erano riconducibili più alla tradizione germanica che a quella romana o britannica. L'estesa presenza di tombe di queste tipologie sembrava confermare l'arrivo di una nutritissima spedizione di guerrieri anglosassoni, che avrebbero quindi devastato le regioni britanniche e ucciso gran parte della popolazione locale, di cui si trovavano scarsissime evidenze materiali. Inoltre, come già ricordato, gli oggetti pregiati, le armi e gli utensili che ornavano le tombe potevano portare a ricostruire addirittura una precisa identità etnica del deceduto. I numerosi ritrovamenti di armamentario facevano pensare a una società fortemente militarizzata e dedita alla violenza o al saccheggio.¹⁸⁴ Le pratiche della cremazione e dell'ornamento delle tombe venivano considerate come degli indicatori di tradizioni pagane, in quanto la chiesa altomedievale aveva bandito l'incinerazione dei morti. Inoltre, la deposizione nelle tombe di corredi funerari e di armi richiamava, secondo l'interpretazione più tradizionale, le credenze pagane riguardanti la vita dopo la morte o il Valhalla. Questa tipologia di riti cominciò a svanire nel corso del VII secolo, negli anni della conversione degli anglosassoni al cristianesimo, almeno a partire dalla missione di Sant'Agostino del 597. Lo storico inglese rimarcò come l'identificazione delle incinerazioni e delle tombe a corredo con le pratiche pagane e con le usanze funerarie germaniche contribuì, inizialmente, a sostenere l'idea di una migrazione di massa degli anglosassoni e dello sterminio dei locali.¹⁸⁵

Halsall, tuttavia, precisò come l'interpretazione tradizionale delle evidenze archeologiche non sia più sostenibile. A partire dagli anni Ottanta, infatti, le nuove tecnologie e il più cospicuo volume di materiale archeologico a disposizione hanno portato gli studiosi a rivedere alcune delle posizioni classiche.¹⁸⁶ Anche Gasparri e La Rocca, infatti, sostennero che i rituali funebri altomedievali in terra britannica siano da interpretare non come derivanti da una massiccia invasione anglosassone, ma come un adattamento dei britanni alle tradizioni funerarie degli invasori. Sebbene fossero effettivamente esistite delle zone cimiteriali nuove, che iniziarono a espandersi a partire dal V secolo, si può altresì notare una continuità di sepoltura tra il IV e il VII secolo nei cimiteri di età tardoromana, in cui le stesse famiglie di origine britannica decisero di adottare diverse tipologie di seppellimento, comprese l'incinerazione e l'inumazione.¹⁸⁷ Halsall aggiunse, inoltre, che i corredi funebri potessero venire interpretati più come un'esibizione di autorità o di ricchezza che come una

¹⁸⁴ Halsall (2013) pp. 30-31.

¹⁸⁵ Halsall (2013) pp. 31-32.

¹⁸⁶ Halsall (2013) pp. 102-103.

¹⁸⁷ Gasparri, La Rocca (2012) p. 118.

caratteristica propria del paganesimo. Lo storico, infatti, scrisse che nel cimitero tardoromano di Poundbury, nella contea del Dorset, le tombe di età imperiale furono disposte in maniera schematica e regolare, con corredi minimi o assenti. Tuttavia, le indagini archeologiche riportarono alla luce delle evidenze di sepolture monumentali, allineate in maniera diversa dalle altre e con tracce di uno spazio apposito, adibito alla visita dei congiunti. Secondo lo storico, queste tombe dimostravano la presenza di un'aristocrazia locale, che, in modalità diverse da quelle in voga nell'Alto Medioevo, provvedeva ugualmente a distinguersi dal resto del popolo, anche nell'atto della sepoltura.¹⁸⁸ Questa classe privilegiata, tuttavia, sarebbe stata molto più salda nel suo status elitario, al contrario delle famiglie potenti dei secoli successivi, che si sarebbero dovute confrontare con una conflittualità accesa e duratura.¹⁸⁹

L'accademico inglese criticò anche l'assunto tradizionale secondo il quale ci sarebbe stata una corrispondenza biunivoca tra la tipologia di stile o di materiale dei ritrovamenti di un determinato territorio e l'identità etnica della popolazione che viveva nell'area. Secondo lui, infatti, a causa della complessa situazione britannica e dell'ampia mutabilità delle identità etniche, non sarebbe stato possibile identificare, ad esempio, una sepoltura come sassone o di natura britanna solamente dal corredo o dalla presenza di una determinata tipologia di manufatti. La corrente di studi sviluppata a partire dagli anni Sessanta ha evidenziato come non sia ammissibile tentare di rintracciare un gruppo etnico a partire da elementi culturali ricorrenti, in quanto l'unico principio davvero fondativo sarebbe stato individuabile nell'identificazione collettiva in un gruppo, condizione che non poteva chiaramente lasciare nette tracce archeologiche. La cultura materiale, quindi, non poteva marcare una sicura e netta differenza tra compagini etniche diverse, in quanto, sebbene si possa stabilire un riferimento plausibile tra una certa categoria di oggetti o di tecniche stilistiche e una determinata area geografica, non si può stabilire con certezza l'identità di chi utilizzava quegli oggetti soltanto a partire da questi indizi.¹⁹⁰

L'analisi accurata dei cimiteri fornì informazioni utili per ricostruire più da vicino il contesto sociale in cui versava la collettività inglese. Halsall sottolineò come la moderna tecnologia permetta di studiare in modo preciso il corredo funerario, ma, soprattutto, sia possibile anche compiere esami strumentali sui tessuti ossei delle salme, che possono spesso rivelare l'età e il sesso del deceduto. Secondo lo storico, uno studio accurato dei cimiteri può fornire una mole importante di dati e testimoniare la significativa variabilità esistente nei costumi altomedievali della stessa Britannia.¹⁹¹ I cimiteri a inumazione, più di quelli

¹⁸⁸ Halsall (2013) pp. 94-95.

¹⁸⁹ Halsall (2013) pp. 115-116.

¹⁹⁰ Halsall (2013) pp. 107-109.

¹⁹¹ Halsall (2013) pp. 113-114.

caratterizzati dalla presenza della cremazione, hanno conservato alcuni oggetti particolarmente interessanti, che possono mostrare i diversi trattamenti riservati ai deceduti. In particolare, Halsall si riferiva ai gioielli, come le spille, o alle armi. Queste ultime sembravano venire deposte in grandi quantità nelle tombe degli uomini adulti di almeno vent'anni di età, mentre delle singole lance comparivano in molte altre sepolture, comprese quelle dei bambini. L'accademico inglese scrisse che, specialmente nel VI secolo, il rituale funerario si incentrava principalmente sull'età e sul genere del defunto, situazione che poneva dubbi sull'effettivo collegamento tra le funzioni funebri e l'etnicità.¹⁹²

Secondo lo storico, il riferimento agli anni del deceduto e al suo sesso non corrispondevano alle esigenze mortuarie di una società egualitaria. Al contrario, funerali di questo tipo rivelavano una struttura sociale in cui nessuna famiglia, a livello locale, aveva il predominio sulle altre e, quindi, testimoniava una forte competizione per il potere nell'area.¹⁹³ Halsall rimarcò come in quel contesto la posizione personale fosse particolarmente legata al proprio sesso e alle proprie relazioni, che creavano una rete di conoscenze o di alleanze, oltre che alla propria età. Per questo, eventi traumatici quali la morte di un uomo prima della completa formazione adulta dei figli poteva comportare gravi problemi di successione ereditaria. Allo stesso modo, anche la perdita di una giovane sposa poteva causare enormi difficoltà all'interno della comunità, in quanto si venivano a interrompere dei rapporti tra famiglie che dovevano essere molto delicati e importanti. Lo storico britannico, convinto che la società anglosassone non fosse per niente egualitaria, sottolineava come il potere locale e l'autorità familiare non si tramandassero sempre e facilmente di padre in figlio, specialmente nei primi secoli dell'Alto Medioevo, ma fossero delle facoltà di comando costantemente soggette alla competizione.¹⁹⁴ Alcune testimonianze scritte possono essere particolarmente adatte per aiutare la ricostruzione del contesto politico altomedievale, apprezzandone in particolare la complessità.

¹⁹² Halsall (2013) p. 115

¹⁹³ Halsall (2013) p. 116.

¹⁹⁴ Halsall (2013) pp. 116-117.

2.3.2. Il quadro della competizione politica e territoriale, esempi dalle isole britanniche e dal continente

La rivalità politica e il tentativo di consolidamento del potere furono degli aspetti chiave anche per le realtà istituzionali del continente europeo. Uno degli esempi più interessanti può essere individuato nei funerali di re Childerico, sovrano dei Franchi per circa un ventennio, ovvero dal 458 al 481, anno della sua morte. Il figlio Clodoveo, probabilmente, organizzò le funzioni funebri del genitore defunto, che mescolavano elementi di tradizione romana con altri di chiara derivazione barbarica. Ward-Perkins, infatti, sottolineò come la salma del sovrano fosse stata sepolta vicino a Tournai, nell'attuale Belgio occidentale, e fosse dotata di un anello dorato recante la sua immagine in armi romane e con la dicitura latina di *rex*. Tuttavia, la funzione si contraddistinse per la sua netta conformità ai riti barbarici e per lo splendido corredo che si addiceva alla carica di Childerico. Lo storico inglese, quindi, rimarcava come i funerali del re fossero anche uno strumento di affermazione del figlio Clodoveo, il quale, attraverso le ricche esequie, che videro anche il sacrificio rituale di una trentina di cavalli, poteva identificarsi con il ruolo politico e sociale del padre.¹⁹⁵ Inoltre, Patrick Geary evidenziò come l'autorità di Clodoveo fosse stata riconosciuta anche dall'aristocrazia gallo-romana, in particolare dal vescovo Remigio di Reims.¹⁹⁶ Ward-Perkins aggiunse che lo stesso pastore cristiano scrisse una lettera al futuro re, nella quale lo confermava, in un latino acculturato, come il signore legittimo della provincia della *Belgica Secunda*, ovvero della regione a nord-est dell'attuale Francia, comprendente anche alcuni territori dei Paesi Bassi meridionali, Belgio e Germania occidentale.¹⁹⁷

L'episodio in questione, sebbene appartenga alla storia di una regione differente dalle isole britanniche, testimonia come, nel V secolo, anche le funzioni funerarie potessero rappresentare una situazione fondamentale per la successione familiare e per l'affermazione politica di un individuo. Inoltre, le esequie di Childerico confermano la bontà di alcune delle tesi di Halsall, in quanto venne ulteriormente rimarcato come l'identità personale, in questo caso di un sovrano, non fosse strettamente legata ad una sola identità etnica. Il funerale, infatti, prevedeva la compresenza di elementi della tradizione romana e di quella franca o, più in generale, barbarica. La sintesi di tali componenti riuscì non soltanto a dare l'immagine di un re potente e rispettato, ma permise anche al figlio Clodoveo di affermarsi e di ricevere

¹⁹⁵ Ward-Perkins (2000) pp. 529-530.

¹⁹⁶ Geary (2016 [2002]) p. 120.

¹⁹⁷ Ward-Perkins (2000) p. 530. L'autore si riferisce a *Epistolae Austrasicae*, in MGH, *Epistolae Merovingici et Karolini Aevi*, I (Berlino: Harrassowitz Verlag, 1892) p. 113.

un'importante attestazione di fiducia da parte della classe aristocratica gallo-romana, oltre che, molto probabilmente, dalle *élite* franche.

Halsall individuò un esempio simile nelle testimonianze archeologiche del primo tumulo del sito archeologico di Sutton Hoo, nella contea di Suffolk, parte dell'antico regno dell'Anglia orientale. Di alcuni elementi della sepoltura si parlerà più diffusamente nei prossimi capitoli, tuttavia può risultare particolarmente interessante evidenziarne alcuni aspetti. La tomba, che in realtà era formata da un'imbarcazione, doveva contenere, secondo l'autorevole supposizione di Chadwick, il corpo di re Raedwald dell'Anglia orientale, che morì intorno all'anno 625. Il tumulo di Sutton Hoo faceva parte di una serie di tombe simili disseminate per il territorio inglese, tutte riccamente adornate e databili ai primi decenni del VII secolo.¹⁹⁸ La presunta sepoltura di Raedwald restituì l'immagine di un rituale pagano, in cui vennero, però, utilizzati degli oggetti appartenenti anche alla cultura cristiana. In particolare, Halsall fece presente come fossero stati rinvenuti due cucchiai, l'uno con inciso "Paolo" e l'altro "Saulo", forse interpretabili come dei regali che si riferivano al battesimo del re.¹⁹⁹ Beda stesso, nella sua opera, aveva scritto che Raedwald aveva avuto un primo contatto con la fede cristiana nel Kent, ma la sua conversione fu solo temporanea, a causa dei cattivi consigli della moglie e dei suoi compagni, che lo riportarono ad abbracciare il paganesimo. Tuttavia, la sua religiosità rimase in dubbio. Beda, infatti, scrisse che il sovrano adorava allo stesso tempo Cristo e i vecchi dei, arrivando addirittura a compiere i sacrifici rituali in due altari diversi, consacrati alle due distinte religioni, ma nello stesso tempo.²⁰⁰

La particolare dicotomia religiosa del sovrano, che sembrava confermata anche dalle evidenze archeologiche del tumulo di Sutton Hoo, può spingere gli studiosi a considerare anche l'elemento religioso come mutevole e, soprattutto, come volubile in relazione alle diverse situazioni. La scarsa coerenza in materia di fede di Raedwald, tuttavia, non avrebbe inficiato la sua autorità. Secondo una parte della storiografia, infatti, il sovrano sarebbe stato titolare della carica di *bretwalda*, termine riferibile al signore supremo degli altri re di Britannia e che si ritrova nella Cronaca anglosassone di IX secolo. Quest'ultimo testo avrebbe ripreso la lista dei sovrani dotati di *imperium* sui regni anglosassoni, riportata da Beda²⁰¹, dei quali Raedwald sarebbe stato il quarto.²⁰² Il titolo di *bretwalda*, tuttavia, è problematico ed è stato al centro di ampie discussioni storiche, che hanno individuato la criticità di tale termine. Halsall, infatti, evidenziò come sia complesso indagare quale tipologia di carica potesse detenere

¹⁹⁸ Halsall (2013) pp. 36-37. Si veda anche Carver (1998) pp. 25-51.

¹⁹⁹ Halsall (2013) pp. 36-37.

²⁰⁰ Beda Venerabilis, *Historia ecclesiastica gentis Anglorum*, 2.15.

²⁰¹ Beda Venerabilis, *Historia ecclesiastica gentis Anglorum*, 2.5.

²⁰² Halsall (2013) p. 37.

Raedwald, il quale, comunque, sarebbe stato un individuo autorevole.²⁰³ L'associazione al re dell'Anglia orientale di un titolo particolare, dunque, è difficoltosa e gli stessi concetti di eptarchia e di *bretwalda* sono oggetto di discussione storica.

Il VII secolo, inoltre, coincise con un periodo di miglioramento delle condizioni di vita della popolazione delle isole britanniche e con la crescita degli empori commerciali anglosassoni. La ricchezza della tomba attribuita a Raedwald e di alcuni oggetti in particolare, come i cucchiai cerimoniali in argento, forse provenienti da Costantinopoli, avrebbero potuto denotare, anche in questo caso, un rito funebre fastoso, in cui i manufatti rimarcavano più lo status del sovrano che le sue caratteristiche culturali. Il funerale fu sicuramente utile a sottolineare la grandezza del re e, forse, a perfezionare lo status dei suoi familiari.

La solennità del rito funebre e l'abbondanza nella composizione del corredo non erano le sole pratiche utilizzate per affermare l'autorità del successore al trono o per esaltare la posizione sociale del defunto, ma non erano neanche le sole modalità in uso per ottenere il potere. Un re in carica, infatti, poteva tentare di assicurare la successione al figlio, ad esempio tramite un conferimento di cariche o attraverso la partecipazione attiva del discendente negli affari del regno. Gasparri, in uno dei suoi articoli più recenti, ha analizzato la vicenda di Adelchi, figlio di Desiderio, re dei longobardi tra il 757 e il 774.²⁰⁴ Sebbene il contesto politico e quello geografico abbiano poco a che fare con quello del periodo indagato finora, risulta altresì interessante soffermarsi su alcuni punti dello studio dello storico italiano. Desiderio, a capo di un regno dalle dimensioni piuttosto importanti, si trovava in una situazione complessa, in quanto, a differenza di altri sovrani contemporanei, dovette confrontarsi con una struttura politica caratterizzata dall'equilibrio tra il re e l'aristocrazia.²⁰⁵ Gasparri sottolineò come i tentativi di tramandare la carica regia in maniera dinastica fallirono ripetutamente nel corso dei secoli altomedievali, in quanto l'aristocrazia longobarda mantenne sempre il diritto di poter eleggere il sovrano. L'*élite*, inoltre, era particolarmente autorevole nel territorio italiano, anche a causa del suo ruolo di primo piano nell'esercito. Questo gruppo di aristocratici, infatti, deteneva il comando sul campo di battaglia delle *farae*, ovvero degli insiemi militarizzati dei gruppi parentali, intesi in un senso piuttosto largo. Lo storico italiano evidenziò come il potere degli aristocratici inficiasse, probabilmente, anche le scelte politiche e militari e condizionasse pesantemente le decisioni fondamentali del re.²⁰⁶

Benché la situazione fosse molto delicata, Desiderio tentò ugualmente di assicurare al figlio Adelchi la successione al trono, ricorrendo a delle pratiche che si devono considerare,

²⁰³ Halsall (2013) p. 37.

²⁰⁴ Gasparri (2020) p. 434.

²⁰⁵ Gasparri, La Rocca (2012) p. 142.

²⁰⁶ Gasparri, La Rocca (2012) pp. 142-143.

di fatto, più come delle sperimentazioni che come delle vere e proprie usanze consolidate. In primo luogo, Desiderio, nell'agosto del 759, associò il figlio al trono in qualità di coreggente, pratica di ispirazione tardo-imperiale e diffusa anche in altri territori europei. Gasparri, tuttavia, sottolineò il carattere informale di questa nomina, attestata principalmente dai diplomi regi, che riportavano titoli definiti semplici dallo storico, ovvero *piissimi reges* o *virii excellentissimi reges*, senza tuttavia esplicitare una distinzione nei ruoli.²⁰⁷ Adelchi, in verità, doveva essere molto giovane, con un'età compresa tra i dieci e quindici anni. Il titolo di duca di Brescia e le donazioni da lui effettuate al monastero bresciano di San Salvatore dovevano, quindi, rispecchiare la programmazione della politica familiare e l'idea di una futura successione, ma non rappresentavano, almeno inizialmente, un ruolo particolarmente attivo del giovane Adelchi.²⁰⁸

Un secondo aspetto fondamentale è riscontrabile nella politica di accrescimento dell'influenza familiare sul popolo longobardo intrapresa da Desiderio in beneficio dei suoi figli, in particolare Adelchi. Gasparri mise in risalto come, tra il 762 e il 765, i diplomi longobardi testimoniassero l'evoluzione del ruolo di potere dell'erede al trono, che sostituì progressivamente il padre nella concessione dei privilegi al monastero di San Salvatore. La conferma del raggiungimento di uno status importante può essere individuata nel diploma di donazione definitivo, datato al 772, con il quale Adelchi elargiva le agevolazioni finali al luogo di culto bresciano, retto dalla sorella Anselperga.²⁰⁹ Lo storico italiano sottolineò come la politica familiare di Desiderio fosse fondamentale per la salvaguardia del regno e per tentare di consolidare la linea di successione ereditaria, difendendo il figlio dalla concorrenza dell'aristocrazia longobarda. In particolare, ad Adelchi venne più volte attribuito l'appellativo di *speres*, ovvero di speranza, dei longobardi, che forse poteva indicare un uso cerimoniale del termine. Allo stesso modo, il re doveva considerare come fondamentali anche i matrimoni delle figlie, che sposarono alcuni dei personaggi più in vista del panorama politica dell'epoca. Nello specifico, Adelperga sposò il duca Arechi di Benevento, Liutperga andò a nozze con il duca di Baviera Tassilone e una figlia innominata, che Manzoni rese celebre con il nome di Ermengarda, venne presa in moglie da Carlo Magno. Gasparri volle porre l'attenzione anche sul ruolo di Anselperga, badessa del monastero di famiglia, che, grazie alla sua posizione di rilievo e alle donazioni, poteva a sua volta esercitare un'influenza politica notevole, soprattutto a livello regionale.²¹⁰

²⁰⁷ Gasparri (2020) pp. 434-436.

²⁰⁸ Gasparri (2020) p. 438.

²⁰⁹ Gasparri (2020) pp. 436-438.

²¹⁰ Gasparri (2020) pp. 438-439.

L'esperienza di Desiderio, sebbene si riferisca allo scenario italiano di VIII secolo, può offrire degli spunti interessanti per riflettere anche sul panorama politico e sociale delle isole britanniche. La situazione di conflittualità e di competizione aristocratica esistente nel regno longobardo di Desiderio portò il re a tentare di consolidare il potere della sua famiglia attraverso delle pratiche di ispirazione classica, come l'associazione del figlio al trono e i matrimoni dinastici, e altre usanze, che si possono definire sperimentali. Anche il contesto anglosassone dei primi secoli dell'Alto Medioevo doveva essere caratterizzato da un'accesa rivalità a livello politico e sociale, probabilmente più accentuata rispetto alla situazione della penisola italiana. In particolare, la competizione si sarebbe sviluppata a più livelli. La concorrenza si sarebbe radicata già a partire dalla prospettiva dei signori locali, che avevano un'influenza territoriale in virtù della disponibilità di un gruppo di armati o, anche, di un luogo ben difendibile, da cui gestire la propria influenza. A un livello più alto, la rivalità e la collaborazione sarebbero state delle caratteristiche proprie dei diversi regni fondati nelle isole britanniche. Gasparri e La Rocca, in particolare, sottolinearono come al termine dell'VIII secolo le lotte politiche in terra britannica non si fossero ancora concluse, ma si fossero sviluppati sette regni anglosassoni piuttosto strutturati, ovvero Essex, Sussex, Wessex, East Anglia, Kent, Mercia e Northumbria.²¹¹

Anche in Britannia, presumibilmente, si dovette ricorrere a pratiche formali simili a quelle adottate da Desiderio, in modo da consolidare il potere del sovrano e dei suoi figli o per cercare delle alleanze tramite i matrimoni. Le fonti menzionano alcuni di questi sposalizi, che possono suggerire una politica di collaborazione tra stati. Un esempio interessante è quello riportato nel secondo libro della *Historia ecclesiastica gentis Anglorum*, in cui Beda menzionò il matrimonio tra Edwin, re di tutta la Northumbria al principio del VII secolo, e Æthelburg, figlia del vecchio re del Kent Æthelberht e sorella del sovrano in carica Eadbald. Edwin, inoltre, venne descritto come un re molto potente, che riuscì a divenire indipendente tra il 624 e il 625, alla morte di re Raedwald dell'Anglia orientale. Edwin, procedette ad espandere in maniera considerevole il suo regno, anche grazie all'alleanza con il regno del Kent. Tuttavia, dovette sottostare al volere di Eadbald, il quale richiese che la sorella potesse conservare la sua religione e la fece accompagnare dal futuro marito dal vescovo Paolino.²¹² Beda ricordò la conversione Edwin, che avvenne in seguito a un tentativo di assassinio organizzato dal re dei sassoni occidentali Cwichelm e una fortunata spedizione militare proprio contro il Wessex.²¹³ Un'attestazione del potere di Edwin è richiamata ai capitoli 10 e

²¹¹ Gasparri, La Rocca (2012) p. 117.

²¹² Beda Venerabilis, *Historia ecclesiastica gentis Anglorum*, 2.9; 2.12.

²¹³ Beda Venerabilis, *Historia ecclesiastica gentis Anglorum*, 2.9.

11 del secondo libro dell'opera di Beda, nei quali vennero riportate le lettere scritte dal Papa Bonifacio a re Edwin e alla regina. Risulta particolarmente interessante, inoltre, il messaggio a Æthelburg, sulla quale il Papa sembrava riporre davvero le speranze per rinsaldare la conversione del marito.²¹⁴

La vita di Edwin ebbe una fine tragica, come raccontato nel ventesimo capitolo dello stesso libro, in quanto morì in battaglia nella pianura di Haethfelth contro una coalizione formata da Cadwallon, che Beda definì “re dei britanni”, e Penda, che apparteneva alla stirpe reale di Mercia.²¹⁵ L'episodio in questione è particolarmente significativo e smentisce, in una certa misura, una delle ipotesi della storiografia tradizionale, ovvero l'idea di una guerra continuativa tra due fronti opposti, uno formato dai regni anglosassoni e l'altro da quelli di cultura britanna. In questo caso, Penda, uno dei pretendenti al trono del regno anglosassone di Mercia, si schierò al fianco di Cadwallon, re del Gwynedd, ovvero una regione dell'attuale Galles, in cui erano concentrati i domini dei britanni. I due nobiluomini uccisero Edwin e massacrarono il suo esercito, poi sconfinarono nella Northumbria e devastarono la regione, uccidendo i civili e depredando le chiese, sebbene Cadwallon fosse di religione cristiana.²¹⁶

Nello stesso passaggio, Beda sottolineò come nella battaglia di Haethfelth cadde anche Osfrith, uno dei figli di Edwin, mentre il secondo, Eadfrith, chiese rifugio proprio a re Penda, che inizialmente lo accolse e giurò di proteggerlo, ma poi decise di ucciderlo. Anche questa testimonianza è rilevante, in quanto Edwin non era soltanto un re molto potente, ma aveva a sua volta ereditato il trono da un sovrano altrettanto influente.²¹⁷ L'alleanza con il regno del Kent fu probabilmente una delle chiavi dell'ascesa politica di Edwin, il quale, però si era attirato non pochi nemici, come già osservato precedentemente. La morte in battaglia di un re così autorevole, peraltro, doveva essere un evento dirompente per il panorama politico anglosassone, in quanto si andava a perdere una delle figure di riferimento, che poteva avere contatti diretti di alto livello con istituzioni importanti, come, ad esempio, il Papa. Inoltre, Beda scrisse che Penda divenne re di Mercia proprio in seguito al successo in battaglia contro Edwin, situazione che, evidentemente, gli fece guadagnare un certo prestigio.²¹⁸ In definitiva, l'uccisione di Eadfrith non può essere giudicata come sorprendente, perché in questo modo Penda riuscì ad eliminare un pericoloso rivale, che poteva ambire, presumibilmente, al trono del padre. La posizione di Eadfrith ricordava, per un certo verso,

²¹⁴ Beda Venerabilis, *Historia ecclesiastica gentis Anglorum*, 2.10-2-11.

²¹⁵ Beda Venerabilis, *Historia ecclesiastica gentis Anglorum*, 2.20.

²¹⁶ Beda Venerabilis, *Historia ecclesiastica gentis Anglorum*, 2.20.

²¹⁷ Beda Venerabilis, *Historia ecclesiastica gentis Anglorum*, 2.12.

²¹⁸ Beda Venerabilis, *Historia ecclesiastica gentis Anglorum*, 2.20.

quella di Adelchi, il quale si trovò costretto a fuggire dopo aver perso il regno del padre Desiderio, sconfitto con la forza dall'esercito di Carlo Magno.

Prima di passare ad un'analisi del territorio britannico e dei luoghi attorno ai quali si concentrava la vita e l'attività umana dei primi secoli del Medioevo, è necessario trarre le prime conclusioni dai molti elementi esaminati finora. Lo studio dei cimiteri evidenziò una stretta correlazione tra delle nuove abitudini funebri di V secolo e alcune pratiche tradizionali germaniche, in voga da secoli nelle aree nordoccidentali della Germania. In particolare, l'avvento della pratica della cremazione e le caratteristiche urne ritrovate in Inghilterra sono difficilmente spiegabili senza la supposizione di un contatto tra la popolazione locale e degli estranei provenienti dalle sponde orientali del Mare del Nord. Questi contatti sarebbero documentabili, sempre a livello archeologico, anche grazie al ritrovamento, in quantità importanti, di oggetti di chiara provenienza germanica, danese o scandinava, per la maggior parte gioielli o armi, che furono portati nelle isole britanniche a partire dal principio del V secolo.²¹⁹ Molte sepolture, inoltre, iniziarono a differenziarsi nettamente da quelle del periodo tardo antico e, dal V secolo, iniziarono a diffondersi in modo sempre più massiccio delle tombe dotate di corredi funebri e dei cimiteri interamente nuovi. Inoltre, gli oggetti e le loro decorazioni vennero classificati secondo determinate categorie, in base alle quali si cominciò a identificarli come appartenenti ai diversi popoli germanici che dovettero arrivare nell'isola.²²⁰ Queste evidenze archeologiche furono inizialmente interpretate come una dimostrazione della bontà delle teorie tradizionali, che affermavano che le isole britanniche sarebbero state invase da gruppi cospicui di barbari, così come narravano anche le fonti più antiche.

Halsall evidenziò come il fattore linguistico venisse inteso, prima degli anni Sessanta, come un punto a favore delle tesi più conservatrici. Nel corso del VII secolo, infatti, si assistette all'affermazione definitiva dell'antico inglese, linguaggio di stampo germanico, sulla lingua britanna.²²¹ Questo tipo di sostituzione linguistica sarebbe stata possibile soltanto attraverso una migrazione anglosassone di grande portata, che avrebbe sostituito la popolazione britanna con i gruppi etnici sassoni, angli e juti. I britanni, invece, sarebbero stati relegati in alcune regioni, come il Galles, o avrebbero subito violenze tali da farli diventare una componente irrilevante nel totale dei residenti in Britannia.

Lo storico rimarcò come, almeno a partire dagli anni Ottanta, le concezioni tradizionali non fossero più sostenibili e le conclusioni riportate poc'anzi siano totalmente

²¹⁹ Halsall (2013) p. 104.

²²⁰ Halsall (2013) p. 28.

²²¹ Halsall (2013) p. 104.

da rivedere. La nozione fondamentale, su cui è necessario riflettere, è proprio quella di etnicità. Secondo lo studioso inglese, infatti, l'identità etnica nel Medioevo era piuttosto mutevole, in quanto si basava fondamentalmente su una convinzione, sia personale che collettiva, di appartenenza a un gruppo o di diversità rispetto ad un altro insieme di persone. Non è quindi possibile, né sensato, ricercare un fattore primordiale univoco alla base di una tradizione etnica.²²² La stessa ricerca di una cultura materiale propria di una determinata compagine sociale non è, quindi, particolarmente indicativa per stabilire l'appartenenza etnica di uno specifico popolo. Seguendo questo ragionamento, anche le interpretazioni di tombe o manufatti come appartenenti a britanni o anglosassoni sono problematiche, in quanto l'identità personale può essere soltanto teorizzata, in mancanza di prove ulteriori.²²³

Halsall dimostrò, quindi, che l'appartenenza etnica poteva essere cambiata, anche nell'arco della vita di una singola persona. Le motivazioni potevano essere le più svariate, tuttavia, nell'ambito della Britannia altomedievale, ciò avveniva probabilmente per procurarsi un vantaggio politico o sociale. Lo storico chiarì che l'identità non fosse una peculiarità estremamente mutevole e, quindi, non fosse così semplice e immediato passare da un gruppo sociale ad un altro. Tuttavia, nel contesto britannico altomedievale dominato dalle *élite* guerriere anglosassoni, risulta abbastanza chiaro il motivo per cui la popolazione britanna potesse volersi amalgamare ai propri invasori, probabilmente accettando di perdere la propria appartenenza culturale.²²⁴

La posizione sintetizzata da Halsall tende, quindi, a ricostruire gli eventi accaduti nelle isole britanniche non con l'avvento di una grande migrazione, come attestavano le fonti antiche, ma con quella che lo storico definì un "élite takeover", ovvero una presa di potere da parte di una ristretta *élite* anglosassone. Sebbene questo non sia un evento certo, vista la scarsità di fonti riguardanti il periodo per la regione indagata e il corrispondente ampio numero di teorie diverse, esso risulta, inevitabilmente, uno scenario piuttosto probabile.²²⁵ In Britannia un limitato reparto di guerrieri anglosassoni avrebbe assunto, progressivamente, il controllo politico e militare della regione, utilizzando, verosimilmente, anche metodi piuttosto violenti, come narrato anche dalle fonti altomedievali. La popolazione locale, di conseguenza, avrebbe avuto delle reazioni diverse, ma la maggior parte dovette decidere di accogliere l'identità etnica degli invasori, assumendo degli elementi culturali e dei comportamenti utili a identificarsi con loro. In questo contesto, il mutamento dello stile delle sepolture e l'affermazione di una nuova lingua sono delle testimonianze della diffusione del

²²² Halsall (2013) pp. 107-108.

²²³ Halsall (2013) pp. 108-109.

²²⁴ Halsall (2013) p. 109.

²²⁵ Halsall (2013) p. 109

controllo anglosassone anche su degli aspetti sociali di particolare rilievo.²²⁶ L'accademico inglese, quindi, non negò il carattere violento degli avvenimenti, ma considerò decisamente improbabile uno sterminio dei britanni, evento che, peraltro, sarebbe stato unico a livello europeo.²²⁷

Halsall sottolineò come la teoria appena espressa potesse prestare il fianco a delle critiche, specialmente in riferimento al delicato tema della lingua. Quest'ultimo aspetto, infatti, può generare alcune perplessità, in quanto è sconcertante un cambiamento così profondo nel linguaggio di un territorio così vasto, che passò quasi integralmente a parlare la lingua dell'invasore, senza rilevanti aggiunte lessicali dall'antico brittonico. Secondo i sostenitori delle concezioni più tradizionali, un evento così drastico poteva essere causato soltanto da un'invasione su larghissima scala. Lo storico inglese, dal canto suo, sostenne che un mutamento unidirezionale del linguaggio di una popolazione sarebbe potuto scaturire anche da parte di un'*élite* che consentiva, a chi apprendeva la lingua, di ascendere la scala sociale.²²⁸ Allo stesso modo, anche il precedente avvento dei romani in Britannia avrebbe portato, probabilmente, alla diffusione del latino, almeno nei ranghi della classe più agiata e istruita. Inoltre, il consolidamento della lingua anglosassone avrebbe impiegato almeno due secoli, ovvero un tempo piuttosto dilatato, in cui un cambiamento linguistico poteva essere ragionevolmente possibile. Infine, la separatezza tra quello che sarebbe diventato l'antico inglese, basato quasi totalmente sulle lingue anglosassoni, e il linguaggio bretone si sarebbe forse potuta imputare a una certa affinità tra le lingue e le culture di invasori e conquistati. Halsall, infatti, sottolineò come le due società potessero essere abbastanza simili e non necessitassero di una traduzione lessicale integrale per poter comunicare.²²⁹

Un ultimo elemento che si può analizzare in riferimento alle argomentazioni di Halsall è quello dello studio del DNA delle popolazioni moderne. Lo storico inglese citò il caso di una moderna indagine incrociata del materiale genetico di alcuni soggetti residenti in aree selezionate di Inghilterra, Galles, Germania e Scandinavia. I risultati portarono a stabilire un'affinità evidente tra il corredo cromosomico dei campioni degli inglesi e quelli dei tedeschi, mentre le somiglianze con gallesi e scandinavi erano molto meno manifeste.²³⁰ Questi esiti, inoltre, evidenziarono come le prime similitudini evidenti a livello di DNA fossero comparse tra i 1800 e i 1250 anni prima del test genetico, ovvero in un periodo di tempo compreso tra l'inizio III e la metà dell'VIII secolo. Lo studio indicò come ci dovesse

²²⁶ Halsall (2013) pp. 109-110.

²²⁷ Halsall (2013) pp. 15-20.

²²⁸ Halsall (2013) pp. 110-111.

²²⁹ Halsall (2013) p. 112.

²³⁰ Halsall (2013) p. 112.

essere stato un processo piuttosto lungo di fusione tra le due popolazioni, che dovette passare per almeno due o tre secoli di matrimoni misti.²³¹ Quest'ultimo dato è di estremo interesse in quanto, se confermato da ulteriori analisi, potrebbe far pensare a una effettiva integrazione tra britanni e anglosassoni, che non si sarebbe potuta verificare nel caso di una massiccia invasione caratterizzata da una violenza brutale. Al contrario, l'idea di una ridefinizione dell'identità etnica, causata da una presa di potere di una *élite* militare, si sarebbe collegata meglio al processo di unioni coniugali miste attestate dalle analisi genetiche.

In definitiva, il modello della migrazione di massa e quello della supremazia politica e militare di un'aristocrazia guerriera anglosassone sono considerabili tuttora in competizione, sebbene il dibattito storico si stia svincolando dalle tesi più tradizionali. Alcune testimonianze, in larga parte le fonti scritte, possono risultare particolarmente problematiche e attestano delle condizioni sociali e di governo che l'archeologia, spesso, non conferma. Inoltre, anche all'interno di alcune opere altomedievali sono compresi degli episodi che si pongono in controtendenza rispetto al racconto generale. In modo particolare, l'alleanza di Penda e Cadwallon contro re Edwin, attestata nel secondo libro dell'*Historia Ecclesiastica* di Beda, nel ventesimo capitolo, sottolinea come il conflitto tra anglosassoni e britanni non assumesse sempre le sembianze di uno scontro tra due fazioni nettamente opposte, ma fosse un insieme di guerre dai caratteri più fluidi.²³² Anche la sepoltura attribuita a re Raedwald dell'Anglia orientale, nel sito di Sutton Hoo, è una testimonianza non solo della ricchezza e della competitività della classe dirigente anglosassone, ma anche della fluidità con cui potevano essere praticate le religioni. La tomba attribuita a Raedwald, inoltre, è significativa soprattutto per il possibile alto prestigio del sovrano lì sepolto, forse testimoniato dallo scettro ritrovato nel corredo della sepoltura.²³³ Alcuni degli ultimi elementi da rimarcare sono la conflittualità militare e la competizione sociale che caratterizzarono le isole britanniche e il continente europeo in epoca altomedievale, fattori evidenziati dalle vicende politiche riportate nel corso del capitolo. È ora necessario passare a un'indagine del territorio britannico, delle sue città e delle trasformazioni avvenute sul suolo dell'isola, per studiare più da vicino alcuni degli aspetti più enigmatici della vicenda storica.

²³¹ Halsall (2013) p. 112.

²³² Beda Venerabilis, *Historia ecclesiastica gentis Anglorum*, 2.20.

²³³ Halsall (2013) pp. 36-37. Si veda anche Carver (1998) p. 28.

2.4. Le trasformazioni degli insediamenti tra la tarda Antichità e l'Alto Medioevo

L'aspetto degli insediamenti umani nelle isole britanniche variò notevolmente tra il III e il VI secolo, ma i cambiamenti più evidenti, anche a livello archeologico, avvennero proprio in quella regione che, con una terminologia moderna, è definita Inghilterra. Gasparri e La Rocca sintetizzarono in maniera efficace quanto accaduto tra la fine del IV e l'inizio del V secolo in quei territori, coinvolti da una crisi, che portò a una semplificazione della società. Gli storici italiani evidenziarono come nella Britannia romana si assistette ad un progressivo collasso interno delle città, delle ville rurali e del complesso sistema di amministrazione dell'isola. Il crollo si concluse definitivamente intorno all'anno 450, quando la struttura urbana e il sistema di scambi commerciali arrivarono a cedere. Le conseguenze si riversarono anche sulla cultura materiale dell'isola, che ebbe un generale ridimensionamento, così come peggiorarono le condizioni di vita della popolazione locale. I due studiosi scrissero che il fenomeno può essere spiegabile, almeno in parte, a causa del tracollo del sistema fiscale romano, che trascinò con sé pure l'aristocrazia locale romanizzata, la quale si era accostata all'amministrazione imperiale per basare la sua prosperità.²³⁴

Gli scritti di Halsall permettono di aggiungere alcuni dettagli di rilievo alla prospettiva descritta finora. Le grandi città romane e alcune importanti ville rurali di età imperiale vennero analizzate mediante gli scavi archeologici, molti dei quali si conclusero già nei primi decenni del XX secolo. I risultati delle indagini evidenziarono come i più importanti centri abitati fornissero le ultime tracce rilevanti di presenza umana attorno all'anno 400. Inoltre, un buon numero di insediamenti di sicuro popolamento romano-britannico si segnalò per il ritrovamento di un ultimo strato molto ben riconoscibile di terra nera, che Halsall identificò come materiale bruciato, risalente al V secolo.²³⁵ Lo studioso evidenziò come altre correnti storiche identificassero lo strato di terra nera come una testimonianza di insediamenti costituiti da costruzioni in legno e terra, spesso sormontate da tetti di paglia, che si sarebbero tramutate, a distanza di secoli, in uno strato di materiale che assomigliava ai residui di un rogo, senza però esserlo. Questa teoria si basava sui risultati degli scavi presso l'insediamento di Birka, una cittadina svedese fondata a metà dell'VIII secolo, il cui sito archeologico era caratterizzato dalla presenza della terra nera, che era, per l'appunto, spiegabile non per cause

²³⁴ Gasparri, La Rocca (2012) p. 119.

²³⁵ Halsall (2013) p. 31.

di incendi, ma delle particolari strutture cittadine e delle condizioni del terreno.²³⁶ Halsall, tuttavia, si dichiarò piuttosto scettico riguardo al confronto tra il sito di Birka e le indagini archeologiche delle città britanniche, in quanto, al di là delle differenze temporali e geografiche, esiste una forte disuguaglianza tra i pochi reperti rinvenuti in Britannia e la moltitudine di ritrovamenti materiali del sito svedese, segno, secondo lo storico, di situazioni molto diverse. Inoltre, le analisi paleobotaniche del suolo nei centri abitati britannici hanno rivelato grandi estensioni di terreni abbandonati, che lo studioso interpretò come inerenti a dei processi di razzia e di incendi, più che di solida urbanizzazione.²³⁷ L'ipotesi di un nesso tra il fenomeno della terra nera e un particolare tipo di strutture urbanistica, tuttavia, rimane una supposizione interessante, su cui la ricerca storica è ancora in corso.

I collegamenti tra i probabili incendi delle città, la propagazione di nuovi cimiteri con tombe a corredo, di gioielli e armi, e la diffusione di una cultura materiale simile a quella che si era sviluppata in Germania portarono i primi studiosi a sostenere la tesi della grande migrazione e, quindi, del massacro della popolazione britannica. Inoltre, se si considerasse come attendibile e rilevante la datazione dei reperti dei cimiteri si potrebbe ricostruire una storia della progressiva penetrazione anglosassone, che si sarebbe espansa, secondo l'interpretazione tradizionale, dalle coste orientali ai territori più occidentali dell'isola.²³⁸

Questa connessione tra le evidenze archeologiche e la teoria della vasta migrazione anglosassone fu, chiaramente, criticata da Halsall, il quale non smentì la rovina delle città e dell'economia, ma ne ricercò le cause effettive. L'accademico inglese si concentrò, in primo luogo, sulla testimonianza degli incendi nelle città, argomento piuttosto evocativo e che sembrava donare una certa attendibilità alle tesi più tradizionali. Episodi quali i roghi di edifici erano piuttosto frequenti nel Medioevo, soprattutto se si considera che molte strutture erano riscaldate da fuochi accesi in ambienti chiusi, che potevano essere utilizzati anche per cucinare. Gli incendi, dunque, non dovevano necessariamente essere appiccati dalle razzie dei pitti o dall'invasione dei sassoni, ma potevano scaturire pure da incidenti comuni.²³⁹

Svariate testimonianze di combustioni di abitazioni o di complessi edificati più importanti sono riportate anche da Beda, con una certa ricorrenza. Un esempio è riferito nel settimo capitolo del secondo volume dell'opera di Beda, nel quale viene narrato l'incendio della città di Canterbury agli inizi del VII secolo, scoppio per cause accidentali, come è espressamente rimarcato dallo scrittore. È interessante notare come l'autore abbia sottolineato che il fuoco fosse già riuscito a distruggere buona parte dell'insediamento prima

²³⁶ Halsall (2013) p. 98.

²³⁷ Halsall (2013) p. 174.

²³⁸ Halsall (2013) p. 31.

²³⁹ Halsall (2013) p. 87.

di venire domato dalle preghiere del vescovo Mellito, che ottenne l'aiuto divino, palesatosi sotto la forma di un forte vento contrario alla direzione di propagazione delle fiamme.²⁴⁰ Un altro incendio fortuito è riportato nel decimo capitolo del terzo libro dell'*Historia ecclesiastica*, in cui viene descritto il rogo di una casa, causato da un comportamento anomalo delle scintille del focolare, che incendiarono il tetto di paglia della struttura.²⁴¹

Non sono, comunque, da sottovalutare gli utilizzi bellici del fuoco, elemento utile sia durante la razzia che nella poliorcetica. I capitoli 16 e 17 del libro terzo dell'opera di Beda indicano due situazioni di notevole interesse. Il primo avvenimento è l'assedio della capitale della Northumbria, Bamburgh, per opera dell'esercito di Penda, re di Mercia, nella prima metà del VII secolo. L'armata merciana, dopo aver tentato invano di conquistare la città, decise di distruggere i villaggi vicini per procurarsi un buon quantitativo di legname, il quale venne accatastato sulla parte esterna delle mura cittadine e a cui venne appiccato il fuoco. La tattica, tuttavia, si rivelò non solo fallimentare, ma addirittura dannosa, in quanto, a causa di un cambiamento repentino della direzione del vento, le fiamme ferirono gli stessi assediati, che si ritirarono con un nulla di fatto.²⁴² Un secondo esempio è dato dai fatti narrati nel capitolo successivo, ovvero una seconda spedizione di re Penda nei territori di Northumbria, durante la quale il sovrano decise di mettere a ferro e fuoco la regione, bruciando senza scrupoli chiese e villaggi interi.²⁴³

Halsall, considerata la frequenza evidente degli incendi, propose di cambiare la prospettiva d'indagine. Lo storico pensava che fosse più adeguato chiedersi perché alcuni insediamenti, dopo essere stati devastati dalle fiamme, non fossero stati ricostruiti, come invece accadde in quasi tutte le epoche storiche nel territorio europeo. Le razzie dei pitti o l'invasione degli anglosassoni non potevano essere, secondo l'accademico, delle cause sufficienti a spiegare degli eventi così particolari. Alcune testimonianze che erano state intese, inizialmente, come una dimostrazione della furia degli invasori si rivelarono, invece, un'attestazione del collasso della società, dovuto al periodo di forte crisi del III e IV secolo. Nello specifico, i cadaveri ritrovati tra le macerie delle città di IV secolo non sarebbero stati dei cittadini romano-britannici uccisi barbaramente e abbandonati, ma sarebbero stati sepolti secondo un rito effettivamente piuttosto rozzo, sebbene fosse pur sempre un rito.²⁴⁴

L'idea di una devastazione estrema, compiuta con il fuoco e le armi, non può essere l'interpretazione corretta per gli avvenimenti del V e VI secolo, ma, per poter comprendere

²⁴⁰ Beda Venerabilis, *Historia ecclesiastica gentis Anglorum*, 2.7.

²⁴¹ Beda Venerabilis, *Historia ecclesiastica gentis Anglorum*, 3.10.

²⁴² Beda Venerabilis, *Historia ecclesiastica gentis Anglorum*, 3.16. Si veda il commento in Lapidge (2010) p. 531.

²⁴³ Beda Venerabilis, *Historia ecclesiastica gentis Anglorum*, 3.17.

²⁴⁴ Halsall (2013) pp. 87-88.

più a fondo gli eventi, è necessario considerare gli avvenimenti e le trasformazioni della Britannia tardo-imperiale. La dominazione romana dell'isola, infatti, vide l'alternarsi di periodi più o meno favorevoli, in cui gli insediamenti ebbero l'opportunità di svilupparsi o si dovettero contrarre. In altri termini, non si può pensare a una prosperità cittadina diffusa e costante per tutta l'età imperiale.²⁴⁵ Una delle ultime testimonianze di vita urbana in terra britannica viene dalla *Vita Germani* di Costanzo di Lione, di cui si è occupato anche lo storico John-Henry Clay, docente presso l'Università di Durham, in relazione ai suoi studi sull'identità anglosassone. Lo studioso evidenziò come la *Vita Germani* fosse stata scritta, probabilmente, attorno al 480 e narrava la vita di San Germano di Auxerre, il quale fu vescovo di tale città nella prima metà del V secolo e compì due viaggi in Britannia. Il primo, datato probabilmente al 429, grazie alla testimonianza della cronaca di Prospero d'Aquitania, fu intrapreso per contrastare l'eresia pelagiana.²⁴⁶ Il racconto di Costanzo, tuttavia, narra anche dei particolari interessanti riguardo alla situazione sociale britannica. Nel quattordicesimo capitolo della *Vita Germani*, infatti, viene descritto il confronto tra il vescovo di Auxerre e i predicatori dell'eresia, i quali vestivano in abiti lussuosi ed erano accerchiati da schiere di adulatori. Il dibattito avvenne, inoltre, alla presenza di una folla di persone.²⁴⁷ La situazione rappresentata sembra suggerire la presenza di comunità urbane e di almeno un'autorità civile o militare di una certa rilevanza, specialmente se si considera il capitolo successivo rispetto a quello appena citato, in cui compare un uomo di alto rango, con il grado di tribuno.²⁴⁸ Clay evidenziò come tali episodi, uniti alla vittoria militare, descritta nei capitoli successivi, dei britanni battezzati dal vescovo prima dello scontro con le forze di pitti e sassoni, sono una testimonianza di un territorio ancora in grado di fronteggiare, sebbene con difficoltà, la crisi che lo stava affliggendo, ma che sarebbe scivolato, di lì a poco, in una situazione molto più complessa.²⁴⁹

Halsall rimarcò come le idee riguardanti la variabilità della prosperità durante la dominazione romana ricevettero un buon impulso nel 1980, grazie ad un articolo di Richard Reece, all'epoca docente al London Institute of Archaeology, ma laureato anche in

²⁴⁵ Halsall (2013) p. 88.

²⁴⁶ Clay (2013) pp. 178-179. Per la datazione del primo viaggio di San Germano si veda anche Anthony Barrett, 'Saint Germanus and the British Missions' in *Britannia* 40 (2009) pp. 198-201.

²⁴⁷ Clay (2013) p. 179. Il riferimento è a *Vita Germani episcopi Autissiodorensis auctore Constantio*, a c. di Wilhelm Levison, in MGH *Scriptores rerum Merovingicarum* 7, *Passiones vitaeque sanctorum aevi Merovingici* (Hannover e Lipsia: Hahn, 1920) pp. 260-261.

²⁴⁸ Clay (2013) p. 179. L'autore rimanda a *Vita Germani episcopi Autissiodorensis auctore Constantio*, a c. di Wilhelm Levison, in MGH *Scriptores rerum Merovingicarum* 7, *Passiones vitaeque sanctorum aevi Merovingici* (Hannover e Lipsia: Hahn, 1920) pp. 261-262.

²⁴⁹ Clay (2013) pp. 179-180. La battaglia tra i britanni e le forze di pitti e sassoni è riportata in *Vita Germani episcopi Autissiodorensis auctore Constantio*, a c. di Wilhelm Levison, in MGH *Scriptores rerum Merovingicarum* 7, *Passiones vitaeque sanctorum aevi Merovingici* (Hannover e Lipsia: Hahn, 1920) pp. 263-265.

biochimica. Il suo contributo, dal titolo “Town and Country: The End of Roman Britain”, proponeva una tesi piuttosto interessante. Secondo Reece, la Britannia avrebbe terminato la sua parentesi romana, di fatto, nel III secolo, in quanto in quegli anni gli elementi caratteristici della tradizione imperiale, quali le città di stampo classico, avrebbero finito di ricevere attenzioni e investimenti economici. Al contrario, si sarebbe sviluppata una struttura insediativa e produttiva diversa, ovvero la villa rurale. L’aristocrazia romano-britannica si sarebbe disinteressata della vita cittadina tradizionale, anche a causa della crisi imperante, che avrebbe portato al declino dei grandi centri. Di conseguenza, l’assetto economico generale si sarebbe modificato profondamente, in quanto sarebbe avvenuta in buona parte dell’Impero una diffusa regionalizzazione, che in Britannia avrebbe portato la classe più abbiente ad allontanarsi dalle città per concentrarsi sui propri possedimenti fondiari in campagna.²⁵⁰

Le teorie di Reece si possono considerare come un punto di vista interessante e, per gli studi dell’epoca, anche piuttosto innovativo. Tuttavia, Halsall segnalò come l’idea di romanità dello storico britannico fosse poco realistica, in quanto basata soltanto su valori e atteggiamenti, quando, in realtà, la cittadinanza romana era un privilegio invidiabile, specialmente per gli abitanti di una regione periferica come la Britannia. Per comprendere meglio la rilevanza dello status di cittadino è necessario ricordare come l’aristocrazia tribale britannica del I secolo a.C., formata da un’*élite* guerriera, sia stata trasformata profondamente dal dominio romano. La classe superiore fu integrata nel sistema imperiale, in parte attraverso i ranghi dell’esercito, ma anche tramite la promozione sociale con i mezzi della competizione politica. Quest’ultimo aspetto è particolarmente rilevante, in quanto permise lo sviluppo delle tradizioni di governo di stampo latino, oltre che la costruzione di edifici pubblici, spesso finanziati dagli stessi aristocratici. Inoltre, la rivalità civile si esprime anche nei confronti del controllo della totalità del consiglio cittadino, che aveva l’obbligo di regolare la riscossione delle imposte. Proprio la tassazione poteva essere uno strumento efficace per esercitare una importante influenza su una parte non indifferente della popolazione, attraverso un esercizio appropriato del clientelismo.²⁵¹

La cittadinanza romana, specialmente se associata ad una gestione del potere pubblico ad un alto livello, poteva rappresentare un traguardo importante per molti degli abitanti delle regioni periferiche dell’Impero, in particolare se si considerano le possibilità di avanzamento sociale e i benefici, anche economici, derivati dal sistema di *patronage*. Halsall evidenziò come i primi decenni del II secolo siano stati il periodo più florido per le varie città romane, comprese quelle più lontane da Roma, in quanto il sistema commerciale imperiale

²⁵⁰ Halsall (2013) p. 89.

²⁵¹ Halsall (2013) pp. 89-90.

era piuttosto fiorente e riusciva a far arricchire buona parte dei territori soggetti alla sua autorità. D'altro canto, il III secolo fu un vero momento di svolta, in quanto, come ben evidenziato da Halsall, “la disgiuntura tra quella che si sarebbe potuta chiamare (in modo prudente) la realtà socioeconomica e l'organizzazione politica, compresa della sua ideologia, era chiara”²⁵². Lo scollamento tra la realtà dell'Impero e le esigenze della popolazione britannica era evidenziato anche dalla trasformazione degli scambi commerciali, che divennero sempre più confinati alle singole economie regionali, spesso incapaci, o non intenzionate, a comunicare tra loro.

Le novità più dirompendi, però, sopraggiunsero con l'emanazione della *Constitutio Antoniniana*, editto promulgato dall'imperatore Caracalla nel 212. La disposizione imperiale assegnò la cittadinanza romana a tutti i nati all'interno dei confini imperiali che godevano dello status di liberi. Halsall evidenziò come questo editto fosse particolarmente sfavorevole per la classe aristocratica britannica, che vedeva ridursi in maniera considerevole i privilegi che le derivavano dall'appartenenza ad un esteso gruppo di cittadini. Le *élite*, quindi, iniziarono a considerare diversamente il loro impegno attivo nell'amministrazione imperiale e svilupparono altre tipologie di controllo sociale. La regionalizzazione teorizzata da Reece, quindi, fu un fenomeno reale, riscontrabile anche nell'economia e nei nuovi sistemi commerciali di alcune zone dell'Impero, maggiormente basati sul baratto e sullo scambio senza l'utilizzo di moneta, con la pratica dei doni.²⁵³

L'effetto combinato della regionalizzazione e della crisi economica sopraggiunta nel III secolo provocò una certa instabilità politica, che venne risolta soltanto con l'avvento di una serie di imperatori illirici, che governarono tra il settimo e il nono decennio del III secolo. Halsall ricordò l'importanza dell'impero di Diocleziano, al comando tra il 284 e il 305, che riuscì a compattare nuovamente i territori romani mediante delle nuove soluzioni, come la tetrarchia.²⁵⁴ L'analisi della situazione dell'Impero e della Britannia nei primi tre secoli smentisce in parte le teorie di Reece, in quanto non si può dire che la dominazione romana sia terminata di fatto con il III secolo, né che l'*élite* britannica si sia disinteressata completamente dalla politica imperiale. D'altro canto, lo storico inglese non si sbagliava rispetto alla regionalizzazione e alla variabilità dell'economia locale, come si comprenderà meglio tramite l'indagine di città e ville nelle prossime pagine.

²⁵² Halsall (2013) p. 91. Traduzione mia.

²⁵³ Halsall (2013) pp. 91-92.

²⁵⁴ Halsall (2013) p. 92.

2.4.1. Città, fortificazioni e ville rurali

Le indagini archeologiche svelarono i profondi cambiamenti che caratterizzarono la conformazione urbana degli insediamenti britannici dal II al IV secolo. Gli scavi evidenziarono come i numerosi negozi delle città di II secolo cominciarono gradualmente a scomparire, venendo sostituiti da strutture abitative più grandi, che si concentrarono attorno al centro. Gli insediamenti urbani, quindi, divennero sempre più contenuti e si assistette allo sviluppo di particolari tipologie di riutilizzo degli edifici, come, ad esempio, lo sfruttamento di determinati spazi dei luoghi pubblici per le attività di manifattura o di lavorazioni metalliche. Alcune strutture popolari, come i bagni o le terme, cessarono di essere costruite. In altri termini, le grandi città britanniche, nel IV secolo, si ritrovarono in un periodo di forte declino, nel corso del quale si assistette alla proliferazione di più piccoli centri abitati, che funzionavano essenzialmente come mercati.²⁵⁵

Lo spostamento delle attività economiche nei conglomerati urbani più piccoli e la contemporanea edificazioni di abitazioni di grandi dimensioni nelle città imperiali più antiche portarono gli storici a pensare che queste ultime fossero divenute, essenzialmente, degli importanti centri di potere politico. L'*élite*, infatti, doveva soggiornare in queste strutture più voluminose, sebbene vi risiedesse in maniera non sempre continuativa, per riaffermare la propria posizione sociale e per poter mantenere una stretta rete di clientele.²⁵⁶

Un altro elemento di rilievo è ravvisabile nelle ville rurali, che fiorirono proprio nel corso del IV secolo, in special modo in una fascia territoriale che correva dal Nordest al Sudovest dell'Inghilterra, ovvero dallo Yorkshire orientale alle coste del Dorset. Le indagini archeologiche di queste strutture rivelarono come la classe elitaria romano-britannica fosse, in realtà, meno opulenta rispetto a quelle di altri territori dell'Impero. Tuttavia, Halsall rimarcò come le testimonianze riportassero l'immagine di una società piuttosto stabile e le stesse piccole città fossero ancora dei centri efficienti. Per la maggior parte del IV secolo, infatti, la Britannia conservò una certa prosperità, specialmente nella zona delle ville rurali, che si andava espandendo anche verso l'occidente. La competizione sociale rimase importante, specie tra le *élite*, le quali controllavano il sistema di tassazione e la burocrazia, che necessitavano di figure amministrative di rilievo. Il buon numero degli incarichi

²⁵⁵ Halsall (2013) pp. 93-94.

²⁵⁶ Halsall (2013) p. 94.

comportò, come nel resto dei territori imperiali, una redistribuzione dei ruoli ufficiali, che prevenì l'affermazione di un solo gruppo familiare sul resto dell'aristocrazia.²⁵⁷

La profonda crisi e la successiva decadenza degli insediamenti britannici iniziarono alla fine del IV secolo. Le testimonianze archeologiche non lasciano dubbi sul crollo strutturale della provincia, che iniziò a divenire particolarmente evidente intorno all'anno 400. La panoramica del collasso della Britannia tratteggiata da Gasparri e La Rocca è confermata dagli studi sui siti urbani di inizio V secolo. Secondo Halsall, le città britanniche vennero completamente abbandonate nel corso del primo quarto di quel secolo, in special modo i centri del Sudest dell'isola. Contemporaneamente, anche le ville entrarono in una crisi profonda, che portò alla loro fine, sempre entro l'anno 425. Le testimonianze della decadenza della regione sono evidenziate anche dalla repentina scomparsa della monetazione proveniente dalle altre regioni dell'Impero e dalla profonda contrazione nella produzione della ceramica, manufatti, questi ultimi, di fondamentale importanza per le classi più agiate.²⁵⁸

La crisi della prima metà del V secolo è stata analizzata da diversi studiosi, alcuni dei quali suggerirono di interpretare quelle vicende in un modo leggermente diverso. Roger White, storico specializzato nella tarda Antichità e docente presso l'Università di Birmingham, propose di valutare la situazione britannica non come una crisi e un netto declino, ma come un tentativo di adattamento al cambiamento dei tempi, che avrebbe comportato delle mutazioni nell'economia e nella società britanniche.²⁵⁹ Già negli anni Settanta Peter Brown, storico irlandese studioso della tarda Antichità e professore presso le Università di Londra, Berkeley e Princeton, aveva sottolineato la tematica, nello specifico nel suo libro *The World of Late Antiquity* del 1971. Brown sostenne che non fosse più opportuno riferirsi a una rovinosa caduta dell'Impero Romano, ma si dovesse parlare di una fase compresa tra il III e il VII secolo, in cui ci sarebbe stata una persistenza di fattori sociali e culturali tipici del tardo antico. Quei secoli, quindi, sarebbero stati caratterizzati da peculiarità né nettamente classiche né del tutto medievali, ma avrebbe avuto degli elementi distintivi che si sarebbero ritrovati, anche con delle sensibili mutazioni, per tutto il periodo indagato.²⁶⁰

Posizioni come quelle di White e di Brown possono portare a considerare il V secolo come un momento di cambiamento degli standard culturali. L'abbandono delle ville, in questa prospettiva, poteva essere dovuto anche a delle esigenze differenti, secondo le quali la complessità della gestione di strutture rurali di così vasta portata poteva essere un

²⁵⁷ Halsall (2013) pp. 94-96.

²⁵⁸ Halsall (2013) pp. 97-98.

²⁵⁹ Halsall (2013) p. 99. L'autore si riferisce a Roger White, *Britannia Prima: The Last Roman Province* (Londra: The History Press, 2007).

²⁶⁰ Halsall (2013) p. 99.

impedimento più che un vantaggio. Le generazioni di aristocratici successive a quelle che aderirono ai modelli della romanità decisero di praticare una “de-romanizzazione”, in quanto i valori sociali ed economici più antichi non riuscivano più a rispecchiare le esigenze della situazione più recente. I valori della cristianità, la Chiesa cattolica e il supporto delle bande armate divennero i nuovi punti di riferimento dei secoli altomedievali. Nella Britannia occidentale, in particolare, le *élite* si trasferirono dalle ville rurali ai centri fortificati, spesso edificati nelle colline, in cui il seguito armato assumeva una forte importanza, sia per la difesa del fortilizio che per l’influenza sulla popolazione circostante.²⁶¹

La questione del mantenimento di una *warband* può essere vista come un elemento chiave per comprendere meglio alcune delle trasformazioni avvenute, anche a livello di mutamento urbano, tra il III e il VII secolo. Nel corso di questo capitolo è stato più volte ribadito il ruolo centrale della violenza, che poteva essere esercitata dagli eserciti, come quello di re Penda di Mercia, o poteva mettersi a disposizione di singoli individui, come nel caso di Corotico, spesso sotto forma di gruppi sparuti di guerrieri o di interi seguiti armati. Halsall sottolineò come il mantenimento di tali raggruppamenti di professionisti delle armi fosse sicuramente costoso, soprattutto se si considera la situazione in cui versavano i signori territoriali britannici nel V secolo. Forse fu proprio questo uno dei motivi principali per cui vennero abbandonate le strutture di tradizione romana, nello specifico le terme o le ville rurali. Infatti, lo status privilegiato dell’aristocrazia non si poteva più esprimere, come nei secoli precedenti, in base alle cariche pubbliche adottate, specialmente dopo il definitivo abbandono dell’isola da parte delle legioni romane. Il fattore dominante iniziò a diventare quello militare e, proprio per questo, le spese necessarie al sostentamento delle bande armate divennero la priorità, relegando in secondo luogo gli esborsi per le abitazioni cittadine o per le grandi proprietà rurali.²⁶²

I cambiamenti avvenuti nelle isole britanniche furono certamente dovuti a una serie di concause, tra le quali figurava, probabilmente, anche l’arrivo degli anglosassoni. È necessario soppesare in maniera accurata quest’ultimo elemento, in quanto il suo valore effettivo fu spesso sovradimensionato dalla storiografia tradizionale, argomento già sottolineato nella prima parte di questo scritto. Il libro *Lords of Battle* di Stephen Evans presentava, nel 1997, l’arrivo degli anglosassoni come una forza devastatrice, che avrebbe poi aperto la strada all’arrivo della popolazione civile della medesima provenienza. Evans era un ex colonnello dell’esercito statunitense e la sua opera, basata sulla sua tesi di dottorato alla Temple University di Philadelphia, venne a più riprese criticata per i suoi contenuti e per i

²⁶¹ Halsall (2013) pp. 99-100.

²⁶² Halsall (2013) p. 101

metodi di indagine, come è testimoniato dalla recensione di Stephen Morillo per il quarto numero dell'*American Historical Review* del 1998.²⁶³ Nello specifico, Evans scrisse che i gruppi armati anglosassoni che sbarcarono per primi in Britannia si impadronirono delle regioni orientali e le resero sicure, per permettere poi l'insediamento della parte del loro popolo che non portava le armi. La suddivisione dell'isola per piccoli stati sarebbe, quindi, imputabile all'arrivo in massa delle diverse tribù dalle coste orientali del Mare del Nord.²⁶⁴

Una posizione così tradizionale non può più essere sostenuta con pretese di scientificità, soprattutto dopo aver appurato la bontà delle tesi riguardanti l'evoluzione e il cambiamento delle identità etniche. Tuttavia, Evans evidenziò una tematica decisamente rilevante, sulla quale la ricerca archeologica ha tentato di lavorare per fornire informazioni più dettagliate. Halsall confermò a più riprese il ruolo di spessore degli anglosassoni, ma indicò anche come le analisi dei cimiteri fossero spesso complesse, in quanto i ritrovamenti di gioielli, armi o altri manufatti non sono sufficienti per identificare l'appartenenza etnica del defunto. Inoltre, risulta particolarmente difficoltoso stabilire con certezza la data dei primi insediamenti degli anglosassoni, in quanto le loro strutture abitative lasciarono poche tracce archeologiche, a causa dell'impiego principale di materiale ligneo.²⁶⁵

Per approfondire meglio la questione dello stanziamento degli anglosassoni è necessario abbandonare le città e le ville, per studiare più da vicino le realtà dei piccoli insediamenti.

2.4.2. *Grubenhäuser e long houses*: lo stanziamento degli anglosassoni

L'archeologia moderna è riuscita a indagare alcuni dei siti del più antico stanziamento anglosassone, che datavano alla fine del IV o all'inizio del V secolo. Halsall portò l'esempio del villaggio di West Stow, nella contea di Suffolk, parte dell'Inghilterra orientale. Gli scavi, effettuati in maniera approfondita tra gli anni Sessanta e Settanta, portarono alla luce varie tipologie di strutture abitative, per la maggior parte costruite con l'impiego di legname e materiale molto deperibile, quale una mistura di fango e fusti di canneto. Naturalmente, buona parte di queste costruzioni non sopravvissero alla prova del tempo, ma vennero altresì ritrovati i vari perimetri degli edifici, evidenziati dai buchi nel terreno in cui erano conficcati

²⁶³ Morillo (1998) pp. 1232–1233

²⁶⁴ Evans (1997) p. 42.

²⁶⁵ Halsall (2013) p. 32.

i sostegni principali. Una delle costruzioni più ricorrenti fu quella della *Grubenhaus*, ovvero della casa a fossa, costituita da un solco rettangolare che costituiva lo spazio principale, ricoperto da un tetto a doppio spiovente sorretto da una struttura piuttosto semplice. Questo tipo di abitazione non doveva essere particolarmente lussuoso, ma poteva adempiere perfettamente a una buona quantità di funzioni diverse.²⁶⁶

Strutture più imponenti, invece, erano le grandi sale, che mantenevano lo schema rettangolare, ma erano costruite con una più solida intelaiatura lignea a traliccio. Il volume della costruzione veniva sorretto da una serie di pali conficcati nel terreno, che permettevano di reggere il peso della copertura. Questo tipo di edificio venne spesso attorniato da una serie di immobili più modesti, alcuni dei quali costruiti come delle *Grubenhäuser*. Lo stile architettonico richiamava esplicitamente quello germanico e fornì, quindi, agli archeologi un indizio riguardo la presenza anglosassone, almeno tra le mura di quelle abitazioni.²⁶⁷

Il ritrovamento di grandi sale e di *Grubenhäuser* contribuì ad arricchire il dibattito riguardante le invasioni delle isole britanniche. Le ipotesi non si concentrarono soltanto sulle tipologie di strutture costruite, ma anche sulla effettiva rilevanza della porzione di territorio occupata dagli insediamenti anglosassoni. Se l'area abitata dai nuovi venuti fosse stata in precedenza una zona marginale, si sarebbe potuto trattare di una concessione territoriale fatta dalle élite romano-britanniche a dei gruppi barbarici, forse da intendere come dei mercenari.²⁶⁸ Nel racconto delle fonti, nello specifico nell'opera attribuita a Nennio, è effettivamente descritto come Vortigern avesse ricevuto in Britannia dei contingenti di sassoni, assegnando loro un'isola chiamata Thanet o Ruym, così come era chiamata nella lingua dei britanni.²⁶⁹ Successivamente, il numero dei sassoni sarebbe incrementato e avrebbero formato una discreta comunità territoriale, che si sarebbe ribellata a Vortigern in seguito al mancato mantenimento delle promesse di vettovagliamento.²⁷⁰

Al di là della narrazione dell'*Historia Brittonum*, di cui sono già state evidenziate le criticità e la relativa lontananza nel tempo dai fatti raccontati, può essere interessante analizzare le testimonianze tratte dall'archeologia. Alcuni ritrovamenti, datati alla fine del IV secolo, possono far pensare a uno stanziamento anglosassone precoce, sicuramente antecedente alle varie date che vennero riportate da Beda o dalla Cronaca anglosassone. Halsall sottolineò la rilevanza degli svariati manufatti metallici lavorati secondo la tecnica *Kerbschnitt*, ovvero con un particolare tipo di modalità di intaglio, grazie alla quale il materiale

²⁶⁶ Halsall (2013) p. 33.

²⁶⁷ Halsall (2013) pp. 33-34.

²⁶⁸ Halsall (2013) p. 34.

²⁶⁹ Nennius, *Historia Brittonum*, 31.

²⁷⁰ Nennius, *Historia Brittonum*, 36-37.

sembrava scheggiato o scalpellato, quasi ad assomigliare più a uno stampo che ad una vera e propria decorazione. Gli studi riguardanti questa tipologia di tecnica ornamentale evidenziarono la sua origine tardo romana, più nello specifico appartenente all'ambito dei corredi funerari della Gallia e della Britannia, ma furono ritrovati oggetti simili anche nel materiale ausiliario delle cremazioni sassoni. I manufatti prodotti con questo particolare tipo di intaglio vennero associati a una certa provenienza germanica di chi li avrebbe indossati, facendo supporre che si trattasse di *foederati*, ovvero di combattenti barbarici al servizio dell'esercito romano. Più nello specifico, spille o fibbie realizzate con la tecnica *Kerbschnitt* sarebbero state parte di un'uniforme militare tipica dei corpi di *foederati*, una sezione dei quali, quindi, si sarebbe ritrovata già dal IV secolo in terra britannica.²⁷¹ A confermare una tale supposizione si potrebbe aggiungere anche la cosiddetta "ceramica romano-sassone", fabbricata essenzialmente con l'opera dei torni a ruota. Questo tipo di recipienti coniugavano la tradizionale fabbricazione romana con delle decorazioni tipiche della cultura germanica. Secondo Myres, la ceramica romano-sassone sarebbe stata prodotta da artigiani britannici per soddisfare i gusti dei *foederati* sassoni stabilizzati nell'isola.²⁷² Lo stesso storico, quindi, sembrava attestare un insediamento piuttosto antico delle popolazioni provenienti dalle coste tedesche e danesi. Myres, inoltre, interpretava la carica di *Comes Litoris Saxonici*, riportata dalla *Notitia Dignitatum*, come il titolo affidato al comandante del gruppo di *foederati* sassoni che si trovavano nell'isola.²⁷³

Buona parte delle idee di Myres sono in aperta contraddizione con quanto affermato dalle teorie più moderne, specialmente se si considerano le associazioni tra gli oggetti ceramici o gli stili decorativi metallurgici con una supposta origine etnica sassone. Halsall sottolineò come anche il collegamento tra la comparsa di nuove tipologie di edifici e l'apporto tecnico dei sassoni fosse stato messo in discussione. Le grandi sale, per decenni considerate di evidente natura anglosassone, potevano somigliare anche alle strutture di tradizione romana, in quanto mantenevano i rapporti di proporzione delle costruzioni classiche, modificando essenzialmente il materiale da costruzione, che passò dalla pietra al legno. Lo storico inglese rimarcò come questa tipologia di case lunghe potesse essere vista come un adattamento britannico delle imponenti strutture romane, che non poterono più essere edificate alla maniera precedente a causa delle difficoltà sociali ed economiche in cui versava l'isola. Le stesse strutture potevano essere interpretate anche come degli ibridi, con una mescolanza di

²⁷¹ Halsall (2013) pp. 34-35.

²⁷² Halsall (2013) p. 35. L'autore rimanda al volume di John Nowell Linton Myres, *The English Settlements*, Oxford History of Britain (Oxford: Oxford University Press, 1986) pp 56-74.

²⁷³ Halsall (2013) p. 35. La *Notitia Dignitatum* è una lista incompleta delle cariche civili e militari esistenti nell'Impero, databile tra la fine del IV secolo e i primi decenni del V secolo.

elementi britannici e anglosassoni.²⁷⁴ Strutture come le grandi sale furono fondamentali per lo sviluppo e il mantenimento di un certo tipo di socialità, che coinvolgeva il signore territoriale e il suo seguito armato. Di queste tematiche si occuperà più a fondo il capitolo seguente, tuttavia è necessario sottolineare da subito i legami umani e i rapporti di scambio che si potevano formare tra coloro che risiedevano abitualmente in questi edifici.

Altre evidenze archeologiche giocarono a sfavore della teoria di Myres. Gli insediamenti inglesi di matrice anglosassone erano molto diversi da quelli presenti nella parte opposta del Mare del Nord. Nello specifico, i centri abitati costieri edificati tra i Paesi Bassi e la Danimarca disponevano di un'organizzazione più accurata e presentavano, inoltre, una tipologia di abitazione che non si sviluppò mai in Britannia, ovvero la *Wohnstallhaus*. Quest'ultima struttura era formata da una stalla per gli animali e da un'area al lato opposto dedicato allo spazio abitativo. La *Wohnstallhaus* caratterizzava l'insediamento rurale tedesco, ma iniziò a scomparire anche nel continente a partire dal V secolo. Contemporaneamente, anche i centri abitati della terraferma iniziarono ad assomigliare sempre di più a quelli meno regolamentati delle isole britanniche, forse segno di una certa influenza reciproca o, meglio, di movimenti culturali ed economici comuni a tutto il bacino del Mare del Nord.²⁷⁵

In definitiva, gli studi riguardanti l'arrivo e l'insediamento delle popolazioni di cultura anglosassone sono classificabili come tematiche delicate e complesse. L'indagine storica, infatti, è divisa in numerose teorie, come si è avuto modo di constatare nel corso di questo capitolo. Le difficoltà più evidenti sono dovute alla scarsità di fonti scritte di epoca coeva, molte delle quali, peraltro, riportano delle testimonianze frammentarie a un certo interesse dell'autore. Infatti, come è stato evidenziato, l'elaborazione del racconto storico nell'Alto Medioevo non pretendeva un'oggettività indiscutibile, sebbene non sia da considerare neanche una pura opera di fantasia. Le testimonianze dell'archeologia, inoltre, possono essere considerate un valido aiuto per ricostruire in maniera più dettagliata il panorama storico inglese. Halsall sottolineò ripetutamente come sia necessario interpretare anche queste fonti in maniera accurata, tentando di non rinchiudere queste tracce in schemi mentali precostituiti. Lo storico inglese, infatti criticò sia gli archeologi più tradizionalisti, che ripartivano tutte le evidenze con l'etichetta di "britannico" o di "anglosassone"²⁷⁶, sia le posizioni più estreme di alcuni studiosi che considerarono l'arrivo degli anglosassoni come poco rilevanti nell'insieme dei cambiamenti della Britannia.²⁷⁷

²⁷⁴ Halsall (2013) pp. 105-106.

²⁷⁵ Halsall (2013) pp. 105-106.

²⁷⁶ Halsall (2013) pp. 158-160.

²⁷⁷ Halsall (2013) pp. 175-176.

Può essere utile dedicare l'ultima parte di questo capitolo ad analizzare alcuni dei passaggi più interessanti delle teorie di Halsall, ricordando però che lo storico inglese si inserì a sua volta nel filone di chi sosteneva l'idea di un processo di sostituzione delle *élite* britanniche con una nobiltà guerriera anglosassone.

2.4.3. Le idee di Halsall

In primo luogo, Halsall rimarcò come le prove di una forte crisi e di un successivo crollo del sistema economico nel corso del V secolo fossero evidenti e non si potessero in alcun modo smentire sulla base di argomentazioni teoriche. Sebbene le testimonianze di incendi cittadini e di inumazioni grossolane potessero intendersi effettivamente come un segno di vitalità più che di devastazione, la totale scomparsa di manufatti, sia di pregio che comuni, sono un segno evidente di una seria contrazione socioeconomica. In particolare, lo storico inglese sottolineò come il concetto di comunità urbana non fosse solamente attinente al numero e alla distribuzione degli abitanti di un singolo insediamento, ma fosse soprattutto inerente a un tipo di struttura sociale che comprendeva necessariamente un sistema di relazione e di scambi con le altre città. Il commercio britannico tra la fine del IV secolo e l'inizio del V, invece, doveva essere entrato in una profonda crisi e, forse, fu in parte supportato soltanto da un sistema di scambi basato sul baratto. Per di più, le indagini archeologiche delle città dell'isola non riportarono alla luce alcun sito produttivo, né delle strutture adibite alla coniazione delle monete.²⁷⁸

L'idea di una continuità di insediamento tra il periodo tardo antico e quello altomedievale, secondo Halsall, non deve essere scartata a priori, ma è necessario contestualizzarla accuratamente. L'accademico, infatti, specificò che la costruzione di *Grubenhäuser* a Canterbury o le testimonianze di un certo riutilizzo delle strutture pubbliche di età romana a Chester o Exeter potevano attestare una persistenza della presenza umana in luoghi abitati da secoli, ma non provavano in alcun modo la permanenza delle caratteristiche proprie dell'urbanesimo. Inoltre, l'ipotesi della continuità si basava su delle supposizioni che non riscontrarono alcuna evidenza materiale, come il riutilizzo di oggetti di vecchia data e di monete antiche. Anche la convinzione che le ville fossero state abbandonate per motivi di una convinta "de-romanizzazione" non era supportata da delle vere e proprie testimonianze.

²⁷⁸ Halsall (2013) p. 174.

Al contrario, le strutture rurali furono l'elemento essenziale attorno al quale si costruivano le fortune della classe aristocratica romana, in special modo se si poteva contare su appezzamenti di grande estensione. La decadenza del sistema della villa non poteva essere imputata a un rifiuto della politica e della tradizione di Roma, specialmente in un periodo difficile come quello intercorso tra il III e il IV secolo. Al contrario, l'abbandono delle costruzioni agricole fu sicuramente dovuto al collasso dell'economia britannica, come testimoniano le indagini dei siti archeologici.²⁷⁹

La crisi sociale ed economica della fine del IV secolo compromise effettivamente il potere delle aristocrazie britanniche, che traevano parte della loro autorità dall'esercizio delle cariche pubbliche. L'instabilità divenne un tratto caratteristico del panorama politico del V secolo, che rese meno salda la posizione dell'*élite* britannica. Quest'ultima si ritrovò ad avere a che fare con una competizione serrata per il potere, in special modo a livello locale e non più, com'era prassi consolidata, all'interno di un sistema regolamentato di discussioni politiche, associato al complesso apparato di *patronage*. Per consolidare il proprio predominio, l'aristocrazia dovette dotarsi non soltanto di un seguito armato, ma provvide anche ad elargire donativi, utili a ingraziarsi la popolazione locale. La lotta per il predominio si fece, quindi, sempre più prossima ad un contesto ristretto, che non contemplava più le necessità delle città.²⁸⁰

Al di là di alcune considerazioni di carattere puramente militare, di cui si tratterà in maniera più dettagliata nel prossimo capitolo, è necessario porre l'attenzione su altre idee di un certo interesse, espresse dal libro di Halsall. La prima riflessione riguarda la portata della crisi del IV e del V secolo che, secondo lo storico, non colpì soltanto le isole britanniche, ma si verificò anche in buona parte dei territori affacciati sul Mare del Nord. Nelle Gallie, ad esempio, intorno alla metà del V secolo si assistette ad una recessione similare, con l'abbandono delle ville rurali e l'impoverimento delle città principali. La situazione era diffusa in maniera analoga anche negli altri territori del continente, ma, quasi ovunque, le condizioni economiche e sociali divenivano relativamente meno problematiche mano a mano che ci si avvicinava al cuore dell'Impero.²⁸¹ Le aree costiere al nord della Germania, spesso considerate la patria dei sassoni, vissero a loro volta un periodo di forte difficoltà, testimoniato dall'abbandono degli insediamenti, dall'impoverimento dei corredi funerari, fino ad allora ornati anche da armi, ceramiche e manufatti di tradizione romana, e dalla progressiva scomparsa delle *Wohnstallhäuser*, sostituite da delle abitazioni dedicate al solo rifugio di esseri

²⁷⁹ Halsall (2013) pp. 174-175.

²⁸⁰ Halsall (2013) pp. 180-181.

²⁸¹ Halsall (2013) pp. 221-222.

umani. La storiografia tradizionale collegò idealmente le crisi tra loro, spiegando il disfacimento britannico come una conseguenza dell'emigrazione sassone, causata a sua volta dal peggioramento della situazione dell'antica Sassonia.²⁸² Lo spostamento degli anglosassoni non può essere negato, ma il peggioramento delle condizioni avvenne quasi contemporaneamente per tutti i territori e si verificarono dei cambiamenti simili in tutti i territori presi in esame. Per questo motivo, infatti, è scarsamente probabile che siano state proprio le migrazioni a causare un mutamento delle situazioni sociali ed economiche, sebbene lo spostamento delle persone sia considerabile sicuramente come un fattore rilevante. Nello specifico, Halsall sottolineò come il trasferimento di uomini da una parte all'altra del Mare del Nord fosse un elemento utile per capire le influenze a livello di cultura materiale, che dovettero però essere reciproche e, per di più, dovettero coinvolgere anche le popolazioni della Gallia settentrionale. Oggetti di natura simile, infatti, vennero ritrovati in tutte le aree che si affacciavano su quel mare, segno di una notevole influenza vicendevole e non di uno stanziamento uniforme di popolazioni di tradizione anglosassone. Lo storico inglese ricordò come, secondo la stessa "teoria della migrazione", i movimenti umani non potessero essere soltanto unidirezionali, ma, ad esempio, coloro che avevano intrapreso un viaggio potevano voler tornare alla propria terra natale, portando con sé pratiche culturali e informazioni riguardanti la zona dove si erano stabiliti.²⁸³

In definitiva, Halsall specificò che si dovrebbe interpretare in maniera più unitaria la cultura e la storia delle regioni affacciate sul Mare del Nord, specialmente per quanto riguarda il periodo altomedievale. Le crisi e i cambiamenti avvenuti tra il IV e il VII secolo, quindi, devono essere studiati anche da questo punto di vista, grazie al quale si può capire come la società, l'economia e la politica di queste aree costiere fossero, in realtà, molto più simili di come sono state descritte dalla storiografia più tradizionale. L'accademico, infatti, suggeriva di analizzare le sepolture rinvenute in terra britannica concentrandosi non soltanto sull'eventuale identità etnica di chi era seppellito in una determinata tomba, ma soprattutto sul perché tali sepolcri risultassero abbelliti, ad esempio, da un corredo o meno. Questi ultimi elementi, infatti, possono fornire dati interessanti sulle relazioni sociali e sulle modalità di acquisizione di uno status prestigioso, informazioni forse più importanti della determinazione, sempre difficoltosa e spesso problematica, dell'etnia personale.²⁸⁴

Un ultimo spunto di riflessione, che verrà analizzato più a fondo proprio nelle prime pagine del prossimo capitolo, è riscontrabile nella critica di Halsall alla teoria di un'espansione

²⁸² Halsall (2013) pp. 223-224.

²⁸³ Halsall (2013) pp. 225-226.

²⁸⁴ Halsall (2013) pp. 227-234.

dei territori anglosassoni da est a ovest dell'isola britannica. L'immagine dell'invasione straniera dalle coste orientali della Britannia come uno sbarco di bande di guerrieri anglosassoni ostacolate dalle barricate britanniche non è uno scenario realistico, come sottolineava scherzosamente lo storico, riferendosi alle similitudini evidenti con le rappresentazioni cinematografiche del D-Day.²⁸⁵ Eppure, alcuni scrittori, come Evans, presentarono la vicenda con toni simili, utilizzando la diffusione cimiteriale di oggetti appartenenti alla cultura materiale anglosassone per tracciare l'evoluzione di una presupposta "linea del fronte", che ovviamente si spingeva sempre più a occidente.²⁸⁶ Halsall, invece, pensava a un modello molto diverso, in cui i nuclei principali di insediamento anglosassone sarebbero stati, invece, nelle zone più centrali dell'isola, fondati sui più antichi accampamenti militari dei primi contingenti armati, forse proprio appartenenti alle truppe di *foederati* sassoni. È necessario lasciare queste ultime idee al prossimo capitolo, che analizzerà più a fondo la situazione militare delle isole britanniche, il ruolo della *warband* e la stretta relazione vigente tra la vita quotidiana e la violenza nell'Alto Medioevo.

²⁸⁵ Halsall (2013) p. 159.

²⁸⁶ Halsall (2013) p. 160.

3. Guerra, violenza e rapporti di dipendenza. Il *comitatus* nella Britannia anglosassone

Questo capitolo analizzerà nello specifico la struttura, la composizione e l'importanza del *comitatus* nel mondo anglosassone, in particolare nel contesto britannico tra il V e l'VIII secolo. Inoltre, verrà evidenziato il ruolo della violenza nella società altomedievale delle isole britanniche, sia nell'ambito della guerra sia nella sfera della vita quotidiana. La tematica è particolarmente rilevante in quanto, come scriveva l'archeologo tedesco Heiko Steuer, professore presso l'Università di Friburgo, "le guerre sono una parte immanente del cambiamento sociale. L'etnogenesi o la costituzione di tribù, così come lo sviluppo degli stati, non sono possibili senza le guerre."²⁸⁷

Lo stesso studioso definiva la guerra, specialmente quella combattuta in età antica e altomedievale, come un conflitto armato tra gruppi di uomini e sottolineava la netta differenza esistente tra le diverse compagini di guerrieri, soprattutto in base al loro numero. Per Steuer, infatti, sarebbero esistite tre tipologie principali di eserciti nell'ambito dei "popoli barbari", che avrebbero svolto funzioni diverse in base alla motivazione relativa alla loro costituzione. Una prima tipologia sarebbe stata quella della *Gefolgschaft*, ovvero di un'unità militare derivante dall'aggregazione di armati provenienti dai villaggi di un determinato territorio, che aveva l'obiettivo di proteggerli. Nell'ottica di Steuer, la tribù sarebbe stata l'elemento cardine di questo tipo di bande armate, che sarebbero state composte da elementi provenienti da un insieme di villaggi, a volte distanti anche qualche chilometro, ma tutti appartenenti ad una stessa tribù. Un secondo tipo di forza armata sarebbe stato l'esercito vero e proprio, formato da un condottiero militare, quale il *rex* o il *dux*, e da una moltitudine di guerrieri, spesso provenienti da tribù differenti e sottoposti all'autorità del capo. Un terzo, e ultimo, esempio di compagine armata sarebbe stato quello delle forze ausiliarie o dei mercenari, categorie di soldati arruolati anche dall'Impero Romano, secondo l'archeologo tedesco.²⁸⁸ Parte di queste affermazioni non sarebbero condivise dagli studiosi contemporanei, come si avrà modo di affermare nel corso del capitolo, anche grazie all'analisi di studi di matrice differente. Tuttavia, Steuer affermò anche che la guerra, nel mondo altomedievale, era un vero e proprio stile di vita, che si associava a una mentalità guerriera e a un comportamento marziale, che caratterizzava fortemente una determinata parte dei combattenti dell'epoca. L'accademico richiamava, inoltre, l'apporto fondamentale dei bottini,

²⁸⁷ Steuer (2006) p. 229. Traduzione mia.

²⁸⁸ Steuer (2006) p. 229.

frutto dei saccheggi e delle campagne militari, utili a rafforzare sia i legami all'interno delle bande armate che il ruolo di punta giocato proprio da questi gruppi militarizzati nel processo di formazione delle individualità politiche dell'*élite*. Nello specifico, l'aristocrazia poteva usufruire di un corpo di armati per consolidare la propria autorità sul territorio, grazie all'esercizio, o alla più semplice esibizione, della violenza.²⁸⁹

La guerra, effettivamente, era un elemento ben presente nel panorama britannico, come venne più volte sottolineato dalle fonti, sia antiche che medievali. Alcuni scritti, come il *De bello Gallico* di Cesare o l'*Agricola* di Tacito, raccontano di grandi spedizioni militari romane, volte alla conquista della Britannia o alla sua pacificazione. Successivamente, gli scontri tra britanni e anglosassoni vennero descritti da Gilda nel *De excidio et conquestu Britanniae*, opera che presentava gli eventi estremamente sanguinosi del V secolo e di parte del VI secolo. Le altre testimonianze, come i testi di Beda o di Nennio, di cui si è già scritto nel capitolo precedente, presentano una visione della violenza compatibile con quella espressa da Gilda, sebbene la percepissero da prospettive politiche mutate e in un periodo differente.

Un esempio lampante della rilevanza di alcuni avvenimenti bellici è riscontrabile nelle diverse narrazioni della battaglia del Monte Badon, citata per la prima volta da Gilda come un assedio²⁹⁰, forse vinto dal leggendario comandante britannico Ambrosius Aurelianus.²⁹¹ Guy Halsall sottolineò l'estrema criticità di questo passaggio dello scritto di Gilda, in quanto non è precisamente chiarito chi abbia effettivamente avuto la meglio in quel singolo episodio della guerra tra anglosassoni e britanni.²⁹² Lo stesso scontro del Monte Badon venne citato anche da Beda, che lo classificò come una netta vittoria dei britanni, guidati dallo stesso comandante già indicato da Gilda, sui loro avversari. Inoltre, Beda datò l'assedio, che secondo lui avvenne quarantatré anni dopo l'arrivo dei sassoni in Britannia.²⁹³ Halsall rimarcò come Beda, probabilmente, avesse ripreso il passaggio riguardante quell'episodio bellico dagli scritti di Gilda, ma avesse interpretato in maniera particolare le coordinate temporali, forse a causa di una versione manoscritta leggermente differente da quelle tramandate alla modernità.²⁹⁴ Infine, la battaglia del Monte Badon venne menzionata anche da Nennio, che la descrisse come un violentissimo scontro in cui si distinse Artù, al comando delle truppe britanniche, che uccise di sua mano 940 avversari. L'assedio, nell'opera di Nennio, si

²⁸⁹ Steuer (2006) pp. 229-230.

²⁹⁰ Gildas, *De excidio et conquestu Britanniae*, 25-26.

²⁹¹ Halsall (2013) pp. 55-56.

²⁹² Halsall (2013) p. 56.

²⁹³ Beda Venerabilis, *Historia ecclesiastica gentis Anglorum*, 1.16.

²⁹⁴ Halsall (2013) pp. 55-59.

collocava al termine di altre undici battaglie, tutte condotte dalle milizie britanniche di Artù contro il nemico anglosassone.²⁹⁵ Halsall evidenziò l'impossibilità di identificare il luogo di questi scontri, sebbene l'opera di Nennio sia piuttosto precisa a riguardo delle varie battaglie.²⁹⁶ Tutte le fonti scritte analizzate riportarono una testimonianza dell'assedio del Monte Badon, che dovette avere una risonanza particolare, anche se forse si conservò prevalentemente nella sua forma più leggendaria.

Lo stesso Halsall, nel suo libro del 2003 "Warfare and Society in the Barbarian West 450-900", suggerì che le fonti scritte dell'epoca fossero particolarmente problematiche riguardo alla questione della guerra nella Britannia anglosassone. Secondo lo storico, infatti, l'assenza di opere riguardanti nello specifico l'argomento bellico nelle isole britanniche è imputabile principalmente alla perdita di parte delle tradizioni latine in riferimento a quel tipo di genere letterario.²⁹⁷ Per di più, gli eventi dei primi secoli dell'Alto Medioevo furono raccontati, di frequente, da figure poco pratiche dei campi di battaglia, in quanto narratori come Beda, e probabilmente anche Gilda, erano dei religiosi. L'influenza del cristianesimo sui loro scritti era piuttosto evidente, non soltanto riguardo alla finalità delle loro opere, ma anche per alcuni elementi ricorrenti, inerenti alla tradizione cattolica. Halsall sottolineò come gli eventi descritti dalle principali fonti del periodo ruotassero effettivamente attorno alle vicende militari, le quali, però, erano spesso descritte, nella pratica, come decise dal favore divino. Le strategie belliche, l'abilità dei comandanti e l'analisi degli armamenti passavano in secondo piano di fronte alla volontà di Dio, che risultava l'ago della bilancia per sostenere gli sforzi dei contendenti.²⁹⁸

Lo storico inglese, tuttavia, analizzò più a fondo la questione, indagando non soltanto le opere più importanti per lo studio della più antica storia anglosassone. L'accademico, infatti, pose l'accento sulla netta diversità di pensiero e di interessi che non può che intercorrere tra lo studioso moderno e lo scrittore di epoca altomedievale. La sfera della vita militare, in particolare in ambito britannico, non sembrava essere un argomento di così limitata attrazione, soprattutto se si considerano i componimenti poetici, spesso incentrati proprio sulla pratica della guerra.²⁹⁹ Secondo Halsall, però, è necessario inquadrare anche questi scritti nella mentalità dell'epoca. Il mondo delle comunità altomedievali, infatti, era caratterizzato da una diffusa fede nei miracoli e dalla presupposta presenza attiva di Dio nelle faccende della quotidianità, fattori che diventavano rilevanti anche nell'ambito bellico.

²⁹⁵ Nennius, *Historia Brittonum*, 56.

²⁹⁶ Halsall (2013) p. 67.

²⁹⁷ Halsall (2003) p. 3.

²⁹⁸ Halsall (2003) pp. 4-5.

²⁹⁹ Halsall (2003) pp. 5-6.

L'affidamento sulla religione, non soltanto su quella cristiana, poteva portare comandanti o generali a richiedere l'aiuto divino prima delle battaglie, tramite la pratica di riti propiziatori o di ordalie. La questione culturale, come ricorda lo storico, deve essere considerata in maniera molto attenta, ma è necessario anche porre l'attenzione sull'aspetto emozionale che doveva coinvolgere i partecipanti delle battaglie. Halsall, infatti, esplicitò come sentimenti quali la paura, la rabbia o l'ardore fossero sicuramente parte dell'esperienza del guerriero, ma, come sottolineato dagli studi della storica Barbara Rosenwein, i valori religiosi della società medievale potevano influenzare profondamente le emozioni più intime.³⁰⁰ Inoltre, anche le virtù o i difetti dell'animo potevano giocare un ruolo molto importante all'interno di uno scontro armato, in special modo se si considera l'impatto che poteva avere la necessità di salvaguardare l'onore, proprio o del signore per cui si combatteva, o le conseguenze che si potevano generare da una fuga dal campo di battaglia. Un esempio dell'impatto delle emozioni sui combattimenti è riportato proprio dallo storico inglese, che rimarcò quanto la fiducia tra commilitoni fosse fondamentale per il buon esito della battaglia. Tale stima reciproca poteva essere incrementata grazie alle occasioni di convivialità offerte dai banchetti nella sala del proprio signore. Il totale affidamento sul compagno nello schieramento era particolarmente importante, specialmente per la copertura del proprio fianco destro, che era scoperto a causa del maneggio delle armi bianche. La consapevolezza di poter contare su un uomo fidato era, dunque, una componente necessaria per poter reggere la posizione nelle prime linee e, quindi, per poter pensare di vincere uno scontro, in quanto si trattava, come scriveva Halsall, di una questione di vita o di morte.³⁰¹

La guerra, quindi, si componeva di una molteplicità di fattori, alcuni dei quali sono difficilmente indagabili se si tengono in considerazione soltanto le fonti scritte. Lo scopo di questa sezione non è quello di analizzare a fondo tutti gli eventi bellici accaduti nelle isole britanniche, né quello di tracciare una cronologia delle battaglie che videro protagonisti i re e i popoli a loro soggetti. Sarà invece obiettivo di questo capitolo lo studio della struttura del *comitatus*, della sua rilevanza a livello sociale e militare e del contributo fondamentale che diede nella trasformazione del territorio britannico nei primi secoli dell'Alto Medioevo. Verranno posti in evidenza, in particolare, i rapporti di dipendenza e di corrispondenza amichevole che si creavano tra il signore e il suo seguito, il ruolo della distribuzione del bottino, di cibo e di bevande alcoliche e il diverso trattamento riservato ai guerrieri appartenenti a differenti classi di età. L'indagine di queste tematiche porterà,

³⁰⁰ Halsall (2003) pp. 6-8. L'autore si riferisce a Barbara Rosenwind, *Anger's Past. The Social Uses of an Emotion in the Middle Ages* (Ithaca: Cornell University Press, 1998).

³⁰¹ Halsall (2003) p. 34.

necessariamente, a restringere l'attenzione su alcuni aspetti della pratica bellica anglosassone, sulla diffusione della violenza nella società e sulle modalità di contenimento dell'aggressività che si tentarono di mettere in pratica. Per contestualizzare al meglio queste osservazioni ci si avvarrà delle fonti scritte, afferenti anche a contesti geografici e politici vicini a quello inglese, grazie a cui si potranno tracciare degli utili confronti. Al contempo, sarà fondamentale anche considerare le testimonianze archeologiche, che possono fornire delle informazioni molto rilevanti riguardo l'esperienza della guerra e le conseguenze della stessa sui combattenti e sui territori coinvolti dai conflitti.

Prima di passare ad un'analisi nel dettaglio della struttura e del ruolo del *comitatus* nell'Inghilterra anglosassone è necessario ritornare a considerare lo sviluppo del dominio dei nuovi arrivati sull'isola, per comprendere più da vicino il quadro entro cui questi gruppi armati si andavano a muovere.

3.1. L'arrivo dei sassoni. Una conquista progressiva da est a ovest?

La prospettiva tradizionale riguardo l'invasione degli anglosassoni, che si sviluppò tramite una violenta irruzione in Britannia e una successiva espansione territoriale dalle coste orientali dell'isola alle regioni più occidentali, è già stata analizzata nel precedente capitolo. Questa sezione, invece, vuole indagare una teoria alternativa, a cui Halsall dedicò una porzione del suo libro, esplicitando in prima battuta come parte delle sue affermazioni potessero essere soggette a critica.³⁰² L'ipotesi storica è talmente rilevante che merita di essere presa in seria considerazione, soprattutto se si osserva la plausibilità degli argomenti portati dallo studioso.

In primo luogo, Halsall si pose in netta contraddizione con la concezione classica del problema, in quanto, secondo lo storico, la spinta espansionistica non sarebbe derivata soltanto dalla conquista progressiva dell'isola, dall'est all'ovest, ma soprattutto da una serie di centri posizionati all'interno dell'isola. L'accademico prese in considerazione lo scenario della Gallia del V secolo, in cui si assistette all'arrivo dei franchi, tradizionalmente interpretato come l'avanzamento di un fronte compatto di guerrieri, esattamente come ipotizzato per le vicende inglesi.³⁰³ Tuttavia, lo studioso evidenziò come le testimonianze dell'epoca facessero riferimento anche ad una compagine di franchi attivi nel medio corso della Loira e nei

³⁰² Halsall (2013) p. 158.

³⁰³ Halsall (2013) p. 181.

dintorni di Parigi, negli anni attorno al 450. Questi guerrieri erano comandati dalla famiglia dei Merovingi, che diventò, successivamente, la dinastia alla testa del regno franco. Le milizie sottoposte al comando dei Merovingi sarebbero state, in precedenza, un'armata di guerrieri di origine franca in servizio nell'esercito romano, che si trovava di stanza nelle regioni parigine. Il nord della Gallia venne rapidamente assorbito nel dominio dei franchi, nella seconda metà del V secolo, grazie a una serie di fattori militari. Da un lato, infatti, si sarebbe verificata una vera e propria invasione, derivante dall'avanzamento del fronte orientale verso l'interno. Un altro contributo fondamentale, però, sarebbe giunto proprio da quelle milizie merovinge stanziato nelle zone vicine a Parigi, le quali avrebbero agevolato, dall'interno, la conquista franca. Questo insieme di forze avrebbe portato all'affermazione di un più esteso regno dei franchi, che venne poi controllato dal gruppo aristocratico più potente, il quale si era già insediato nella zona considerata più prestigiosa.³⁰⁴

Una situazione simile a quella della Gallia settentrionale si sarebbe verificata anche in Britannia, i cui prodromi si sarebbero dovuti ricercare nell'esperienza politica di Magno Massimo, il quale avviò un tentativo di usurpazione ai danni dell'imperatore Teodosio I tra il 383 e il 388.³⁰⁵ Secondo Halsall, i riferimenti ai tiranni britannici di Gilda, riscontrabili ai capitoli 14, 23 e 27 del *De excidio et conquestu Britanniae*, possono riferirsi anche alla figura in questione. In particolare, il "superbo tiranno" del capitolo 23 sarebbe stato, forse, lo stesso tiranno menzionato nel capitolo 14, ovvero proprio Magno Massimo. L'accademico rafforzò la sua posizione specificando che il nome Vortigern, parafrasabile come "sommo sovrano", potesse corrispondere in realtà a una traduzione dal latino *magnus tyrannus* o, più precisamente, *maximus tyrannus*. Entrambi i termini erano riferibili all'usurpatore del tardo IV secolo, attivo in Britannia.³⁰⁶

Al di là del riferimento di Gilda, la figura di Magno Massimo è rilevante per il suo contributo nell'insediamento britannico di un gruppo di *foederati* sassoni. Lo storico sottolineò come fu Teodosio I nel 382 a stanziare nell'isola il primo nucleo di ausiliari di questo tipo, reclutati tra i contingenti armati barbarici, con lo scopo di rimpolpare l'armata del generale Magno Massimo. Non si trattava, quindi, di alleati, ma di una branca dell'esercito, sotto il comando di generali romani, formata da militari di origine sassone.³⁰⁷ Halsall formulò

³⁰⁴ Halsall (2013) pp. 181-183.

³⁰⁵ Halsall (2013) p. 11.

³⁰⁶ Halsall (2013) p. 191. Beda riprese successivamente la testimonianza di Gilda e attribuì il nome di Vortigern ad un forse leggendario re britannico, che sarebbe stato responsabile dell'introduzione degli angli e dei sassoni nell'isola. Si veda Beda Venerabilis, *Historia ecclesiastica gentis Anglorum*, 1.15.

³⁰⁷ Halsall (2013) p. 215.

alcune ipotesi riguardo lo stanziamento di queste truppe, dichiarando, tuttavia, che non si possa affermare con certezza dove fossero effettivamente stanziati questi *foederati*.

In primo luogo, si poteva ipotizzare un insediamento in Inghilterra orientale, zona in cui furono ritrovate le prime tracce di una cultura materiale contigua a quella della Germania. Da queste testimonianze si poté supporre una possibile origine anglosassone di coloro che abitavano quelle aree. Una difesa di quest'area, che probabilmente nell'immediato passato era stata presidiata dai soldati del *Comes Litoris Saxonici* citato in precedenza, sarebbe stata particolarmente utile, in quanto permetteva di scongiurare assalti via mare, forse originati da altri sassoni, e consentiva ai comandanti romani di concentrare delle truppe così particolari in una zona facilmente circoscrivibile, in caso di problemi.³⁰⁸

In maniera altrettanto efficace, i *foederati* si sarebbero potuti stanziare nel Kent, nell'Inghilterra sudorientale. Questa regione sarebbe stata ugualmente strategica, in quanto si sarebbe potuto controllare il traffico marittimo in modo efficace e, al contempo, si sarebbe mantenuta la capacità difensiva sul territorio, che avrebbe fornito un utile supporto alle volontà di espansione in Gallia di Magno Massimo.³⁰⁹

Una terza, e più interessante, ipotesi, su cui Halsall insistette principalmente, fu quella di uno stanziamento dei contingenti sassoni nelle zone più centrali della Britannia e nelle vicinanze del Vallo di Adriano, dove le testimonianze archeologiche sembrano evidenziare delle presenze armate particolari, forse simili alle successive bande militari dei signori territoriali.³¹⁰ Secondo Halsall, questo fu fatto in quanto l'usurpatore dovette richiamare le forze regolari dalla linea di confine del Vallo, vicino alla quale si erano combattute, e vinte, molte delle battaglie con i pitti, i quali non turbavano più le zone sotto l'influenza imperiale. La necessità di Magno Massimo di disporre di un esercito consistente fece sì che si dovettero sfruttare delle milizie secondarie per presidiare le zone precedentemente sotto il controllo delle truppe più addestrate.³¹¹ I gruppi armati di origine sassone avrebbero agito come delle forze paramilitari, addette al mantenimento della sicurezza anche con mezzi particolarmente violenti. La campagna militare dell'usurpatore si rivelò, alla lunga, un fallimento e le truppe regolari, che erano di stanza in Britannia, non ritornarono più alla loro ubicazione originale. Secondo Halsall, le forze sassoni iniziarono a stabilizzare la propria influenza sul territorio,

³⁰⁸ Halsall (2013) p. 216.

³⁰⁹ Halsall (2013) p. 216.

³¹⁰ Si vedano, ad esempio, le due testimonianze relative a guerrieri di origine barbarica ritrovate nell'antico forte romano di Vercovicium sul Vallo di Adriano, nell'attuale cittadina di Hexham nel Northumberland. I reperti, classificati come RIB 1593 e 1594 nella catalogazione di *Roman Inscriptions of Britain*, consistono in una colonna e un altare, che riportano delle iscrizioni votive dedicate dai soldati del *cuneus frisorum* a Marte, che in RIB 1593 compare nella variante di *Mars Thingsus*, richiamando la funzione di protettore dell'assemblea popolare germanica.

³¹¹ Halsall (2013) pp. 216-218.

sfruttando quella posizione di preminenza che ricordava la situazione dei Merovingi in Gallia. In particolare, le guarnigioni vicine al Vallo di Adriano iniziarono un graduale processo di evoluzione, portando i loro comandanti a trasformarsi in signori della guerra al comando di *warbands*, processo che vide anche la presa di una serie di fortificazioni importanti situate all'interno dell'isola.³¹² La posizione di forza dei sassoni si sarebbe fatta più prominente con il V secolo, epoca in cui anche Gilda sottolineò la problematica della rivolta armata di questi guerrieri, attribuendo la colpa della loro introduzione nell'isola al già nominato tiranno. Per di più, l'opera di Gilda evidenziava la funzione di questi guerrieri, chiamati a difendere la popolazione britannica dalle scorrerie dei pitti. Un presunto stanziamento dei sassoni nel Kent o nell'Anglia orientale avrebbe avuto, quindi, poco successo nell'ottica di un contenimento dei famigerati nemici del nord, motivo per il quale lo storico propose con forza l'idea di un insediamento tra la linea del Vallo e la zona delle ville rurali, ovvero nei territori strategici della Britannia.³¹³

Dopo aver ipotizzato questo tipo di scenario, Halsall indagò anche l'insieme dei fattori di *push* e di *pull* che caratterizzarono la venuta dei nuovi guerrieri dalle sponde orientali del Mare del Nord e che resero possibile la loro espansione nel territorio britannico. Come già evidenziato dallo scorso capitolo, lo storico inglese fu piuttosto critico rispetto alle teorie tradizionali riguardanti l'arrivo di grandi masse di soldati anglosassoni. Al contrario, ritenne che la scala della migrazione fosse da rivalutare nei numeri e nell'effettivo impatto nel territorio, ridefinendo la prospettiva storica verso delle quantità più modeste.³¹⁴ Secondo l'accademico, i *foederati* sassoni stanziati in Britannia alla fine del IV secolo funsero da "scout" per i loro conterranei, riuscendo a riportare in patria una serie di informazioni chiave riguardo l'isola. Questa tipologia di insediamento precoce per piccoli gruppi fu una caratteristica di diverse compagini barbariche in epoca tardo antica, come suggerito dagli studi sulle migrazioni riportati da Halsall. Nello specifico, i *foederati* sassoni necessitavano di nuove reclute per sostituire coloro che, inevitabilmente, invecchiavano, morivano o perdevano la capacità di combattere per altre ragioni. Lo storico sostenne che ci dovessero essere dei forti legami tra le truppe sassoni, militanti nell'esercito romano di stanza in Britannia, e le popolazioni delle coste germaniche, che, probabilmente, potevano sfruttare la possibilità di una carriera militare nell'isola. Per di più, l'insediamento di parte di questi *foederati* avrebbe potuto essere stabile e avrebbe potuto garantire a coloro che si stanziarono permanentemente un certo prestigio all'interno della società britannica. La crisi politica ed economica giunta tra

³¹² Halsall (2013) p. 216.

³¹³ Halsall (2013) pp. 219-220.

³¹⁴ Halsall (2013) pp. 238-239.

il IV e il V secolo, che secondo Halsall interessò buona parte del bacino del Mare del Nord, avrebbe permesso non soltanto una migrazione dalle terre orientali, ma anche una presa di potere da parte di questi gruppi di sassoni residenti nell'isola.³¹⁵

Proprio l'instabilità politica fu il principale fattore di *pull* dai territori germanici alla Britannia, mentre i risultati degli elementi di *push* sarebbero stati molteplici. In particolare, tra questi ultimi si sarebbero annoverati, tradizionalmente, il cambiamento climatico e un desiderio barbarico, derivante da una prospettiva stereotipata, di invadere i territori imperiali, che avrebbe portato i sassoni a riversarsi in massa sulle coste della Britannia.³¹⁶ Halsall non poteva che ritenersi insoddisfatto da questi elementi, in quanto appartenevano a una corrente di pensiero molto distante dalla sua e in netta contraddizione con alcune delle sue affermazioni. Lo storico riteneva che il principale fattore di *push* dalle regioni germaniche fosse identificabile proprio nella crisi sociale ed economica che attanagliava anche le regioni settentrionali della Germania. In particolare, i signori territoriali germanici, travolti dall'onda lunga del tracollo imperiale, si ritrovarono privi della forza politica che permetteva loro di esercitare un potere effettivo sulla popolazione circostante. Altri fattori avrebbero dovuto portare quella solidità venuta a mancare, forse anche a causa della rottura di alcune identità barbariche derivanti dalle confederazioni, di cui i sassoni avrebbero fatto parte. I problemi in patria, quindi, avrebbero spinto parte dei giovani di queste popolazioni a prendere la via del mare, tentando di superare la crisi con la migrazione verso un territorio non del tutto sconosciuto, grazie alle informazioni derivanti dai gruppi militari di conterranei.³¹⁷

Lo storico volle sottolineare, inoltre, come anche il Mare del Nord fosse una vera e propria arteria di traffico, sia di uomini che di idee e di tradizioni. Questa via di comunicazione marittima, come si è visto, era attiva già prima del V secolo e non si sarebbe bruscamente interrotta con l'inizio di quel processo di immissione di guerrieri sassoni in Britannia, tratteggiato anche da Gilda. I movimenti lungo l'asse est-ovest furono certamente significativi, ma furono diluiti nel corso del tempo, tanto che risulta difficile parlare di una vera e propria ondata migratoria. Quello accaduto tra il IV e il VII secolo fu, in realtà, un processo di lunga durata, in cui le vere protagoniste furono le lotte politiche per il potere territoriale, spesso condotte da alleanze composite di signori locali, e non da un due fronti compatti, l'uno britannico e l'altro anglosassone.³¹⁸

I cambiamenti politici in Britannia avvennero, quindi, secondo un sistema di direttrici espansionistiche simile a quanto accaduto in Gallia nel V secolo, in cui si assistette certamente

³¹⁵ Halsall (2013) pp. 234-235.

³¹⁶ Halsall (2013) pp. 234-236.

³¹⁷ Halsall (2013) pp. 237-238.

³¹⁸ Halsall (2013) pp. 246-248.

ad una spinta verso occidente dal fronte orientale, ma una parte fondamentale venne altresì giocata dai gruppi armati franchi che risiedevano nelle basi militari romane sulla Loira. Furono proprio i leader di queste ultime compagini di militi, in modo particolare i Merovingi, a prendere il controllo della situazione e a risultare poi i dominatori del regno franco.³¹⁹

Lo storico pose l'accento su alcuni elementi particolarmente significativi, che possono aiutare a comprendere più a fondo le dinamiche dei movimenti avvenuti nei primi secoli del Medioevo. Un primo argomento riguarda proprio la migrazione, che non sarebbe avvenuta tramite una propagazione sul territorio in maniera uniforme, ma avrebbe seguito alcune direttrici ben note ai nuovi arrivati, grazie alle informazioni fornite da quella componente di "scout" di cui si è accennato in precedenza. I primi emigrati, probabilmente, si insediarono all'interno del paese, nei luoghi controllati dai loro conterranei. Al contempo, una parte dei gruppi anglosassoni si sarebbe stanziata sulla costa. Tuttavia, costoro si sarebbero ritrovati in una posizione decisamente meno vantaggiosa rispetto ai loro pari collocati nelle fortificazioni della parte centrale del paese.³²⁰

Altrettanto importanti sono gli studi di Barbara Yorke, professoressa emerita dell'Università di Winchester, che scrisse svariati saggi tra gli anni Novanta e i primi anni Duemila riguardanti la storia anglosassone. L'accademica concentrò la propria ricerca anche sui territori dell'alta valle del Tamigi, una delle aree con la più antica concentrazione di cimiteri attribuiti ai sassoni e di materiale archeologico di simile derivazione. I regni che si svilupparono in questa regione, ovvero Wessex, Mercia e Deira, furono tra i più floridi e i più rilevanti a livello politico di tutta la Britannia. La stessa etimologia del termine Mercia rimanda al concetto di frontiera, e anche di marca, in quanto può essere tradotto come "abitanti di confine", così come per Deira, derivante dal vocabolo brittonico *Deur*, con significato simile.³²¹ Halsall sottolineò come la zona compresa tra le *lowlands* inglesi e la zona delle *highlands*, ovvero la fascia più centrale del paese, fosse in realtà già l'area più ricca e prospera al tempo della dominazione romana. Al contrario della storiografia tradizionale, che postulava un conflitto continuo tra sassoni e britanni per via di un'opposizione etnica netta, Yorke e Halsall posero l'attenzione sulla continuità di sviluppo della regione, caratterizzata prima da una stabilità politica ed economica e poi dalla presa di potere dei sovrani anglosassoni. La relativa scarsità nel ritrovamento di reperti appartenenti alla tradizione germanica in quest'area è sintomo, secondo i due storici, proprio della solidità della nuova dominazione e dell'importante ruolo sociale ricoperto dall'aristocrazia guerriera, che non

³¹⁹ Halsall (2013) p. 249.

³²⁰ Halsall (2013) pp. 249-250.

³²¹ Si vedano Barbara Yorke, *Kings and Kingdoms of Early Anglo-Saxon England* (Londra: Routledge, 1990) pp. 74-81, 101-103 e 130-132 e Halsall (2013) p. 250.

aveva la necessità di imporre il proprio potere con manifestazioni di lusso o di forza militare attraverso i corredi funebri.³²²

Halsall, quindi, ipotizzò uno scenario alternativo alle visioni tradizionali, secondo il quale

la dominazione anglosassone sulle pianure inglesi si diffuse non semplicemente dalle coste orientali dell'isola verso l'occidente, ma anche, e probabilmente in forma più importante, dagli insediamenti militari dell'interno del paese verso l'est.³²³

La stabilizzazione sassone sarebbe avvenuta, a partire dal tardo IV secolo, nei territori del Wessex, Mercia e Deira, dove si sarebbero formate delle alleanze tra l'aristocrazia romano-britannica e i leader anglosassoni. Questa situazione sarebbe stata piuttosto simile a quella verificatasi con i franchi nella metà del V secolo, in cui le famiglie più influenti e insediate nelle zone strategiche riuscirono a controllare la totalità del regno. Secondo Halsall, il vuoto di potere creatosi nell'isola dopo l'abbandono delle armate imperiali generò un certo richiamo di signori della guerra, con i loro seguiti, provenienti da buona parte del bacino del Mare del Nord. Lo storico non esclude una possibilità di stanziamento duale dei sassoni, sia all'interno che sulla costa orientale, che avrebbero potuto anche essere in competizione tra loro.³²⁴

Un ulteriore elemento di complicazione sarebbe derivato dalla fluidità con cui si sarebbe potuta trasformare l'identità etnica personale, argomento di cui si è già sottolineata l'importanza nel capitolo precedente. L'espansione del controllo anglosassone sul paese sarebbe stato possibile anche grazie all'adesione della popolazione locale ai nuovi costumi degli invasori e alla loro identità etnica, sebbene a volte questo processo si sarebbe potuto attuare principalmente con la forza.³²⁵ Lo storico ipotizzò anche che la lingua di ceppo germanico delle *élite* militari anglosassoni sarebbe divenuta una lingua franca all'interno dell'isola britannica, elemento che avrebbe spiegato il cambiamento totale negli usi linguistici senza alcun contatto tra l'antico bretone e il linguaggio sassone. L'accademico individuò proprio nell'area compresa tra le *highlands* a tradizione pastorale e le *lowlands* caratterizzate dalle ville rurali romane la zona critica, in cui si sarebbe posta una vera e propria frontiera linguistica. Al di sopra di questo confine si sarebbe parlata principalmente la lingua bretone, o diversi suoi derivati, mentre al di sotto, nelle pianure inglesi, sarebbe stato maggiormente

³²² Halsall (2013) pp. 250-252.

³²³ Halsall (2013) p. 289. Traduzione mia.

³²⁴ Halsall (2013) pp. 289-290.

³²⁵ Halsall (2013) p. 291.

diffuso un idioma tardo latino, chiaramente diverso dal linguaggio circolante nel nord, ma, forse, abbastanza simile da risultare comprensibile. Lo storico non esclude neanche la possibilità di un bilinguismo almeno parziale. Nel contesto dei grandi cambiamenti del V secolo, in particolare, una lingua franca anglosassone avrebbe potuto essere una soluzione utile per conciliare le esigenze di comunicazione tra i signori territoriali, alcuni dei quali insediati nell'isola proprio in quei decenni, e la popolazione locale.³²⁶

In definitiva, Halsall non considerava l'espansione anglosassone soltanto come un progressivo avanzamento di un fronte dalle coste orientali all'ovest dell'isola, ma soprattutto come una presa di potere derivante dai gruppi militari insediati nell'interno del paese. L'ipotesi dello storico teneva in grande considerazione il ruolo giocato dalle *warbands*, che costituivano la base fondamentale su cui si reggeva il supporto politico e militare dei signori della guerra. È quindi necessario passare a indagare più da vicino la struttura del *comitatus* anglosassone, i rapporti che si creavano tra i suoi componenti e la sua rilevanza a livello politico e militare.

3.2. Il *comitatus* e i suoi leader

Heiko Steuer analizzò i gruppi di guerrieri e le figure dei capi militari nel primo millennio della storia europea, lavoro che gli permise di trovare alcuni nessi tra le *warbands* e la formazione delle tribù e degli stati medievali. L'archeologo tedesco pensava che ci fosse stato un vero e proprio sviluppo per gradi di queste bande armate, che sarebbero nate inizialmente come delle compagnie di mercenari appartenenti a clan o tribù barbariche stabilite nell'Europa centrale, che avrebbero offerto i propri servizi a organizzazioni statali più ampie, come, ad esempio, l'Impero Romano. In cambio della loro forza militare, i mercenari sarebbero stati ripagati con oro e argento, ma avrebbero anche appreso idee e concetti nuovi, elementi appartenenti a una società che Steuer concepiva come "superiore".³²⁷ Il passo successivo sarebbe stato quello della formazione di *warbands* vere e proprie sotto la guida dei signori della guerra, i quali sarebbero emersi dall'antico contesto tribale, separandosene e assumendo un'identità, anche etnica, differente, caratterizzata dall'attribuzione di un nome collettivo nuovo e da un netto distacco dalle tradizioni culturali delle tribù d'origine. Il principale obiettivo dei capi militari sarebbe stato quello di mantenere

³²⁶ Halsall (2013) p. 291.

³²⁷ Steuer (2006) p. 233.

unito il gruppo di militi, intento soddisfabile soltanto attraverso la distribuzione del bottino e la derivante fidelizzazione del seguito. Per ottenere i guadagni necessari, i leader avrebbero esercitato la violenza, sotto varie forme, ovvero attraverso la minaccia armata e la riscossione di tributi, oppure con veri e propri saccheggi dei territori, spesso al di fuori di quelli che erano i luoghi d'origine della *warband* stessa.³²⁸ Alcune di queste compagini guerriere avrebbero deciso di formare delle coalizioni per poter organizzare incursioni armate più efficaci e di lunga durata, contro un nemico che iniziava a organizzare una risposta militarizzata di livello. Il punto di svolta sarebbe arrivato in seguito allo stanziamento permanente di un *comitatus* sul territorio che era solito razzare, sul quale il signore della guerra avrebbe posto le basi del proprio potere politico, oltre che militare. A questo punto si sarebbe avviato un processo di etnogenesi, o di tribalizzazione, che avrebbe contribuito al radicamento stabile del potere costituito.³²⁹ Lo status sociale di una persona sarebbe stato determinato anche dalla sua capacità di utilizzo e di ostentazione delle armi e dall'età, che avrebbe imposto una netta divisione tra i giovani e i più adulti. L'equipaggiamento militare e il tempo passato al servizio del signore sarebbero stati elementi rilevanti anche nell'organizzazione del corredo funebre personale, per mezzo del quale si sarebbero potuti esporre determinati oggetti, come spade o scudi, importanti per vantare la propria posizione all'interno della società.³³⁰

Proprio la dinamicità dei ruoli all'interno della struttura del *comitatus* sarebbe stata l'elemento cardine per comprendere a fondo l'organizzazione sociale e il successo del sistema della *warband*. Evans indagò a fondo la composizione delle bande armate, con un'attenzione particolare per la situazione britannica. Lo studioso individuò alcuni punti essenziali, che, secondo lui, meritavano di essere approfonditi in modo più accurato, ovvero

il posto del *comitatus* nella struttura sociale complessiva, i diversi livelli di rango sociale e di ricchezza che si ritrovarono all'interno dello stesso *comitatus*, le relazioni tra i guerrieri e il signore, la funzione dei membri della famiglia al potere e dei legami familiari all'interno della *warband* e il ruolo speciale giocato dalla relazione tra il signore e il singolo seguace, comprendente anche un certo impatto sui legami familiari.³³¹

Prima di passare allo studio della sala del signore, meglio nota come *meadhall*, luogo di incontro per eccellenza dei membri di un *comitatus*, è utile richiamare più nel dettaglio alcuni

³²⁸ Steuer (2006) p. 233.

³²⁹ Steuer (2006) pp. 233-234.

³³⁰ Steuer (2006) p. 234.

³³¹ Evans (1997) p. 41. Traduzione mia.

degli elementi espressi da Evans, che saranno effettivamente i temi portanti di questo capitolo.

In primo luogo, la composizione stessa della classe militare e, nello specifico, dei singoli gruppi armati, non era monolitica e compatta, ma era suddivisa per gradi, corrispondenti a una ripartizione per età e per esperienza militare. Sebbene l'arrivo di contingenti sassoni in qualità di *foederati* avesse contribuito a rimescolare i riferimenti della società, già all'inizio del V secolo si sarebbe potuta notare un'iniziale stratificazione sociale, in quanto i leader delle *warbands* furono selezionati secondo una linea aristocratica simile a quella sviluppata nel continente.³³² Evans riportò l'idea che le differenze di status sarebbero state esibite non soltanto nel momento del funerale, tramite l'interramento di un ricco corredo, ma anche attraverso l'applicazione di un diverso *wergild*. Lo studioso evidenziò la netta differenza tra le valutazioni monetarie riguardanti la vita dei guerrieri comuni, dei *thegn*, ovvero dei signori minori, degli *ealdorman*, i signori di più alto lignaggio, degli *atheling* e dei *cuning*, ovvero di principi e sovrani.³³³ Lo stesso autore descrisse come le disuguaglianze sociali fossero un fattore effettivamente spendibile nel campo di battaglia, non soltanto per la gloria militare, ma anche per tentare un più grossolano tentativo di salvarsi la vita al termine di un confronto armato perduto.³³⁴ Evans citò il passaggio del quarto libro di Beda riguardante la storia di Imma, un *thegn* di Northumbria, ferito e preso prigioniero dai nemici appartenenti all'esercito di Mercia, condotto da Æthelred, che aveva ucciso il re di Northumbria Ælfwine, in uno scontro campale presso il fiume Trent.³³⁵ Imma tentò di venire rilasciato spacciandosi per un contadino, un *rusticus*, sposato e che avrebbe fatto parte della spedizione armata soltanto per portare i rifornimenti alimentari dell'esercito, alla pari di altri suoi compagni. L'uomo, inizialmente, venne preso sul serio e fu portato all'accampamento di Æthelred per essere curato dalle ferite di guerra, ma successivamente il suo status di *miles* fu scoperto, a causa di una sua confessione diretta. Imma evitò la morte soltanto a causa della parola data da Æthelred, che aveva giurato di non fare a lui del male se avesse rivelato le sue origini. Il prigioniero venne poi venduto come schiavo a Londra, ma, come successo durante la parentesi nell'accampamento nemico, non si riuscì mai ad incatenarlo, a causa di un miracolo

³³² Evans (1997) pp. 41-42.

³³³ Evans (1997) p. 45. L'autore si riferisce a David Kirby, *The Earliest English Kings* (Boston: Unwin Hyman, 1991) p. 2.

³³⁴ Evans (1997) p. 46.

³³⁵ Beda Venerabilis, *Historia ecclesiastica gentis Anglorum*, 4.19. L'autore datò l'avvenimento al nono anno di regno del re Ecgfrith di Northumbria, fratello di Ælfwine. La battaglia avvenne quindi, secondo la testimonianza di Beda, nel 679. Si veda il commento in Lapidge (2010) p. 624.

avvenuto grazie alle preghiere del fratello Tunna, che lo credeva morto. Infine, Imma riuscì a riscattare la sua libertà con il denaro e a ritornare in patria.³³⁶

L'indicazione principale proveniente dal libro di Evans rispecchia alla perfezione il contenuto del suo titolo. Lo studioso, infatti, sottolineò come nelle società britanniche o anglosassoni di V e di VI secolo i titoli nobiliari potessero essere importanti per l'espansione del potere personale su un territorio, ma i leader delle *warbands* dovevano essere, al contempo, degli efficaci *lords of battle*, ovvero dei signori della guerra, per poter pensare di sopravvivere in uno scenario così violento. Secondo l'autore, l'opera di Gilda può essere letta anche come una condanna della classe sociale al comando nell'isola, che si sarebbe formata proprio sulla base di uno sviluppo della struttura gerarchica del *comitatus*. Gilda avrebbe ricordato, al contrario, il buon governo dei precedenti corpi sovrani, di cui avrebbe fatto parte anche Ambrosius Aurelianus. Evans si basava sull'affermazione del cronista antico, che scriveva che nel periodo precedente “i re, i funzionari pubblici e i privati, sacerdoti e uomini di Chiesa, mantenevano il loro posto”.³³⁷

Secondo lo studioso, la tesi di un sovvertimento dell'ordine politico da parte di un gruppo di leader militari, di estrazione non sempre aristocratica, sarebbe stata evidenziata anche da altri passaggi del *De excidio et conquestu Britanniae*, che avrebbero testimoniato l'avvento al potere di un'élite guerriera nei primi decenni del VI secolo. Alcuni di questi *lords* sono menzionati direttamente da Gilda, nello specifico nella seconda parte dell'opera, dedicata alla critica dell'operato di cinque re a lui contemporanei. Evans sottolineò come Vortiper, tiranno dei dèmezi, fosse descritto come il “cattivo figlio di un buon sovrano”, che sarebbe quindi giunto al potere tramite una successione ereditaria legittima. I suoi errori sarebbero dunque imputabili soltanto alle sue azioni e non ai metodi con cui avrebbe ottenuto l'autorità.³³⁸

Un esempio contrario sarebbe riscontrabile nella carriera politica di Maglocunus del Gwynedd, di cui Gilda scrisse “tu sei l'ultimo nella mia lista, ma il primo per malvagità”.³³⁹ Maglocunus, noto anche come Maelgwn, si sarebbe impossessato del potere politico del regno in età giovanile, tramite l'esercizio delle armi contro il re, suo zio. Lo scrittore criticò aspramente il gesto, ricordando al sovrano che

³³⁶ Beda Venerabilis, *Historia ecclesiastica gentis Anglorum*, 4.20.

³³⁷ Evans (1997) pp. 46-47. L'autore si riferisce a Gildas, *De excidio et conquestu Britanniae*, 26.2.

³³⁸ Evans (1997) p. 47. Si fa riferimento a Gildas, *De excidio et conquestu Britanniae*, 31.

³³⁹ Gildas, *De excidio et conquestu Britanniae*, 33. L'autore lo citava effettivamente come l'ultimo tra i cinque sovrani nella sua lista.

Non fosti tu, nei primi anni della tua giovinezza, ad usare spada, lancia e fiamme nella crudele uccisione del re, tuo zio, e dei suoi più valorosi soldati, i cui volti in battaglia non erano dissimili da quelli di giovani leoni?³⁴⁰

Evans, in questo caso, evidenziò come Maglocunus fosse, probabilmente, un giovane guerriero alla testa di una *warband*, il quale assunse, senza averne il diritto, la carica politica dello zio, trucidando il re e la sua scorta. I metodi impiegati dall'usurpatore e i suoi stessi atti valsero l'aspra critica di Gilda.³⁴¹ La stessa situazione di Corotico, già descritta nel capitolo precedente, venne vista dallo studioso inglese come un avvenimento simile, che corrispondeva all'immagine di un "self-made lord", così come lo chiamò Evans, che si stabilì con il suo seguito armato nel difficile panorama politico del V secolo. Le azioni di Corotico, condannate dalla lettera di Patrizio, sarebbero state, in realtà, degli atteggiamenti piuttosto frequenti, soprattutto se si considera la necessità di uno stabile radicamento di questi signori della guerra in un territorio caratterizzato da una feroce competizione sociale, che sfociava, spesso, nella violenza. In particolare, Evans scrisse che

nella debolezza politica ed economica della Britannia postromana, specialmente dopo il caos che seguì la ribellione dei *foederati* sassoni, l'isola abbondava di opportunità per coloro che avevano la forza e il coraggio di coglierle.³⁴²

Il ruolo fondamentale del leader di una *warband* era, insomma, quello di guidare i propri uomini in battaglia, meglio se con cadenza regolare e con strategie vincenti. In particolare, sarebbe stato indispensabile procurarsi il bottino, da redistribuire tra i membri del *comitatus*. Questa azione di suddivisione avrebbe comportato un rafforzamento del legame tra signore e i suoi seguaci, rapporto alla base del consenso politico di un capo militare.³⁴³ Lo studioso volle sottolineare come la conduzione dell'esercito in battaglia fosse un evento estremamente pericoloso per la pratica bellica dell'epoca, aspetto evidenziato dagli alti numeri dei condottieri caduti sul campo, come testimoniato dalle fonti scritte.³⁴⁴

Anche Halsall pose l'accento sull'aspetto della regolarità e sulla brutalità dei conflitti, che spesso vedevano la morte di uno o più membri dell'*élite* militare. Lo storico inglese riportò

³⁴⁰ Gildas, *De excidio et conquestu Britanniae*, 33.4.

³⁴¹ Evans (1997) p. 47.

³⁴² Evans (1997) p. 47. Traduzione mia.

³⁴³ Evans (1997) p. 54.

³⁴⁴ Evans (1997) p. 50. L'autore si riferisce agli annali irlandesi, agli *Annales Cambriae*, alla Cronaca anglosassone, all'*Historia Brittonum* e alle opere di Beda e Gilda.

dei dati significativi, in particolare scrisse che tra il VII secolo e la metà del IX secolo, nell'isola britannica, si combatterono grandi guerre tra i maggiori regni anglosassoni con la cadenza di una o due volte per generazione. L'accademico riferì come i soldati di Mercia e della Sassonia occidentale si combatterono con una frequenza media di 17.85 anni, mentre i gallesi presero le armi contro i sassoni occidentali o i merciani rispettivamente ogni 19.23 anni e ogni 22.72 anni. Le armate di Mercia e di Northumbria, invece, si confrontarono meno spesso, con una media di 25 anni tra un conflitto e l'altro.³⁴⁵ Halsall ricordò come il tenore degli scontri non sia stato sempre omogeneo e il conteggio riportato teneva conto soltanto di eventi bellici di grosso calibro, i quali furono certamente intramezzati da scaramucce e razzie. Tuttavia, le battaglie campali dovevano essere degli eventi particolarmente sanguinosi. Lo stesso storico riportò come nel VII secolo si combatterono ventidue grandi scontri nel territorio dell'attuale Inghilterra, in dodici di questi combattimenti si registrò la morte di uno o più componenti della famiglia reale. Secondo lo studioso, sarebbe necessario pensare questi eventi non soltanto come un violento e, a volte, catastrofico massacro di vite umane, ma è fondamentale considerare anche gli impatti delle perdite di uomini e di sovrani sulla politica di un regno, che vedeva venir meno la sua possibilità di difendersi dalle aggressioni armate. La morte del proprio re, o di un membro della dinastia reale, comportava, inoltre, una forte lacerazione del tessuto sociale, non soltanto a livello elitario, ma anche per i guerrieri del suo seguito e i loro familiari, in quanto sarebbe venuta a mancare una figura di riferimento fondamentale nella vita di una comunità.³⁴⁶

Evans si occupò anche di questa tematica, soffermandosi sul fatto che i signori della guerra, secondo i suoi studi, conducevano gli eserciti alla battaglia anche in età piuttosto avanzata. Questo fatto rispecchiava i tradizionali riferimenti dei poemi eroici, che descrivevano le gesta belliche dei vari condottieri militari alla testa del loro *comitatus*. Lo studioso portò un esempio dell'anzianità di alcuni leader, riprendendo le parole di Gilda riguardo a Vortipor, che lo ritraeva come un sovrano che stava chiaramente invecchiando, in quanto i suoi capelli iniziavano a divenire bianchi.³⁴⁷ Evans, quindi, specificò che il posto di tali *lords of battle* fosse in mezzo ai loro uomini, a sostenere il proprio ruolo preminente anche ad un'età molto matura.³⁴⁸

Sebbene la narrazione di Evans risenta di un approccio storico particolare, forse dovuto anche al trascorso biografico dell'autore, riesce ad essere efficace per narrare a grandi linee il contesto britannico di V e VI secolo. Il ruolo dei leader, naturalmente, venne ritenuto

³⁴⁵ Halsall (2003) p. 142.

³⁴⁶ Halsall (2003) p. 159.

³⁴⁷ Evans (1997) pp. 50-51. L'autore si riferisce a Gildas, *De excidio et conquestu Britanniae*, 31.

³⁴⁸ Evans (1997) p. 51.

di grande importanza anche da Halsall, il quale sottolineò come costoro potessero determinare il buono o il cattivo esito della battaglia, soprattutto in relazione ai loro ordini sul campo. L'eroicità, spesso decantata nei poemi, e soprattutto l'attitudine al buon comando sarebbero state le caratteristiche indispensabili per il mantenimento di un fronte ordinato tra eserciti organizzati per formazioni compatte. Come si avrà modo di approfondire in seguito, le battaglie non si sarebbero vinte grazie a combattimenti intrepidi o a duelli tra campioni, ma per mezzo della difesa reciproca dei guerrieri in prima linea e il controllo dei nervi dei compagni meno esperti, per evitare fughe catastrofiche. La vittoria di uno scontro sarebbe, quindi, passata per il carisma e l'abilità del condottiero, che avrebbe dovuto tentare di stringere le fila del suo esercito, spaventare il nemico e rincuorare i suoi. Lo storico, in particolare, scrisse che una volta venute a contatto, le due formazioni avrebbero difficilmente avuto la possibilità di effettuare manovre particolari, ma avrebbero dovuto affidarsi alla sfida dei nervi e della forza bruta, più che all'astuzia tattica o all'agilità dei singoli.³⁴⁹

Il contesto stesso della guerra richiedeva, quindi, la presenza energica e prestante di un capo militare, ma anche la fama di un leader più anziano poteva essere utile per scuotere gli animi. Halsall fece due esempi particolarmente indicativi di come la guida di una personalità esperta potesse, almeno nelle intenzioni, fare la differenza nel contesto bellico, anche senza combattere in prima persona. Nel terzo libro dell'*Historia ecclesiastica gentis Anglorum* è inserito l'episodio della battaglia tra Penda, re di Mercia, e gli angli orientali, i quali, dopo essersi resi conto della loro inferiorità militare, richiesero al loro vecchio re Sigbert di condurli. Il sovrano si era ritirato in monastero, da cui venne estratto a forza dopo il suo rifiuto di aiutare i suoi ex sudditi. Sigbert venne posto alla testa dell'esercito assieme al re in carica Ecgric, ma il primo rifiutò di portare le armi e venne ucciso, l'armata dell'Anglia venne sbaragliata e morì anche Ecgric.³⁵⁰

Un'altra testimonianza venne dalla cronaca universale di Reginone di Prüm, più specificamente dagli avvenimenti del mondo bretone del tardo IX secolo. Un comandante gravemente malato di un'armata brettone venne portato su una lettiga direttamente sul campo di battaglia, davanti alla sua linea di combattimento, pur di non lasciare senza una guida i suoi guerrieri.³⁵¹ I capi militari, quindi, avrebbero giocato una parte rilevante nell'anatomia del conflitto altomedievale, grazie alla loro capacità tattica o al loro repentino incitamento delle truppe. Talvolta la loro sola presenza avrebbe potuto incentivare un esercito a battersi, in quanto i soldati sarebbero stati rinfrancati dalla presenza di un leader

³⁴⁹ Halsall (2003) p. 198.

³⁵⁰ Halsall (2003) p. 194. L'autore si riferisce a Beda Venerabilis, *Historia ecclesiastica gentis Anglorum*, 3.18.

³⁵¹ Halsall (2003) p. 194.

carismatico. Il ruolo del signore di un *comitatus*, tuttavia, non si fermava all'esercizio delle armi e alla conduzione in battaglia dei propri guerrieri. Per poter comprendere al meglio la complessità delle relazioni esistenti all'interno di una *warband* è necessario trattare ora di quella *mead-hall community* di cui scriveva Stephen Pollington, scrittore inglese specializzato nella storia della Britannia anglosassone.

3.3. Comunità e ospitalità, il *comitatus* in tempo di pace

Per poter parlare di *mead-hall community* è fondamentale capire, prima, cosa si intenda per *mead-hall* e perché quest'ultima sia così rilevante per ricostruire i rapporti tra coloro che la frequentavano. Il termine *mead-hall* si può tradurre alla lettera come “sala dell'idromele” e corrisponde a una varietà di termini in antico inglese, tra i quali *béorsele* e *meduseld*, sostantivi che contengono al loro interno i vocaboli *beor* e *medu*, indicanti delle sostanze alcoliche, e parole quali *sele*, *salor* o *ærn*, che significano “grande edificio”.³⁵² Pollington sottolineò come nell'antico linguaggio inglese il termine *beall* indicasse semplicemente un luogo coperto, derivante dal verbo *belan*, ovvero coprire, mentre *sele*, *salor* e *seld* provenivano tutti da una radice comune, che indicava lo stanziamento o il sedersi. Tutti questi vocaboli, secondo lo studioso, si riferivano all'idea di uno spazio pubblico al coperto, utilizzabile per attività comuni e non uno spazio privato, adibito al lavoro o al riposo.³⁵³

Lo studio delle grandi sale anglosassoni necessita di considerare le evidenze archeologiche, questione di cui si occupò Leslie Alcock, che fu docente e archeologo presso l'Università di Glasgow e uno dei principali studiosi dell'Alto Medioevo anglosassone. Alcock pose l'accento sull'importanza degli scavi archeologici a Yeavinger, nel Northumberland, dove si portarono alla luce delle strutture particolarmente significative, che possono essere un buon esempio per comprendere l'evoluzione delle *halls*. Le indagini a Yeavinger, località già nota grazie alla testimonianza di Beda, vennero condotte negli anni Cinquanta dall'archeologo Brian Hope-Taylor, che nel decennio successivo ottenne una cattedra di archeologia a Cambridge e continuò la campagna di scavi in altri siti significativi, quali quello di Lindisfarne. A Yeavinger vennero scoperte delle grandi recinzioni composte da palizzate, che probabilmente non avevano un vero e proprio scopo difensivo, ma circondavano dei luoghi di raggruppamento di persone e animali o fungevano da confine per un territorio

³⁵² Pollington (2011) pp. 19-20.

³⁵³ Pollington (2011) p. 20.

sacro.³⁵⁴ Come descritto da Alcock, il fulcro degli edifici rinvenuti a Yeavinger si estendeva per circa 350 metri e comprendeva strutture di vario tipo, tutte costruite dopo la dominazione romana, come una palizzata, un cimitero e una chiesa cristiana, un raggruppamento abitativo e una costruzione piuttosto grande, corredata da un cortile, che venne riedificata più volte, sempre con delle caratteristiche simili. Inoltre, si trovarono le tracce di un una struttura complessa, probabilmente un tempio pagano, e delle altre sale rettangolari a nord ovest del raggruppamento principale di edifici.³⁵⁵ La sala A4, così come è stata classificata dagli archeologi, era una struttura imponente, che Alcock descrisse come “probabilmente il più massiccio edificio secolare conosciuto nel nord della Britannia nei secoli della sua storia più antica.”³⁵⁶ Le sue dimensioni dovevano essere di 24,4 metri di lunghezza per 11,3 metri di larghezza, con uno spazio interno di circa 275 m², ridotti a 226 m² se si esclude il compartimento più ad est, distaccato dal resto della sala.³⁵⁷

Le strutture contrassegnate con la denominazione di A2, A3 e A4 si riferirono, probabilmente, a degli ampliamenti della stessa sala, che giunse almeno fino al VII secolo con una conformazione simile. Questo tipo di edifici aveva poco a che fare con le *Grubenhäuser* di cui si è parlato nel capitolo precedente, sia per funzioni che per tipologia di costruzione. Nello specifico, queste *balls* sarebbero state costituite da travi di grandi dimensioni, senza una struttura interrata, come invece accadeva per le case a fossa, adibite a funzioni differenti.³⁵⁸ La datazione del sito di Yeavinger è complessa, in quanto i materiali ritrovati negli scavi e le strutture delle grandi recinzioni sono di dubbia interpretazione. Tuttavia, il fattore fondamentale è la durevole continuità di insediamento del villaggio, situazione espressa anche dalle ricostruzioni periodiche delle grandi sale, sintomo della presenza di personalità importanti a livello sociale e, con ogni probabilità, anche politico-militare.³⁵⁹

La località di Yeavinger, inoltre, può essere considerata come particolarmente interessante, in quanto comparve nel secondo libro dell'*Historia ecclesiastica* di Beda, come un luogo di soggiorno di re Edwin di Northumbria e della regina Æthelburg, autorità politiche del VII secolo già presentate nello scorso capitolo. Beda, in particolare, citò la villa regia di Ad Gefrin, ovvero Yeavinger, riferendosi all'attività di battesimo del vescovo Paolino, che era giunto nella struttura assieme ai sovrani e si trattenne per trentasei giorni allo scopo di

³⁵⁴ Alcock (2003) pp. 234-236.

³⁵⁵ Alcock (2003) p. 245.

³⁵⁶ Alcock (2003) pp. 246-247. Traduzione mia.

³⁵⁷ Alcock (2003) p. 247.

³⁵⁸ Alcock (2003) p. 247.

³⁵⁹ Alcock (2003) p. 242.

catechizzare chiunque volesse convertirsi, usufruendo anche delle acque del fiume Glendale come fonte battesimale. Infine, lo scrittore rimarcò come le strutture in quella località vennero abbandonate dai sovrani successivi, che ne edificarono delle altre nella zona di Maelmin.³⁶⁰

Alcock fece a sua volta delle considerazioni riguardo questo passaggio del testo di Beda, partendo dalle premesse che la dimora di Yeavinger fosse frequentata sporadicamente dalla coppia reale tra il 626/7 e il 633/4, ovvero gli anni in cui re Edwin si convertì al cattolicesimo. Secondo il racconto, il sito sarebbe stato abbandonato il favore di quello di Maelmin, dove effettivamente furono ritrovate delle sale, comparabili per età e magnificenza con la struttura denominata A4 di Yeavinger. Sebbene la versione di Beda sia a tratti controversa, in quanto non riporta l'incendio della villa appiccato da Cadwallon, re del Gwynedd, allo stesso tempo risulta importante per ricostruire una parte della storia di un sito molto complesso come quello di Yeavinger, che vide il susseguirsi di costruzioni maestose e di un continuo insediamento umano.³⁶¹ Gli studi sulle evidenze archeologiche, tuttavia, evidenziarono uno sviluppo notevole del centro nel primo quarto del VII secolo, ovvero proprio durante il periodo di tempo descritto da Beda. In particolare, si poté notare la trasformazione del sito, che inizialmente si presentava con una sala, denominata A2, circondata da una recinzione a doppia palizzata e corredata di un tempio pagano. Secondo Alcock, l'influenza di Paolino si fece sentire anche nella vita stessa del centro, in quanto si costruì una tribuna in stile romano per la predicazione del vescovo, il quale non doveva essere del tutto incolpevole rispetto all'incendio del tempio pagano, avvenuto in quegli anni. Il grande recinto venne poi sostituito da un cimitero e dalla chiesa, ma, soprattutto, la sala A2 venne rimpiazzata dalla più ampia sala A4, allineata allo stesso modo della struttura precedente.³⁶²

L'analisi delle testimonianze archeologiche ha evidenziato come la grande sala fosse effettivamente il centro della comunità, in cui trovava alloggio la famiglia più importante dell'insediamento. Il signore locale, quindi, aveva a disposizione uno spazio coperto piuttosto esteso, che poteva fungere da luogo di incontro per la collettività, in particolare per le occasioni di socialità o per i riti più formali. Pollington pose l'accento su un ulteriore elemento della convivialità anglosassone, ovvero il consumo di bevande alcoliche e di cibo, che aveva luogo proprio nella *mead-hall*.

³⁶⁰ Beda Venerabilis, *Historia ecclesiastica gentis Anglorum*, 2.14.

³⁶¹ Alcock (2003) pp. 242-243.

³⁶² Alcock (2003) p. 244.

3.3.1. Bevande alcoliche, cibo e vita sociale

Pollington sottolineò come bevande quali il vino, la birra, prevalentemente quella ad alta fermentazione nota come *ale*, il sidro e altri tipi di alcolici, come l'idromele, fossero effettivamente tra i fattori più importanti della vita sociale anglosassone, in quanto erano delle sostanze particolarmente utili per stimolare la coesione di un gruppo. Il consumo di alcolici in compagnia poteva avere degli effetti rilevanti su una comunità, in special modo se questa era costituita da un folto nucleo armato di guerrieri al servizio di un signore militare. Così come la convivialità poteva stimolare il calore fraterno e l'allegria, al contempo poteva essere il veicolo per la nascita di dissapori, scontri fisici e odio reciproco.³⁶³ Lo studioso evidenziò la netta differenza che doveva sussistere tra bevande comuni, come l'idromele, derivante dal miele, o la birra di grano, rispettivamente *medu* e *beor*, e il vino, *win*, una sostanza molto più elitaria. Le prime due, infatti, derivavano dalla fermentazione di prodotti agricoli piuttosto comuni nella Britannia altomedievale, che potevano venire prodotti in grande quantità con strumenti semplici e altrettanto facilmente potevano essere conservati. Il vino, invece, era molto meno diffuso nell'area nordeuropea, anche a causa del clima poco adatto alla coltivazione della vite. Quest'ultima bevanda, quindi, era sicuramente meno comune e, secondo Pollington, veniva, probabilmente, considerata come più pregiata, in quanto era necessaria l'importazione, che ne aumentava, di conseguenza, il costo.³⁶⁴

Max Nelson, docente presso l'Università di Windsor, si occupò nello specifico delle sostanze alcoliche nell'Antichità e nel Medioevo, in particolare della birra, la "bevanda dei barbari", come riportato dal titolo del suo saggio sull'argomento. Secondo Nelson:

Mangiare e bere e, ancora di più, il consumo di alcol sono pratiche solitamente molto radicate nelle ideologie socioculturali, in quanto in molte società tendono a non essere attività solitarie, ma attività di gruppo, da svolgersi in un contesto sociale. (...) Gli studi antropologici hanno riportato anche, in maniera sorprendente, che esiste una grande diversità nelle varie ideologie culturali riguardo il consumo di alcolici.³⁶⁵

Lo storico evidenziò come il consumo di birra e altre bevande alcoliche nelle isole britanniche fosse, molto probabilmente, una tradizione ben consolidata anche nell'Antichità, sebbene le

³⁶³ Pollington (2011) p. 20.

³⁶⁴ Pollington (2011) p. 20.

³⁶⁵ Nelson (2005) p. 3. Traduzione mia.

fonti a nostra disposizione siano piuttosto reticenti sull'argomento. Nelson citò l'opera perduta di Pitea di Marsiglia, che parlava delle bevande preparate con il grano e il miele da coloro che abitavano nelle estreme propaggini delle isole nordiche, dove il mare era ghiacciato.³⁶⁶ Lo studioso scrisse che furono proprio i romani a introdurre la viticoltura nella Britannia, non prima del I secolo. Tuttavia, le bevande più diffuse rimasero la birra e l'idromele. L'esempio più interessante riguardo il periodo della dominazione romana proviene dal sito di Vindolanda, un forte del tardo I secolo d.C., che diventò poi parte del sistema difensivo del Vallo di Adriano. La fortificazione venne presidiata da ausiliari di provenienza bavara e turingia, ovvero da soldati di estrazione germanica, di cui si è conservata la memoria grazie al ritrovamento di numerose tavolette di legno, che riportavano lettere e una varia documentazione relativa ai militari. Dallo studio di questi reperti si è potuto riscontrare come la birra fosse effettivamente un bene di prima necessità e fosse distribuita alle truppe come parte della propria razione alimentare.³⁶⁷ Inoltre, gli scavi archeologici del sito di Vindolanda portarono alla luce una piccola struttura databile alla metà del III secolo d.C., che si connetteva a un edificio più grande dell'accampamento, che sarebbe stata adibita alla produzione della birra. L'identificazione del piccolo birrifico è stata possibile grazie alla scoperta di due canne fumarie utilizzate per riscaldare due grandi tini posizionati al di sopra di esse, il tutto contornato da dei frammenti di anfore. Secondo Nelson, quindi, quanto scoperto a Vindolanda confermava che la birra, già durante la dominazione romana, fosse più diffusa rispetto al vino e, probabilmente, una situazione simile si sarebbe potuta verificare anche nel resto dell'isola.³⁶⁸

Lo storico sottolineò come le bevande alcoliche avessero giocato una parte importantissima anche negli eventi narrati da Nennio. Quest'ultimo scrisse che il re bretone Vortigern regalò l'intera regione del Kent al capo anglosassone Hengist in cambio della mano della figlia Rowenna, che lo aveva ubriacato al banchetto al quale era stato invitato.³⁶⁹ Successivamente, in un incontro risolutorio per trattare la pace tra anglosassoni e bretoni, a Vortigern e alla sua scorta di trecento guerrieri furono serviti alcolici in grande quantità, con lo scopo di renderli inoffensivi. Il seguito di Vortigern venne ucciso a tradimento e il re venne rilasciato solo in cambio dei territori dell'Essex, del Sussex e del Middlesex.³⁷⁰ Lo stesso esperto scrisse come una delle più famose descrizioni di una *mead-hall* nell'ambito anglosassone derivi dal *Beowulf*, poema che rappresentava, secondo una corrente di studiosi,

³⁶⁶ Nelson (2005) p. 63-64.

³⁶⁷ Nelson (2005) p. 65.

³⁶⁸ Nelson (2005) pp. 65-66.

³⁶⁹ Nelson (2005) p. 82. L'autore si riferisce a Nennius, *Historia Brittonum*, 37.

³⁷⁰ Nelson (2005) p. 82. Il riferimento è a Nennius, *Historia Brittonum*, 45-46.

la società guerriera di VI secolo. La grande sala, denominata Heorot, era il centro della vita della compagine di guerrieri e l'alcol garantiva una parte della loro ricompensa per gli sforzi bellici.³⁷¹ Al di là degli elementi cardine del poema, di cui si parlerà nel prossimo capitolo, è importante concentrare l'attenzione sui quattro tipi di bevande alcoliche che compaiono nel *Beowulf*, che nella lingua anglosassone erano denominate come *medo*, *wīn*, *ealo* o *ealu* e *beor*. Nelson sottolineò come tradizionalmente i primi due termini erano associati all'idromele e al vino, mentre gli ultimi due si riferivano alla birra, forse di tipologia o di provenienza differente. Lo storico, tuttavia, propose un'interpretazione piuttosto diversa di questi vocaboli. Secondo lui la parola *beor* si poteva riferire più a una bevanda a base di miele fermentato che a una birra, in quanto quest'ultima sarebbe stata, forse, definita grazie al termine *ealo*, simile al moderno inglese *ale*, sostanza alcolica a base di cereali. *Beor*, secondo l'accademico, è una parola dall'etimologia incerta, ma potrebbe derivare dalla parola *bēo*, ovvero ape, ed essere la traduzione del latino *ydromellum*, mentre *ealu* avrebbe indicato la corrispondente *cervisia* o *celea* dei romani.³⁷²

Oltre alle bevande alcoliche, è necessario ricordare anche i recipienti, i quali rimandano a una tradizione antica, che Nelson ricordò come intercettata da Cesare, di coppe e corni potori. Le rimanenze di questi ultimi vennero ritrovate anche nel sito della sepoltura rituale di Sutton Hoo, dove vennero alla luce le decorazioni argentee di corna utilizzate, appunto, per bere. La ricostruzione dei reperti provò la loro provenienza dall'uro, un grande bovino caratterizzato da delle corna particolarmente sviluppate.³⁷³ Questo tipo di strumento doveva essere diffuso nel panorama anglosassone, in quanto vennero ritrovati dei resti di sei corni potori anche nel sito di Taplow, nel Buckinghamshire, che potevano essere collegati a un certo rituale conviviale dell'*élite* guerriera.³⁷⁴

Lo storico ricordò anche come gli alcolici comparirono in una serie di testi giuridici, quali le leggi di re Ine del Wessex, che regnò tra il 688 e il 725. Il sovrano, infatti, imponeva una multa di trenta scellini a chi causava una lite in seguito alla bevuta di *beor*. Allo stesso modo, anche re Alfredo il Grande, che regnò nel tardo IX secolo nel Wessex, menzionò la birra come una delle necessità fondamentali, assieme a carne, armi e vestiti, per chi combatteva nel suo esercito.³⁷⁵ Una delle testimonianze più interessanti deriva, però, da una serie di scritti anonimi riguardanti la medicina anglosassone, noti come *leechdoms*. I testi dell'epoca ricordavano tre tipologie principali di birra, ovvero *clear ale*, *welsh ale* e *mild ale*, che

³⁷¹ Nelson (2005) p. 83.

³⁷² Nelson (2005) p. 83.

³⁷³ Nelson (2005) p. 85.

³⁷⁴ Nelson (2005) p. 85.

³⁷⁵ Nelson (2005) p. 87.

si dovevano differenziare per gusto e caratteristiche, ma anche per provenienza, soprattutto in riferimento alla *welsh ale*, che doveva essere, forse, la più dolce delle tre. Gli scritti di medicina indicavano un utilizzo preciso di queste tipologie di sostanze alcoliche, che avrebbero aiutato nella cura di una vasta tipologia di malattie. Le malattie polmonari si sarebbero potute combattere con della *clear ale*, che sarebbe stata anche un buon corroborante per la voce, soprattutto se assunta per nove mattine di seguito, assieme ad altri ingredienti da sciogliere nella birra.³⁷⁶ Dei purgativi potevano essere preparati aggiungendo un insieme di erbe alla birra addolcita, che Nelson indicò, probabilmente, come corrispondente a un'aggiunta di miele nella bevanda già fermentata. Malattie gravi, quali il tumore al collo, potevano essere trattate con un'infusione di erbe nella *welsh ale*, che poteva essere d'aiuto anche per trattare la putrefazione della carne. La *new ale*, sostanza che forse poteva dirsi simile alla più leggera *mild ale*, poteva essere utilizzata per curare il bestiame, in particolare le pecore. Infine, la *old ale*, verosimilmente una particolare birra invecchiata, era invece utile per alleviare i sintomi delle malattie respiratorie degli esseri umani.³⁷⁷ Lo storico volle rimarcare come le sostanze alcoliche fossero tenute in grande considerazione nel contesto anglosassone, non soltanto per la loro utilità nei momenti di socialità, ma anche per le loro presupposte capacità curative. Per di più, le tipologie di bevande erano molteplici e potevano essere addizionate per modificare la loro efficacia. Non bisogna dimenticare, inoltre, il ruolo che avevano determinati tipi di alcolici, quali il vino, nella dimostrazione dello status sociale delle *élite* guerriere anglosassoni.³⁷⁸

Il cibo era, a sua volta, una componente fondamentale dei banchetti che avevano luogo nelle *mead-halls*. La sua rilevanza era sottolineata, secondo Pollington, anche dallo stesso termine *blaford*, corrispondente al vocabolo moderno *lord*, composto dalle parole *blaf* e *ward*, traducibile come “guardiano del pane”. Il termine femminile in riferimento alla coniuge del signore, invece, era *blafdige*, che può essere interpretabile come “impastatrice del pane”, vocabolo che, secondo lo studioso, richiamava il ruolo tradizionale della donna nelle società altomedievali.³⁷⁹ Lo specialista affermò, inoltre, che:

Per i membri della società anglosassone, il consumo di cibo, fornito e preparato da altri, era simbolo di dipendenza economica, sociale e politica. La signoria, almeno al suo livello più basilare, era un metodo di controllo della fornitura di cibo, sia nei termini del dosaggio delle risorse per la sopravvivenza della comunità, sia per l'offerta di ospitalità, in cambio di un guadagno politico. Il consumo di alcolici era un aspetto cruciale della versione anglosassone di

³⁷⁶ Nelson (2005) p. 88.

³⁷⁷ Nelson (2005) pp. 88-89.

³⁷⁸ Nelson (2005) p. 89.

³⁷⁹ Pollington (2011) pp. 20-21.

un'ideale "bella vita", non perché l'alcol venisse considerato come fine a se stesso, ma piuttosto perché la partecipazione a cerimonie pubbliche, in cui venivano consumati cibi e bevande speciali tramite un'etichetta molto strutturata e ritualizzata, era un'evidente dichiarazione di "coinvolgimento", ovvero di appartenenza alla comunità ospitante.³⁸⁰

La solidarietà familiare e la condivisione delle risorse con la propria compagnia di armati erano degli elementi importanti per un signore territoriale, che doveva ricercare i giusti momenti per esibire la sua magnanimità. Per adempiere a queste necessità i capi militari si dovevano procurare una serie di recipienti per il trasporto delle vivande, quali vasi, coppe metalliche, bicchieri di vetro, calici, ciotole, pentole e corni potori. Molti di questi oggetti furono ritrovati anche nei siti archeologici in terra inglese, con reperti databili al periodo anglosassone. Nei corredi funebri di alcuni grandi cimiteri anglosassoni si ritrovarono anche questo tipo di manufatti, che, probabilmente, potevano ricordare la partecipazione del defunto alle feste nella grande sala del signore e testimoniavano, quindi, come questi riti facessero parte della vita sociale comunitaria.³⁸¹

3.3.2. Famiglia e gioventù nell'ambito del *comitatus*

La partecipazione alle attività meno cruente del *comitatus*, in particolare alla condivisione di cibo e bevande o all'assegnazione di una parte del bottino guadagnato con le razzie, era una parte fondamentale del processo di aggregazione di una banda di guerrieri. Tuttavia, all'interno della struttura sociale di queste compagini armate si potevano innestare anche i rapporti familiari. Pollington citò, infatti, il ruolo di primo piano giocato dalla famiglia estesa nel contesto anglosassone. Secondo lo studioso, la posizione sociale e legale di un individuo sarebbe stata determinata sia dai propri legami di sangue, ma anche dai rapporti di parentela acquisiti grazie ai matrimoni. Gli spozalizi, in particolare, avrebbero consolidato le alleanze tra famiglie potenti o sarebbero stati in grado di unificare le forze tra quei nuclei familiari che ne avevano bisogno. Allo stesso modo, le unioni matrimoniali avrebbero potuto risolvere anche le situazioni di odio tra compagini rivali, o potenzialmente ostili, grazie alla creazione di un nuovo legame tra le stesse.³⁸² La prova del ruolo fondamentale delle donne nella creazione di legami comunitari è riscontrabile nel *Beowulf*, in cui alla donna sposata era

³⁸⁰ Pollington (2011) p. 21. Traduzione mia.

³⁸¹ Pollington (2011) p. 21.

³⁸² Pollington (2011) p. 21.

associato il vocabolo *fríðoweþba* o *freoðu-weþbe*, ovvero “tessitrice di pace”³⁸³, che Pollington citò come esempio della tradizionale capacità femminile di creare un contesto positivo, sia a livello familiare che comunitario.³⁸⁴

Il ruolo della famiglia allargata nell’ambito dei gruppi militari era particolarmente evidente nel caso dell’affidamento dei giovani, di solito dei ragazzi, in carico ad altri nuclei parentali, che non sempre detenevano un rapporto di parentela con il nucleo d’origine. Questo sistema permetteva non solo di gettare le basi di un rapporto di amicizia reciproco, ma concedeva al fanciullo la possibilità di crescere in un ambiente diverso da quello domestico, di apprendere e, talvolta, di potersi mettere in mostra. Pollington sottolineò come la pratica dell’affidamento fosse piuttosto importante anche per le *élite* anglosassoni, in quanto lo scambio reciproco dei figli tra leader poteva essere un buon modo di rinforzare le alleanze, ma poteva anche essere uno strumento diplomatico per creare una rete strutturata di amicizie politiche tra comandanti o tra sovrani.³⁸⁵ Lo studioso vedeva in questi scambi di figli ad alto livello un mezzo, tra gli altri, per la creazione di forti legami di protezione, grazie ai quali un membro di queste famiglie allargate avrebbe potuto contare sul sostegno degli altri, i quali, in caso di omicidio, avrebbero potuto rivolgere la loro violenza sull’intero gruppo familiare dell’assassino. Pollington, quindi, associava alle famiglie allargate anche le usanze di vendetta e di compensazione economica, così come avevano fatto altri storici prima di lui. In alcuni casi, peraltro, i pagamenti riparatori avrebbero coinvolto l’intera famiglia allargata del colpevole e, allo stesso modo, anche l’incameramento del denaro sarebbe stato di diritto di tutto il nucleo parentale danneggiato, con delle suddivisioni ben definite.³⁸⁶ Il meccanismo sociale era quindi sviluppato appositamente per tentare di contenere la violenza, che poteva sprigionare tutta la sua brutalità nella faida. Quest’ultima pratica avrebbe scosso profondamente le basi di una comunità, in quanto avrebbe causato una scia di sangue difficilmente arrestabile se non si fosse accettato il pagamento della giusta compensazione.³⁸⁷

L’esperto sottolineò come i saldi legami familiari potessero divenire progressivamente meno rilevanti nel caso in cui un giovane guerriero si unisse a un *comitatus* guidato da un potente signore territoriale non appartenente alla propria linea di parentela. Pollington scrisse che:

³⁸³ Koch (2016) pp. 170-171.

³⁸⁴ Pollington (2011) p. 21.

³⁸⁵ Pollington (2011) p. 21.

³⁸⁶ Pollington (2011) p. 22. Per un’analisi più approfondita delle compensazioni e dei rapporti sociali nelle comunità parentali si veda Modzelewski (2008) pp. 121-172.

³⁸⁷ Pollington (2011) p. 22.

Nella cultura della banda armata, i legami interni di fiducia e lealtà erano fondamentali, sia quelli verticali tra capo e seguace, sia quelli orizzontali tra un guerriero e i propri compagni. Mentre i doveri nei confronti dei parenti erano sempre riconosciuti, i giuramenti di lealtà al signore erano strutturati in modo da oltrepassare quelli familiari.³⁸⁸

La recisione dei legami familiari nel contesto bellico, secondo lo studioso, è ben evidente nel passaggio 755 del primo manoscritto della Cronaca anglosassone. Tale passaggio faceva riferimento ad un assedio in cui una parte degli assediati, sebbene avesse un legame di parentela con alcuni degli assediati, rifiutò l'offerta di aggiungersi a loro, preferendo rimanere nella rocca con il proprio signore, considerato meritevole di fedeltà.³⁸⁹

La suddivisione dei guerrieri del *comitatus* per età era un altro elemento fondamentale per la gestione dei suoi equilibri interni, in quanto comportava anche una diversa posizione di responsabilità. L'autorità personale poteva accrescersi con il tempo e rafforzarsi grazie alla prova delle armi e, spesso, poteva andare di pari passo con i privilegi riservati ai militi più esperti. Halsall riportò un esempio di tali ripartizioni, proveniente dall'ambito franco di VI secolo. La Legge Salica, infatti, si riferiva a due tipologie di armati nella scorta personale del re, gli *antrustiones* e i *pueri regis*. I primi erano i guerrieri più esperti, che potevano vantare un importante *wergild*, anche in virtù del loro contatto diretto con il sovrano, e formavano il corpo principale della guardia regia, sebbene non vivessero sempre a stretto contatto con la corte. I *pueri regis*, invece, si potevano classificare come dei giovani combattenti al servizio del re, ma ad un livello inferiore rispetto a quello degli *antrustiones*. I più giovani militi, infatti, sarebbero stati mandati direttamente a servire alla corte regale, per mezzo di un sistema di promozione sociale che coinvolgeva i duchi e i conti franchi. I *pueri*, quindi, non avrebbero soltanto servito il proprio sovrano con le armi, ma avrebbero, probabilmente, ricevuto anche un'educazione militare e delle nozioni riguardo l'amministrazione dei territori.³⁹⁰ La pratica delle armi e l'affidamento di incarichi di responsabilità, come l'imposizione degli ordini regi agli abitanti di un territorio, avrebbero permesso ai *pueri regis* di maturare una certa esperienza, ma anche di ottenere le adeguate ricompense, di solito sotto forma di titoli, terre o oggetti preziosi. Il servizio a corte e, soprattutto, l'arricchimento personale avrebbe portato il *puer* a stabilizzarsi in una determinata zona del regno, solitamente quella in cui possedeva delle estensioni territoriali, ottenendo lo status di *antrustio*, potendo ritornare a servizio del re per

³⁸⁸ Pollington (2011) p. 22. Traduzione mia.

³⁸⁹ Pollington (2011) p. 22. L'autore si riferisce a *Anglo-Saxon Chronicle*, a c. di Michael Swanton (Londra: J. M. Dent, 1996) s.a. 755.

³⁹⁰ Halsall (2003) p. 49. L'autore a riguardo dell'educazione dei *pueri regis* si riferisce a Pierre Riché, *Education and Culture in the Barbarian West, Sixth through Eighth Centuries* (Columbia, S.C.: University of South Carolina Press, 1976) pp. 236-246.

periodi di tempo contenuto e per le occasioni più importanti. Se il giovane milite si fosse distinto avrebbe anche potuto assumere incarichi militari o amministrativi, attraverso le cariche di conte o di duca.³⁹¹

Il sistema dei *pueri regis* franchi, secondo Halsall, è soltanto un esempio di come si potevano integrare dei giovani in un contesto militarizzato di forte responsabilità e caratterizzato da una gerarchia precisa. Lo storico ricordava, infatti, come il termine *puer* significasse ragazzo e indicava proprio il giovane uomo non sposato o stabilizzato. Costoro, quindi, sarebbero stati inviati dal proprio capofamiglia presso il nucleo familiare di un altro uomo adulto, che avrebbe aiutato il ragazzo nell'apprendimento e lo avrebbe inserito in quel meccanismo di mobilità sociale che poteva offrirgli delle opportunità.³⁹² Inoltre, al di là dei legami tra signore e seguace, in cui rientravano anche i militi meno esperti, si può constatare la formazione di rapporti che Halsall definiva "orizzontali", ovvero quelli che si definivano tra persone dello stesso status, in questo caso tra *pueri*. La Legge Salica richiamava anche questo aspetto, definendo *contubernia* le particolari bande di guerrieri formate soltanto da uomini molto giovani. I *contubernales*, ovvero i membri di un *contubernium*, erano citati nella legge come soggetti spesso coinvolti nei casi di furti in abitazione, rapimenti o aggressioni armate, forse attività tipiche di questo tipo di aggregazioni giovanili.³⁹³

Lo storico inglese sottolineò come anche nella Britannia del V e del VI secolo il potere politico e la violenza andassero di pari passo. Tuttavia, argomenti come lo sviluppo del servizio militare e il reclutamento dei giovani sono meno noti rispetto alla situazione franca, in quanto non si dispone, se non in parte, di quella struttura legislativa sopravvissuta per il regno dei Merovingi. L'accademico evidenziò come lo studio dei reperti archeologici potesse sopperire, in una certa misura, a questa mancanza, in special modo grazie all'indagine dei cimiteri sviluppati nelle vicinanze del corso del Tamigi. L'analisi dei corredi mortuari degli uomini, in special modo di quelli deceduti in più giovane età, portò lo storico a proporre alcune considerazioni, che possono essere opinabili. In primo luogo, Halsall associò i ritrovamenti di armi a una precisa simbologia, legata all'età del defunto. I bambini venivano infatti sepolti accompagnati da una lancia, mentre oggetti come scudi e spade venivano associati alle tombe soltanto a partire dai vent'anni. Le sepolture degli uomini più maturi venivano fornite, invece, di un equipaggiamento più completo. Inoltre, il privilegio di un seppellimento rituale, che coinvolgeva le armi, doveva essere associato alla componente sociale dominante, che nella maggior parte dei casi era l'*élite* anglosassone, o a coloro che si

³⁹¹ Halsall (2003) p. 49.

³⁹² Halsall (2003) pp. 49-50.

³⁹³ Halsall (2003) p. 50. L'autore si riferisce a *Pactus Legis Salicae* 42.

ricollegavano a quell'identità etnica.³⁹⁴ La visione di Halsall, tuttavia, può essere criticata, in quanto l'accademico non considerava le funzioni alternative di quelle che aveva descritto come armi da guerra. Strumenti quali le lance, i coltelli, gli archi o le accette, infatti, potevano avere un impiego slegato dal contesto militare e, in questo caso, non avrebbero rappresentato una traccia rilevante per l'analisi dello sviluppo del panorama bellico britannico.

Un ulteriore indizio riguardo le circostanze dell'isola britannica nel V e nel VI secolo, invece, può derivare dalle rilevanze archeologiche delle fortificazioni, che spesso furono riedificate su siti molto più antichi. La maggior parte di questi fortificati conteneva al proprio interno strutture molto specializzate nel processo produttivo e nello stoccaggio dei materiali, ma anche nella conservazione dei generi alimentari.³⁹⁵ I signori territoriali a capo di queste roccaforti, generalmente situate nei territori settentrionali dell'attuale Inghilterra, come la Northumbria, non solo avrebbero avuto la possibilità di ospitare giovani guerrieri, di mantenerli e di provvedere al loro addestramento, ma sarebbero stati anche in una posizione particolarmente privilegiata rispetto al territorio circostante. Come ricordava Halsall, i leader delle piazzeforti collinari dovevano disporre di un'influenza molto rilevante, ma rimane comunque difficile conoscere le loro effettive modalità di reclutamento delle truppe, in quanto le evidenze storiche riguardo questi luoghi rimangono troppo scarse. Allo stesso modo, non si conosce l'effettivo ruolo di questi capi territoriali, che, nel caso in cui fossero stati al servizio di un monarca, avrebbero potuto rappresentare dei pericolosi antagonisti per gli stessi sovrani.³⁹⁶

L'attività bellica anglosassone, così come altri aspetti della vita sociale, è indagabile con più facilità con l'avvento del VII secolo. Come si vedrà in seguito, intorno al 600 ci fu un vero e proprio cambiamento strutturale grazie al quale le grandi armate, secondo Halsall, si sarebbero potute formare tramite il coinvolgimento delle singole compagnie di guerrieri al seguito degli aristocratici. Questi nuclei sarebbero stati costituiti sia dagli uomini risiedenti nei territori alle dipendenze dei singoli aristocratici, ma anche dai figli degli uomini alla loro mercè, in qualità di clienti, e da giovani uomini non dissimili da quei *pueri* di cui parlava la Legge Salica.³⁹⁷ Una testimonianza della situazione del tardo VII secolo è data dalla legislazione di re Ine del Wessex, che è databile circa al 694. Halsall volle rimarcare come il sovrano avesse inserito delle penali, chiamate *fyrðwite*, da pagare nel caso in cui non si fosse adempiuto al proprio dovere di partecipare all'esercito, chiamato dalla stessa fonte *fyrð*. La legislazione era volta a colpire quei capi aristocratici, in anglosassone *gesifcund*, che potevano

³⁹⁴ Halsall (2003) pp. 50-51.

³⁹⁵ Halsall (2003) p. 51.

³⁹⁶ Halsall (2003) p. 51.

³⁹⁷ Halsall (2003) p. 57.

avere interessi particolari nel non vedere coinvolti se stessi e i propri seguaci nelle guerre del re. Ine, quindi, pose un'imposta di 120 scellini più la perdita dei propri possedimenti per tutti i *gesip*, ovvero di aristocratici che detenevano dei territori, di 60 scellini per gli aristocratici privi di terreni e di 30 scellini per un *ceorl*, ovvero un contadino benestante libero.³⁹⁸

Lo storico inglese, inoltre, specificò che, come nella *Francia* merovingia, l'età avrebbe fatto la differenza anche nel contesto delle *warbands* anglosassoni. Secondo gli studi di Richard Abels, professore emerito di storia alla United States Naval Academy, è possibile individuare una suddivisione tra i guerrieri più giovani, *geogub*, e i militi più esperti, ovvero *dugub*.³⁹⁹ Anche nell'isola britannica, i giovani guerrieri avrebbero lasciato le loro famiglie attorno ai quattordici o quindici anni per andare a dimorare nella casa del proprio futuro signore, dove il loro processo di crescita sarebbe giunto a compimento una volta sposati e sistemati in un territorio di loro proprietà. L'accademico, inoltre, pose l'accento sul già ricordato passaggio al ventesimo capitolo del quarto libro di Beda, in cui il nobile Imma si era finto un contadino sposato, addetto al solo trasporto dei rifornimenti sul campo di battaglia per tentare di salvarsi dall'esercito nemico. Secondo lo studioso, Imma aveva rimarcato la sua posizione di *ceorl* evidenziando con precisione il fatto di essere sposato, in quanto un contadino non ancora coniugato avrebbe potuto, probabilmente, far parte dei combattenti effettivi dell'armata di un signore, anche in qualità di *puer*.⁴⁰⁰

I sovrani anglosassoni di VII secolo potevano vantare, sicuramente, un proprio seguito armato, che le leggi di Ine, nel diciannovesimo provvedimento, definiscono con il termine *geneat*, traducibile come i "membri della famiglia".⁴⁰¹ Secondo Halsall, anche i membri del *geneat* del re sarebbero stati suddivisi in una componente giovane e una più esperta. Questi ultimi, inoltre, si sarebbero stanziati nei territori loro concessi dal sovrano per il loro servizio, ma sarebbero stati a sua disposizione in caso di necessità, forse accompagnati da una loro ulteriore scorta personale.⁴⁰² Tuttavia, è necessario ricordare il contesto in cui vennero promulgate le leggi di re Ine, che non dovevano riflettere passivamente la situazione presente, ma rispecchiavano il tentativo del monarca di stabilire delle proprie prerogative e di sancire un controllo regio sulla regione e sull'esercito. Il padre di Ine, Cædwalla, suo predecessore al trono del Wessex si sarebbe imposto con la forza nel 685, dopo aver sconfitto la concorrenza

³⁹⁸ Halsall (2003) p. 57. L'autore si riferisce alle clausole 50 e 51 della legislazione di Ine, discusse in Richard Abels, *Lordship and Military Obligation in Anglo-Saxon England* (Berkeley e Los Angeles: University of California Press, 1988) pp. 12-19. Si veda anche Attenborough (2015 [1922]) pp. 52-53.

³⁹⁹ Halsall (2003) p. 58. Lo storico si rifà agli studi contenuti in Richard Abels, *Lordship and Military Obligation in Anglo-Saxon England* (Berkeley e Los Angeles: University of California Press, 1988) pp. 26-27.

⁴⁰⁰ Halsall (2003) p. 58. L'accademico si riferisce a Beda Venerabilis, *Historia ecclesiastica gentis Anglorum*, 4.20.

⁴⁰¹ Attenborough (2015 [1922]) pp. 42-43.

⁴⁰² Halsall (2003) p. 58. Si veda Attenborough (2015 [1922]) pp. 42-43.

dei signori locali, che secondo Beda si erano contesi il controllo del paese per dieci anni. Halsall, inoltre, sottolineò come i tentativi violenti di impadronirsi del trono non fossero così inusuali e la legislazione di Ine tentava proprio di controllare anche questo aspetto.⁴⁰³

Le leggi di Ine sono particolarmente significative per il contesto della *warband*, in quanto permettono di comprendere quali potessero essere le dimensioni di queste bande armate. La clausola 13.1 riportava che le formazioni comprendenti sino ai sette uomini erano considerabili come ladri, dai sette ai trentacinque una banda, mentre oltre i trentacinque un esercito.⁴⁰⁴ Halsall sottolineò come i numeri riportati dalla legislazione siano stati oggetto di dibattito, in quanto una parte degli storici moderni ritiene che non avrebbero descritto la situazione delle forze combattenti di VII secolo, ma sarebbero stati, invece, dei provvedimenti utili al sovrano per tentare di contenere la proliferazione di bande armate numerose. Tuttavia, possono risultare interessanti anche le eventuali conseguenze che sarebbero ricadute sui componenti di gruppi militari che contrastavano il potere regale.⁴⁰⁵ Lo storico inglese indicò, infatti, la necessità di considerare il quadro in cui tale clausola legislativa era inserita. Le norme ai capitoli quattordici e quindici punivano chi compiva degli attacchi in formazioni di grandezza rilevante, ma la legge colpiva più severamente le organizzazioni di rilevanza paragonabile ad un esercito, piuttosto che le più contenute bande armate.⁴⁰⁶ Tuttavia, la punizione più severa era riservata ai ladri, che, come riportato dalle clausole 43 e 43.1 delle leggi di Ine, potevano essere uccisi da chiunque se colti nel misfatto, senza che l'assassino potesse essere a sua volta giudicato dalla legge.⁴⁰⁷ I crimini compiuti nella segretezza, ovvero quelli portati a termine dai ladri, erano visti, quindi, come meritevoli delle pene più dure e infamanti. L'espressione di un'unità di misura relativa alle bande e agli eserciti, invece, sarebbe stata interpretabile come un tentativo di contenere i numeri dei seguiti personali degli aristocratici, in quanto la responsabilità personale nella guida di una vera e propria armata nemica, ovvero di un insieme di più di trentacinque uomini, era molto più gravosa rispetto a quella di riferimento per una più modesta banda.⁴⁰⁸

Il quadro fornito dalle fonti finora analizzate presenta, evidentemente, una situazione di forte conflittualità, in cui i signori locali potevano avvalersi di formazioni militari di una consistenza considerevole, per il periodo in questione. La competizione per il potere, quindi, doveva essere parte della struttura stessa della società e la pratica della violenza, in particolare,

⁴⁰³ Halsall (2003) p. 59. L'attività di Cædwalla è riportata in Beda Venerabilis, *Historia ecclesiastica gentis Anglorum*, 4.12.

⁴⁰⁴ Attenborough (2015 [1922]) pp. 40-41.

⁴⁰⁵ Halsall (2003) p. 59.

⁴⁰⁶ Attenborough (2015 [1922]) pp. 40-41.

⁴⁰⁷ Halsall (2003) p. 59. Si veda anche Attenborough (2015 [1922]) pp. 50-51.

⁴⁰⁸ Halsall (2003) p. 59.

sarebbe stata decisiva per risolvere le situazioni più problematiche. Un sovrano autorevole come Ine, ad esempio, tentò di porre un freno alla dinamicità dell'aristocrazia, in particolare tentando di limitare i seguìti delle *élite* tramite la legislazione. Queste compagini armate, come si è visto, sarebbero state formate non soltanto da esperti guerrieri, ma soprattutto da giovani alle prime armi, che sarebbero stati accolti e istruiti nei possedimenti del signore territoriale o di uno dei suoi guerrieri più fidati. Tuttavia, l'accoglienza di giovani militi non sarebbe stata l'unica forma di ospitalità vigente nella Britannia anglosassone. È necessario, infatti, considerare il lavoro di Alban Gautier, professore di storia medievale presso l'Università di Caen, che si occupò proprio di tali aspetti.

3.3.3. Ospitalità e ritualità nel contesto anglosassone

Gautier sottolineò come l'ospitalità fosse vista, tradizionalmente, come un elemento fondamentale della cultura anglosassone, in special modo dagli storici moderni, che la ricollegavano a delle abitudini di origine barbarica, le quali si sarebbero formate nel contesto di semplicità in cui vivevano i popoli germanici. La visione storica più classica dell'accoglienza barbarica, e pertanto anche anglosassone, derivava dalla consueta concezione idealizzata dei germani, fondata principalmente sulle opere di Cesare e Tacito, come si è scritto nel primo capitolo di questa tesi. Gautier sottolineò come il modello concettuale dell'ospitalità anglosassone si sia sviluppato nel pieno del XIX secolo e portò come esempio il lavoro dello storico inglese John Thrupp, membro dal 1861 della Royal Geographical Society e della Ethnological Society of London. Thrupp, infatti, scriveva che l'accoglienza era un tratto caratteristico dei sovrani anglosassoni, che per consuetudine imbandivano delle “tavole aperte” a cui chiunque poteva prendere posto. Lo studioso citò, in particolare, il caso della morte di re Edmondo I, sovrano d'Inghilterra della metà del X secolo, che venne ucciso dal ladro Leofa proprio durante uno di questi banchetti collettivi.⁴⁰⁹

Gautier riprese lo studio relativo all'ospitalità nelle regioni continentali durante l'Alto Medioevo, in particolare nella Germania, di Hans Conrad Peyer, che fu storico, archivista e docente universitario svizzero, molto attento al lavoro di indagine riguardante le fonti storiche altomedievali. Lo specialista francese considerò alcuni punti dell'opera di Peyer come pertinenti anche alla situazione dell'isola britannica. Nello specifico, i concetti di

⁴⁰⁹ Gautier (2009) pp. 23-24. L'autore si riferisce a John Thrupp, *The Anglo-Saxon Home: A History of the Domestic Institutions and Customs of England from the Fifth to the Eleventh Century* (Londra: Longman, 1862) pp. 302-309.

Gastfreundschaft, ovvero di amicizia ospitale, e di *Herrschaftsgastung*, definita come ospitalità a beneficio di un sovrano o di un'autorità, potevano rispecchiare al meglio le condizioni della Britannia anglosassone, dove, secondo Gautier, sono scarsamente individuabili, almeno per il periodo in questione, forme di ospitalità connesse al commercio o alla pura carità religiosa.⁴¹⁰ Lo studioso francese riassunse quindi i due aspetti più tipici dell'accoglienza in ambito anglosassone, intesi secondo la visione storica classica. Il primo punto corrispondeva a uno stadio più ancestrale e legato all'amicizia tra ospite e padrone di casa, mentre il secondo si riferiva all'obbligatorietà di offrire alloggio e cibo alle autorità locali e ai loro agenti. Lo stesso storico, tuttavia, ricordava come le distinzioni tra categorie rimarcate dalla storiografia tradizionale possano essere a loro volta interpretabili e siano risultate, in alcuni casi, poco aderenti al contesto. Gautier citò gli studi di Marcel Mauss, uno dei più influenti antropologi francesi del secolo scorso, e le teorie dello scambio del dono, in quanto l'ospitalità nel mondo anglosassone venne a lungo interpretata come l'offerta, gratuita e talvolta obbligatoria, di cibo, foraggio e riparo per una o più notti. Tuttavia, lo stesso storico criticò questo tipo di approccio riguardo allo studio in questione. Le condizioni relative all'accoglienza nelle isole britanniche, infatti, erano regolate in maniera molto stringente e variavano rispetto ai diversi fattori coinvolti.⁴¹¹ Risulta quindi necessario indagare più a fondo l'articolo dell'accademico francese, per comprendere come si strutturava l'ospitalità e quali ricadute poteva avere sulla società, più in particolare, sul *comitatus*.

Gautier analizzò gli ordinamenti giudiziari dei re Hlothere ed Eadric del Kent, di tardo VII secolo, e le più recenti, e dibattute, "leggi di Edoardo il Confessore", che probabilmente si riferivano a un trattato di XII secolo. Tutte queste norme stabilivano che nei primi tre giorni dal suo arrivo l'ospite potesse venire trattato come tale, mentre successivamente si sarebbe dovuta chiarire la posizione del nuovo arrivato. Il codice giuridico del Kent, in particolare, stabiliva che dopo i primi tre giorni la responsabilità per le azioni dell'ospite sarebbero ricadute sull'ospitante, come se lo straniero fosse diventato un membro del suo seguito o della sua stessa famiglia.⁴¹² Il limite di tre giorni venne rispettato anche da Beowulf, di cui si parlerà più approfonditamente nel prossimo capitolo, nel suo soggiorno alla sala di re Hroðgar. L'eroe, infatti, sconfisse Grendel e sua madre durante le prime due

⁴¹⁰ Gautier (2009) pp. 25-26. L'autore si riferisce ai diversi concetti di ospitalità espressi in Hans Conrad Peyer, *Von der Gastfreundschaft zum Gasthaus. Studien zur Gastlichkeit im Mittelalter*, MGH Schriften 31 (Hannover: Hahn, 1987) p. 1.

⁴¹¹ Gautier (2009) pp. 27-28.

⁴¹² Gautier (2009) p. 28.

notte, riservandosi la terza per il riposo e il festeggiamento, dopo i quali decise di rifiutare l'offerta di adozione da parte del sovrano e di tornare in patria, al servizio di Hygelac.⁴¹³

Lo storico francese spiegò come la limitazione dei tre giorni potesse essere derivata anche da una diffusa diffidenza verso gli ospiti, testimoniata dall'etimologia stessa della parola. Nella lingua anglosassone, infatti, la parola *gast* si riferiva sia all'ospite che al nemico, elemento che, secondo l'accademico, evidenziava in modo implicito un certo pregiudizio verso lo sconosciuto. L'articolo venti del codice legislativo di Ine del Wessex, inoltre, riportava come gli stranieri avrebbero dovuto urlare o suonare il loro corno quando lasciavano la strada maestra, per non essere scambiati per dei ladri, situazione che avrebbe potuto essere particolarmente pericolosa, come si è visto.⁴¹⁴ La pericolosità degli stranieri, quindi, era temuta, in quanto costoro potevano esercitare la violenza senza essere riconosciuti dai locali, come successo nel tentato assassinio di re Edwin del Wessex. Il sovrano in questione venne protetto con il corpo dal cortigiano Lilla, il quale salvò il re dal pugnale di un sicario che si era finto ambasciatore.⁴¹⁵ Tuttavia, l'aspetto più problematico riguardo l'ospitalità era la ricezione del nuovo venuto in un contesto fortemente gerarchizzato com'era quello della *warband*. Gautier, infatti, sottolineò come l'ordine costituito potesse essere messo in forte pericolo in caso di arrivo di un visitatore o di un nuovo membro del gruppo armato, in quanto si sarebbe dovuta rimodulare la classificazione di status. A livello pratico, si sarebbe dovuto trovare uno spazio dove collocare l'ospite nella sala del signore, scavalcando le prerogative di un singolo guerriero o di più uomini armati, che per questo avrebbero potuto sentirsi insultati. Gli effetti di questo scombussolamento si sarebbero rivisti anche nella storia di Beowulf. Il protagonista del racconto venne accolto in maniera ostile da Unferð, uno dei più fidati consiglieri di Hroðgar, il quale tentò di intaccare la sua reputazione rinfacciando a Beowulf la bravata giovanile compiuta a nuoto assieme al giovane Breda.⁴¹⁶ L'accademico francese sottolineò, inoltre, che Unferð cambiò la sua opinione sul nuovo arrivato soltanto quando quest'ultimo rivelò di non voler restare nella sala di Hroðgar. A quel punto, il consigliere decise di prestare la sua spada, Hrunting, all'eroe per tentare di sconfiggere la madre di Grendel.⁴¹⁷

Gautier, quindi, evidenziò come un uomo ospitato nella sala di un signore territoriale dovesse prendere, necessariamente, una scelta per il suo futuro, che poteva ricadere su due situazioni antitetiche. Lo straniero che chiedeva ospitalità avrebbe potuto rimanere per tre

⁴¹³ Gautier (2009) p. 29.

⁴¹⁴ Gautier (2009) p. 29. Si veda Attenborough (2015 [1922]) pp. 42-43.

⁴¹⁵ Gautier (2009) p. 30. L'autore si riferisce a Beda Venerabilis, *Historia ecclesiastica gentis Anglorum*, 2.9.

⁴¹⁶ Gautier (2009) p. 30. Il riferimento è a *Beowulf* vv. 499-528.

⁴¹⁷ Gautier (2009) p. 30. Lo storico rinvia a *Beowulf* vv. 1455-1464.

giorni e poi andarsene, oppure sarebbe dovuto entrare nel seguito del signore locale, con tutti gli obblighi e i vantaggi che ne conseguivano. Un regolamento consuetudinario di questo tipo era conveniente per il possidente a capo del villaggio, che sarebbe stato responsabile del nuovo membro del suo gruppo, e per il sovrano del singolo signore, che non avrebbe sicuramente visto di buon occhio i vagabondi, quindi coloro che non potevano dirsi legati a nessun altro uomo da rapporti stabili. Anche il *comitatus* avrebbe giovato di questa situazione, in quanto il nuovo arrivato sarebbe stato integrato in un sistema gerarchico oppure si sarebbe dileguato dopo pochi giorni, senza alterare l'ordine prestabilito.⁴¹⁸

Un altro aspetto importante riguarda il periodo di tempo concesso per l'ospitalità, che doveva essere il più possibile breve anche per un fattore economico. Un soggiorno di durata contenuta avesse permesso all'ospite di non contrarre un grande debito con il proprio padrone di casa, circostanza che avrebbe evitato di metterlo in una posizione molto difficile. Gautier, infatti, ricordò la situazione degli ostaggi, degli esiliati e dei rifugiati, i quali, per necessità evidente, si sarebbero ritrovati nelle sale di un signore per mesi o anni. Costoro, sebbene talvolta non volontariamente, erano considerati sotto la protezione e la responsabilità del signore locale, che nel caso dei prigionieri di guerra era spesso il leader dell'armata avversaria. Al contrario degli ospiti, queste categorie di individui erano totalmente soggette al potere dell'aristocratico residente nel territorio. Lo stesso storico riprese l'esempio di Edwin di Northumbria, il quale prima di diventare re venne perseguitato a lungo dall'allora re di Bernicia Æthelfrith, dal quale tentò di nascondersi rifugiandosi in diversi regni. Edwin chiese rifugio anche a Rædwald, sovrano dell'Anglia orientale, il quale promise di proteggerlo dal suo potente nemico. Le minacce di Æthelfrith, tuttavia, fecero vacillare la promessa, tanto che Rædwald pensò seriamente, secondo Beda, alla consegna dell'ospite nelle mani del suo rivale.⁴¹⁹ Ostaggi, esuli e prigionieri, quindi, avrebbero maturato un grosso debito con i signori territoriali, in quanto si sarebbero trattenuti per lunghi lassi di tempo nella loro sala, anche se non sempre intenzionalmente. Queste categorie di persone, secondo lo storico, avrebbero ricevuto cibo e alloggio, senza la possibilità di ricambiare questa tipologia di donativi, situazione che li avrebbe resi del tutto soggetti al magnate locale.

Gautier rimarcò come ci fossero, quindi, due tipologie principali di accoglienza nel mondo anglosassone, ovvero quella dovuta all'autorità pubblica, che era spesso normata dalla legislazione, e quella che si forniva ai viaggiatori. L'accademico, tuttavia, mise in guardia dall'eccessiva semplificazione, in quanto la situazione sociale non doveva essere definita soltanto dalle regole scritte o dalla consuetudine, ma l'ospitalità si sarebbe basata

⁴¹⁸ Gautier (2009) p. 30.

⁴¹⁹ Gautier (2009) p. 31. L'autore si riferisce a Beda Venerabilis, *Historia ecclesiastica gentis Anglorum*, 2.12.

principalmente sul rapporto esistente tra l'ospite e il padrone di casa. L'ultima parola riguardo l'effettiva possibilità di accogliere uno straniero, almeno nella teoria, sarebbe spettata a colui che esercitava l'autorità sul padrone di casa. La scala gerarchica, quindi, avrebbe influenzato profondamente anche le relazioni sociali, in questo caso riguardanti la possibilità o meno di ricevere un'accoglienza onorevole.⁴²⁰

Un ultimo esempio di accoglienza piuttosto interessante è quello relativo agli ambasciatori e ai messaggeri, che erano legati alle esigenze del re, o dell'autorità pubblica, di comunicare ad alto livello, o di portare informazioni nei territori più lontani dal centro del potere. In questo caso, Gautier sottolineò la forte connessione esistente tra l'ospitalità dei diplomatici e il concetto di *mundium*, ovvero la protezione garantita dal loro signore. Il viaggio durante l'Alto Medioevo, infatti, doveva essere particolarmente pericoloso e ricco di imprevisti, motivo per il quale sarebbe stato fondamentale essere provvisti di una tutela signorile e di una rete di contatti capace di far ottenere cibo e alloggio al viaggiatore, garantiti anche grazie al supporto di documenti. Lo storico citò, ad esempio, le lettere, dette *tractoriae*, che venivano portate dai *missi dominici* franchi e da altre autorità dello stesso regno.⁴²¹ La situazione delle isole britanniche, invece, era molto meno chiara in relazione agli ambasciatori, almeno per quanto riguarda il periodo preso in esame da questo studio. È necessario, quindi, ritornare a indagare le forme di ospitalità e di ritualità proprie del *comitatus*, per comprendere meglio come quest'ultima associazione di uomini fosse sensibile anche alle sollecitazioni provenienti dalla società e dalle cerimonie collettive.

Pollington si occupò del rapporto esistente tra le *mead-balls* e l'ospitalità, che definì come una caratteristica fondamentale per la formazione e il mantenimento dei rapporti sociali, in quanto basata sulla distribuzione in grandi quantità di cibo e bevande. Lo studioso inglese rimarcò come le feste nelle grandi sale potessero essere rivolte all'interno della comunità di appartenenza del signore, che offriva abitualmente dei banchetti ai suoi guerrieri, allo scopo di rafforzare i legami tra i membri del seguito e la fedeltà al loro leader. Allo stesso modo, questi festeggiamenti potevano rappresentare un'aperura all'esterno, tramite l'invito di signori territoriali più influenti, assieme alla loro scorta.⁴²² Un fattore determinante, inoltre, era l'accoglienza del re presso le diverse *balls* disseminate nella regione. Alcuni monarchi, infatti, si spostavano nel territorio del loro regno per diversi motivi. Lo studioso inglese sottolineava come la frequente mobilità dei re fosse fondamentale per poter consentire le udienze agli uomini liberi, grazie alle quali si accedeva al cuore della politica e, in un certo

⁴²⁰ Gautier (2009) p. 32.

⁴²¹ Gautier (2009) p. 35.

⁴²² Pollington (2011) p. 22.

senso, al giudice supremo di quel territorio. Al monarca, infatti, si poteva chiedere giustizia in maniera diretta e lo spostamento dello stesso nei suoi possedimenti permetteva anche ai sudditi più umili di assentarsi dal lavoro per poche ore. Pollington, inoltre, pose l'accento anche sul lato economico, in quanto le spese relative al mantenimento della corte del sovrano si sarebbero ripartite in modo piuttosto omogeneo per tutto il territorio da lui governato, senza la necessità di riscuotere grandi quantità di tasse.⁴²³

Lo studioso inglese rimarcò come il sovrano non fosse soltanto idealmente l'uomo al centro della politica e dell'amministrazione del territorio, ma come la sua posizione fisica nella sala dovesse essere dominante e, di conseguenza, i posti più vicini a lui dovessero essere molto ambiti.⁴²⁴ Un buon esempio della pratica di gerarchizzazione dei posti a sedere può essere individuato, ancora una volta, nei versi del *Beowulf*. L'eroe geata, una volta giunto nell'Heorot e annunciato il suo progetto a re Hroðgar, si sedette con il suo manipolo di armati sulle panche della sala, in cui venne fatto loro posto tra i giovani guerrieri.⁴²⁵ Soltanto dopo lo scontro vittorioso con Grendel venne modificato l'ordine di disposizione nell'Heorot e Beowulf, oltre a essere colmato di doni, venne fatto sedere tra i figli del re, Hreðric e Hroðmund, probabilmente in modo da sottolineare il suo avanzamento nell'ordinamento gerarchico.⁴²⁶

Pollington, inoltre, volle evidenziare come i gioielli, le armi e gli altri effetti personali di matrice anglosassone risalenti ai secoli altomedievali fossero, generalmente, piuttosto piccoli e necessitassero di essere visti da vicino per poterne apprezzare le raffinate lavorazioni o i dettagli più particolari. Le decorazioni delle guardie delle spade, le fibbie metalliche o le rifiniture di elmi e cotte di maglia, così come le eleganti forme dei bicchieri o dei recipienti da banchetto dovevano essere degli elementi distintivi di un'élite sociale che, evidentemente, era attenta anche ai particolari. Lo storico inglese sottolineò, infatti, il valore della vicinanza e del contatto fisico nelle *mead-balls*, in cui si doveva fare sfoggio di decorazioni, gioielli o armamenti raffinati, elementi glorificati anche nella tradizione poetica dell'isola.⁴²⁷

Le pratiche della condivisione di cibo e bevande non erano una prerogativa dei banchetti signorili, ma erano delle abitudini diffuse anche all'interno della comune vita sociale. Questi ritrovi informali nella lingua anglosassone potevano chiamarsi *beorþegu* o *gebeorscipe*, termini che non si riferivano, invece, al più strutturato rituale assembleare tra

⁴²³ Pollington (2011) p. 22.

⁴²⁴ Pollington (2011) pp. 22-23.

⁴²⁵ *Beowulf* vv. 491-498.

⁴²⁶ *Beowulf* vv. 1188-1192. La nuova collocazione di Beowulf è esaminata con precisione dal commento di Ludovica Koch in Koch (2016) p. 103.

⁴²⁷ Pollington (2011) p. 23.

signore e seguito armato.⁴²⁸ Pollington citò l'esempio, riportato da Beda, di Cædmon, un umile mandriano che apparteneva alla comunità cattolica di Whitby, che ricevette in sogno il dono divino di comporre versi di argomento religioso. Prima di ottenere la virtù del canto e del componimento, Cædmon partecipava spesso alle feste, ma quando arrivava il suo turno di improvvisare con la cetra, preferiva abbandonare i commensali e tornava a casa.⁴²⁹ Beda, quindi, rimarcò come la sala dove si ritrovava Cædmon con i suoi compagni fosse sicuramente un luogo di accoglienza e di amicizia, ma al contempo fosse necessario sottostare ad alcuni principi per poter restare nel gruppo. In questo caso, il modesto guardiano delle greggi preferiva andarsene in quanto non era in grado di contribuire all'intrattenimento collettivo e, quindi, di offrire quella partecipazione che era richiesta nell'ambiente allegro della sala. Cædmon, secondo il racconto di Beda, divenne un monaco dopo aver ricevuto il dono della composizione e del canto, doti particolarmente apprezzate in quanto necessarie alla creazione di poesie dedicate alle tematiche religiose.⁴³⁰

Secondo l'autore dell'articolo, le celebrazioni informali di piccola scala sarebbero state diffuse anche nelle comunità agricole meno prospere, nelle quali poteva venire utilizzata una parte delle scorte alimentari per compiere delle feste collettive, dalla cadenza variabile. Tuttavia, questi festeggiamenti non si tenevano nella *mead-ball* del signore locale, in cui, invece, si potevano svolgere dei rituali pubblici, spesso molto più solenni, che non coincidevano sempre con l'esercizio della politica, praticata tradizionalmente all'aperto.⁴³¹

Una prima tipologia di cerimonia formale era il *symbol*, ovvero il rito della condivisione di birra o altri alcolici, che aveva origine nel contesto precristiano e, più precisamente, nella cultura militare tipica delle *warbands*. Pollington sosteneva che queste tradizioni erano caratterizzate dai giuramenti di fedeltà e dagli annunci di imprese eroiche, che si sarebbero compiute al servizio del capo della banda armata. La cerimonia sarebbe stata utile anche per riaffermare il ruolo del leader, in quanto lui stesso avrebbe presieduto il rito nella sua sala, ma avrebbe anche avuto la funzione di guida militare dei soldati nel campo di battaglia.⁴³² Il rito del *symbol*, infatti, rispecchiava una società fortemente gerarchizzata e sarebbe stato un modo di confermare le differenze di grado.⁴³³

Le pratiche relative all'ospitalità sarebbero state l'occasione per tenere celebrazioni altrettanto importanti, sia ufficiali sia informali, di cui si è già trattato nel corso di questo

⁴²⁸ Pollington (2011) p. 24.

⁴²⁹ Pollington (2011) p. 24. Lo studioso si riferisce a Beda Venerabilis, *Historia ecclesiastica gentis Anglorum*, 4.22.

⁴³⁰ Pollington (2011) pp. 24-25. Si veda Beda Venerabilis, *Historia ecclesiastica gentis Anglorum*, 4.22.

⁴³¹ Pollington (2011) p. 25.

⁴³² Pollington (2011) p. 26.

⁴³³ Pollington (2011) p. 28.

capitolo. Tuttavia, risulta interessante soffermarsi su alcune considerazioni espresse da Bettina Arnold, professoressa presso l'Università del Wisconsin-Milwaukee, specializzata nella storia europea dell'età preromana, nell'interpretazione e nell'analisi storica e antropologica dei dati archeologici relativi alle culture tribali. L'accademica sottolineò come la generosità, spesso esibita nei rituali di accoglienza e nelle feste, fosse non soltanto una qualità apprezzata per un signore locale, ma fosse un vero e proprio obbligo, che faceva parte del complesso insieme di norme consuetudinarie che ponevano il capo in una posizione di autorità rispetto ai suoi guerrieri.⁴³⁴ Secondo la studiosa, la relazione tra signore e seguito era incentrata sull'amicizia e sulla fedeltà reciproca, valori che sostenevano saldamente la sovranità del leader, il quale, per l'appunto, avrebbe dovuto dimostrare la sua magnanimità nel contesto del banchetto. Tale convivio avrebbe avuto delle norme di comportamento, composte in modo da non scadere in quello che la storica definiva un "banchetto dei demoni", ovvero un consumo eccessivo di cibo e alcolici in grandi gruppi, in cui poteva regnare la dissolutezza di persone considerate al di fuori della società, come imbroglioni, fuorilegge, prostitute o ciarlatani.⁴³⁵ L'assenza degli individui non accettati rimarcava ancor di più il ruolo fondamentale delle feste, utili per rinsaldare i legami sociali, per mantenere un certo ordine e per ribadire le posizioni all'interno della classificazione gerarchica. La capacità di organizzare e di assicurare il necessario per il buon svolgimento di un banchetto, quindi, sarebbero state collegate al diritto a regnare del sovrano stesso.⁴³⁶ In particolare, questo discorso sarebbe stato valido per tutte quelle occasioni speciali, in cui un nuovo capo politico si apprestava a diventare il signore di una o più comunità. Al funerale del predecessore, ad esempio, poteva far seguito la pratica di un banchetto, come si è visto nell'esempio, citato nel precedente capitolo, del funerale del re dei franchi Childerico da parte del nuovo sovrano Clodoveo.

Le posizioni di prestigio nelle sale anglosassoni, quindi, sarebbero state a disposizione dei membri della comunità, a seconda del loro grado, ma la posizione del sovrano sarebbe stata il vero centro dei rituali, in special modo se questi riguardavano la suddivisione del bottino o la distribuzione di donativi. Pollington sottolineò che la parola *gífstol*, traducibile in inglese moderno come *gift-stool*, letteralmente "sedia dei doni", indicava proprio il posto del sovrano e lo connetteva alla pratica tradizionale della gratificazione dei propri seguaci tramite degli oggetti.⁴³⁷ Le cerimonie più o meno formali svolte all'interno delle mura della sala erano spesso caratterizzate proprio da uno scambio di donativi, che era diversificato in base alla

⁴³⁴ Arnold (1999) p. 78.

⁴³⁵ Arnold (1999) p. 78.

⁴³⁶ Arnold (1999) pp. 79-80.

⁴³⁷ Pollington (2011) p. 26.

singola occorrenza e al rango delle persone coinvolte. Il dono, secondo Pollington, poneva il donatore e il ricevente in un rapporto di obbligo reciproco, che non contemplava un'effettiva gratuità nel dono, assente almeno nei riti eseguiti all'interno delle *mead-balls*. Lo studioso inglese sottolineò come gli omaggi descritti nella tradizione letteraria anglosassone, ovvero collane d'oro, cavalli, spade e armature da battaglia, spesso decorate da inserti simili ad anelli, dimostravano da un lato la nobiltà e la magnanimità del donatore, ma erano una prova tangibile dell'onore del destinatario del dono, che muoveva passi importanti in quella che Pollington definì "economia di prestigio".⁴³⁸

Del ruolo delle donne nella ritualità delle sale si parlerà più diffusamente nel prossimo capitolo, in particolare in riferimento ai numerosi spunti che si ritrovano nel *Beowulf*. Tuttavia, è necessario evidenziare già da subito come la presenza femminile, in special modo della regina o della moglie del signore territoriale, fosse fondamentale nelle comunità che si ritrovavano nelle *balls* anglosassoni, soprattutto in quella veste di *fridowebba* di cui si è già accennato. Secondo lo storico, la funzione di primaria importanza della consorte dell'autorità politica era rimarcata dall'abbigliamento sfarzoso e dai gioielli che la ornavano, segno ideale di un potere tale da influenzare la volontà del marito. Wealhþeow, regina dei danesi e moglie di re Hroðgar, aveva evidentemente la possibilità di partecipare ai rituali più formali in maniera attiva, anche attraverso la redistribuzione delle bevande, ma aveva soprattutto la prerogativa di parlare in pubblico, come si evince da diversi passaggi del *Beowulf*.⁴³⁹

Se di regine come Wealhþeow e Modþryð si tratterà più diffusamente nel prossimo capitolo, è utile soffermarsi anche sul ruolo che potevano avere le altre donne, di condizione meno agiata, nelle vicende rituali che coinvolgevano le sale. Pollington sottolineò come ci siano poche testimonianze scritte riguardo alla presenza femminile e alla loro effettiva partecipazione ai banchetti, forse a causa della natura intrinseca degli stessi testi poetici, che erano spesso scritti per esaltare le virtù degli uomini che avevano compiuto imprese eroiche. Tuttavia, secondo lo studioso, si può ragionevolmente pensare che uomini e donne liberi, così come i loro ospiti, prendessero parte assieme alle celebrazioni comunitarie, sebbene ci potessero essere delle limitazioni, in special modo a riguardo dei giuramenti e dei riti per i guerrieri.⁴⁴⁰ Un esempio interessante è dato dalla pratica scandinava chiamata *tvímenning*, traducibile in inglese come *two-manning*, che prevedeva che un uomo e una donna bevessero dallo stesso recipiente. Pollington, quindi, evidenziò come per svolgere tale usanza fosse necessario che i due fossero seduti vicini, magari allo stesso tavolo, segnale di una

⁴³⁸ Pollington (2011) p. 27.

⁴³⁹ Pollington (2011) p. 28. In particolare, ci si riferisce a *Beowulf* vv. 612-630, vv. 1169-1188 e vv. 1216-1232.

⁴⁴⁰ Pollington (2011) p. 28.

compartecipazione al rito da parte dei due sessi. Tuttavia, la stessa pratica era presentata come un evento particolare, che poteva presentarsi in occasioni specifiche. Lo storico, infine, evidenziò come donne e uomini, probabilmente, avessero compiti diversi all'interno dello stesso rituale, che poteva porre i due generi su una posizione di valore diverso, senza dover intaccare necessariamente lo status personale.⁴⁴¹

Uno degli elementi che accomunava gli uomini e le donne nell'Alto Medioevo, anche nell'ambito delle comunità britanne e anglosassoni, era, dunque, rappresentato dalle bevande alcoliche, con cui tutta la società poteva venire a contatto, in termini produttivi o di consumo. Bettina Arnold riassunse le funzioni principali dei rituali che prevedevano l'assunzione di alcolici, che erano sostanze utili a stimolare le interazioni sociali o a superare i vincoli della moderazione, situazioni che potevano rivelarsi negative o positive, a seconda dell'occasione. Il bere rituale, quindi, poteva essere asservito alle esigenze di legittimazione di un nuovo sovrano, oppure poteva ribadire l'autorità di un signore già saldamente radicato in un territorio, che poteva offrire un convivio al suo seguito, ad alleati o a nemici politici.⁴⁴² Secondo la studiosa, la produzione di sostanze alcoliche era tradizionalmente associata al lavoro femminile, che poteva essere interpretato come un parallelo dell'attività maschile della metallurgia o, meglio, all'attività del fabbro. Entrambe le occupazioni riuscivano a ricavare, quasi magicamente, delle sostanze o degli oggetti molto utili dalla grezza materia prima, manufatti che venivano poi adoperati nelle *mead-balls*.⁴⁴³

Prima di passare a considerare le tematiche del reclutamento e delle azioni belliche sul campo di battaglia è necessario soffermarsi su un ultimo aspetto, particolarmente problematico, della vita comunitaria, che poteva scaturire proprio da complicazioni relative alla realtà sociale. Un piccolo villaggio, infatti, poteva essere sconvolto dalla violenza, che poteva manifestarsi non soltanto attraverso l'opera di ladri e briganti, come si evince dalla legislazione di re Ine, ma anche tramite insulti e zuffe. Un altro elemento particolarmente interessante era quello della faida, fenomeno di cui si è occupato anche Halsall. Lo storico tracciò un'accurata analisi delle lotte e dei fenomeni aggressivi, di cui è necessario evidenziare i tratti principali per comprendere meglio come si strutturava la violenza nelle comunità altomedievali.

⁴⁴¹ Pollington (2011) p. 28.

⁴⁴² Arnold (1999) p. 87.

⁴⁴³ Arnold (1999) p. 87.

3.3.4. Faide, insulti e liti. Violenza verbale e fisica nel contesto altomedievale

Halsall scrisse che la storiografia tradizionale individuò nel V secolo un momento di svolta nella storia europea, a causa del crollo dell'Impero Romano d'Occidente. Ciò comportò l'affermarsi di strumenti differenti in sostituzione della legislazione precedente, tra i quali compariva la faida di sangue. Lo storico precisò come l'interpretazione più classica tendesse ad associare i primi secoli dell'Alto Medioevo ad un'epoca in cui il potere politico era particolarmente debole e, di conseguenza, la popolazione civile doveva risolvere in autonomia le proprie problematiche, ricorrendo, a volte, al sistema della vendetta tramite la faida. Inoltre, la concezione storica moderna dava una grande importanza all'applicazione della forza, ma anche all'intimidazione. La sola minaccia di una violenza distruttiva in stile faidale poteva scoraggiare le famiglie coinvolte a proseguire nei loro intenti bellicosi e a tentare di risolvere la controversia in altre maniere.⁴⁴⁴

L'accademico inglese citò il saggio scritto negli anni Sessanta da John Michael Wallace-Hadrill, docente presso le Università di Manchester e Oxford e profondo conoscitore dei Merovingi, il quale scrisse che i re dell'occidente barbarico tentarono di limitare l'espandersi della faida tramite la legislazione, nell'ottica di mantenere la pace sociale.⁴⁴⁵ Le interpretazioni tradizionali di questo fenomeno violento risentivano di un'idea della faida di derivazione moderna, molto vicina all'identificazione con il concetto di vendetta, perpetrata tra due gruppi. Lo studioso, infatti, si premurò di porre una definizione di faida, ovvero "Uno stato di ostilità reciproca rancorosa e duratura, che coinvolgeva specificamente due famiglie, due tribù o due individui, contraddistinta da azioni omicide in risposta a terribili insulti o torti."⁴⁴⁶ Una faida vera e propria, quindi, si sarebbe potuta sviluppare tra due gruppi, i quali avrebbero risposto colpo su colpo alle azioni violente dell'avversario.

Il termine faida è derivato da vocaboli germanici quali *faida*, *faithu* o *faehtbe*, che erano attestati nella documentazione ufficiale altomedievale, specie in quella giuridica e legale. Tuttavia, questi termini, che possono essere connessi al moderno tedesco *Feind*, ovvero nemico, riguardano una pratica molto diversa rispetto a quella che è associata ora al termine

⁴⁴⁴ Halsall (1999) pp. 7-8.

⁴⁴⁵ Halsall (1999) p. 8. L'autore si riferisce a John Michael Wallace-Hadrill, 'The bloodfeud of the Franks', in John Michael Wallace-Hadrill, *The Long-Haired Kings* (Londra: Hutchinson, 1962) pp. 121-147.

⁴⁴⁶ Halsall (1999) p. 9, traduzione mia. Per la definizione di faida lo storico rimanda a *Shorter Oxford English Dictionary* (Oxford, Oxford University Press, 1986) p. 744.

faida. Wallace-Hadrill evidenziò come i termini germanici traducessero il corrispondente latino *inimicitia*, ovvero un senso di ostilità e di competizione piuttosto diverso dalla concezione di vendetta. Il settantaquattresimo capitolo dell'Editto di Rotari specificava, infatti, "Faida quod est inimicitia", e tracciava un evidente parallelo tra i due termini.⁴⁴⁷ L'accademico britannico prese in considerazione le testimonianze scritte dell'epoca, che riportavano episodi di *inimicitia*, secondo i quali un gruppo sociale, quale una famiglia o anche un'istituzione come un monastero, poteva dimostrare la propria collera e minacciare le ritorsioni di cui aveva diritto. L'obiettivo, in questo caso, era di mettere pressione all'aggressore, sia in modo informale sia tramite i rappresentanti della legge o del clero, e costringerlo a ripagare il danno. Secondo Halsall, nel caso in cui non venisse pagata la giusta compensazione, la parte assalita poteva compiere una rappresaglia o, se ci fossero state le giuste condizioni, avrebbe potuto portare a termine un omicidio riparatore, che avrebbe terminato la contesa, in quanto l'altra fazione non avrebbe potuto rispondere con la violenza senza uscire dalla legalità. I documenti, quindi, non testimoniavano la diffusione del sistema della faida, modernamente intesa, come strumento di legge, ma, al contrario, rispecchiavano un sistema che tentava di contenere la violenza, che si poteva esercitare soltanto in determinate occasioni.⁴⁴⁸

Per comprendere meglio il tema dell'uso della forza nell'Alto Medioevo è utile riprendere la differenza espressa da Halsall tra violenza tattica e violenza strategica, ovvero tra "tactical violence" e "strategic violence".⁴⁴⁹ Quest'ultimo concetto, in particolare, venne estratto direttamente, come scrisse lo stesso studioso, dagli scritti dello storico Chris Wickham, docente di storia medievale presso l'Università di Birmingham e, poi, di Oxford. La violenza tattica era indirizzata a terminare una disputa e si configurava in una relazione diretta tra due soggetti, in cui l'attaccante colpiva direttamente la sua vittima. Alcuni esempi possono essere il ferimento, l'assassinio o la cacciata di un oppositore politico, oppure, in modo più indiretto, la confisca di proprietà terriere del proprio nemico. A questo tipo di violenza corrispondeva una reazione simile, in cui si tentava di colpire chi aveva commesso il torto.⁴⁵⁰ La violenza strategica, invece, operava quando il primo tipo di forza fisica non poteva essere esercitato, ad esempio quando un gruppo non era in grado di colpire i propri aguzzini in maniera diretta o quando la risposta aggressiva non poteva essere vista da tutta la comunità come legittima. In questi casi si poteva ricorrere alla violenza strategica, ovvero a

⁴⁴⁷ Halsall (1999) p. 9. Lo storico si riferisce a John Michael Wallace-Hadrill 'The bloodfeud of the Franks', in John Michael Wallace-Hadrill, *The Long-Haired Kings* (Londra: Hutchinson, 1962) pp. 122-123.

⁴⁴⁸ Halsall (1999) p. 10.

⁴⁴⁹ Halsall (1999) p. 11.

⁴⁵⁰ Halsall (1999) p. 11.

degli atti non destinati a terminare la disputa, ma a concentrare l'attenzione pubblica su di essa, in modo da attirare l'interesse di una terza parte più potente che tentasse di mediare o di riappacificare i litiganti. Esempi riguardanti questo particolare tipo di aggressività possono essere individuati nella testimonianza pubblica di odio, che era spesso accompagnata da minacce e ritualità bellicose.⁴⁵¹

In caso di una faida secondo l'interpretazione moderna, ogni atto violento sarebbe riconducibile alla violenza strategica, in quanto l'interesse non sarebbe stato quello di risolvere il problema una volta per tutte, ma di alimentare il meccanismo di odio, sia verbale che fisico, che avrebbe sorretto il conflitto. La vera faida, infatti, necessita di attrarre costantemente l'attenzione collettiva, in quanto la violenza che ne scaturisce può servire a riallineare la popolazione verso l'una o l'altra delle parti coinvolte, e a supportarne la causa. I partiti litiganti potevano, inoltre, creare dei legami di amicizia o di parentela con altri gruppi di potere, che potevano contribuire ad alimentare ulteriormente la durata della faida e non a mediare o a tentare di riappacificare i contendenti.⁴⁵²

La maggior parte delle testimonianze altomedievali riguardanti quello che la storiografia tradizionale aveva associato al termine faida erano, in realtà, degli atti di violenza tattica, svolti all'interno delle norme di legge, che intendevano porre fine a un conflitto. L'unico elemento di violenza strategica, invece, si poteva riscontrare nella minaccia di esercitare la forza bruta, ma tali gesti erano sempre riconducibili alla volontà di terminare la contesa, con l'aiuto attivo di un'autorità superiore o con il contributo un mediatore.⁴⁵³ La faida moderna, al contrario, è particolarmente difficile da sedare, proprio perché ad ogni danno subito, la parte colpita accumula un debito di sangue, da riscuotere con un'ulteriore azione omicida o violenta. Sebbene la vendetta, dalla prospettiva delle compagini rivali, sia legittima e giustificabile, almeno a livello morale, essa contribuisce soltanto a rendere più lunga la catena degli omicidi, in un rimbalzo continuo di responsabilità tra aggressori ed aggrediti.⁴⁵⁴

Secondo Halsall, questa era la situazione che la maggior parte delle legislazioni altomedievali tentavano di eliminare totalmente, in particolare tramite una suddivisione netta tra violenza legittima e non, in riferimento anche al pagamento della compensazione personale. Nello specifico, nel caso di una vendetta legittima, perpetrata attraverso l'uccisione del reo che si era rifiutato di pagare la corretta compensazione, non si riscontrava la possibilità, per la famiglia dell'assassino, di rivalersi a sua volta sul gruppo parentale

⁴⁵¹ Halsall (1999) p. 11.

⁴⁵² Halsall (1999) p. 12.

⁴⁵³ Halsall (1999) p. 12.

⁴⁵⁴ Halsall (1999) p. 13.

avversario. Lo storico inglese, tuttavia, sottolineava come ci fosse una corretta procedura da seguire per assicurare la legittimità delle proprie azioni violente. Nel caso in cui l'avversario fosse stato ucciso, l'altra parte avrebbe dovuto rendere pubblico il fatto, esponendo il suo corpo alla vista della comunità, ad esempio issando il cadavere sulla staccionata di casa o gettandolo per la strada. Questo rituale non veniva effettuato per screditare il defunto, ma per assicurare di aver agito di persona rispettando le leggi. Le normative, come la Legge Salica, punivano severamente chi tentava di nascondere il cadavere, in quanto, probabilmente, aveva agito al di fuori della legalità. Il capitolo quarantuno della Legge Salica, ad esempio, stabiliva forti contravvenzioni per chi tentava di occultare un corpo o lo gettava sul fondo di un pozzo. Gli omicidi al di fuori della legalità venivano puniti con più severità proprio perché potevano portare all'insorgere di quella catena di violenza incontrollata della vendetta.⁴⁵⁵

La differenza più importante tra il sistema della faida, concepito in modo moderno, e il modello della violenza altomedievale consisteva, quindi, nel sistema della compensazione, basato sul *vergild* personale. Il pagamento di questa somma, nelle società medievali, metteva l'omicida al sicuro da eventuali ritorsioni, almeno a livello legale, in quanto la disputa si sarebbe immediatamente interrotta. Le faide vere e proprie, invece, non concepiscono il pagamento di una somma di denaro se non come una eventuale tregua, ma la stessa accettazione dei soldi può essere vista anche come una forma di disonore per la famiglia che li accetta.⁴⁵⁶ Halsall, citando lo studioso Jacob Black-Michaud, sottolineò come le faide potessero essere il fondamento dell'ordine sociale in un contesto in cui il potere dell'autorità era molto fragile o, meglio, dove non esisteva una vera e propria autorità strutturata. Quindi, il sistema della vendetta poteva prendere piede soltanto tra gruppi sociali di uguale potere economico e politico, situazione che era scarsamente riscontrabile nei territori dei regni barbarici dell'Europa occidentale.⁴⁵⁷

Questo fattore non rendeva le vicende altomedievali meno violente, in quanto gli stessi sovrani dovevano lottare con i loro sottoposti, così come facevano i signori locali, per ottenere la legittimazione dell'uso della forza brutta su una determinata area. Lo storico inglese sottolineò come gli studi moderni si possano basare più sulla percezione del potere del singolo aristocratico che sulla sua effettiva autorità, che, tuttavia, passava sicuramente attraverso il comando di una *warband*. L'esercizio della violenza attraverso una folta schiera

⁴⁵⁵ Halsall (1999) pp. 13-14. L'autore si riferisce a *Pactus Legis Salicae* 41.4,41.5,41.6,41.7.

⁴⁵⁶ Halsall (1999) p. 15.

⁴⁵⁷ Halsall (1999) pp. 15-16. Lo storico rimanda a Jacob Black-Michaud, *Feuding Societies* (Oxford: Basil Blackwell, 1975) pp. 109-118.

di armati, infatti, doveva essere uno strumento fondamentale per mantenere una determinata posizione sociale e, di conseguenza, per praticare un controllo sulla popolazione.⁴⁵⁸

L'accademico britannico, inoltre, precisò come sia necessario rivedere la diffusione del concetto di faida, che dalla storiografia tradizionale era stato associato alla cultura e alle istituzioni barbariche. Le invasioni dei germani, secondo questa corrente di pensiero storico, avrebbero sconvolto il sistema legislativo imperiale e avrebbero introdotto il sistema della faida anche nei territori appena occupati dagli invasori. Halsall, tuttavia, mise in discussione questa interpretazione, in quanto si basava su un costrutto ideologico, figlio della tradizione etnografica. Se si analizza la legislazione tardo-imperiale, in particolare le norme promulgate dall'imperatore Onorio tra il 403 e il 413, si può notare come lo stato romano fosse già in forte crisi e il potere imperiale cominciasse a ritenere accettabile la violenza privata. Secondo lo storico, Onorio garantì a tutti il diritto di una vendetta pubblica contro ladri e disertori, mentre nel 413 ai grandi proprietari terrieri africani venne concesso il diritto di vendicarsi contro le intrusioni degli ufficiali di acquarteramento dell'esercito.⁴⁵⁹ Il sistema della vendetta, quindi, non era una prerogativa barbarica trasportata nei territori dell'Impero, ma consisteva in una modalità di risoluzione delle dispute proprie di tutti quegli stati, o delle regioni, in cui il potere centrale era debole e non riusciva, di conseguenza, a mantenere il monopolio della giurisdizione e della violenza. L'avvento dei regni romano-barbarici, invece, cambiò la situazione e rafforzò il potere delle *élite*, che riuscirono a stabilire, in maniera più efficace, quale tipologia di violenza fosse legittima e quali fossero i metodi per porre fine alle dispute.⁴⁶⁰

L'interscambio culturale tra il mondo romano e quello che storicamente è definito *barbaricum* è illustrato dall'articolo di Thomas Anderson Jr., docente presso la Wayne State University ed esperto di storia greca, romana ed altomedievale. Anderson analizzò a fondo il cinquantanovesimo capitolo della Legge Salica e fece risalire la norma alle obbligazioni del servizio militare romano più che alle tradizioni legislative germaniche.⁴⁶¹ Le disposizioni riguardanti la successione, infatti, derivavano dall'esperienza delle colonie militari romane nella Gallia, in cui venivano reclutati grandi quantità di soldati tra la popolazione che risiedeva oltre il *limes*. Secondo lo storico, l'emergere di un particolare gruppo di franchi, definiti *salii*, non poteva essere slegato dalla pratica del reclutamento romano, che quindi avrebbe

⁴⁵⁸ Halsall (1999) p. 16.

⁴⁵⁹ Halsall (1999) p. 17. Lo storico si riferisce a *Theodosiani libri XVI cum constitutionibus Sirmondianis et leges Novellae ad Theodosianum pertinentes*, a c. di Theodor Mommsen e Paul Meyer (Berlino: Weidemann, 1905) VII.18.XIV e VII.8.X.

⁴⁶⁰ Halsall (1999) pp. 18-21.

⁴⁶¹ Anderson (1995) p. 143.

influenzato anche l'etnogenesi di quella specifica tribù, formata dall'unione di comunità differenti.⁴⁶² Anderson individuò dei “proto-salii” negli ausiliari germani degli imperatori della dinastia giulio-claudia, che erano reclutati a migliaia tra i batavi.⁴⁶³ Alla metà del IV secolo, la presenza franca nei ranghi dell'esercito romano era notevole e, secondo lo storico, gli ufficiali di origine franca formavano una parte considerevole dei barbari nei quadri di comando dell'armata. Anderson scrisse che nell'esercito romano dovevano essere in servizio decine di migliaia di guerrieri provenienti dai territori che non facevano parte dell'Impero, di cui molti erano sicuramente franchi.⁴⁶⁴ Lo studioso sottolineò come lo stretto contatto con le tradizioni e la gerarchia romana dovesse aver avuto un forte impatto sulla mentalità dei franchi salii, il cui processo di etnogenesi culminò soltanto con il regno di Clodoveo, che unificò diverse bande armate di franchi e di altri germani, portandoli ad assumere il nome comune di salii.⁴⁶⁵ Nell'ottica dello storico, quindi, gli strumenti legislativi e le pratiche che tradizionalmente si associavano alla cultura ancestrale germanica erano, in realtà, frutto dell'influenza romana, che si era sviluppata grazie all'esercito.⁴⁶⁶

Halsall, dal canto suo, rimarcò come non si debba confondere la pratica del conflitto altomedievale con il sistema moderno della faida, benché alcune caratteristiche possano risultare simili. Gli scontri armati nell'Età di mezzo, infatti, erano spesso endemici, specialmente tra territori vicini, animati da rivalità di lungo periodo. La guerra poteva seguire il principio della vendetta, per cui le ritorsioni si susseguivano di continuo e il pagamento di una compensazione non poteva terminare una lotta in modo definitivo, ma poteva servire per giungere a una tregua. Tuttavia, il conflitto strutturato tra eserciti di signori territoriali o tra le armate di sovrani di regioni ancora più ampie non poteva essere preso come esempio di una faida, in quanto la violenza che coinvolgeva le due parti operava ad un livello troppo elevato e complesso rispetto alla vita civile della popolazione, che era normata da una legislazione stringente.⁴⁶⁷

La violenza, però, non si esauriva agli omicidi o ai processi vendicativi, ma era applicata anche a un livello di intensità più basso, ovvero al livello degli insulti e delle zuffe. Halsall ne diede un buon esempio citando, nuovamente, il *Pactus Legis Salicae*, specificamente la legge numero trenta, che nelle sue prime due clausole si riferisce esattamente agli insulti che si potevano rivolgere a un uomo. In particolare, i termini utilizzati erano *cinitum* e

⁴⁶² Anderson (1995) pp. 135-136.

⁴⁶³ Anderson (1995) p. 136.

⁴⁶⁴ Anderson (1995) pp. 139-140.

⁴⁶⁵ Anderson (1995) pp. 141-142.

⁴⁶⁶ Anderson (1995) p. 143.

⁴⁶⁷ Halsall (1999) pp. 25-27.

concagatum, che rimandavano in maniera molto diretta alla pederastia e, forse, all'omosessualità, come sottolineò lo stesso storico.⁴⁶⁸ Il secondo vocabolo, nello specifico, poteva rimandare anche agli insulti riguardanti la codardia e il tradimento che venivano riportati nelle clausole successive, le quali si riferivano a coloro che erano chiamati *vulpem* o *leporem*. L'accademico britannico, infatti, evidenziò come queste fossero delle offese terribili per delle società, quella franca così come quella anglosassone, che basavano i loro valori sulla mascolinità, sulle tradizioni militari e sull'onore personale, che in questo caso veniva scalfito pesantemente.⁴⁶⁹ La sesta clausola della stessa norma di legge riportava, infatti, una sanzione per chi accusava qualcuno, senza prove stringenti, di aver gettato lo scudo e di essere scappato dal combattimento, affronto che doveva essere particolarmente infamante per un guerriero.⁴⁷⁰

Un altro caso di studio rilevante è dato dal racconto di Paolo Diacono, il quale riportò nel sesto libro della sua *Historia Langobardorum* la storia del litigio tra Ferdulfo e Argait, accaduto nell'VIII secolo. Come evidenziato dall'articolo di Borri citato in precedenza, Argait era un notevole friulano, più precisamente uno *sculdbais*, che venne insultato dal duca Ferdulfo, a causa della sua incapacità di intercettare un gruppo di banditi slavi che imperversavano nella zona.⁴⁷¹ Il duca, indignato con il sottoposto, lo accusò di essere un *arga*, in assonanza al suo nome. Lo storico italiano evidenziò come quel termine offensivo poteva essere una traduzione dell'antico vocabolo scandinavo *argr*, che, secondo studiosi quali Ross Balzaretti, indicava non soltanto la codardia, ma rimandava altresì all'inadeguatezza sessuale.⁴⁷² Borri indicò come la parola *arga* fosse riportata anche nelle leggi di re Rotari, tramite le quali il sovrano stabilì che si dovesse pagare un'imposta di dodici *solidi* per tale insulto.⁴⁷³ La storia del litigio di Ferdulfo e Argait, che forse poteva essere per larghi tratti inventata, si concluse qualche giorno dopo l'insulto, con una carica sconsiderata dei due litiganti contro il nemico, da una posizione particolarmente sfavorevole.⁴⁷⁴ I guerrieri longobardi seguirono i loro comandanti nell'assalto, risalendo il crinale della montagna, e vennero tutti massacrati dagli slavi, tranne Munichi, un fortunato superstite. Secondo Paolo Diacono, in quel giorno cadde tutta la nobiltà friulana, per colpa di un'imprudenza, e gli slavi

⁴⁶⁸ Halsall (2003) p. 11. Per il passaggio della Legge Salica si veda l'interpretazione di Katherine Fischer Drew riportata in Drew (1991) p. 94.

⁴⁶⁹ Halsall (2003) p. 11.

⁴⁷⁰ Drew (1991) p. 94.

⁴⁷¹ Borri (c. s.).

⁴⁷² Borri (c. s.). Lo storico si riferisce a Ross Balzaretti, 'Sexuality in Late Lombard Italy, c.700-c.800 AD', in *Medieval Sexuality: A Casebook* a c. di April Harper e Caroline Proctor (New York: Routledge, 2008) pp. 16-17.

⁴⁷³ Borri (c. s.). L'autore rimanda a *Edictum Rothari* 381, a c. di Friedrich Bluhme, MGH, LL, 4 (Hannover: Hahn, 1863) p. 88.

⁴⁷⁴ Borri (c. s.).

ebbero la meglio grazie alla fortuna, non al valore, in quanto si limitarono a difendersi in maniera poco convenzionale, combattendo con un lancio di pietre più che con le armi.⁴⁷⁵

Gli insulti riportati dagli esempi, quindi, colpivano pesantemente la vittima, in quanto si riferivano all'onore e alle qualità fondamentali di ogni uomo e di ogni soldato, per la società medievale. La grande quantità di denaro stabilita come compensazione da re Rotari per l'offesa di *arga* rimanda anche alla pericolosità di queste ingiurie, che potevano provocare un vortice di violenza e portare a comportamenti sconsiderati, che rinfacciavano all'avversario il proprio torto, come successo per Argait e Ferdulfo.

La violenza, fisica e verbale, faceva parte attiva della vita di una comunità medievale e poteva coinvolgere direttamente anche i membri delle *warbands*. Per tenere a bada le manifestazioni di forza e gli atti più destabilizzanti i sovrani e i signori locali ricorsero alla legislazione e al sistema della compensazione, strumenti che, secondo Halsall, contribuirono a non far scivolare il mondo altomedievale nelle pratiche della faida.

Dopo aver analizzato le pratiche sociali in tempo di pace e la ritualità della *mead-hall community* e del *comitatus* è necessario indagare come si svolgeva la guerra nella Britannia altomedievale, quali fossero i suoi protagonisti e in che modo si esprimeva la violenza in quegli scenari.

3.4. Il *comitatus* e la guerra

Halsall sottolineò come la modalità della trattazione della guerra, anche da parte degli storici tradizionali e dai moderni accademici, si sia soffermata principalmente sull'indagine di quelle che lo studioso definì *cross-cultural constants*, ovvero di quei principi ritenuti eterni e fondamentali della strategia e della tattica bellica, nonché della natura sostanzialmente immutabile dell'uomo nei riguardi delle emozioni e dei riflessi legati alla battaglia. Questo tipo di paradigma ha portato all'associazione di episodi bellici di epoche diverse e al tentativo di analizzare certi aspetti più oscuri della storia militare, come certi eventi altomedievali, tramite degli accostamenti e dei nessi con il periodo tardo antico o con il Basso Medioevo. Sebbene queste analogie possano essere illuminanti e, a volte, appropriate, Halsall evidenziò come non si possano studiare accuratamente dei fenomeni così complessi come le tematiche militari soltanto riferendosi alle relazioni di somiglianza con i relativi comportamenti umani

⁴⁷⁵ Bartolini (1970) pp. 1150-1153.

di altri secoli.⁴⁷⁶ Lo storico inglese indicò questo come l'approccio normalizzatore, che usufruiva del modello dell'uomo razionale, definizione ripresa dagli studi dell'accademico americano Bernard Bachrach, docente di storia presso l'Università del Minnesota.⁴⁷⁷

L'argomento dell'immutabilità del razioncinio umano, a cui alludeva Halsall in riferimento a molti studi di storici che lo avevano preceduto, riguardava anche la ricostruzione di intere campagne militari e la ricerca storica rispetto ai campi di battaglia. Come è stato esplicitato nel corso del capitolo, i riferimenti topografici riguardo a molti scontri avvenuti nell'Alto Medioevo e, più precisamente, di quelli combattuti nelle isole britanniche sono di difficile definizione, a causa della vaghezza delle fonti o della totale impossibilità di pervenire a delle indicazioni geografiche affidabili. Lo studioso britannico, quindi, criticò aspramente tutte quelle ricostruzioni che basavano il loro lavoro non soltanto sulle poche testimonianze del passato, ma soprattutto su dei principi strategici ritenuti eterni e indubitabili, che portavano a individuare, con presupposta certezza, dei luoghi dove si sarebbero combattuti determinati scontri.⁴⁷⁸ Halsall non disapprovava aprioristicamente la possibilità di tracciare dei paralleli tra determinate situazioni, ma giudicava negativamente la parificazione tra il sistema di ragionamento degli uomini medievali e dell'uomo contemporaneo. L'influenza di Dio e dei miracoli, la reazione alle emozioni, il ruolo dell'onore e la repulsione per l'infamia erano parte attiva della vita dei protagonisti dell'Età di mezzo, che pensavano e agivano con delle certezze e dei criteri diversi rispetto a quelli attuali.⁴⁷⁹

Per questo motivo, anche il rapporto umano con la guerra, con il potere e con la stessa struttura sociale era molto diverso. Secondo Halsall, infatti, così come i membri della società agivano con o contro quel determinato sistema di regole che governava la vita civile, anche all'interno delle vicende belliche i singoli combattenti potevano decidere di seguire delle strategie convenzionali o meno. I rituali e le norme che regolavano le spedizioni militari caratterizzarono l'esperienza armata di gran parte degli uomini residenti nell'Europa occidentale postromana, ma non per questo è necessario vedere nella pratica delle armi una struttura conservatrice e tradizionalista. Sebbene le testimonianze materiali possano suggerire una certa continuità negli stili e nelle formazioni di combattimento altomedievali, è necessario considerare la guerra anche come uno strumento di comunicazione e, in un certo senso, di

⁴⁷⁶ Halsall (2003) p. 6.

⁴⁷⁷ Halsall (2003) p. 6. L'autore si riferisce a Bernard Stanley Bachrach, *The Anatomy of a Little War: A Military and Diplomatic History of the Gundovald Affair (568-586)* (Boulder, San Francisco e Oxford: Westview Press, 1994) p. xx.

⁴⁷⁸ Halsall (2003) p. 6.

⁴⁷⁹ Halsall (2003) pp. 6-7.

diplomazia, grazie alla quale entrambi gli schieramenti potevano comprendere le intenzioni del nemico e agire di conseguenza.⁴⁸⁰ In particolare, sarebbero esistiti dei codici di comportamento e delle regole non scritte che avrebbero governato gli scontri armati, i quali si sarebbero combattuti molto spesso più per mantenere lo status quo, piuttosto che per alterarlo. Le azioni sul campo di battaglia, quindi, avrebbero determinato una certa risposta da parte dell'avversario, che avrebbe potuto rispettare i metodi tradizionali di ingaggio o avrebbe potuto ripiegare in sistemi di combattimento alternativi. Lo storico inglese, infatti, si riferiva ai cambiamenti profondi avvenuti nel panorama anglosassone al termine del VI e, soprattutto, con il IX secolo, quando l'arrivo dei vichinghi scompaginò il modo di combattere, di difendersi e di sfruttare il territorio.⁴⁸¹

Sebbene questo studio comprenda soltanto la trattazione del mondo anglosassone prima dell'invasione dei vichinghi, è necessario evidenziare come l'immissione di una variante bellica alternativa, quali erano le razzie vichinghe, abbia portato a una revisione delle modalità di combattimento e a un ripensamento del sistema di valori e di regole che amministravano le battaglie tradizionali. In forma minore, anche il VI secolo aveva portato a delle modifiche importanti nella struttura del sistema militare in tutta Europa, in quanto si sarebbero modificate le dinamiche essenziali alla base delle armate. In particolare, si sarebbe rafforzata l'identità etnica, che sarebbe stata il fondamento del reclutamento e della stabilizzazione delle nuove armate, e che avrebbe preso il posto della più classica conservazione del lavoro di soldato di padre in figlio, di matrice tardoromana. Halsall, inoltre, sottolineò il ruolo di primo piano ricoperto dalla stabilizzazione dei soldati nella terra di loro proprietà, elemento che andava a sostituire la precedente modalità di pagamento delle truppe, che derivava dal sistema di retribuzione imperiale.⁴⁸² L'accademico britannico si riferiva, in particolare, all'insediamento dei guerrieri franchi e goti, che avevano partecipato in qualità di militi barbari nella struttura dell'esercito imperiale, nelle regioni governate dai loro leader. Inoltre, l'acquisto o l'acquisizione stabile di proprietà terriere da parte dei soldati comportò un grave conflitto tra la base dell'esercito, che voleva preservare e ampliare i propri privilegi, e il sovrano di riferimento, che riteneva necessario mantenere il sistema consuetudinario, che prevedeva una tassazione imposta ai proprietari terrieri, le cui somme e composizioni sono oggetto di dibattito storico, e una strutturazione dell'esercito secondo l'identità etnica dominante. La pretesa di mantenere dei privilegi fiscali anche sui territori acquisiti da una

⁴⁸⁰ Halsall (2003) pp. 8-9.

⁴⁸¹ Halsall (2003) pp. 9-10.

⁴⁸² Halsall (2003) p. 46.

componente sempre più ampia di soldati portò all'inevitabile scontro tra i sovrani e il loro esercito, situazione che contribuì a rafforzare i cambiamenti in atto nel VI secolo.⁴⁸³

Il sistema della guerra altomedievale, dunque, non può essere definito come una struttura monolitica e statica, ma aveva al suo interno diversi elementi di imprevedibilità. Sebbene l'indagine della tattica e della strategia nel contesto anglosassone sia particolarmente difficile, a causa di una certa reticenza nei riguardi di questi argomenti da parte delle fonti più autorevoli, rimane fondamentale lo studio dell'esperienza bellica, in quanto caratterizzava molto spesso la vita dei singoli uomini e delle comunità alle quali appartenevano. In particolare, Halsall suddivise gli episodi violenti in tre grandi categorie, non derivanti da una classificazione propria delle fonti, ma di cui si può tracciare ugualmente un quadro preciso e indipendente.⁴⁸⁴

In primo luogo, la violenza poteva essere di matrice comune e, quindi, a basso livello, come è stato chiarito nelle pagine precedenti. In questo raggruppamento si possono includere le rapine, le risse e gli insulti, tutte attività che potevano comportare reazioni violente, traumi e ferite. Per questo tipo di casistiche esisteva, spesso, una legislazione puntigliosa riguardante le compensazioni, in special modo in caso di omicidio. Come si è visto precedentemente, i crimini compiuti nell'anonimato o, comunque, tentando di nascondere il misfatto erano puniti molto più severamente. La motivazione ricade anche nell'estrema gravità a livello sociale di tali azioni occulte, in quanto la mancanza di un colpevole certo avrebbe interrotto il regolare flusso della compensazione in denaro tramite il *guidrigildo*. L'esborso della giusta quantità di denaro da parte del colpevole, infatti, avrebbe terminato la contesa, almeno a livello legale. Le azioni occulte, invece, avrebbero potuto generare devastanti spirali di violenza, che la legislazione tentava di evitare.⁴⁸⁵

Un secondo livello di violenza, di cui i membri delle *warbands* erano i protagonisti indiscussi, era quello sul piano delle comunità locali. Halsall rigettò l'idea di associare gli atti militari del *comitatus* ad azioni banditesche o al brigantaggio, sebbene agli occhi dei moderni la distinzione possa apparire sottile. In realtà, le bande armate formavano il cuore degli eserciti del tempo e, secondo lo storico, molte delle loro azioni erano associabili ad un comportamento militare piuttosto comune. Le leggi dei sovrani tentarono di limitare la portata degli atti violenti degli aristocratici e dei loro seguiti, ma tali tipologie di norme

⁴⁸³ Halsall (2003) pp. 46-47. Per quanto riguarda il dibattito storico sul VI secolo si veda anche Albertoni (2015) pp. 89-95.

⁴⁸⁴ Halsall (2003) pp. 14-15.

⁴⁸⁵ Halsall (2003) p. 15.

riscossero un successo limitato, anche a causa della negativa ricezione da parte della nobiltà, che ne criticava la legittimità.⁴⁸⁶

Il terzo ordine di violenza si può identificare nei conflitti di larga scala, che coinvolgevano grandi fazioni aristocratiche o importanti signori locali, i quali potevano contare su armate di qualche centinaio di soldati. Questo tipo di azioni potevano coinvolgere profondamente la politica delle singole regioni, soprattutto se si considerano gli impatti di ribellioni e usurpazioni, ovvero le forme più violente di lotte intestine, che potevano sfociare in atti totalmente al di fuori delle normali pratiche belliche. I comportamenti militari più comuni, in questo caso, sarebbero stati gli assalti e le razzie lungo i territori di confine, mirati all'acquisizione di bottino.⁴⁸⁷ Halsall, inoltre, indicò come questa tipologia di aggressione fosse sicuramente molto diffusa, ma non potesse essere comparata con la distruttività degli scontri su larga scala, in special modo se orientati alla conquista di un territorio o alla distruzione del nemico. In riferimento a questo tipo di violenza, gli scrittori medievali erano particolarmente attenti a definire la guerra in questione come giusta, più che a tracciare una differenza netta tra le diverse tipologie di intensità dell'azione di forza e di complessità del conflitto.⁴⁸⁸

Dopo aver individuato una suddivisione tra tipologie differenti di violenza, è utile studiare in maniera più diretta la guerra e i suoi protagonisti. È necessario, quindi, analizzare più nel dettaglio la questione dell'identità delle formazioni militari e studiare più da vicino il sistema di reclutamento.

3.4.1. Le identità guerriere e il sistema di reclutamento

L'*élite* anglosassone non godeva di un potere uniforme e non era un gruppo sociale dalle caratteristiche chiaramente delimitate, in quanto ciò che gli storici moderni hanno definito come aristocrazia si declinava, nei fatti, come un insieme molto variegato. Sotto questa definizione, infatti, si potevano comprendere sia i potenti locali, sia coloro che esercitavano la propria autorità in ambito regionale. Tuttavia, questa disparità si rifletteva non soltanto nell'estensione territoriale effettivamente controllata, ma anche sulla capacità di

⁴⁸⁶ Halsall (2003) p. 15.

⁴⁸⁷ Halsall (2003) p. 15.

⁴⁸⁸ Halsall (2003) p. 16. L'autore si riferisce a James Cross, 'The ethic of war in Old English', in *England before the Conquest. Studies in Primary Sources Presented to Dorothy Whitelock* a c. di Peter Clemons e Kathleen Hughes (Cambridge: Cambridge University Press, 1971) pp. 269-282.

reclutamento di un'armata e sul numero degli uomini richiamabili al servizio militare. La competizione politica e le ostilità diffuse rendevano necessaria la capacità di disporre di una forza armata per la difesa e la legittimazione del potere dei singoli signori. Halsall sostenne, infatti, che il consenso politico nell'Alto Medioevo andava fianco a fianco con la vittoria nei conflitti e, specialmente, con il trionfo nelle dispute di confine.⁴⁸⁹ Per questo motivo, coloro che potevano mantenere e guidare un gruppo di armati avevano, al contempo, la possibilità di percorrere una linea politica di successo nel loro ambito territoriale. Al contrario, la stabilità di una regione poteva venire profondamente minata nel caso in cui si fossero guastate le dinamiche di coesione tra il signore e il proprio seguito di armati.⁴⁹⁰ Inoltre, la situazione politico-sociale sarebbe potuta degenerare se si fosse inserito un rivale nella spaccatura tra leader ed esercito, come poteva accadere alla morte di un capo. La delicatezza della circostanza del funerale, infatti, è già stata esplicitata nel corso di questo studio, ma bisogna ricordare come l'autorità personale in ambito militare non si tramandasse in maniera scontata di padre in figlio, ma si dovesse, spesso, guadagnare con i fatti.

Tuttavia, la vita politica di una comunità non si componeva soltanto delle decisioni e dell'influenza del signore o dei suoi consiglieri più fidati. Nel contesto anglosassone, così come in buona parte dell'Europa settentrionale nel periodo altomedievale, l'appartenenza all'esercito dava la possibilità ai militi di partecipare, attraverso il mezzo dell'assemblea e con la possibilità di ascoltare o di pronunciare discorsi, all'attività decisionale e alle scelte politiche della propria collettività.⁴⁹¹ L'appartenenza all'esercito, o a una banda armata, e il reclutamento degli uomini, quindi, erano questioni fondamentali, che non riguardavano soltanto l'aspetto militare, ma condizionavano profondamente la società civile di un territorio.

Il comando in battaglia, già a partire dalla Roma tardorepubblicana, era uno dei campi d'azione privilegiati dagli aristocratici, assieme all'amministrazione dello stato. La pratica dell'arte bellica rimase, anche nella Britannia altomedievale, una specializzazione in cui l'*élite* primeggiava. Tuttavia, è necessario considerare l'evoluzione del ruolo dell'aristocrazia tra l'Età tardoantica e il Medioevo per comprendere quali ripercussioni abbiano avuto tali cambiamenti nel panorama politico e sociale altomedievale. Se tra il III e il V secolo l'aristocrazia romana originaria della penisola italiana iniziò a perdere l'interesse per l'ambito militare, l'*élite* provinciale rimase fedelmente ancorata alle sue prerogative nel settore bellico, giocando un ruolo di primo piano proprio nel turbolento V secolo, a favore o contro la

⁴⁸⁹ Halsall (2003) p. 23. Lo storico rimanda a *The Settlement of Disputes in Early Medieval Europe*, a c. di Wendy Davies e Paul Fouracre (Cambridge: Cambridge University Press, 1986) pp. 65-84.

⁴⁹⁰ Halsall (2003) p. 24.

⁴⁹¹ Halsall (2003) p. 30.

formazione dei nuovi regni.⁴⁹² Per questo motivo, non è ipotizzabile un semplice cambiamento di funzioni da parte degli aristocratici, che quindi non avrebbero abbandonato le cariche amministrative e la burocrazia per dedicarsi improvvisamente all'esercizio delle armi. Ci sarebbe stata una continuità molto più radicata nelle funzioni militari della classe dirigente, in special modo nelle province, e buona parte dei membri dei gruppi di potere degli stati romano-barbarici sarebbero derivati dai ranghi dell'aristocrazia guerriera tardoimperiale.⁴⁹³ Anche in questo frangente, la vita militare e la politica si ritrovarono strettamente legate, tanto che la stessa aristocrazia iniziò ad utilizzare armi e armature come simboli della propria posizione sociale, come si è visto, nei contesti funebri.⁴⁹⁴

Uno degli aspetti più significativi riguardo alle dinamiche socioculturali degli eserciti si sviluppò proprio tra il III e il V secolo, in riferimento alle identità guerriere associate ai singoli reparti. Halsall, infatti, evidenziò come in questo periodo di tempo le armate romane, che avevano già iniziato a presentare delle caratteristiche di gruppo particolari, avessero inglobato numerosi combattenti barbarici. Questi soldati andarono a rafforzare, in maniera non sempre volontaria, dei movimenti di appropriazione di tratti identitari e una rappresentazione collettiva di stampo distintamente barbarico. Lo stesso storico definì tali atteggiamenti come “finti barbarismi”, che però, nel corso di pochi decenni, divennero delle identità di gruppo sempre più importanti, soprattutto verso la fine del periodo imperiale. Nel V secolo, infatti, la crescente diffusione di generali di origine barbarica nell'esercito romano favorì, di conseguenza, l'irrobustimento di tali componenti etniche, che in determinati casi ricaddero anche sull'identità dei singoli reparti da loro comandati.⁴⁹⁵ Da questo punto di vista, il servizio militare era una possibilità per imporsi nel contesto politico e sociale tardoimperiale, ma i suoi effetti più rilevanti si poterono osservare soltanto una volta formati gli stati romano-barbarici. L'aristocrazia guerriera di origine barbarica, nell'Alto Medioevo, andò a formare lo strato sociale più importante e più privilegiato, in cui confluì anche una parte di quell'*élite* romana provinciale, che non aveva mai smesso di dedicarsi alla pratica delle armi. La dimensione etnica di stampo barbarico, inoltre, non era slegata da una certa concezione di mascolinità violenta, che coinvolgeva in maniera particolare i guerrieri. Gli ultimi decenni del V secolo videro, quindi, dei grandi cambiamenti nella struttura sociale, in cui vennero coinvolti profondamente anche gli aristocratici, di origine barbarica o meno, che grazie alla loro influenza militare divennero molto più potenti. L'aspetto più rilevante,

⁴⁹² Halsall (2003) p. 30. Per un quadro della situazione militare imperiale nel III secolo si veda anche Edward Nicolae Luttwak, *La grande strategia dell'Impero Romano* (Milano: Rizzoli, 2018 [1976]) pp. 239-267.

⁴⁹³ Halsall (2003) p. 31.

⁴⁹⁴ Halsall (2003) p. 31.

⁴⁹⁵ Halsall (2003) p. 32.

tuttavia, fu proprio la profonda modifica delle identità etniche, che variò in base al territorio di stanziamento dei singoli gruppi, e che si formò proprio in relazione alla mescolanza di elementi di tradizione romana e di aspetti culturali barbarici, in seno all'esercito tardoimperiale.⁴⁹⁶

Gli uomini in armi, sia tra le fila dell'esercito che tra i più ristretti ranghi delle bande armate, furono tra i protagonisti fondamentali dei cambiamenti sociali e politici avvenuti nell'Europa postromana. Tuttavia, a dispetto dell'importanza del loro ruolo, non è ancora stato possibile individuare precisamente quali fossero i meccanismi alla base del reclutamento militare, soprattutto in riferimento al V e al VI secolo, a causa di una strutturale mancanza di fonti relative all'argomento. Secondo Halsall, però, è possibile tracciare una linea piuttosto chiara nell'evoluzione delle armate, a partire dall'esercito stipendiato di natura imperiale fino ai gruppi armati alle dipendenze dei signori o dei re, che non venivano più pagati soltanto tramite la tassazione della popolazione civile.⁴⁹⁷ La trasformazione, nei fatti, fu profonda, ma è necessario approfondire la serie di cause che portò alla modifica dei raggruppamenti armati e alla corrispondente variazione del sistema di reclutamento.

La forza regolare romana, a partire dal III secolo, fu oggetto di un progressivo mutamento che, come è stato già sottolineato, portò a una barbarizzazione dei propri effettivi. Inoltre, nei decenni compresi tra la fine del III e l'inizio del IV secolo, il servizio militare iniziò a slegarsi dal sistema burocratico e gli eserciti abbandonarono la suddivisione classica tra legionari e ausiliari, assumendo, invece, delle specializzazioni diverse. Se le truppe d'*élite*, quali le guardie dell'imperatore o altri reggimenti palatini, rimasero le milizie al cuore dell'Impero, il resto dell'esercito venne ripartito, generalmente, in due tipologie differenti, ovvero i *comitatenses* e i *limitanei*. I primi appartenevano ai reparti mobili, che dovevano spostarsi per poter intercettare e combattere le minacce all'interno dei confini imperiali, i quali erano sorvegliati, invece, dai *limitanei*, che, talvolta, potevano anche essere richiamati a ricoprire un ruolo importante in battaglia.⁴⁹⁸ Durante il periodo della tetrarchia, il numero degli effettivi aumentò sensibilmente, rendendo sempre più necessario integrare elementi barbarici anche nei ranghi delle guardie palatine e dei *comitatenses*, in quanto risultava difficoltoso il reclutamento dei cittadini romani, che invece pagavano le tasse per mantenere l'esercito. La rottura di questo sistema di retribuzione degli armati fu tra le cause di esplosione delle grandi crisi tardoimperiali, in quanto l'amministrazione centrale non aveva più la possibilità, e in alcuni casi la volontà, di stipendiare determinati gruppi di soldati. Sebbene

⁴⁹⁶ Halsall (2003) pp. 32-33.

⁴⁹⁷ Halsall (2003) p. 40.

⁴⁹⁸ Halsall (2003) p. 41.

questa non fosse l'unica ragione delle difficoltà imperiali, essa ebbe certamente forti ripercussioni sull'esercito e sulla stabilità dell'Impero. Dalla fine del IV secolo in avanti, alcuni reparti acquisirono una forte identità barbarica, che si rifletté successivamente sui territori di loro competenza. I capi militari di tali compagini armate, infatti, divennero signori territoriali, sviluppando una notevole influenza sulla popolazione e insediando i propri soldati nell'area da loro governata.⁴⁹⁹

I risultati di questo processo si ripercossero direttamente sulla società, in quanto coloro che appartenevano all'esercito e che avevano assunto un'identità etnica di stampo barbarico erano, spesso, esentati dal pagamento di determinate tasse, così come succedeva ad alcuni reparti militari nel periodo tardoimperiale. In maniera simile, la legislazione particolare e i diritti riservati agli armati durante il periodo imperiale si trasferirono a quella componente militarizzata della popolazione che si era conformata all'identità del proprio capo. L'appartenenza etnica, dunque, divenne funzionale al mantenimento di un determinato status sociale e al godimento di una serie di privilegi, che riguardavano l'esenzione dalle tasse e il possesso terriero, ma anche la partecipazione alla politica.⁵⁰⁰ In questo contesto giocarono un ruolo importante le scorte personali dei singoli leader, che andarono a formare il cuore delle loro forze armate. Tali guerrieri privati esistevano già in Età tardoantica ed erano definiti *bucellarii*, termine che richiama il *bucellatum*, ovvero il loro alimento abituale, simile alle moderne gallette. I *bucellarii*, inoltre, rimasero un elemento fondamentale anche nelle armate bizantine altomedievali, come testimoniato dai successi della carriera militare del generale Belisario, che si avvalse proprio di questo tipo di combattenti privati.⁵⁰¹

Fino al V secolo, quindi, il reclutamento di eserciti e gruppi armati, nel complesso, rispondeva ancora ai canoni imperiali, che negli ultimi decenni aveva visto un incremento della componente barbarica, ma che prevedeva ancora, fino alla crisi, il pagamento di uno stipendio a fronte dell'esecuzione del servizio militare. Il periodo compreso tra la fine del V secolo e la fine del VI, invece, risulta molto più problematico, in quanto le fonti diventano più rarefatte e le regioni presentano dei tratti caratteristici molto diversi tra loro. Halsall, tuttavia, scrisse che al termine del periodo in analisi il cambio di passo risulta evidente rispetto al principio. Gli elementi fondamentali per la riuscita di questa mutazione furono proprio l'identità etnica delle armate e il cambiamento nel sistema di pagamento delle truppe.⁵⁰² I soldati, infatti, iniziarono prima ad essere retribuiti grazie all'esproprio, o forse alla semplice

⁴⁹⁹ Halsall (2003) p. 41.

⁵⁰⁰ Halsall (2003) pp. 42-43.

⁵⁰¹ Halsall (2003) pp. 44-46. In riferimento ai *bucellarii* si veda anche Giorgio Ravegnani, *I Bizantini e la guerra. L'età di Giustiniano* (Roma: Jouvence, 2004) pp. 23-34.

⁵⁰² Halsall (2003) p. 46.

acquisizione di parte delle imposte, di un terzo delle terre appartenenti alla locale aristocrazia di origine romana. Successivamente, gli armati si insediarono direttamente in quelle aree, passando probabilmente dal diritto di riscossione delle tasse al possesso diretto della terra. Tale cambiamento, avvenuto alle spese della popolazione civile, portò ad una grande espansione, in tutta Europa, del fenomeno della stabilizzazione dei soldati, molti dei quali acquisirono o comprarono delle porzioni di terra su cui vivere e sulle quali pensavano di poter contare sugli stessi diritti di esenzione dalle tasse di cui godevano. Inoltre, tali privilegi vennero richiesti anche dai figli di questi combattenti, che avevano ereditato l'identità etnica dei propri padri.⁵⁰³ Tali problematiche portarono chiaramente a un conflitto tra i re e la grande base militare dell'esercito, in quanto, sebbene i sovrani fossero dotati di una propria scorta personale, si dovevano affidare ugualmente alle proprie armate per la competizione politica di alto livello. In questo modo, però, i soldati richiedevano un'esenzione dalle imposte per i loro terreni, che, sebbene in numero differente di regione in regione, costituivano quasi ovunque una percentuale importante dei possedimenti fondiari. I monarchi, invece, necessitavano di tali proventi per mantenere in essere il vecchio sistema di tassazione e per consolidare il loro potere. In quest'ottica, anche le figure di duchi e conti risultavano essenziali, sebbene talvolta i loro interessi potessero contrapporsi a quelli dei loro superiori.⁵⁰⁴

L'esercito, nel corso del VI secolo, continuò a venire reclutato direttamente da ufficiali regi nelle vecchie unità amministrative, quali città e villaggi, ma la parte più importante delle armate rimasero le scorte personali di re, conti, duchi e signori locali. Queste categorie di armati, spesso, erano rappresentate da soldati di lunga esperienza e di alto rango sociale, che a loro volta potevano comandare una loro piccola forza militare.⁵⁰⁵ In particolare, le differenze di età e la maturità in ambito bellico concorrevano, presumibilmente in ogni società, a definire le gerarchie all'interno dei gruppi militari, in particolare se ci si riferisce al già citato sistema dei *pueri*. Quest'ultimo, infatti, sarebbe stato fondamentale nell'ottica del reclutamento di forze fresche e di giovani soldati, che sarebbero stati addestrati al combattimento e avviati alla carriera militare sia nella corte regale che nelle strutture di potere aristocratiche.⁵⁰⁶

Nell'ambito britannico, la dimensione del servizio militare e del reclutamento degli eserciti non è di facile indagine. Tuttavia, il lavoro sulle fonti archeologiche può fornire dei dati interessanti a riguardo. Se si considerano le testimonianze cimiteriali, si possono notare

⁵⁰³ Halsall (2003) p. 46.

⁵⁰⁴ Halsall (2003) pp. 45-46.

⁵⁰⁵ Halsall (2003) p. 48.

⁵⁰⁶ Halsall (2003) p. 49.

come le tombe con i corredi più ricchi fossero accompagnate spesso da armi e strumenti di protezione, che riflettevano non soltanto il rango del defunto, ma anche la competizione sociale tra aristocratici. Inoltre, come già sottolineato, si può supporre che il materiale bellico sepolto potesse variare in base all'età del defunto. Le armi, quindi, potevano avere una funzione simbolica in riferimento alle capacità o all'esperienza del soggetto.⁵⁰⁷ Sebbene le ipotesi di Halsall a riguardo delle inumazioni siano state criticate, a causa di una visione prettamente militare degli oggetti tumulati⁵⁰⁸, è interessante osservare anche le sue interpretazioni delle fortificazioni e dell'utilizzo dei centri di potere. Nella Britannia del V e del VI secolo, infatti, si assistette alla costruzione di strutture difensive o, più spesso, al riutilizzo di fortificazioni di epoca precedente, che divennero, pertanto, dei luoghi strategici, da cui i signori locali potevano estendere la loro autorità sul territorio circostante. L'utilizzo di tali piazzeforti nell'Alto Medioevo è confermato dall'archeologia, in quanto si ritrovarono evidenze materiali dei presidi militari, ma anche i resti di edifici dedicati all'artigianato, allo stoccaggio delle merci e alla produzione di nuovi utensili.⁵⁰⁹ Anche Alcock citò il ruolo cruciale di tali luoghi nella Britannia anglosassone, sottolineando come quei fortini collinari racchiudessero al loro interno delle strutture, come le grandi sale, che rappresentavano il potere del capo locale. Sebbene le strutture difensive non potessero essere paragonate a dei veri e propri castelli, in quanto nella maggior parte dei casi erano formate da una palizzata lignea e da un sistema di bastioni, esse svolgevano in maniera ugualmente efficace il loro ruolo di rifugio per la popolazione e di tutela dell'autorità del signore.⁵¹⁰

I forti, quindi, avevano la funzione di controllare il territorio e di contenere le risorse alimentari, ma erano anche dei centri adatti per la mobilitazione armata degli uomini del territorio. Halsall, infatti, ipotizzò che proprio le fortezze collinari fossero le strutture fondamentali per il reclutamento delle armate regie in Britannia, tra il V e il VI secolo. Tuttavia, non è chiaro se tali edifici fossero gestiti da ufficiali regi o da potenti signori locali, legati al sovrano in maniera molto meno solida. Nel primo caso, infatti, il monarca si sarebbe attestato in una posizione di assoluto prestigio, in quanto avrebbe comandato più o meno direttamente l'amministrazione dei territori e, di conseguenza, sarebbe stato il referente anche della leva militare. Nella seconda ipotesi, invece, il potere del sovrano sarebbe stato molto più limitato e, anzi, sarebbe dipeso in maniera significativa dalle volontà dei capi delle fortificazioni, che non sarebbero stati, quindi, soltanto dei sottoposti.⁵¹¹

⁵⁰⁷ Halsall (2003) pp. 50-51.

⁵⁰⁸ Si vedano le considerazioni espresse in Alcock (2003) pp. 160-161.

⁵⁰⁹ Halsall (2003) p. 51.

⁵¹⁰ Alcock (2003) pp. 179-180.

⁵¹¹ Halsall (2003) p. 51.

Dal VII secolo in avanti, invece, l'aristocrazia locale iniziò ad accrescere il proprio potere in tutta Europa e il servizio militare iniziò a divenire una pratica più elitaria. La diffusione delle identità etniche di stampo barbarico nella maggior parte della popolazione, infatti, ampliava notevolmente la base di uomini reclutabili nell'esercito. Per questo motivo, l'*élite* guerriera dovette ridefinire la propria identità sociale, per poter continuare ad emergere a livello gerarchico. La pratica delle armi, quindi, iniziò a venire differenziata in base alla ricchezza personale, che divenne il criterio secondo il quale si potevano svolgere attivamente i compiti bellici, per i più ricchi, o si finiva per pagare soltanto una tassa, per i più poveri.⁵¹² La situazione britannica non era molto differente da quella del continente europeo in riferimento a questo tipo di tematiche. L'elemento cardine delle armate anglosassoni, infatti, era rappresentato dai seguiti dei singoli aristocratici, che comprendevano sia gli uomini della corte, dai *pueri* ai guerrieri più esperti, che i soggetti appartenenti al territorio del signore, a cui erano legati anche da un rapporto clientelare. Un esempio di tali bande di armati è riscontrabile nel terzo libro dell'*Historia ecclesiastica gentis Anglorum*, in cui Beda racconta delle trenta legioni al seguito di re Penda di Mercia contro re Oswiu di Northumbria. Secondo Halsall, tali legioni, in realtà, non erano altro che trenta contingenti armati guidati da leader aristocratici, indicati da Beda con un termine anacronistico.⁵¹³

Il riferimento più interessante a riguardo del reclutamento, invece, proviene dalle già ricordate leggi di re Ine del Wessex, databili alla fine del VII secolo. Il sovrano dedicò parte della sua legislazione al contenimento delle prerogative degli aristocratici, chiamati *gesipcund*, ma soprattutto al rafforzamento della piramide gerarchica, imponendo contravvenzioni specifiche, le *fyrðwite*, a chi non si presentava a servire nell'esercito, ovvero nel *fyrð*. Il *gesip*, ovvero l'aristocratico, che possedeva un terreno pagava 120 scellini per la sua assenza dall'esercito e avrebbe perso il controllo della sua terra. Un *gesip* privo di possedimenti fondiari, invece, avrebbe pagato soltanto 60 scellini, mentre un *ceorl*, ovvero un contadino benestante, avrebbe sborsato 30 scellini. Tutte le figure elencate nella legge, secondo Halsall, potevano far parte dei seguiti armati degli aristocratici.⁵¹⁴

I re, inoltre, possedevano un proprio contingente di armati e non potevano basare il loro potere militare soltanto sulle truppe dei loro sottoposti. Anche le bande armate regie erano, probabilmente, suddivise per età ed esperienza e le differenze di grado, all'interno di questi gruppi, permettevano ai soldati più esperti di disporre di un proprio nucleo di uomini alle loro dipendenze. La componente gerarchica, quindi, era fondamentale non soltanto per

⁵¹² Halsall (2003) pp. 53-54.

⁵¹³ Halsall (2003) p. 57. Il passaggio citato si ritrova in Beda Venerabilis, *Historia ecclesiastica gentis Anglorum*, 3.24.

⁵¹⁴ Halsall (2003) p. 57. La norma di legge appartenente al codice di Ine è il capitolo 51 riportato in Attenborough (2015 [1922]) pp. 52-53.

distinguere tra *geogub* e *dugub*, ovvero tra guerrieri giovani e maturi, ma anche per lo stesso arruolamento dei militi, fossero essi diretti alle bande armate aristocratiche o all'armata del re.⁵¹⁵ Con il VII secolo, inoltre, mutò anche la situazione politica nell'isola britannica, in quanto i regni del nord e dell'ovest iniziarono un periodo di declino, che coincise con il rafforzamento, anche militare, dei territori dominati dagli anglosassoni. Le cause di questi avvenimenti sono da ricercare nelle mutate condizioni economiche e nella maggiore prosperità dei territori pianeggianti del sud dell'isola, ma anche in una serie di fortunate guerre, che portarono i sovrani di Mercia a primeggiare nel contesto politico del VII secolo. Per di più, anche il regno di Northumbria si rafforzò notevolmente, alle spese dei suoi nemici del nord, e al finire del secolo, estendeva la sua autorità su una buona porzione dei territori dell'attuale Inghilterra settentrionale.⁵¹⁶

In questo contesto, gli eserciti stipendiati di natura imperiale cessarono di esistere, venendo sostituiti prima da gruppi armati che si attribuivano una precisa identità etnica e poi, quando tali caratteristiche vennero assunte dalla maggior parte della popolazione, da un servizio militare con selezione su base economica, gestito da ufficiali regi o da signori territoriali. L'VIII e il IX secolo, invece, videro cambiamenti strutturali, anche in Britannia, in quanto alla diffusione dei guerrieri titolari del possesso di terreni si associò la pretesa degli stessi di essere esentati dal servizio militare, così come accadeva per i proprietari di terreni sotto giurisdizione ecclesiastica. Richard Abels, infatti, scrisse che nel VII secolo la terra concessa dai signori ai propri seguaci non era assicurata in eterno, ma la trasmissione di padre in figlio sarebbe avvenuta soltanto se il successore avesse mantenuto gli obblighi militari del genitore. La terra concessa agli ecclesiastici, invece, sarebbe rimasta di loro proprietà in maniera definitiva e i residenti su tali territori sarebbero stati esentati dal servizio militare.⁵¹⁷ Il conflitto per i privilegi tra signori e soldati, unito alle difficoltà del mantenimento dello status familiare da parte di questi ultimi, a causa della necessità di ripartire i beni della famiglia tra molti figli, generò una situazione problematica anche per il sistema di reclutamento, che era basato proprio sul censo e, quindi, sulla ricchezza derivante dalla terra. Halsall, riprendendo l'idea dello storico Nicholas Peter Brooks, scrisse che probabilmente il possesso territoriale non era soltanto la base su cui si fondava il reclutamento, ma divenne sempre di più la ricompensa dovuta per il servizio militare personale.⁵¹⁸ Allo stesso tempo, il controllo

⁵¹⁵ Halsall (2003) pp. 59-59.

⁵¹⁶ Halsall (2003) p. 67.

⁵¹⁷ Halsall (2003) pp. 85-86. L'autore si riferisce a Richard Abels, *Lordship and Military Obligation in Anglo-Saxon England* (Berkeley: University of California Press, 1988) pp. 43-57.

⁵¹⁸ Halsall (2003) p. 87. Lo storico cita Nicholas Peter Brooks, 'The development of military obligations in eighth and ninth century England', in *England before the Conquest*, a c. di Peter Clemons e Kathleen Hughes (Cambridge: Cambridge University Press, 1971) p. 38.

della terra si stava concentrando maggiormente nelle mani di pochi individui di rango aristocratico, che, in questo modo, riducevano il numero di coloro in grado di soddisfare i requisiti d'accesso al servizio militare. L'*élite*, così facendo, poteva controllare al meglio i sottoposti, concedendo loro il temporaneo possesso di terre, escludendo tali individui non soltanto dalle armate, ma anche dalla politica. Inoltre, questo sistema permetteva agli aristocratici di approfondire i loro rapporti clientelari, sottraendo ai sovrani il contatto diretto con i sudditi. In questa situazione, il seguito personale del re ritornò ad assumere, più di prima, una funzione essenziale, in quanto il sovrano poteva contare, quasi sempre, sulla fedeltà dei propri guerrieri. Sebbene le milizie degli aristocratici continuassero a comporre il cuore delle armate, i giovani che si formavano alla corte regia rimanevano spesso in contatto con i sovrani, diventando a volte membri della sua personale scorta o insediandosi nei territori da lui concessi.⁵¹⁹ Il reclutamento, in definitiva, variò in maniera notevole nel corso dei secoli altomedievali e venne condizionato non soltanto dai fattori economici e bellici, ma anche dall'identità etnica individuale, specialmente nei decenni a cavallo tra il V e il VI secolo. È ora necessario approfondire la tematica dell'addestramento militare delle reclute e comprendere le dimensioni delle armate di cui si sta trattando.

3.4.2. L'addestramento militare e la dimensione delle armate

L'addestramento delle truppe è una necessità primaria per qualsiasi esercito, ma per le armate altomedievali tale pratica era assolutamente fondamentale, in quanto soltanto un gruppo di armati motivato ed esperto avrebbe saputo reggere l'urto della mischia senza scompaginarsi. Come sarà evidenziato in questa sezione e, in modo più dettagliato, nell'appendice, il successo in battaglia nel contesto anglosassone non si otteneva con manovre particolari o con tattiche dirompenti, ma con la fermezza e la capacità di mantenere la formazione. Gli eserciti, infatti, si affrontavano come blocchi compatti, racchiusi in muri di scudi⁵²⁰, che permettevano una copertura reciproca tra soldati, ma che non concedevano particolare spazio a stratagemmi di manovra. L'addestramento, quindi, aiutava i militi a tenere

⁵¹⁹ Halsall (2003) p. 87.

⁵²⁰ Alcune scene dell'Arazzo di Bayeux, sebbene siano più tarde rispetto agli eventi presi in considerazione da questa tesi, rappresentano in maniera molto efficace come si dovevano comporre queste formazioni. Si vedano, ad esempio, le cariche della cavalleria di Guglielmo sulla fanteria inglese riportate in Elizabeth Carston Pastan, Stephen D. White e Kate Gilbert, *The Bayeux Tapestry: A Reassessment* (Woodbridge: Boydell, 2014) p. 361.

la posizione e a resistere alla paura, elementi fondamentali che una volta venuti meno avrebbero comportato non soltanto la rotta, ma anche un probabile massacro dei fuggitivi.

L'analisi della formazione delle reclute e dei giovani guerrieri, nel contesto anglosassone, non può prescindere dal rimando, ancora una volta, all'importanza del sistema dei *pueri*, che consentiva alle nuove leve di impraticarsi non soltanto nel maneggio delle armi, ma soprattutto di entrare nell'ottica gerarchica delle bande armate. Tale percorso di apprendistato era di capitale importanza anche come meccanismo di mobilità sociale, in quanto consentiva ai ragazzi più meritevoli di passare dal servizio di un signore locale alle dipendenze di un leader più potente o di un re. Inoltre, il processo consentiva la creazione di solidi legami, sia tra compagni d'arme che con il proprio signore, ma anche tra la famiglia del ragazzo e il leader militare di riferimento.⁵²¹ Halsall, riprendendo il ragionamento dello storico Matthew Innes, scrisse che una buona carriera militare richiedeva un apprendistato di livello, che si poteva raggiungere attraverso l'influenza familiare e lo status personale. Secondo Innes, inoltre, tali pratiche divennero particolarmente rilevanti tra il VII e l'VIII secolo, quando la partecipazione all'esercito divenne una questione più elitaria.⁵²² Chi non poteva accedere ad un percorso di questo tipo, invece, veniva istruito, probabilmente, dal padre o da un altro combattente esperto. Un certo addestramento di base al maneggio della lancia e dello scudo, ma anche al combattimento in formazione, doveva essere d'obbligo per tutti i giovani uomini, in quanto sarebbe stata fondamentale una preparazione, anche modesta, per poter affrontare la battaglia. Le masse disorganizzate e male addestrate, infatti, sarebbero state pericolose più per se stesse che per il nemico.⁵²³

Sebbene l'esperienza bellica diretta fosse, evidentemente, il miglior modo possibile per impraticarsi con la battaglia, esistevano anche altri strumenti adatti alla formazione dei giovani e al mantenimento delle abilità dei più esperti. La pratica più importante era la caccia, passatempo preferito degli aristocratici, grazie alla quale si poteva apprendere come maneggiare le armi in momenti concitati e ci si scontrava regolarmente con la tensione e il pericolo. Inoltre, l'attività venatoria era utile per imparare a collaborare con i propri pari, per stringere legami e per acquisire le qualità di comando necessarie per affrontare i nemici sul

⁵²¹ Halsall (2003) p. 116.

⁵²² Halsall (2003) p. 116. Lo storico si riferisce a Matthew Innes, *State and Society in the Early Middle Ages: The Middle Rhine Valley 400-1000* (Cambridge: Cambridge University Press, 2000) pp. 145-146.

⁵²³ Halsall (2003) pp. 116-117. A questo proposito, lo storico cita la battaglia di Vincy del 717, descritta dagli Annali di Metz. Secondo l'annalista, infatti, l'ampio esercito di Neustria, guidato da Chilperico II, venne sconfitto da Carlo Martello, alla testa di un più ridotto numero di armati, i quali, però, erano più esperti. Chilperico II aveva commesso l'errore di mischiare le sue truppe con la popolazione comune, generando, evidentemente, un effetto nocivo ai fini della battaglia. Il riferimento è a *Annales Mettenses Priores*, a c. di Bernhard von Simson, in MGH SRG 10 (Hannover-Lipsia: Hahn, 1905) pp. 23-25.

campo di battaglia.⁵²⁴ Coloro che intendevano diventare dei guerrieri di professione avrebbero dovuto, necessariamente, essere in grado di destreggiarsi in differenti attività, che richiedevano una pratica costante. I soldati altomedievali, infatti, dovevano saper combattere sia a piedi che a cavallo, dotati di spada e di scudo, ma anche di lancia o di arco. Inoltre, era fondamentale sapersi muovere in gruppo e saper comunicare efficacemente con i propri compagni. In particolare, Halsall citò l'esempio della finta ritirata, una tattica bellica di cui parlò anche Nitardo nel terzo libro delle sue *Historiae*. Secondo lo storico inglese, tale manovra sarebbe stata particolarmente pericolosa, in quanto, se male eseguita, avrebbe potuto portare ad una vera e propria rotta dell'intero esercito e alla sicura sconfitta in battaglia.⁵²⁵ L'addestramento, quindi, sarebbe stato basato sulla capacità di brandire le armi e di sapersi destreggiare a cavallo, ma anche sull'organizzazione sul campo e sulla capacità di mantenere il controllo in battaglia.

Alcock, in riferimento alle tematiche del reclutamento, scrisse che le motivazioni per cui si poteva scegliere di percorrere la carriera militare erano, in realtà, estremamente soggettive. Tuttavia, nella maggior parte dei casi, la creazione di nuove bande armate o la scelta di unirsi alle milizie regie dipendeva anche dal desiderio di arricchirsi per mezzo della divisione del bottino. Secondo l'archeologo britannico, c'erano spesso motivazioni molto materiali dietro all'affiatamento di una banda armata, situazione evidente se si considera come venissero celebrati i banchetti offerti dal signore nel poema *Y Gododdin*.⁵²⁶ L'accademico, inoltre, sottolineò come non fosse da sottovalutare la volontà dei singoli guerrieri di acquisire fama e onore attraverso i successi militari, ma anche di esibire le proprie capacità nel contesto sociale della sala di un potente signore.⁵²⁷ La volontà di appartenenza all'*élite* militare, infatti, poteva spingere i giovani ad unirsi ad una banda armata, ma la situazione doveva essere molto diversa per gli eserciti strutturati di VII e VIII secolo, in cui confluivano coloro che facevano parte del sistema clientelare del sovrano e che, quindi, dimostravano la loro fedeltà partecipando alle operazioni belliche. Lo studioso inglese, però, sottolineò come ci fossero anche delle forti rivalità tra regioni attigue che determinavano, quindi, un forte senso di appartenenza al proprio gruppo sociale e, di conseguenza, anche al proprio esercito.⁵²⁸

Alcock, inoltre, si occupò anche di analizzare la composizione delle armate nella Britannia altomedievale e di stimare i numeri dei guerrieri che le componevano. Il computo

⁵²⁴ Halsall (2003) p. 117.

⁵²⁵ Halsall (2003) pp. 117-118. Lo storico si riferisce a Nitardo, *Historiarum libri IV*, a c. di Ernst Müller, MGH SRG 44 (Hannover, 1907) pp. 37-38.

⁵²⁶ Alcock (2003) pp. 124-125.

⁵²⁷ Alcock (2003) p. 125.

⁵²⁸ Alcock (2003) p. 126.

dei soldati, per ammissione dello stesso studioso, è particolarmente difficile per i secoli altomedievali in quanto, a differenza della più accurata documentazione successiva, le cronache e le testimonianze antiche riportano spesso delle evidenti esagerazioni in riferimento ai numeri dei combattenti e dei morti. Inoltre, l'archeologo sottolineò come negli scritti di Beda fossero presenti numerosi episodi particolari, in cui dei leader a capo di piccoli contingenti di soldati riuscivano a sbaragliare delle forze armate molto più consistenti, spesso guidate da pagani o da coloro che l'autore vedeva come apostati. Tali testimonianze sono particolarmente sospette, in quanto l'intenzione dell'autore sembrava essere quella di glorificare un eroe più che riportare una cronaca dei fatti.⁵²⁹

La stima numerica dei componenti degli eserciti anglosassoni di Alcock è basata sulla comparazione tra l'unità di misura fondiaria, che era nota come *hide*, e il numero di uomini richiamabili alle armi. L'accademico, infatti, prese come riferimento territoriale il documento definito *Tribal Hidage*, la lista dei regni e delle regioni indipendenti presenti nella Britannia anglosassone tra il VII e il IX secolo. Il rapporto tra gli *hides* e gli uomini reclutabili era normalmente di cinque a uno e, in questo modo, si possono ricostruire le potenzialità di leva delle singole zone. Il regno di Mercia, ad esempio, poteva vantare una superficie di 30000 *hides*, che corrispondeva, secondo i suoi calcoli, a un potenziale di 6000 uomini mobilitabili in caso di necessità, a cui si doveva sommare la scorta regia.⁵³⁰

La questione della dimensione delle armate è particolarmente complessa, specialmente in riferimento alla Britannia anglosassone. Le ipotesi, infatti, si possono basare su una considerazione critica delle fonti, che spesso riportavano cifre esagerate, oppure sull'analisi del contesto sociale ed economico, ma non su dei registri militari o su della documentazione attendibile, come per i periodi successivi.⁵³¹ Le armate altomedievali erano state descritte come molto ridotte, spesso come contingenti di poche centinaia di uomini, a partire dagli studi di Hans Delbrück, accademico germanico che formulò tale argomento nel primo decennio del Novecento.⁵³² La stessa tesi venne ripresa da svariati studiosi, tra cui anche François Louis Ganshof, il quale ipotizzò a sua volta che gli eserciti altomedievali fossero composti da un numero contenuto di soldati.⁵³³

⁵²⁹ Alcock (2003) p. 154.

⁵³⁰ Alcock (2003) p. 156.

⁵³¹ Halsall (2003) p. 119.

⁵³² Halsall (2003) p. 119. L'autore rimanda a Hans Delbrück, *History of the Art of War, Volume II: The Barbarian Invasions*, trad. da W. J. Renfro dalla terza edizione dell'originale tedesco del 1909 (Lincoln: University of Nebraska Press, 1980).

⁵³³ Halsall (2003) p. 119. Lo storico si riferisce a François Louis Ganshof, 'L'armée sous les Carolingiens' in *Ordinamenti militari in Occidente nell'Alto Medioevo, Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo*, 15 (Spoleto: Sede del Centro di Studi, 1968) pp. 109-130.

La descrizione delle armate nemiche, già a partire dagli scritti degli autori di tradizione greca e romana, veniva spesso effettuata esagerando il numero dei soldati e tendendo ad arrotondare tali cifre, spesso in relazione ai contingenti barbarici. Walter Goffart, che fu professore presso l'Università di Toronto, sostenne che la numerazione di 80000, associata alle armate barbariche tardo antiche, non riflettesse la quantità esatta dei soldati, ma dipendesse dalle esigenze della scrittura storica classica, che associava tali cifre anche alla capacità militare degli eserciti.⁵³⁴ Durante l'Alto Medioevo, inoltre, i numeri come il tre, il quattro e il dodici assumevano anche un significato religioso di stampo cristologico, mentre i multipli potevano avere particolari significati poetici, come i 363 cavalieri citati nell'*Y Gododdin*.⁵³⁵ Halsall sostenne che sia molto probabile che nessuno scrittore dell'epoca, sebbene testimone degli eventi in battaglia, abbia mai pensato di contare i soldati, in quanto gli interessi del tempo erano molto distanti da quelli dei moderni storici militari. Lo studioso, infatti, scrisse che già nella tarda Antichità l'usanza ad arrotondare le cifre e le età fosse molto diffusa, come testimoniano anche gli studi dello storico Mark Handley sull'epigrafia europea tra il V e il VII secolo.⁵³⁶ La pratica dell'approssimazione, quindi, sarebbe stata di uso comune, non soltanto per i testi delle iscrizioni, ma anche per altre compilazioni scritte.

Vista la complessità delle fonti e la probabile scarsa attendibilità di alcune informazioni, che sarebbero state estremamente rilevanti, è necessario considerare attentamente il contesto socioeconomico altomedievale. Halsall sottolineò come la crisi del IV e del V secolo avesse colpito pesantemente molte regioni europee, alcune delle quali videro un cambiamento drastico nelle condizioni materiali e intrapresero una svolta positiva soltanto a partire dal VII secolo. La Britannia, in particolare, fu soggetta a una decadenza repentina, che aggredì non soltanto l'economia dell'isola, ma anche il sistema urbanistico e il potere dell'*élite*, che si ritrovò in una posizione di netta difficoltà. In questa situazione complicata, in cui anche gli scambi commerciali con il continente erano ridotti, il reclutamento e, soprattutto, il mantenimento di un grande esercito doveva essere particolarmente complesso. Secondo lo storico, infatti, anche armate di qualche centinaio di uomini avrebbero consumato le scorte alimentari di numerosi villaggi in tempi brevi e, nell'ottica dell'economia non monetaria britannica, ciò avrebbe provocato un notevole danno.⁵³⁷ Eserciti e bande armate, tuttavia, erano gli attori fondamentali della situazione

⁵³⁴ Halsall (2003) p. 120. Il riferimento è a Walter Goffart, *Barbarians and Romans AD 418-585: The Techniques of Accommodation* (Princeton: Princeton University Press, 1980) pp. 231-234.

⁵³⁵ Halsall (2003) p. 121.

⁵³⁶ Halsall (2003) p. 121. Lo storico rimanda alla tesi di Dottorato di Mark Handley, *The early medieval inscriptions of Britain, Gaul and Spain. Studies in function and culture* (Tesi di Dottorato: Università di Cambridge, 1998).

⁵³⁷ Halsall (2003) p. 126.

politica e bellica anglosassone e, al di là dei problemi logistici e delle crisi, dei nuclei di poche centinaia di guerrieri ben armati e addestrati dovevano essere a disposizione di buona parte dei signori territoriali. Tra il VII secolo e il IX secolo la condizione economica britannica migliorò sensibilmente, consentendo agli aristocratici di impadronirsi di un potere più solido e di disporre di un maggior numero di risorse, anche sotto forma di rifornimenti alimentari. Il progressivo sviluppo portò anche alla possibilità di provvedere più facilmente al mantenimento delle armate, tramite un sistema di scambi commerciali basati sugli *emporìa* costieri e fluviali.⁵³⁸

Tra l'VIII e il IX secolo, le armate europee potevano contare, mediamente, qualche migliaio di uomini, mentre gli eserciti campali, reclutati in occasioni di campagne militari particolarmente importanti, potevano arrivare fino ai 10000 effettivi per armata, anche se forze della metà dei soldati fossero più comuni e potessero contare su modalità di spostamento più veloci.⁵³⁹ Sebbene la *Francia* carolingia potesse permettersi di reclutare e mantenere contemporaneamente diverse armate di migliaia di guerrieri ben equipaggiati, la situazione britannica era piuttosto diversa. Halsall, infatti, riprese le considerazioni di Timothy Reuter, il quale si diceva piuttosto scettico in riferimento ai grandi numeri spesso associati agli eserciti. Lo storico, infatti, pensava che armate di 10000 o di 20000 uomini, ovvero rispettivamente il doppio e il quadruplo degli abitanti di Parigi nel IX secolo, potessero avere effetti distruttivi su territori modestamente popolati e potessero causare danni enormi non solo alle persone, ma soprattutto agli insediamenti e all'economia delle regioni colpite.⁵⁴⁰ Per questo motivo, armate di tale consistenza difficilmente potevano essere messe in campo dai sovrani anglosassoni, che non disponevano delle risorse o delle riserve di uomini di regni influenti come quello dei franchi. Anche Halsall, quindi, stimava gli eserciti anglosassoni dell'VIII e IX secolo come composti da qualche migliaio di soldati, mentre tra il V e il VII secolo i gruppi armati presenti in Britannia potevano arrivare a contare qualche centinaio di militi. È necessario, pertanto, introdurre nella prossima sezione alcuni concetti a riguardo delle operazioni militari nel contesto anglosassone, riservando all'appendice una trattazione più completa ed esaustiva dell'argomento.

⁵³⁸ Halsall (2003) pp. 128-129. A riguardo degli *emporìa* si veda *Anglo-Saxon Trading Centres. Beyond the Emporia*, a c. di Mike Anderton (Glasgow: Cruithne Press, 1999).

⁵³⁹ Halsall (2003) p. 132.

⁵⁴⁰ Halsall (2003) p. 129. Lo storico si riferisce a Timothy Reuter, "The recruitment of armies in the Early Middle Ages: what can we know?" in *Military Aspects of Scandinavian Society in a European Perspective, AD 1-1300*, a c. di Anne Norgard Jorgensen e Birthe L. Clausen (Copenhagen: Danish National Museum, 1997) p. 36.

3.4.3. L'esperienza bellica

Le campagne militari nell'Alto Medioevo potevano essere piuttosto differenti, a seconda dello scopo che avevano, del numero di forze impiegate e della distanza geografica che comprendeva l'operazione bellica. Tutte le spedizioni militari erano accomunate da una preparazione e da un'organizzazione meticolosa, che erano necessarie per il buon esito di tali iniziative. Secondo Halsall, infatti, non si può parlare di un'evoluzione dei conflitti britannici da scorribande arbitrarie a delle guerre organizzate, ma di situazioni e contesti diversi, in cui ogni mossa era accuratamente studiata e pensata per colpire il nemico in maniera ottimale, o per avere l'opportunità di accumulare bottino e fama.⁵⁴¹

L'opportunità di compiere delle razzie e di potersi impossessare di una parte delle ricchezze era uno dei motori del sistema militare altomedievale, in quanto poteva spingere a prendere le armi anche gli uomini meno volenterosi. Gli eserciti, spesso, erano radunati dai capi militari anche per discutere di questioni politiche e per ridistribuire ciò che si era riusciti a guadagnare in battaglia. Inoltre, tali riunioni portavano i leader a riconfermare i legami con il proprio seguito, premiando chi si era distinto e punendo i meno capaci, nell'ottica di una conferma del loro potere sugli altri uomini.⁵⁴² Le incursioni e i saccheggi erano una componente fondamentale della guerra altomedievale, anche in Britannia, dove le bande armate potevano avere un ruolo determinante nelle scorrerie di confine. Halsall, infatti, menzionò le norme del codice di re Ine, in special modo la ventesima, che tentavano di porre un limite ai saccheggi da parte di piccole bande o di singoli uomini.⁵⁴³ Lo stesso storico, inoltre, citò l'esperienza del santo anglosassone Guthlac, il quale una volta raggiunti i quindici anni intraprese la carriera militare e passò nove anni a razzare i nemici assieme alla sua *warband*.⁵⁴⁴ Le scorribande, inoltre, rappresentavano delle situazioni ottimali per i giovani, i quali avevano la possibilità di mettere in mostra le loro qualità guerriere e di farsi notare dai loro capi, i quali avrebbero potuto premiarli materialmente, con una parte del bottino, ma anche attraverso la promozione sociale.⁵⁴⁵ Alcock, inoltre, sottolineò come le razzie di confine fossero utili anche per ottenere un tributo regolare dalle popolazioni limitrofe che si volevano soggiogare, come nel caso del complesso rapporto tra il regno di Northumbria e i

⁵⁴¹ Halsall (2003) p. 134.

⁵⁴² Halsall (2003) p. 134-135.

⁵⁴³ Halsall (2003) p. 136. Si veda anche Attenborough (2015 [1922]) pp. 40-44.

⁵⁴⁴ Halsall (2003) p. 136. Lo storico rimanda a Felix, *Life of Guthlac*, a c. di Bertram Colgrave (Cambridge: Cambridge University Press, 1956) pp. 80-83.

⁵⁴⁵ Halsall (2003) p. 136.

pitti.⁵⁴⁶ Tali interventi aggressivi avevano lo scopo di impadronirsi di qualsiasi cosa avesse un valore e fosse trasportabile, in primo luogo dei capi di bestiame e dei cavalli. L'archeologo, tuttavia, riteneva che nel contesto britannico, prima dell'arrivo dei vichinghi, non si compissero delle scorrerie al solo scopo di prendere prigionieri tra i civili da rivendere come schiavi, sebbene la pratica di catturare i fuggitivi fosse comune in battaglia.⁵⁴⁷ La cattura degli ostaggi di condizione aristocratica o appartenenti alla famiglia del signore nemico, invece, era un'attività molto importante, in quanto permetteva agli avversari politici di ottenere un grosso vantaggio sulla parte danneggiata. Lo studioso sottolineava come in una società in cui il prestigio e il valore dell'onore erano così importanti, il pagamento di un tributo o la presa in ostaggio di una persona influente erano delle azioni molto forti, che potevano compromettere l'autorità del signore locale.⁵⁴⁸

Anche le campagne belliche più importanti, in cui erano coinvolti numeri più consistenti di armati, potevano vedere l'applicazione di tecniche di razzia. I contingenti, spesso, non avrebbero cercato direttamente lo scontro campale, ma avrebbero preferito devastare il territorio di una regione nemica, in attesa dell'attacco dell'esercito avversario o della riscossione di un tributo, che poteva anche sfociare in un atto di sottomissione.⁵⁴⁹ Halsall sottolineò come la Britannia altomedievale fosse un territorio di scontri feroci, in quanto nel VII secolo vennero combattute trentatré guerre tra i regni anglosassoni, in ventidue occasioni si arrivò alla battaglia campale e si registrarono sette episodi di profonda devastazione territoriale. Il secolo successivo fu caratterizzato da un numero simile di guerre, ma i grandi saccheggi aumentarono fino a undici.⁵⁵⁰ La distruzione del territorio, come scriveva anche Alcock, aveva un ruolo centrale nel panorama bellico altomedievale, in quanto comprometteva la produzione agricola e, quindi, il sostentamento della comunità colpita. L'impatto più rilevante, tuttavia, si poteva avere proprio nella stabilità politica della regione, in quanto il re che subiva tali feroci razzie veniva meno al suo compito di proteggere i sudditi e i loro possedimenti materiali. La difesa all'interno delle mura di un forte, infatti, poteva sicuramente permettere al sovrano e alla popolazione del territorio di non perdere la vita, ma screditava nettamente il dominio politico del monarca, che spesso ricorreva al pagamento di un tributo per non rischiare di ritrovarsi in una condizione simile e di vedere la propria regione devastata.⁵⁵¹ Quest'ultimo tipo di soluzione era impraticabile nel caso in cui gli

⁵⁴⁶ Alcock (2003) p. 121.

⁵⁴⁷ Alcock (2003) p. 121.

⁵⁴⁸ Alcock (2003) p. 121.

⁵⁴⁹ Halsall (2003) p. 137.

⁵⁵⁰ Halsall (2003) p. 138.

⁵⁵¹ Halsall (2003) p. 140.

attaccanti volessero spodestare il re o se l'obiettivo della campagna militare fosse stato quello di conquistare la regione. In quel caso, infatti, il saccheggio sarebbe stato solo una parte del conflitto, in quanto la guerra si sarebbe risolta soltanto con manifestazioni di violenza più sanguinose, ovvero con il tentativo di cattura o di uccisione del sovrano nemico.⁵⁵² Solitamente, questa tipologia di violenza avrebbe coinvolto numeri elevati di persone, non quantificabili nell'ordine di una banda armata, ma, più probabilmente, di un esercito. A queste e altre tematiche sarà dedicata l'appendice, dove troveranno spazio ulteriori riflessioni riguardo all'esperienza militare dei membri del *comitatus* o di forze armate più consistenti. Tale sezione, infatti, analizzerà le campagne belliche, l'equipaggiamento e le formazioni di battaglia, ma anche la componente tattica e altre situazioni particolari, come gli assedi.

Dopo aver sottolineato la stretta relazione che legava i membri del *comitatus* alla guerra, è necessario indagare anche la rappresentazione letteraria delle bande armate e i valori che venivano celebrati in tali poemi, sia in riferimento al contesto bellico che alla socialità.

⁵⁵² Halsall (2003) p. 140.

4. Il *comitatus* e la letteratura

Il rapporto tra la ricerca storica e le fonti poetiche, o epiche, non è sempre fruttuoso e, come ricordato da Halsall, un'indagine parziale della produzione scritta o un'eccessiva fiducia nel racconto delle opere poetiche può condurre a un cattivo risultato in relazione all'attendibilità dello studio storico.⁵⁵³ Anche Fanning si interrogò a riguardo della legittimità di utilizzare la produzione poetica altomedievale afferente al territorio britannico come fonte storica, in particolare in riferimento al *Beowulf*. I dubbi dello studioso si concentravano proprio sull'attendibilità delle informazioni che tale documentazione mette a disposizione dello storico, soprattutto riguardo al comportamento individuale dei guerrieri e della serie di valori rappresentati dal poema. Fanning si chiese fino a che punto il racconto del *Beowulf* proponesse una "rappresentazione della vita reale" e se, invece, non fosse da intendere principalmente come un'invenzione, che richiamava un mitico passato, popolato di eroi e altri uomini valorosi che avrebbero fatto parte delle bande armate di re e avventurieri.⁵⁵⁴ La risposta a questa domanda non può essere univoca e, come sottolineò lo stesso studioso, esistono correnti di pensiero storico che propendono verso un'interpretazione piuttosto pragmatica del testo, individuando nelle sue righe dei riferimenti concreti e attendibili al mondo anglosassone altomedievale. D'altro canto, vi sono anche delle tendenze di studio opposte, che valutano tale opera come uno scritto di finzione, che rimanda in gran parte a un mondo immaginario, fatto di eroi e azioni mitiche, forse mai esistito materialmente. L'autore si soffermò anche sulle ipotesi più intransigenti, che classificavano lo stesso *comitatus* come un prodotto del mito, che non sarebbe, in realtà, esistito nel panorama socioculturale anglosassone.⁵⁵⁵ Fanning suggerì che la linea d'indagine più ragionevole sia quella della medietà, che può permettere di conservare, da un lato, un certo distacco da questa tipologia di fonti, che chiaramente non erano state pensate come dei documenti ufficiali, ma che prende in seria considerazione anche alcuni degli elementi evidenziati dalle narrazioni, contestualizzandoli nel panorama sociale anglosassone.⁵⁵⁶

Lo scopo di questo capitolo non è quello di risolvere la contesa storiografica tra i sostenitori di un'interpretazione costruttiva della letteratura altomedievale in ambito di studio e coloro che, invece, ne rigettano la consistenza e dubitano della veridicità dei contenuti della scrittura poetica. Questa sezione non si prefigge neanche l'obiettivo di analizzare la totalità

⁵⁵³ Halsall (2013) pp. 51-53.

⁵⁵⁴ Fanning (2001) pp. 23-24.

⁵⁵⁵ Fanning (2001) pp. 28-29.

⁵⁵⁶ Fanning (2001) pp. 35, 37-38.

della produzione letteraria anglosassone, ma si concentrerà sulle modalità di rappresentazione del *comitatus* e del rapporto tra società e guerra in due poemi, il *Beowulf* e il *Goddodin*, che sono due tra i testi epici più importanti se si considerano quelli relativi al contesto britannico. Il *Beowulf*, in particolare, fu uno degli scritti di riferimento, assieme alla *Germania* di Tacito, su cui si basò il lavoro dello storico Jos Bazelmans, il quale ricostruì, anche a livello di rappresentazione letteraria, le relazioni gerarchiche e tra pari all'interno del *comitatus*. L'analisi dello studioso, inoltre, è rilevante anche a causa della trattazione del ruolo della guerra e della redistribuzione del bottino, sia in maniera diretta che sotto la forma dello scambio di doni, all'interno del contesto sociale anglosassone.⁵⁵⁷ Risulta necessario, quindi, dedicarsi allo studio del *Beowulf*, inquadrando tale poema nel tempo ed esaminando nello specifico le dinamiche relative al *comitatus*, presentando alcuni elementi particolarmente significativi.

4.1. Il *Beowulf*

Ludovica Koch, accademica italiana e profonda conoscitrice della letteratura nordica, scrisse che

È assai difficile parlare ordinatamente del *Beowulf*. E non solo per ragioni esterne: la sua antichità, il suo isolamento, il nulla che sappiamo delle sue motivazioni e del metodo di composizione. Né solo per ragioni interne: doppiezza, oscurità, stridori. Le une e le altre eccitano, al contrario (o hanno eccitato), ogni tipo di congettura. È difficile parlarne proprio per l'ingannevole semplicità della sua storia, e per la grandiosità dei suoi temi: riti e miti sbandierati come (nel poema) le insegne e gli stendardi dorati che fanno luce alle cripte, o alle navi ghiacciate.⁵⁵⁸

Il *Beowulf*, effettivamente, è un poema che riserva non poche difficoltà a chi intende studiarlo, specialmente se si vuole ricostruire la storia dello scritto e tentare di collocare nel tempo la sua narrazione. Bazelmans, infatti, ricordò come la stessa datazione dell'opera sia controversa e come il dibattito sia acceso anche sulla forma narrativa del *Beowulf*, la cui struttura può ricordare da un lato la musicalità delle composizioni di natura orale, ma, d'altra parte, è stata spesso interpretata come un prodotto della tradizione letteraria canonica e, quindi, come

⁵⁵⁷ Bazelmans (1999) pp. 5-8.

⁵⁵⁸ Koch (2016) p. VII.

composto in forma definitiva da un unico autore.⁵⁵⁹ Lo storico sottolineò come all'opera siano state attribuite datazioni molto diverse, a partire dal tardo V secolo fino all'XI secolo, ma il periodo più probabile della sua effettiva composizione corrispondeva al VII-VIII secolo. Il manoscritto di riferimento, come riportato da Dumville, è una copia degli inizi dell'XI secolo, trascritta da due diversi copisti, i quali, probabilmente, collaborarono nella riproduzione fedele di un altro documento più antico. Dumville, inoltre, riportò come lo studio del manoscritto sia complesso e la ricostruzione della trasmissione della storia sia ugualmente difficile da definire, in quanto, sebbene esistesse probabilmente una tradizione poetica scritta, la diffusione dell'opera sarebbe avvenuta anche in via orale, forse alterando alcuni passaggi della vicenda.⁵⁶⁰

Un secondo interrogativo riguardo alla datazione del poema viene dai suoi riferimenti alla religione cristiana e a quella pagana. Bazelmans, infatti, riportò come il dibattito storico si fosse concentrato anche sui diversi messaggi che sarebbero stati associabili al *Beowulf*, sottolineando come le differenti interpretazioni avessero portato a considerare lo scritto più o meno antico, oltre a sollevare dei dubbi sull'identità dell'autore⁵⁶¹. Inoltre, la lingua vernacolare in cui è stato scritto il componimento solleva altri interrogativi riguardo la corretta interpretazione del testo, in quanto, secondo lo storico, le stesse parole potevano essere associate a significati diversi, a seconda dell'accostamento a contesti differenti, compresa la dimensione spirituale cristiana. In particolare, l'autore del *Beowulf* avrebbe potuto giocare con il significato delle parole, attribuendo alle stesse un'accezione differente, a seconda del personaggio che le esprimeva, rendendo, di conseguenza, più ardua l'interpretazione del poema.⁵⁶²

Si deve considerare, inoltre, la criticità relativa all'identità del poeta, di cui sono sconosciute anche le origini e il panorama culturale di riferimento. Le ricostruzioni relative all'ambiente intellettuale o religioso in cui operava l'autore del *Beowulf*, infatti, sono frutto di congetture scarsamente verificabili. Tuttavia, la conservazione dell'opera è un elemento interessante, in quanto essa ci è giunta attraverso un manoscritto su pergamena, indicazione della rilevanza dell'opera e, forse, di un suo possibile collegamento con le istituzioni ecclesiastiche.⁵⁶³ Bazelmans sottolineò che la tesi che legava l'autore del poema al paganesimo

⁵⁵⁹ Bazelmans (1999) p. 69. Per un approfondimento dello studio sulla forma orale e su quella scritta del poema si veda anche David Norman Dumville, 'Beowulf and the Celtic world: the uses of evidence' in *Traditio* 37 (1981) pp. 135-137.

⁵⁶⁰ Bazelmans (1999) p. 69. La questione del manoscritto è trattata in David Norman Dumville, 'Beowulf and the Celtic world: the uses of evidence' in *Traditio* 37 (1981) pp. 137-155.

⁵⁶¹ Bazelmans (1999) pp. 71-72.

⁵⁶² Bazelmans (1999) p. 73.

⁵⁶³ Bazelmans (1999) p. 73. L'autore rimanda a Charles Patrick Wormald, 'The uses of literacy in Anglo-Saxon England and its neighbours, in *Transactions of The Royal Historical Society, fifth series*, 27 (1977) pp. 95-114.

e alle tradizioni precristiane della Britannia è molto controversa e discutibile, in quanto è evidente, da molti passaggi del testo, che colui che scrisse, o che riportò in forma scritta, il *Beowulf* conosceva la religione cristiana da vicino. Secondo lo storico, quindi, la prospettiva entro la quale si può inquadrare il componimento è sicuramente quella cristiana, ipotesi rafforzata non soltanto da una moltitudine di allusioni, ma soprattutto da riferimenti diretti, quali l'affermazione del dominio di Dio sul mondo e la dichiarazione della provenienza di Grendel e di sua madre da Caino.⁵⁶⁴ Allo stesso tempo, il testo conteneva dei richiami alla tradizione pagana e Bazelmans si chiese in che modo andasse interpretata l'intera vicenda, alla luce dell'evidente conoscenza dei precetti cristiani da parte dell'autore del poema. Le azioni di Beowulf e di Hroðgar, agli occhi di un fedele, potevano essere viste in maniera positiva. Alcuni esempi sono la manifestazione della nobiltà di spirito, propria anche di chi si svincolava dalla corruzione del paganesimo, oppure, in modo totalmente opposto, la ricerca della fama e del successo terreno da parte di chi non aveva ancora ricevuto il messaggio divino.⁵⁶⁵ Bazelmans sostenne che sia plausibile interpretare l'evoluzione della storia raccontata dal poema come una lotta tra l'umanità e il male, rappresentato dai mostri contri i quali si ritrovò a combattere Beowulf, il quale venne dipinto come un eroe coraggioso e astuto, che non poteva, quindi, essere visto come un personaggio negativo. L'accostamento di quest'ultimo a Cristo, a causa del martirio finale nell'estrema lotta contro il maligno, è un'ipotesi poco percorribile, sebbene sia suggestiva, in quanto il protagonista è descritto, molto probabilmente, come un pagano, il quale non avrebbe potuto ripercorrere le orme del Dio cristiano senza riporre in Lui la propria fede.⁵⁶⁶

Al di là dei valori del mondo religioso, che rimangono una chiave di lettura importante per il *Beowulf*, è necessario considerare anche l'ottica delle virtù guerriere e la descrizione delle buone qualità dei potenti, che sarebbero state fondamentali nella struttura sociale raccontata dal poema. La competizione, il potere personale e il successo, sia nel combattimento che nella politica, erano dei riferimenti chiari in quel contesto. La corruzione, l'egoismo e l'avarizia, invece, erano vizi contrastati anche dagli stessi protagonisti dell'opera, i quali, invece, si distinguevano per la loro generosità, sia nella prodigalità del banchetto che nella forma più elevata della grandezza d'animo. Uno dei riferimenti più importanti era l'alto valore delle azioni materiali, specialmente se si considerano le imprese eroiche di Beowulf.⁵⁶⁷ Il poema, quindi, si caratterizza per la sua complessità, derivante non dalla narrazione, ma soprattutto dall'intreccio di numerose tematiche, le quali, a volte, possono portare a delle

⁵⁶⁴ Bazelmans (1999) p. 108. I riferimenti sono a *Beowulf* vv. 12-17, 106-108.

⁵⁶⁵ Bazelmans (1999) pp. 108-109.

⁵⁶⁶ Bazelmans (1999) p. 109.

⁵⁶⁷ Bazelmans (1999) pp. 109-110.

difficoltà nella ricerca dell'interpretazione più verosimile, lasciando spazio a numerose ipotesi diverse. In questo senso, è necessario soffermarsi ora ad analizzare in che modo il *Beowulf* rappresentava le dinamiche sociali e quale ruolo avesse il protagonista in tale contesto.

4.1.1. La società nel *Beowulf*

Lo studio del *Beowulf* può portare lo storico moderno a confrontarsi con la rappresentazione letteraria di dinamiche sociali e culturali proprie del mondo anglosassone, alcune delle quali sono state analizzate nei capitoli precedenti. Il poema, oltre a narrare la lotta di Beowulf contro delle creature mostruose, si concentra, infatti, sulla descrizione di numerose scene in cui compare l'aristocrazia guerriera, intenta a compiere rituali e a dialogare riguardo a tematiche profonde, le quali sono particolarmente rilevanti per l'indagine della società del tempo. L'opera presenta il racconto di banchetti, di confronti tra capi e guerrieri e di doni rituali, i quali non sono da intendersi come dei pagamenti, ma piuttosto come delle ricompense o delle attestazioni del merito individuale, che avrebbero comportato anche la creazione di un legame tra il donatore e il ricevente.⁵⁶⁸ La stessa pratica della gratificazione, inoltre, poteva mettere in risalto l'onore e lo status personale del guerriero che riceveva armi, cavalli o armature dal proprio signore, ma avrebbe assicurato anche le virtù dello stesso aristocratico, elargitore del dono, che rinsaldava sia la propria posizione di preminenza che il legame con il singolo milite. L'universo raccontato nel *Beowulf*, quindi, è un complesso sistema di relazioni sociali, in cui le persone erano legate sia da vincoli tra pari, sia da rapporti verticali, al cui apice trovavano posto sovrani o aristocratici influenti.⁵⁶⁹

Se si considerano il linguaggio e le descrizioni delle persone offerte dall'autore del *Beowulf*, è possibile comprendere come, nel poema, ogni individuo non sia considerato isolato, ma la definizione del singolo avviene sempre in relazione agli altri. Gli stessi nomi, o meglio gli appellativi, di alcuni personaggi richiamavano direttamente il loro ruolo all'interno della società. Degli esempi rilevanti sono riscontrabili in alcuni termini associati alla figura del sovrano, ovvero *beaga bryttan* o *sinces bryttan*, che è traducibile in italiano nella forma "frantumaneli" o "donatore di gioielli".⁵⁷⁰ Allo stesso modo, il termine *cynig*, ovvero re,

⁵⁶⁸ Bazelmans (1999) p. 111.

⁵⁶⁹ Bazelmans (1999) pp. 113-114.

⁵⁷⁰ Bazelmans (1999) p. 114. Le forme poetiche, simili a delle perifrasi, riguardanti il sovrano sono riscontrabili nel *Beowulf* ai vv. 35, 352, 607, 1170, 1487, 1922 e 2071. Per un commento a questo tipo di terminologia si veda anche Kock (2016) p. 5.

poteva essere accostato a degli altri vocaboli, che evidenziavano il rapporto di quest'ultimo con la società. Parole come *folc-cyning* o *leod-cyning*, alla lettera “re di un popolo” o “re di un gruppo”, richiamano la funzione di comando del sovrano su una moltitudine di persone, così come *folccwen*, termine composto dalle espressioni *folc* e *cwen*, è traducibile come “regina di un popolo”, sottolineando, anche in questo caso, la relazione tra una singola persona e una folla.⁵⁷¹ Questo tipo di appellativi potevano testimoniare, sebbene in maniera indiretta, le funzioni belliche di una persona, come nell'esempio di termini quali *herewisa*, ovvero “capo di un'armata”, e *dryhtguma*, ovvero “membro di un seguito armato”.⁵⁷² È interessante osservare come, in maniera del tutto speculare, per coloro che erano esclusi dalla società umana, in quanto evidentemente impossibili da integrare in alcun modo, esistevano delle espressioni particolari, che sottolineavano la loro mancanza di relazioni. La parola per indicare il diavolo, *gastbona* ovvero “distruttore di anime”, e il termine *leodsceaðan* o *peodsceaðan*, associato a Grendel e forse al drago, traducibile come “nemico delle persone”, evidenziano tutte l'estraneità di queste creature dalla condizione umana e la loro pericolosità, in quanto nocivi per la vita comunitaria.⁵⁷³

Gli stessi nomi e gli appellativi degli uomini appartenenti alle famiglie reali presenti nel *Beowulf* erano particolarmente significativi, in quanto rappresentavano di per sé un riferimento a delle relazioni tra padre e figlio. Molti personaggi, infatti, venivano spesso accompagnati dal patronimico, anche quando la propria discendenza da un altro soggetto era già stata chiarita. È interessante sottolineare l'esempio di due re dei Geati, Hæðcyn e Hygelac, i quali erano chiamati rispettivamente *Hreþling* e *Hreðles eafora*, con il simile significato di “figlio di Hreðel”.⁵⁷⁴ Oltre ai termini relativi alla diretta discendenza paterna, si può notare come si potessero tracciare, in un certo senso, dei riferimenti familiari molto più remoti, grazie all'uso di frequenti allitterazioni nei nomi dei componenti delle singole famiglie reali. Una prova di tale fenomeno è data dai figli e nipoti del re danese Healfdene, i cui tre figli portavano il nome di Heorogar, Hroðgar e Halga e i nipoti si chiamavano Heorowearð, Hreðric, Hroðmund e Hroðulf. Bazelmans evidenziò la radice comune di tutti questi nominativi, ovvero *broð* o *breð*, che significavano “gloria” o “vittoria”.⁵⁷⁵ Allo stesso modo, anche la linea di discendenza geata riportava una successione di nomi simile. Re Hreðel,

⁵⁷¹ Bazelmans (1999) p. 114. Il termine *folc-cyning* si ritrova nel *Beowulf* ai vv. 2733 e 2873, *leod-cyning* è riscontrabile a v. 54, *folccwen* è rilevabile a v. 641.

⁵⁷² Bazelmans (1999) p. 114. Il vocabolo *herewisa* è riscontrabile nel *Beowulf* a v. 3020, *dryhtguma* a vv. 1231 e 1768. Lo stesso Bazelmans precisò come alcuni di questi epiteti si ritrovino soltanto nelle composizioni poetiche e taluni siano presenti solo nel *Beowulf*.

⁵⁷³ Bazelmans (1999) p. 115. La parola *gastbona* si ritrova in *Beowulf* v. 177, *leodsceaðan* o *peodsceaðan* al v. 2093.

⁵⁷⁴ Bazelmans (1999) p. 116.

⁵⁷⁵ Bazelmans (1999) p. 116.

infatti, aveva tre figli chiamati Herebeald, Hæðcyn e Hygelac. Quest'ultimo ebbe a sua volta un figlio, che chiamò Heardred.⁵⁷⁶ Sebbene il fenomeno delle allitterazioni nei nomi di una stessa famiglia non fosse esclusivo delle famiglie reali, gli uomini di estrazione popolare, o coloro che si riconoscevano come subordinati a una persona più influente, venivano identificati soprattutto grazie al riferimento al proprio signore o al particolare servizio prestato da loro. Anche in questo caso, le forme utilizzate rimandavano ad un contesto comunitario, in cui ci si riferiva al leader tramite parole come *cynig*, *ealdor*, *frea* o *blaford*, tutte traducibili come “signore” o “re”. Un altro termine, sempre con il significato di “signore” e spesso utilizzato con un’accezione di rispetto e apprezzamento era *dryhten*, riscontrabile anche nelle forme di *mondryhten* e *sigidryhten*.⁵⁷⁷ Le relazioni tra guerrieri e signori, quindi, erano a loro volta concepite in un contesto comunitario. Tale vicinanza era evidenziata anche dall’uso della parola *wine*, ovvero “amico”, per specificare alcune connessioni tra pari o per evidenziare un rapporto particolarmente stretto tra un signore e un membro del suo seguito. Tale termine fu utilizzato due volte da Hroðgar in riferimento a Beowulf, che venne chiamato *wine min Beowulf*, traducibile come “amico mio, Beowulf”. Allo stesso modo, anche Beowulf si rivolse a Unferð con la frase *wine min Unferð*, che significava “amico mio, Unferð”.⁵⁷⁸ La società ritratta dal poema destinava un ruolo particolare alle donne, soprattutto a coloro che discendevano dalle famiglie aristocratiche.

Bazelmans suddivide in quattro categorie le tipologie di relazioni che possono essere estratte dal testo del *Beowulf*, ovvero i legami di amicizia, di scambio, di signoria e di protezione. Queste tipologie di connessioni non devono essere interpretate come dei sistemi asettici, ma come delle categorie di riferimento, che possono essere intese anche come complementari. Un esempio di un personaggio che a cui possono essere associate tutte queste tipologie di relazioni è re Hroðgar, il quale è definito *wine Scyldinga*, ovvero “amico degli Scyldingas” ma anche *hordweard hælpa*, traducibile come “custode del tesoro degli eroi”, attributo che rimandava alla dimensione della generosità del capo.⁵⁷⁹ Lo stesso sovrano, inoltre, venne chiamato *brego Beorht-Dena*, quindi “signore dei chiari danesi” e *eodor Scyldinga*, ovvero “protettore degli Scyldingas”, dei termini che riguardano, in maniera evidente, le funzioni di dominio sul popolo e di tutela dello stesso da parte del monarca.⁵⁸⁰ La

⁵⁷⁶ Bazelmans (1999) p. 117.

⁵⁷⁷ Bazelmans (1999) p. 117. Un esempio dell’utilizzo di questi ultimi termini è riscontrabile nella locuzione *min mondrihten*, utilizzata da Beowulf nel rivolgersi a Hygelac in *Beowulf* v. 436.

⁵⁷⁸ Bazelmans (1999) p. 119. La frase *wine min Beowulf* è riscontrabile in *Beowulf* vv. 457 e 1704, mentre la proposizione *wine min Unferð* si trova al v. 530.

⁵⁷⁹ Bazelmans (1999) pp. 120-122. In riferimento a Hroðgar, le parole *wine Scyldinga* si ritrovano in *Beowulf* v. 148, mentre *hordweard hælpa* al v. 1047.

⁵⁸⁰ Bazelmans (1999) pp. 122-123. I termini *brego Beorht-Dena* si ritrovano in *Beowulf* vv. 427 e 609, mentre la frase *eodor Scyldinga* è riportata ai vv. 428 e 663.

presentazione dei personaggi all'interno dell'opera, quindi, fornisce una prima impressione non soltanto del loro ruolo e della loro discendenza, ma può far capire, attraverso una serie di indizi, quale fosse il loro spazio all'interno della società e quali rapporti avessero con il resto della comunità. Il contatto tra comunità differenti è riportato in maniera emblematica dal dialogo tra la sentinella di re Hroðgar, che per prima scorse Beowulf e il suo seguito sulla costa, e lo stesso Beowulf, il quale dovette proclamare la sua origine illustre. Nello specifico, la guardia chiese loro:

<p>“Chi siete, difesi dalle cotte, su una chiglia scoscesa, (...) Mai visto, sulla terra di uno fra di voi, Non certo un cortigiano, (...) Pure, io devo o non farete, spie, in terra danese. lontano, viaggiatori ho un'idea elementare: alla svelta da dove Rispose il più autorevole, slacciò il suo patrimonio per nazione, geati, Mio padre era noto fra i popoli, di nome Ecgþeow.”⁵⁸¹</p>	<p>voi con queste corazze, che arrivate così, qui, traversando il mare? un uomo più grandioso di quel guerriero armato [Beowulf]. tanto sta bene in armi. sapere da dove venite, un passo di più E adesso, voi che vivete sul mare, ascoltate: è meglio che mi diciate siete venuti?”. la guida del manipolo, di parole: “Noi siamo, compagni di tetto di Hygelac. il nobile principe</p>
---	---

Come descritto dall'esempio, Beowulf non si preoccupò nemmeno di dire il suo nome alla sentinella, ma rivelò soltanto che lui e suoi uomini facevano parte del popolo dei geati, portando a titolo di garanzia le gesta e la posizione aristocratica del padre, oltre alla loro appartenenza al seguito di re Hygelac. Soltanto quando il manipolo arrivò alla sala reale di Hroðgar, ovvero Heorot, il giovane guerriero rivelò il suo nome. Tale situazione sarebbe stata rilevante, in quanto si sarebbe avuto un esempio di come, nella società descritta dal poema, l'identità personale sarebbe stata sicuramente importante, ma le relazioni sociali, la discendenza e i rapporti di dipendenza sarebbero stati, forse, anche più distintivi e avrebbero condizionato fortemente la caratterizzazione del singolo.⁵⁸²

In riferimento al *comitatus*, il racconto del *Beowulf* offre degli spunti interessanti. In primo luogo, si possono considerare due tra le funzioni più importanti del re, che potevano

⁵⁸¹ *Beowulf* vv. 237-240, 247-250 e 252-263, trad. Koch (2016) pp. 22-27.

⁵⁸² Bazelmans (1999) p. 124.

avere un impatto fondamentale sul comportamento e sull'aspetto motivazionale di una banda armata. Alcuni termini con cui ci si poteva rivolgere al sovrano, infatti, pongono in evidenza come questa figura fosse il capo militare e, al contempo, avesse la possibilità di redistribuire il bottino. Il termine *cyning*, come già specificato, significava “re” e alcune parole più specifiche, come *beorncyning* e *gudcyning*, traducibili come “re guerriero” o “re della guerra”, rimandano direttamente alla sua funzione di leader in battaglia. Termini come *beaggyfa* o *wilgeofa*, che si possono interpretare come “donatore di anelli” e “donatore generoso”, si riferiscono, invece, ad una delle qualità più importanti per un sovrano dell'epoca, che doveva riuscire a mantenere salda la propria relazione con i suoi guerrieri, in modo da conservare una solida base di consenso.⁵⁸³

Un luogo fondamentale per poter comprendere in che modo venisse raffigurato il *comitatus* è la grande sala, dove avvenivano i banchetti al cospetto del sovrano. Nello stesso ambiente, inoltre, venivano anche conservati e distribuiti i bottini e si potevano ricevere gli ospiti, oltre ad accogliere il seguito del re. La sala di Hroðgar, Heorot, è uno degli scenari principali di tutto il poema e venne descritta come un ambiente eccezionale, sia nelle dimensioni che nel suo aspetto sfarzoso. L'accesso alla sala e le attività svolte al proprio interno, inoltre, erano funzioni soggette a una ritualità ben definita, che è evidenziata in modo particolare nel passaggio poetico che descrive l'arrivo di Beowulf e dei suoi compagni nella struttura del sovrano.⁵⁸⁴ La grandezza e il prestigio dell'edificio sono sottolineati dagli elogi contenuti nel poema stesso, che recita:

Gli uomini si affrettarono,	marciarono in gruppo,
finché non cominciarono a scorgere	la sala costruita
di legno, decorata,	sfolgorante d'oro:
la fabbrica più famosa	al mondo e sotto i cieli.
(...)	
	Il bravo combattente [la sentinella]
indicò loro la splendida	corte dei coraggiosi
perché ci si avviassero. ⁵⁸⁵	

In questa sala si potevano incontrare varie tipologie di persone, ma è interessante soffermarsi sul seguito regio, che può essere suddiviso per classi d'età. La prima categoria è quella dei bambini, *umbor*, simboleggiati da Hroþulf, il quale è nominato come esempio di un ragazzo

⁵⁸³ Bazelmans (1999) pp. 126-128. I termini *beorncyning* e *gudcyning* si ritrovano nel *Beowulf* ai vv. 199, 1969, 2148, 2563, 2677 e 3036, mentre le espressioni *beaggyfa* e *wilgeofa* sono riscontrabili ai vv. 1102 e 2900.

⁵⁸⁴ L'arrivo di Beowulf a Heorot è narrato in *Beowulf* vv. 320-405, trad. Koch (2016) pp. 32-39.

⁵⁸⁵ *Beowulf* vv. 306-310 e 312-313, trad. Koch (2016) pp. 28-31.

accudito fin dalla giovane età da Hroðgar e dalla moglie Wealhþeow, in qualità di loro nipote.⁵⁸⁶ Un secondo raggruppamento è dato dai ragazzi più grandi, *cnybtas*, e dai giovani guerrieri, *geogod*, mentre un terzo è riscontabile nei militi più esperti, *dugud*. L'ultima categoria è quella degli uomini saggi o gli anziani, *snottre ceorlas*, che potevano formare un gruppo di fedelissimi, particolarmente legati al signore.⁵⁸⁷

Alcuni passaggi del *Beowulf* sono particolarmente indicativi di come venissero ritratti i membri del *comitatus* nel poema. Un esempio interessante è riscontrabile nel passaggio alla fine dei festeggiamenti nella sala di re Hroðgar, dopo la lotta tra Beowulf e Grendel. Il testo riporta che:

a guardare la reggia come avevano fatto Sgombrarono il piano coltri e cuscini. cadde, rigonfio di birra, addormentato a terra. i loro scudi di guerra, Sulle panche, al di sopra l'alto elmo di battaglia, il forte legno d'assalto [la lancia]. per essere sempre pronti che in guerra, in un caso e in qualunque occasione si trovasse alle strette.	Restarono innumerevoli conti, tante altre volte in passato. delle panche, ci stesero Uno dei cortigiani (finito, condannato) Si erano posti a capo le lucide targhe di legno. dei principi, erano in vista la cotta ad anelli, Era un loro rituale a battersi, sia in casa come nell'altro, il loro feudatario Una scorta eccellente. ⁵⁸⁸
---	--

Il passaggio narra le qualità del gruppo di armati, forse in maniera talmente celebrativa da poter dubitare di una qualsivoglia affidabilità di quelle parole. Tuttavia, è interessante la descrizione delle diverse funzioni della sala, che, in questo caso, venne tramutata da luogo di festa a un riparo notturno per i guerrieri, dei quali è elencato parte dell'equipaggiamento, che era stato riposto per passare la notte. Un ulteriore elemento notevole è dato dalla rappresentazione delle imprese, che avrebbero caratterizzato la maturazione dell'esperienza personale dei soldati più giovani. Lo stesso Beowulf, incalzato dalle parole sferzanti di Unferð, ricordò la sua sfida giovanile con Breda, un altro adolescente, durante la quale si confrontarono in una gara di nuoto nel mare, armati e difesi dalle armature, che fu teatro

⁵⁸⁶ Bazelmans (1999) pp. 136-137. I riferimenti a Hroþulf sono riscontrabili nel *Beowulf* ai vv. 1017 e 1187. In quest'ultimo, il giovane viene chiamato *umbor*.

⁵⁸⁷ Bazelmans (1999) p. 137.

⁵⁸⁸ *Beowulf*, vv. 1237-1250, trad. Koch (2016) pp. 106-109.

anche della lotta con dei mostri marini.⁵⁸⁹ Michael Enright, invece, sottolineò come l'episodio della discussione tra Beowulf e Unferð possa venire interpretato anche secondo una luce diversa, ovvero come un atto dovuto da parte di uno dei leader della banda armata di Hroðgar. Unferð, infatti, doveva assicurarsi che il nuovo venuto fosse in grado di portare a termine il compito che si prefiggeva di compiere. Il confronto verbale, che nel poema viene rappresentato come particolarmente acceso e dai toni bruschi, può essere visto, quindi, come un gioco delle parti tra i due “oratori” delle singole compagini di guerrieri, che si affrontavano su un terreno lessicale che entrambi conoscevano bene e che prevedeva uno scambio acceso di battute, le quali, però, non erano indirizzate prettamente all'offesa.⁵⁹⁰ Un'ipotesi alternativa sarebbe stata quella di un'opposizione del poeta alla prospettiva pagana, rappresentata dalle affermazioni e dalle azioni di Unferð, il quale può essere riconosciuto, in un certo senso, come la parte sconfitta rispetto alle gesta eroiche di Beowulf. Quest'ultimo, infatti, adombrò con la sua fama la figura dell'esperto e fedele guerriero di re Hroðgar. Il compositore dell'opera, quindi, avrebbe presentato, in maniera volontaria, il personaggio di Unferð nelle vesti del prototipo del guerriero pagano, il quale sarebbe risultato perdente nel confronto con le imprese di Beowulf, che avrebbero risolto, in modo definitivo, il problema degli assalti dei mostri. Nel confronto con la madre di Grendel, inoltre, i mezzi forniti dal pagano Unferð, ovvero la sua spada chiamata Hrunting, avrebbero fallito, dimostrando ancora una volta la scarsa affidabilità del personaggio e delle convinzioni religiose a lui associate.⁵⁹¹

Altri passaggi del poema possono far pensare a come i giovani guerrieri, per poter ambire a percorrere la carriera militare, dovessero dimostrare il loro valore personale. Beowulf, una volta arrivato alla sala di Hroðgar, proclamò infatti che “Ho fatto grandi cose a iosa, da ragazzo”.⁵⁹² Lo stesso protagonista, inoltre, ricordò come la sua fama tra i suoi conterranei, ottenuta anche grazie alle sue imprese, lo avesse spinto a volersi confrontare con il pericoloso mostro che si accaniva contro coloro che sedevano nell'Heorot. Nel poema Beowulf afferma infatti che:

Così ho ricevuto il consiglio	della mia gente,
dai migliori, i più esperti,	principe Hroðgar,
di venirti a trovare,	perché conoscono
la mia forza fisica:	mi hanno veduto loro

⁵⁸⁹ Il racconto della discussione tra Beowulf e Unferð è riscontrabile in *Beowulf* vv. 499-557, si veda anche Koch (2016) pp. 46-49.

⁵⁹⁰ Enright (1998) pp. 308-310. Lo storico utilizza il termine *speaker* per descrivere il ruolo di Beowulf e Unferð nel confronto verbale, in quanto rappresentanti delle bande armate.

⁵⁹¹ Enright (1998) pp. 312-320. Gli episodi relativi alla consegna di Hrunting a Beowulf e alla lotta tra Beowulf e la madre di Grendel sono riscontrabili in *Beowulf* vv. 1455-1590.

⁵⁹² *Beowulf* vv. 408-410, trad. Koch (2016) p. 39.

tornare, colorato	di sangue, da scontri
dove ho legato cinque	giganti, ne ho distrutta
un'intera famiglia.	O abbattere, di notte,
mostri marini in acqua:	sobbarcarmi pericoli
schiacciati, allontanare	la minaccia dai wederas [i geati]
(mi ci obbligavano	i nostri guai),
polverizzare demoni.	E adesso tocca a me
sistemare, da solo,	la faccenda con Grendel,
con l'Orco, con il Gigante. ⁵⁹³	

In questo ulteriore caso, Beowulf dette prova, ancora una volta in modo piuttosto accentuato e ingigantito dalle esigenze poetiche, del percorso di crescita che seguivano i giovani guerrieri, i quali, una volta certificato il loro valore, potevano ambire ad accedere a quel gruppo di combattenti più esperti di cui faceva sicuramente parte, ad esempio, Unferð. D'altra parte, anche nel novero dei militi più maturi, che avevano già superato le loro prove, c'erano delle differenze di grado, testimoniate, ad esempio, dalle diverse posizioni tenute nella sala, anche in riferimento alla distanza dal sovrano durante i banchetti.⁵⁹⁴

Un ultimo aspetto di interesse rispetto alla società rappresentata nel *Beowulf* è la questione dei possedimenti terrieri dei sovrani e dei guerrieri. Il poema, infatti, sottolineava come la prosperità e il benessere di un popolo derivassero, in maniera diretta, dalle capacità del sovrano e dalla stabilità della famiglia reale. Un esempio dell'importanza del saldo dominio di un buon re e della rilevanza della successione al trono deriva dalle ultime pagine del *Beowulf*, in cui si raccontano non solo la morte e il funerale del protagonista, ma anche le preoccupazioni del popolo dei geati. Il messaggero che portò la notizia della dipartita di Beowulf ai suoi sudditi anticipò loro come si sarebbero scatenate, di lì a poco, delle guerre con i franchi, gli svedesi e i frisoni, i quali avrebbero ben presto saputo della scomparsa del sovrano e non avrebbero più esitato ad attaccarli, in quanto privi della protezione del grande re.⁵⁹⁵ Nel caso di una sanguinosa guerra, inoltre, i geati sarebbero stati in serio pericolo, in quanto avrebbero potuto perdere la vita in battaglia, terreno in cui erano sfavoriti data la mancanza di una guida carismatica. A seguito della probabile sconfitta militare, essi sarebbero stati privati anche dei loro possedimenti, come profetizzava il messaggero.⁵⁹⁶ Bazelmans evidenziò come alcuni passaggi del *Beowulf* fossero indicativi riguardo alla situazione della proprietà terriera individuale. Se si considera il passo relativo alla riunione dei guerrieri nell'Heorot nella mattina successiva al combattimento tra Grendel e Beowulf si può notare

⁵⁹³ *Beowulf* vv. 415-426, trad. Koch (2016) p. 39.

⁵⁹⁴ Bazelmans (1999) pp. 138-139.

⁵⁹⁵ Il passaggio si trova in *Beowulf* vv. 2911-2945.

⁵⁹⁶ La profezia è riscontrabile in *Beowulf* vv. 2946-3057.

come il poeta descrivesse l'arrivo di “capi di popoli da vicino e lontano”⁵⁹⁷ ad ammirare quanto successo nella sala. La stessa categoria di persone, ovvero i “capi di popoli”, vennero ritratti anche alla fine del poema, quando costoro portarono la legna per la pira funebre di Beowulf, e vennero rappresentati come i “proprietari di case”.⁵⁹⁸ Secondo lo storico olandese, il termine *boldagendra*, che venne spesso reso come “proprietari di case”, in realtà potrebbe significare, considerando che il vocabolo *bold* è spesso tradotto come “sala reale”, “proprietari di sale”, cambiando in modo rilevante la prospettiva.⁵⁹⁹ In riferimento a quest'ultima ipotesi, infatti, alcuni guerrieri del seguito regio sarebbero stati proprietari non di una semplice casa, ma di una vera e propria sala, mutando quindi la concezione della posizione sociale di tali soggetti, che avrebbero potuto esercitare una certa influenza su un territorio di dimensioni considerevoli. D'altra parte, queste grandi strutture avrebbero potuto essere concesse soltanto in via provvisoria dal re di una regione, che avrebbe quindi potuto disporre nuovamente di tali edifici una volta esaurito l'accordo temporaneo con il singolo guerriero.⁶⁰⁰ Per poter analizzare in maniera più incisiva le relazioni che legavano un signore territoriale e gli uomini del suo seguito è necessario, però, individuare quali fossero le funzioni e i valori dei doni in quel contesto e come avvenissero tali scambi.

4.1.2. La funzione del dono

Le relazioni sociali nel complesso sistema culturale del *Beowulf* venivano collocate da Bazelmans all'interno di un cosiddetto *socio-cosmic universe*. Tali rapporti furono definiti in questa maniera a causa della descrizione dello stretto rapporto, all'interno del poema, tra il mondo terreno e il mondo soprannaturale. Gli uomini, infatti, erano in costante contatto con le divinità ultraterrene, o meglio alla divinità, grazie alla pratica dei riti, i quali venivano effettuati per compiacere Dio o per tentare di ottenere un vantaggio di natura sovrumana, tentando, in questo modo, di stabilire una connessione proficua con delle entità immateriali.⁶⁰¹ Le relazioni di cui si occuperà questa sezione, invece, corrispondono a un particolare tipo di scambi tra umani, che comprendevano spesso un trasferimento di oggetti, animali o proprietà, ma, spesso, anche la creazione di un legame tra i soggetti coinvolti. Il

⁵⁹⁷ *Beowulf* vv. 839-840, trad. Koch (2016) p. 73.

⁵⁹⁸ *Beowulf* vv. 3110-3111, trad. Koch (2016) p. 261.

⁵⁹⁹ Bazelmans (1999) p. 140.

⁶⁰⁰ Bazelmans (1999) p. 140.

⁶⁰¹ Bazelmans (1999) p. 149.

modo raffinato, come si addiceva a un guerriero prestigioso. L'elemento più interessante, però, risulta essere l'elmo, che era finemente ornato con figure di cinghiali, ma soprattutto che era descritto come un oggetto arcaico, in quanto costruito "in tempi antichi". Il brano è particolarmente evocativo, sia perché riferisce nei dettagli l'equipaggiamento di un personaggio che poteva corrispondere alla figura di un aristocratico altomedievale, ma anche a causa della simbologia che venne descritta dal testo, in particolare la raffigurazione di cinghiali, che lo stesso Carver ricordò come simile a parte delle decorazioni dell'elmo ritrovato a Sutton Hoo.⁶⁰⁶ Anche le origini arcaiche della spada di Beowulf, che lo stesso protagonista definisce "mia lama antica"⁶⁰⁷, rimandano allo stesso panorama di storia remota a cui apparteneva l'elmo e contribuiscono a rafforzare l'immagine di un guerriero autorevole e potente, che poteva disporre di mezzi e strumenti al di sopra della norma.⁶⁰⁸

Al di fuori dell'esempio di Beowulf, il quale rappresenta, per certi versi, un caso particolare all'interno del poema, la struttura delle relazioni tra il signore e i membri del seguito sembra seguire una prospettiva valoriale ben definita, in cui i riferimenti ultimi di onore e gloria erano raggiungibili secondo delle strade precise. Bazelmans sottolineò come, secondo gli studi degli anni Cinquanta dello storico svizzero Ernst Leisi, le società germaniche dei secoli antecedenti e successivi all'Età delle migrazioni erano contraddistinte da un sistema che poneva al centro la figura del signore, il quale conferiva onori, titoli e doni ai propri sottoposti, intrecciando in questo modo aspetti etici, politici ed economici.⁶⁰⁹ L'arricchimento, in un simile contesto, non poteva avvenire tramite i mezzi classici di un'economia di mercato, ma si sarebbe potuto perseguire tramite una stretta relazione con il proprio sovrano. L'agiatezza, quindi, avrebbe rappresentato un traguardo per chi si confrontava con i valori dell'aristocrazia e li faceva propri, partecipando attivamente a quelle attività e a quei riti che permettevano di assistere e intervenire alle decisioni della politica e di condividere le esperienze più significative, tra cui quella della ricezione dei donativi. In tali circostanze, la generosità del signore gratificava la fedeltà del proprio sostenitore, il quale riceveva, secondo Leisi, una ricompensa commisurata al valore del singolo uomo, ovvero quantificabile in base al *Manneswert*.⁶¹⁰

⁶⁰⁶ Carver (1998) p. 29.

⁶⁰⁷ Nel poema, Beowulf si riferisce alla sua spada con i termini *ealde lafe, wratlic wæg-sweord*, *Beowulf* v. 1489, trad. Koch (2016) p. 131.

⁶⁰⁸ Bazelmans (1999) pp. 155-156.

⁶⁰⁹ Bazelmans (1999) p. 162. L'autore si riferisce a Ernst Leisi, 'Gold und Manneswert im *Beowulf*', *Anglia* 71 (1953) pp. 266-267. Leisi denomina questo sistema *Ehrensold-Ordnung*, concetto vicino all'idea di economia d'onore e che riprende in parte l'idea di teoria del dono espressa da Marcel Mauss.

⁶¹⁰ Bazelmans (1999) p. 162. Lo storico rimanda a Ernst Leisi, 'Gold und Manneswert im *Beowulf*', *Anglia* 71 (1953) p. 266. Il termine *Manneswert* è traducibile come "valore dell'uomo".

Gli studi dello storico Michael Cherniss approfondirono più a fondo la questione dei donativi e lo stesso studioso, negli anni Settanta, evidenziò come il meccanismo del dono potesse essere interpretato come un circolo virtuoso che coinvolgeva un signore e i propri guerrieri, i quali ricevevano a vicenda attestazioni d'onore tramite azioni valorose e il conferimento di gratificazioni. In particolare, in base alle virtù o alle imprese del singolo milite, il potente aristocratico avrebbe scelto un oggetto o una carica pubblica da attribuire al proprio sottoposto, che avrebbe consentito la trasmissione del corretto grado di onore. In questo senso, trova compimento il ragionamento di Cherniss, il quale sosteneva che un uomo, in quel contesto, sarebbe stato ricco se fosse stato un guerriero di successo, ma sarebbe stato vero anche il contrario, in quanto il benessere economico familiare era un requisito utile per tentare con successo la carriera militare.⁶¹¹ Lo stesso storico, inoltre, dimostrò come ci fosse un rapporto bilaterale tra le qualità del singolo e il valore degli oggetti a lui associati. Questi strumenti, infatti, potevano assumere un rilievo molto più considerevole se fossero appartenuti per lungo tempo a una stessa famiglia o se fosse stato possibile risalire ai personaggi che lo avevano posseduto nel passato, attribuendo così al corrente possessore dell'oggetto un prestigio notevole.⁶¹² Un ulteriore elemento da tenere in considerazione nell'analisi delle dinamiche delle donazioni deriva dalla descrizione dell'arrivo di Beowulf alla sala di re Hygelac dopo aver compiuto le sue imprese nei territori di Hroðgar. Il giovane protagonista, dopo aver narrato le sue gesta, consegnò al suo signore e alla regina una parte dei donativi ricevuti da Hroðgar, conquistandosi, come scrive il poeta, la gloria. Lo stesso Beowulf, tuttavia, ricevette da Hygelac dei doni ancora più prestigiosi, ovvero la spada appartenuta a Hreðel, padre di Hygelac e nonno di Beowulf, una quantità notevole di terreno e la relativa sala.⁶¹³ Come sottolineato da Leisi, il gesto del giovane guerriero doveva essere ricompensato adeguatamente dal suo sovrano, che doveva mantenere viva quella pratica di reciprocità e di generosità che, in un certo senso, assicurava la stabilità del suo trono e regolava i rapporti con i membri del suo seguito.⁶¹⁴ È interessante notare come a Beowulf fosse stata assegnata anche una proprietà terriera, che Ludovica Koch quantificò in settemila *hides*, e una sala, dove il protagonista poteva esercitare la sua influenza.⁶¹⁵

⁶¹¹ Bazelmans (1999) p. 163. L'autore si riferisce a Michael Cherniss, *Ingeld and Christ. Heroic concepts and values in Old English Christian poetry* (L'Aia: Mouton, 1972) pp. 94-97.

⁶¹² Bazelmans (1999) p. 163. Il riferimento è a Michael Cherniss, *Ingeld and Christ. Heroic concepts and values in Old English Christian poetry* (L'Aia: Mouton, 1972) p. 97.

⁶¹³ La descrizione dello scambio di doni si trova in *Beowulf* vv. 2144-2199, trad. Koch (2016) pp. 188-191.

⁶¹⁴ Bazelmans (1999) p. 164. L'autore rimanda a Ernst Leisi, 'Gold und Manneswert im *Beowulf*', *Anglia* 71 (1953) p. 266.

⁶¹⁵ Si veda il commento in Koch (2016) p. 189.

La crescita sociale e l'acquisizione di un ruolo politico di primo piano portarono a una trasformazione del personaggio di Beowulf nel finale del poema, in cui si assiste a un notevole salto temporale, grazie al quale il giovane guerriero viene descritto molti anni dopo le prime vicende narrate, ora nelle vesti di un maturo sovrano, succeduto a Heardred, figlio di Hygelac. Nelle ultime pagine del *Beowulf* viene narrata la lotta tra il protagonista e il drago, confronto a cui non partecipò l'intera scorta armata del re, ma che vide l'aiuto del solo Wiglaf, un giovane combattente che supportò il suo signore in quella che sembrava essere la sua lotta più difficile. Il poema mette in luce un bipolarismo significativo nel comportamento della banda armata di Beowulf. Da un lato, infatti, si possono notare le gesta eroiche di Wiglaf, unico guerriero pronto a rischiare la vita con il proprio re, presente nel momento dell'azione, ma mai protagonista nello scontro. Il giovane, infatti, portò un aiuto attivo nell'uccisione del drago, ma lasciò la gloria al maturo sovrano, il quale, morente, affidò al suo seguace il compito di impossessarsi del tesoro custodito dal mostro. Wiglaf si dimostrò, quindi, degno di servire il suo signore e le sue gesta vennero ricompensate dignitosamente.⁶¹⁶ D'altra parte, il resto della scorta preferì non soccorrere Beowulf nella sua lotta con il drago, dimostrando così la loro inadeguatezza nel portare le armi e le armature che avevano ricevuto da lui e non potendo, al contempo, avanzare alcuna richiesta nei confronti del tesoro che era stato recuperato dopo la morte del mostruoso nemico. Lo stesso Wiglaf, infatti, sottolineò questo concetto, mentre tentava senza successo di rianimare il re ormai morto spruzzandogli dell'acqua in viso.⁶¹⁷ Le parole finali del giovane guerriero, che era stato nominato come successore al trono dal sovrano morente, erano particolarmente dure e meritano di essere riportate e analizzate:

Troppo pochi eravamo, quando arrivò il suo momento. la genia di voialtri, e spade in regalo, in patria. Scapperà privo dei suoi diritti, appena verranno a sapere di questa vostra fuga: Meglio la morte, che una vita di vergogna. ⁶¹⁸	vicino al re, a difenderlo, Ora la finirà di accettare gioielli e tutti i piaceri domestici, dal paese, ogni uomo, dal borgo familiare, i principi lontani un gesto infame. per chiunque di noi,
---	--

⁶¹⁶ Bazelmans (1999) p. 165. Lo scontro tra Beowulf e il drago è descritto in *Beowulf* vv. 2538-2751.

⁶¹⁷ Bazelmans (1999) p. 165. Il dialogo tra Wiglaf e il resto degli armati è riscontrabile in *Beowulf* vv. 2864-2891.

⁶¹⁸ *Beowulf* vv. 2884-2891, trad. Koch (2016) p. 245.

Il passaggio è molto significativo e la sua interpretazione non è lineare, perché presenta alcuni riferimenti che possono essere valutati in modi differenti, in quanto il tema della morte onorevole assieme al proprio signore compare in diverse fonti ed è stato oggetto di numerose indagini storiche.⁶¹⁹ Il commento di Bazelmans, che inquadra al meglio la situazione descritta dal poema, sottolinea l'unicità dello scontro con il drago, antagonista per eccellenza di Beowulf nella lotta tra le virtù del bene, rappresentate in un certo senso dal sovrano e da Wiglaf, e la perversione del male, impersonificata dal mostro.⁶²⁰ Questo combattimento, quindi, doveva svolgersi nella modalità del duello tra i due contendenti, con un aiuto parziale del giovane Wiglaf, il quale non si macchiò del peccato di non aver aiutato il suo signore nella lotta al drago malvagio. Tuttavia, nell'ottica etica del poema, il confronto non poteva che avvenire tra il rappresentante del bene e quello del male e il riferimento di Wiglaf alla morte onorevole sarebbe stato interpretabile come un segnale della preoccupazione del guerriero per la scarsa fedeltà dei suoi commilitoni e non tanto come un riferimento alla pratica del combattimento fino alla morte.⁶²¹ Per di più, il sacrificio della vita di Beowulf ne sottolineò le qualità di buon sovrano, in quanto dedicò la sua ultima impresa a difendere l'incolumità del suo popolo dalle devastazioni del drago.⁶²² In un certo senso, la sua fine gloriosa può essere comparabile ad una di quelle tante morti in battaglia dei membri delle case reali anglosassoni, i quali combattevano anche per proteggere le proprietà terriere dei propri sudditi e per impedire al nemico di devastare i villaggi e gli appezzamenti coltivati.⁶²³

In definitiva, la pratica del dono e dei rituali che accompagnavano l'assegnazione di armi, terreni o oggetti preziosi ai guerrieri si legava strettamente ad una concezione del potere particolare, in cui la centralità del sovrano era garantita da un sistema di fedeltà reciproca tra il leader e i suoi uomini. Questo meccanismo, inoltre, avrebbe portato benefici considerevoli sia al signore, che poteva contare su un bacino di guerrieri leali, sia ai singoli seguaci, che avrebbero ottenuto prestigio e ricchezze grazie ai generosi regali del proprio aristocratico di riferimento. Tali rapporti di reciprocità si inserivano in un più ampio contesto sociale e culturale, che privilegiava questo tipo di relazioni interpersonali e che tendeva a descrivere il singolo come un elemento di un più complesso sistema relazionale, spesso di ambito familiare o relativo alla dipendenza da un soggetto più potente.⁶²⁴ Tuttavia, lo stesso *Beowulf* descrisse come questi vincoli di lealtà e di corrispondenza potessero incrinarsi e finire per

⁶¹⁹ Si veda, ad esempio, Rosemary Woolf, 'The ideal of men dying with their lord in the *Germania* and in *The Battle of Maldon*', *Anglo-Saxon England* 5 (1976) pp. 63-81.

⁶²⁰ Il poema riporta come Beowulf pensasse di aver offeso Dio in *Beowulf* vv. 2329-2332

⁶²¹ Bazelmans (1999) pp. 165-166.

⁶²² Bazelmans (1999) p. 187.

⁶²³ A riguardo dei danni causati dalla guerra si veda Halsall (2003) pp. 138-140.

⁶²⁴ Bazelmans (1999) pp. 189-190.

spezzarsi, coinvolgendo, di conseguenza, anche tutte le questioni relative alle donazioni e ai benefici di cui godevano i guerrieri. Nel finale del poema, infatti, il tesoro strappato dalla tutela del drago non venne redistribuito tra i membri del seguito del re, in quanto costoro non si erano dimostrati degni di servire il loro signore. Quegli oggetti preziosi, invece, vennero tumulati assieme ai residui della pira funebre di Beowulf, in modo che nessuno se ne potesse impossessare.⁶²⁵

Dopo aver analizzato come il *Beowulf* avesse rappresentato la situazione sociale e il ruolo del dono nel contesto di potere, è necessario studiare quale ruolo fosse assegnato alle donne nello stesso poema. La prospettiva d'indagine si soffermerà sull'interazione tra le donne e il *comitatus*, sottolineando in particolare l'importanza della figura di Wealhþeow, regina dei danesi e moglie di Hroðgar.

4.1.3. Il ruolo di Wealhþeow nel *Beowulf*

Le figure femminili che detengono un ruolo importante all'interno del *Beowulf* sono numericamente inferiori a quelle maschili, ma, spesso, le donne descritte dal poema sono strettamente collegate a degli uomini influenti, solitamente tramite dei legami matrimoniali. Al contrario dei sovrani o dei signori territoriali, tuttavia, le consorti non detenevano sempre un ruolo indipendente all'interno della società e, soprattutto, l'autore del *Beowulf* talvolta manca di menzionare il nome delle mogli o delle figlie degli aristocratici, rendendo ancora più difficile il lavoro dello storico su queste figure, già scarsamente caratterizzate.⁶²⁶ Con la sola eccezione dell'anonima ragazza geata che esprime il suo dolore vicino alla pira funebre di Beowulf⁶²⁷, tutte le donne nel poema sono citate attraverso la definizione della loro futura o presente relazione coniugale con un re, o dal loro status di figlie, spesso accompagnate anche dalla dichiarazione della loro discendenza diretta da un altro monarca.⁶²⁸ Alcuni esempi di questa consuetudine si possono ritrovare nella descrizione del personaggio di Freawaru, una delle figlie di Hroðgar, che venne promessa in sposa a Ingeld, figlio di Froda, re in conflitto con lo stesso Hroðgar. Freawaru venne nominata da Beowulf, il quale citò non soltanto il suo status sociale di futura moglie, ma anche le sue origini, in quanto la indicò

⁶²⁵ L'episodio si ritrova in *Beowulf* vv. 3156-3168.

⁶²⁶ Bazelmans (1999) p. 119.

⁶²⁷ Si vedano *Beowulf* vv. 3150-3155.

⁶²⁸ Bazelmans (1999) p. 119.

quale *dobtor Hroðgares*, ovvero come “figlia di Hroðgar”.⁶²⁹ *Wealhþeow*, invece, venne menzionata prima in qualità di *cwen Hroðgares* e poi come *ðeodnes dobtor*, che rispettivamente sono traducibili come “regina di Hroðgar” e come “figlia di re”.⁶³⁰

Un’evidenza che si può trarre da una prima analisi della posizione sociale delle nobildonne è il loro ruolo di elemento di connessione tra famiglie aristocratiche e la loro eccezionale capacità di generare delle relazioni ad alto livello tra casate reali. Inoltre, le signore aristocratiche avrebbero svolto anche un compito di mediazione ad un grado più modesto, ma altrettanto importante, ovvero nei rapporti tra il leader di una banda armata e il suo seguito. Michael Enright, in particolare, scrisse che la funzione delle regine poteva essere, in un certo senso, messa a paragone con le attività delle spose di condizione più modesta. Se le nozze di quest’ultime potevano servire anche a legare saldamente due famiglie e a portare stabilità nel nuovo nucleo familiare, allo stesso modo le consorti dei re, tramite il loro matrimonio, congiungevano dei gruppi aristocratici influenti e, sebbene fossero subordinate al marito, potevano ritagliarsi un ruolo importante nella salvaguardia dell’ordine e delle gerarchie nel contesto della banda armata.⁶³¹ Il *Beowulf* rappresenta la figura di *Wealhþeow* come una regina potente, che influiva nella ritualità di gruppo tramite le proprie azioni. Un esempio di tale comportamento si ritrova una prima volta nel confronto tra *Beowulf* e la coppia reale danese, prima dello scontro tra il protagonista e *Grendel*, quando il giovane guerriero, accolto con un banchetto, si confrontò con *Unferð* ed espresse le sue intenzioni pubblicamente. In quella circostanza conviviale, la sposa del re ebbe una parte importante nell’esercizio delle funzioni di omaggio, ma anche di controllo, relative alle ritualità della compagine di guerrieri. In particolare, il poema riporta che:

<p>la regina di Hroðgar, salutò, ingioiellata, Poi la nobile signora al custode della patria Gli augurò vita felice, al re caro al suo popolo. festa e coppa solenne, Fece poi tutto il giro, e ai veterani e ai giovani, offrì la coppa preziosa. che a <i>Beowulf</i> la regina e di mente cortese Salutò il capo geata, con frasi sagge e sicure</p>	<p>Venne avanti <i>Wealhþeow</i>, memore delle usanze: gli uomini che erano a corte. porse per primo il boccale dei danesi dell’est [Hroðgar]. offrendogli della birra, Lui prese, con piacere, il re famoso per vincere. la signora degli <i>Helmingas</i>, di gruppo in gruppo, Finché giunse il momento ingemmata di anelli portò la coppa di idromele. ringraziò Dio del suo desiderio esaudito</p>
---	---

⁶²⁹ *Beowulf* v. 2020, trad. Koch (2016) p. 177.

⁶³⁰ Le due espressioni sono riportate rispettivamente in *Beowulf* vv. 613 e 2174, trad. Koch (2016) pp. 53 e 189.

⁶³¹ Enright (1996) p. 2.

di fidarsi di un conte,	di un conforto a quei crimini.
Lui prese quel boccale,	il combattente spietato
fino alla morte, da Wealhþeow,	e poi fece un discorso,
impaziente di battersi.	
(...)	
La donna apprezzò molto	queste parole, le frasi
di superbia del geata.	Ingioiellata d'oro,
la nobile signora	tornò a sedersi col re. ⁶³²

André Crépin, che fu medievista, filologo e professore presso prestigiose università francesi, tra cui la Sorbona, commentò il passaggio, sottolineando come questo mettesse in risalto non soltanto la condizione agiata della regina, che portava gioielli d'oro, ma soprattutto la sua importante funzione nei rituali comunitari.⁶³³ Wealhþeow era descritta come una regina modello. Per questo motivo la sua gestualità, il suo vestiario e le sue azioni rispecchiano, in modo efficace, il suo status regale e la sua condizione di leader, sebbene rivestisse una posizione di subordinazione rispetto al marito.⁶³⁴ I riferimenti nel testo, secondo Enright, chiariscono come la sposa di Hroðgar stesse compiendo un rituale, forse molto antico, che consisteva nell'offrire ai partecipanti al banchetto un calice di birra o di idromele, a partire dal commensale più importante, ovvero il re. Questa cerimonia non doveva essere per nulla banale, in quanto, a causa dell'arrivo di Beowulf e della sua scorta, si sarebbero potute modificare quelle consuetudini di ordine gerarchico che avrebbero accompagnato tradizionalmente il rituale. La coppa, infatti, sembrava passare di bocca in bocca a seconda di un ordine preciso, che era probabilmente dettato dall'autorità dei singoli ospiti.⁶³⁵ In questo caso, la presenza dei guerrieri geati avrebbe dato la possibilità alla regina di ridefinire in modo chiaro le gerarchie, alla cui sommità non sembrava trovare posto Beowulf, il quale, se si interpretano le parole del poema, pare venire raggiunto dalla coppa dopo altri commensali.⁶³⁶ Il rito, paragonato al germanico *symbol*, si sarebbe configurato, da un lato, come la proclamazione della sovranità di Hroðgar, primo uomo del banchetto a bere dalla coppa offerta dalla moglie, e dall'altro come un espediente utile a ricordare, o a stabilire, la scala gerarchica all'interno di un gruppo, in base alla priorità di accesso al calice.⁶³⁷

⁶³² *Beowulf* vv. 613-630 e 639-641, trad. Koch (2016) pp. 52-55.

⁶³³ Enright (1996) p. 6. L'articolo di Crépin a cui ci si riferisce è André Crépin, 'Wealththeow's Offering of the Cup: A Study in Literary Structure' in *Saints, Scholars and Heroes: Studies in Medieval Culture I*, a c. di Margot King e Wesley Stevens (Collegeville: Hill Monastic Manuscript Library, Saint John's Abbey and University, 1979) pp. 45-58.

⁶³⁴ Enright (1996) pp. 6-7.

⁶³⁵ Enright (1996) pp. 7-8.

⁶³⁶ Si veda *Beowulf* vv. 623-624.

⁶³⁷ Enright (1996) pp. 9-11. Riguardo al rito del *symbol* l'autore rimanda a Paul Bauschatz, 'The Germanic Ritual Feast' in *The Nordic Languages and Modern Linguistics 3. Proceedings of the Third International Conference of Nordic and General Linguistics*, a c. di John Weinstock (Austin: University of Texas Press, 1978) pp. 289-295.

Un'altra modalità utile a delineare la classificazione di merito tra i membri di una corte era la posizione a sedere fisicamente tenuta durante il rito, in particolare in riferimento alla distanza del proprio posto da quello del signore. Il poema, purtroppo, non descrive nei particolari tale situazione, ma cita alcuni dei posti d'onore occupati da Beowulf. Risulta interessante notare come il giovane geata fosse stato premiato, dopo la vittoria su Grendel, con una collocazione importante nella sala, ovvero tra i due figli di Hroðgar, posizione che può far pensare anche ad un rapporto di affezione quasi paterna.⁶³⁸ Quando il giovane protagonista tornò alla corte di Hygelac, invece, si sedette vicino al suo re, e zio, nel posto corrispondente a quello detenuto da Hroþulf, nipote di Hroðgar, nell'Heorot.⁶³⁹ Anche le posizioni all'interno della sala, quindi, non erano casuali e in base alle azioni individuali, o all'arrivo di ospiti, si potevano modificare, generando forse dei problemi.

L'episodio della discussione tra Beowulf e Unferð, inoltre, risulta interessante anche per comprendere meglio le relazioni di potere tra Hroðgar, Wealhþeow e il seguito armato, in quanto l'evento è analizzabile anche da una prospettiva differente rispetto a quella menzionata in precedenza. L'atteggiamento provocatorio di Unferð, infatti, poteva essere interpretato anche come un comportamento utile a comprendere meglio le intenzioni e i trascorsi del nuovo venuto, il quale veniva, in tal modo, sottoposto a una sorta di interrogatorio. Tali domande non potevano venire poste direttamente dal sovrano, che avrebbe chiaramente mancato di rispetto all'ospite e si sarebbe dimostrato particolarmente rude. L'attacco verbale di Unferð, in questo contesto, si può intendere come un gesto non inconsueto, tanto che Beowulf, infatti, riuscì a destreggiarsi al meglio nel confronto orale, mentre Hroðgar, dal canto suo, poté osservare in silenzio, apprendendo le informazioni che gli interessavano.⁶⁴⁰ Unferð, in un certo senso, agì come un informatore del suo signore, ponendo su un terreno di scontro la conversazione, per tentare di ricavare indicazioni preziose riguardo al giovane visitatore. Dopo aver appurato le buone intenzioni dello straniero, poterono comparire nella sala il re e la consorte, la quale ebbe subito il compito di ristabilire l'armonia e di ricondurre i contendenti al proprio posto, con parole dolci e composte.⁶⁴¹ Anche Wealhþeow, quindi, partecipava in maniera attiva alle attività politiche del sovrano, rivestendo un ruolo di primo piano nel dominio dei membri del seguito armato e degli ospiti. Se Unferð si prodigò per provocare una reazione forte in Beowulf, sfidandolo

⁶³⁸ Il posto d'onore fra i figli di Hroðgar è riportato in *Beowulf* vv. 1191 e 2013. Ludovica Koch ricorda come questa collocazione potesse segnalare una condizione di figlio adottivo in Koch (2016) p. 103.

⁶³⁹ La collocazione di Beowulf vicino a Hygelac è nominata in *Beowulf* vv. 1975-1979, mentre il posto di Hroþulf è citato in *Beowulf* vv. 1017 e 1164.

⁶⁴⁰ Enright (1996) p. 14. Il confronto tra Beowulf e Unferð si ritrova in *Beowulf* vv. 499-605.

⁶⁴¹ Enright (1996) p. 15. Le azioni di Wealhþeow sono descritte in *Beowulf* vv. 612-641.

verbalmente in un confronto, Wealhþeow ebbe l'obiettivo opposto di riportare l'ordine, agendo in veste di *frīðoweþba*, ovvero come “tessitrice di pace”.⁶⁴² Le azioni della regina, in particolare, si possono classificare come costitutrici di un legame tra membri della corte del sovrano e gli ospiti. Wealhþeow, infatti, può essere considerata come colei che, attraverso il suo comportamento rituale, si occupava di confermare i patti e di rinnovare gli impegni di fedeltà, ma poteva anche, come nel caso di Beowulf, interagire con gli stranieri, accogliendoli nella sala del monarca e verificando le loro intenzioni.⁶⁴³

Il ritratto dei compiti sociali della regina, evidenziato dal poema, era quindi complesso, ma si può sottolineare come, sostanzialmente, la sua funzione pubblica fosse legata alla stabilizzazione della situazione comunitaria nella sala regia e alla manifestazione del potere del marito, sia attraverso delle azioni rituali che tramite l'esibizione di gioielli e abiti preziosi.⁶⁴⁴ D'altro canto, anche la posizione della regina poteva non essere del tutto salda, specialmente nei momenti di crisi, quali la morte del coniuge o la successione al trono dei propri figli. Un esempio di tale situazione di pericolo per la moglie del re si ritrova anche nel *Beowulf*, più precisamente negli avvenimenti successivi allo scontro tra il protagonista e Grendel. In quell'occasione, re Hroðgar ringraziò pubblicamente il giovane guerriero, con delle parole particolarmente forti. Lo stesso poeta, prima di riportare le parole del sovrano danese, descrisse la situazione che si andava creando attorno al protagonista, che poteva generare conflitti pericolosi all'interno della famiglia regnante. Nel testo, infatti, è riportato che:

Fu conclamata, allora, si continuò a ripetere fra un mare e l'altro, sotto la volta del cielo, che valesse di più, né più degno di un regno. ⁶⁴⁵	la fama di Beowulf: che a nord e a sud, sopra la terra immensa, non c'era nessun altro fra chi portava lo scudo,
--	--

La descrizione del consenso di cui godeva Beowulf dopo la vittoriosa lotta con il mostro faceva già presagire una probabile considerazione del giovane al ruolo di successore di Hroðgar, il quale, infatti, ringraziò il prode guerriero dicendo:

⁶⁴² Enright (1996) pp. 17-21. Riguardo al ruolo della *frīðoweþba* si veda anche Larry H. Sklute, 'Freoðuwebbe in Old English Poetry' in *NM* 71 (1970) pp. 534-541.

⁶⁴³ Enright (1996) p. 22.

⁶⁴⁴ Per quanto riguarda la competizione aristocratica, la conservazione dello status degli aristocratici e le forme di ostentazione del potere si vedano La Rocca (1998) p. 78 e Chris Wickham, 'The other transition: from the ancient world to feudalism', *Past & Present* 103 (1984) pp. 3-36.

⁶⁴⁵ *Beowulf* vv. 856-861, trad. Koch (2016) pp. 72-75.

E adesso, Beowulf,	guerriero senza pari,
ti vorrò bene	come a un figlio
tutta la vita.	Tienilo da conto,
questo nuovo legame.	Non ti mancherà nulla
di quanto desideri al mondo,	per quanto sta in mio potere.
Spesso, per molto meno,	ho fatto regali,
trofei di tesori,	a più modesti guerrieri,
a uomini inferiori.	Ma tu, da solo,
hai compiuto un'impresa	che leverà la tua fama
fino alla fine del mondo.	Ti renda ogni bene,
l'Onnipotente,	come ha fatto fin qui. ⁶⁴⁶

Il discorso del vecchio Hroðgar, la festa e i doni che vennero consegnati al giovane guerriero geata possono far intendere come il sovrano danese potesse aver pensato a Beowulf come suo successore al trono, tanto che lo stesso protagonista venne fatto poi sedere al fianco dei figli del re. Tuttavia, sia Beowulf che Wealhþeow non erano favorevoli a tale decisione, per motivi diversi. La regina, in particolare, si sarebbe potuta ritrovare in una situazione molto difficile, in quanto l'eventuale presa di potere dello straniero avrebbe compromesso la carriera dei suoi figli, che erano ancora molto giovani e che, di conseguenza, non avrebbero potuto aspirare al trono. Wealhþeow, invece, avrebbe preferito, secondo gli studi di Enright, mantenere in vigore la reggenza di Hroþulf, nipote di Hroðgar, per poi poterlo sostituire con uno dei suoi figli.⁶⁴⁷ Se Beowulf fosse diventato il nuovo pretendente al trono, i figli di Wealhþeow avrebbero perso ogni possibilità di accedere al governo, perché l'eroe geata avrebbe sposato un'altra donna e, una volta diventato re, avrebbe potuto promettere il trono alla propria prole, escludendo definitivamente i discendenti di Hroðgar.⁶⁴⁸

La regina, che in questo caso non poteva opporsi apertamente alla scelta del marito, tentò ugualmente di convincerlo a ricredersi tramite un discorso, che pone in risalto gli elementi elencati finora:

Poi parlò, la regina	degli Scyldingas: “Prendi
questa coppa, mio nobile	signore, frantumagioielli,
e sii felice, amico	d'oro degli uomini.
E rivolgiti ai geati	con frasi generose
com'è giusto che tu faccia.	Sii gentile coi geati,
ricordati i regali	da quanto oggi possiedi,
di vicino e lontano.	Mi è stato raccontato
che hai deciso di prenderti	per figlio quell'uomo di eserciti [Beowulf].
Il Cervo [Heorot] è disinfestato,	la chiara sala degli anelli.
Serviti, finché puoi,	dei tributi di molti,

⁶⁴⁶ *Beowulf* vv. 946-956, trad. Koch (2016) p.81.

⁶⁴⁷ Enright (1996) p. 23.

⁶⁴⁸ Enright (1996) p. 23. Per quanto riguarda la successione regale nel contesto altomedievale si veda anche La Rocca (1998) pp. 78-80.

e lasciali ai tuoi figli, quando dovrai partire Lo so da me, penserà ad allevare se tu prima di lui, lasciassi questo mondo. ripagare in bene quando ripenserà che tu e io quand'era ragazzo". ⁶⁴⁹	il regno e la nazione, incontro ai disegni dell'Arbitro. che il gentile Hroþulf i ragazzi con tutti gli onori, amico degli Scyldingas, E spero che vorrà i figli tuoi e miei, a tutti i favori gli abbiamo reso
--	---

Le parole di Wealhþeow sono chiare e la sua posizione è evidenziata in modo netto anche in un passaggio di poco successivo, quando la stessa regnante ringraziò Beowulf e gli augurò il successo, ma lontano dalla loro patria, sottolineando come in terra danese fosse lei a comandare.⁶⁵⁰ Secondo l'interpretazione di Enright, questi discorsi, in realtà, tradivano le insicurezze della regina, che pensava di salvaguardare il futuro dei suoi figli affidandosi a Hroþulf, verso il quale, comunque, nutriva qualche perplessità, ma che rappresentava, al tempo stesso, l'unico candidato sufficientemente rassicurante alla successione reale.⁶⁵¹

Un ulteriore problema, in caso di morte di Hroðgar, sarebbe stato quello del *mundium* di Wealhþeow, in quanto anche la regina, sebbene avesse una libertà di scelta e di azione sicuramente superiore a quella riservata alle donne di condizione inferiore, rimaneva comunque sottomessa al potere e alla tutela di un uomo. Lo scenario, infatti, sarebbe stato complesso in quanto le ambizioni di autonomia della vedova si sarebbero scontrate con gli interessi dei membri del *comitatus*, i quali avrebbero potuto decidere il suo futuro, in qualità di detentori del *mundium* della regina.⁶⁵² In questa prospettiva, i guerrieri più influenti del sovrano defunto avrebbero potuto offrire la mano della vedova a un pretendente al trono o ad altri aristocratici importanti, creando, in tal modo, un nuovo legame e ponendo a capo della banda armata un nuovo leader. Il comportamento della regina, in una situazione simile, avrebbe potuto essere collaborativo, mantenendo il tradizionale ruolo di equilibratrice e agevolando l'inserimento del nuovo signore, proseguendo razionalmente la politica locale e familiare. D'altra parte, una scarsa collaborazione da parte della vedova, qualora avesse preferito esercitare il suo potere di scelta individuale, anche del nuovo marito, avrebbe potuto portare a una pericolosa frattura tra la signora e membri più maturi del *comitatus*, compromettendo il suo ruolo tradizionale di conciliatrice.⁶⁵³

⁶⁴⁹ *Beowulf* vv. 1168-1186, trad. Koch (2016) p. 103.

⁶⁵⁰ Si veda *Beowulf* vv. 1215-1231.

⁶⁵¹ Enright (1996) pp. 24-25.

⁶⁵² Enright (1996) pp. 31-34.

⁶⁵³ Enright (1996) pp. 34-36.

Enright, riguardo la questione dei problemi che potevano vedere coinvolte le donne in prima persona, citò l'esempio della figura della *Hetzerin*, ovvero della provocatrice femminile, che compariva principalmente nelle saghe islandesi. Secondo lo storico, l'influenza indiretta di tali figure nel contesto sociale era notevole. Sebbene le donne islandesi non potessero partecipare alle assemblee o rappresentare se stesse se coinvolte in casi giudiziari, esse potevano, invece, esercitare una funzione autoritaria importante sugli uomini, attraverso la persuasione, l'esortazione o l'insulto.⁶⁵⁴ La strategia femminile, infatti, poteva basarsi sull'intromissione nella sfera politica e decisionale, solitamente riservata alla componente maschile della comunità, tramite richieste o affermazioni molto specifiche, che coinvolgevano spesso l'ambito dell'onore maschile. Le provocatrici, infatti, evidenziavano vecchie inimicizie, chiedevano vendetta su un nemico o ricordavano affronti subiti per indirizzare le azioni degli uomini verso la prospettiva che loro preferivano, riuscendo, sebbene in modo indiretto, a condizionare le decisioni comunitarie.⁶⁵⁵ Secondo lo studioso, le figure femminili note come *Hetzerin* sarebbero state, inizialmente, un elemento della cultura germanica più antica, che si sarebbe successivamente protratto anche nel sistema sociale altomedievale, in particolare nelle zone settentrionali, tra cui l'Islanda. Enright sottolineò come il personaggio di Wealhþeow, in determinati frangenti, riflettesse alcuni dei caratteri propri delle antiche provocatrici, rimandando così ad una temporalità molto remota.⁶⁵⁶ L'associazione tra Wealhþeow e l'*Hetzerin* è problematica, soprattutto a causa del collegamento tracciato dallo storico tra la regina e una non meglio definita antichità germanica, a cui sarebbero state accostabili una parte delle azioni della moglie di Hroðgar. La consorte reale, invece, sarebbe stata valutata, in maniera più convincente, come un personaggio dai tratti e dalle intenzioni positive, che avrebbe contribuito a portare la stabilità nella corte del marito, anche grazie alla sua partecipazione ai rituali, in particolare al banchetto.⁶⁵⁷

Un ultimo aspetto particolarmente interessante riguarda altre due regine descritte nel poema, ovvero Hygd e Modþryð. La prima, la sposa di Hygelac e figlia di Hæreð, venne rappresentata come una donna "assennata e cortese", sebbene avesse passato assieme al marito "soltanto pochi inverni".⁶⁵⁸ Hygd venne esaltata per la sua generosità, al contrario di Modþryð, antica e forse mitologica regina geata, la quale aveva commesso "crimini

⁶⁵⁴ Enright (1996) pp. 42-43.

⁶⁵⁵ Enright (1996) p. 43. L'autore rimanda a William Ian Miller, 'Choosing the Avenger: Some Aspects of the Bloodfeud in Medieval Iceland and England', *Law and History Review* I (1983) pp. 159-204.

⁶⁵⁶ Enright (1996) p. 55.

⁶⁵⁷ Enright (1996) p. 67.

⁶⁵⁸ Il riferimento è a *Beowulf* vv. 1926-1929, trad. Koch (2016) p. 169.

raccapriccianti”.⁶⁵⁹ Il nome stesso della seconda monarca, formato dalle parole *mod* e *þryð*, traducibili letteralmente come “animo” e “forza”, ma anche come “arroganza”, evocava delle caratteristiche molto negative, che si riflettevano nella successiva narrazione delle sue azioni, che avevano seminato terrore e morte nel regno.⁶⁶⁰ Il poeta, in particolare, sottolineò come i rituali esercitati da Modþryð, afferenti alla sua condotta violenta, non sarebbero stati appropriati al suo rango da regina. Lei doveva, invece, agire da “tessitrice di pace” e non “pretendere la vita, per rabbie immaginarie, degli uomini che amava”.⁶⁶¹ Il ritratto di Modþryð sviluppato nel *Beowulf*, quindi, si può contrapporre all’immagine valente di Wealhþeow, alla quale vennero associate quelle caratteristiche positive che, nella prospettiva dell’opera, competevano alla regina. Quest’ultima, inoltre, era descritta come un personaggio attivo e dinamico, soprattutto nel contesto dei rituali comunitari che si svolgevano nella sala di Hroðgar.

Dopo aver analizzato alcuni aspetti rilevanti del *Beowulf*, relativi alla rappresentazione del *comitatus* e delle figure ad esso riferibili, è utile passare all’indagine di come fosse descritta la guerra e la socialità in un altro testo importante della tradizione letteraria anglosassone, ovvero il *Gododdin*.

4.2. Il *Gododdin*

Il racconto del *Gododdin* è conservato in un manoscritto conosciuto come *Llyfr Aneirin*, ovvero “Libro di Aneirin”, conservato a Cardiff, nella Biblioteca Nazionale del Galles, nel quale è contenuta la versione considerata originale del testo.⁶⁶² Higham sottolineò come, in realtà, lo stesso manoscritto contenga due versioni dell’opera, entrambe composte nella stessa lingua, ovvero l’antico gallese, ma soltanto la prima variante, nota come versione A, sia riferibile direttamente al titolo di *Y Gododdin*, mentre la seconda, la versione B, venne aggiunta soltanto successivamente da un copista differente.⁶⁶³ I due testi, secondo lo studioso, sono significativamente differenti e può essere problematico anche individuarli quali due adattamenti della stessa opera, sebbene sia stato presupposto dagli studiosi che entrambi si

⁶⁵⁹ *Beowulf* v.v. 1931-1932, trad. Koch (2016) p. 169.

⁶⁶⁰ Si veda Koch (2016) pp. 168-171.

⁶⁶¹ *Beowulf* vv. 1942-1943, trad. Koch (2016) p. 171.

⁶⁶² Benozzo (2000) p. 21.

⁶⁶³ Higham (2002) p. 180.

rifacessero a un originale più antico.⁶⁶⁴ Il manoscritto conservato a Cardiff, inoltre, è databile al XIII secolo, ma la composizione originale del testo è molto precedente a tale arco temporale. Una versione primordiale dell'opera, secondo Higham, risalirebbe al tardo VI secolo o, al più tardi, al VII secolo, ma non si sarebbe trattato, probabilmente, di un poema compiuto e particolareggiato come quello contenuto nel Libro di Aneirin.⁶⁶⁵ Le stesse fonti da cui furono tratte le due versioni dell'opera presenti nel manoscritto gallese, inoltre, sono problematiche, in quanto la variante A riprese, plausibilmente, un testo più recente rispetto alla redazione B, ma di entrambi non si conoscono con precisione le forme originali. Inoltre, il racconto del *Gododdin* trasmesso dal Libro di Aneirin sembra essere il risultato di una serie di aggiunte e di rimaneggiamenti poetici, che influenzarono e modificarono in parte il contenuto e la forma dell'opera più antica.⁶⁶⁶ Il *Gododdin*, quindi, avrebbe conosciuto una lenta evoluzione, in quanto sarebbe circolato in una forma abbozzata, forse intaccata nella sua fisionomia dalla recitazione orale, già tra il VI e il VII secolo, conoscendo una riformulazione e una stabilizzazione della sua struttura nei decenni a cavallo tra il IX e il X secolo.⁶⁶⁷ All'interno del Libro di Aneirin, inoltre, sono presenti anche quattro *Gwarchanau*, ovvero dei poemetti, costituiti da versi gnomici di argomento eroico, che sono noti come *Gorchan Tudfwulch*, *Gorchan Cynfelyn*, *Gorchan Adebón* e *Gorchan Maelddew* e che non sono connessi all'argomento del *Gododdin*.⁶⁶⁸

Il poema racconta, in termini letterari, la storia della battaglia di Catraeth, località che corrisponde probabilmente alla moderna Catterick, nello Yorkshire, dove ebbe luogo il massacro dell'armata del Gododdin.⁶⁶⁹ Il componimento è volto ad esaltare le azioni del *comitatus* di Mynyddog Mwynfawr, che nel testo è ricordato come *Mynyddawc Mwynfawr*, termini spesso interpretati come un nome proprio e traducibili come “Mynyddog il ricco”, il quale sarebbe stato signore di Edimburgo e re del Gododdin.⁶⁷⁰ A Catraeth, secondo il racconto

⁶⁶⁴ Higham (2002) p. 180. Per quanto riguarda le due versioni del testo contenute nel *Llyfr Aneirin* e il rimando al materiale originario si veda anche Brendan O Hehir, ‘What is the Gododdin?’ in *Early Welsh Poetry. Studies in the Book of Aneirin* a c. di Brynley F. Roberts (Aberystwyth: National Library of Wales, 1988) pp. 57-95.

⁶⁶⁵ Higham (2002) p. 180. Dumville ipotizzò che gli eventi raccontati nel *Gododdin* risalissero circa al 540, concetto affermato in David Norman Dumville, ‘Early Welsh poetry: Problems of historicity’ in *Early Welsh Poetry. Studies in the Book of Aneirin* a c. di Brynley F. Roberts (Aberystwyth: National Library of Wales, 1988) pp. 1-16. Riguardo alla datazione del poema si vedano anche John T. Koch, ‘When was Welsh Literature first written down?’, *Studia Celtica* 20/21 (1985-1986) pp. 43-66 e Kenneth Hurlstone Jackson, ‘Some Questions in Dispute about Early Welsh Literature: I. How old is the *Gododdin*?’, *Studia Celtica* 8-9 (1973) pp. 1-17.

⁶⁶⁶ Higham (2002) p. 181.

⁶⁶⁷ Higham (2002) p. 185.

⁶⁶⁸ Benozzo (2000) p. 23.

⁶⁶⁹ Halsall (2013) p. 22.

⁶⁷⁰ Higham (2002) p. 182. La locuzione *Mynyddawc Mwynfawr* si ritrova in *Y Gododdin* vv. 99 e 106. In John T. Koch, ‘Thoughts on the *Ur-Gododdin: Rethinking Aneirin and Mynyddawc Mwynfawr*’, *Language Sciences* 15 (1993) pp. 81-89, è riportata la tesi dello studioso John T. Koch, il quale interpretava l'espressione *Mynyddawc Mwynfawr* come una coppia di aggettivi, dal significato di “montagnoso e di grande altezza”, che avrebbero indicato un toponimo e, nello specifico, il luogo di provenienza del singolo *comitatus*.

del *Gododdin*, combatterono trecento dei guerrieri di Mynyddog, che morirono tutti in battaglia con l'eccezione di uno, o forse di tre.⁶⁷¹ Il testo poetico, attribuito tradizionalmente al bardo Aneirin⁶⁷², si configura come una lunga celebrazione delle gesta dell'armata sconfitta, nello scontro campale che si tenne molto probabilmente tra il VI e il VII secolo. Secondo la ricostruzione storica questo confronto terminò, verosimilmente, senza vincitori né vinti, ma con numerosi morti in entrambe le fila.⁶⁷³ Il contesto originario, secondo la storiografia tradizionale, sarebbe stato quello delle lotte di potere tra britanni e anglosassoni. In particolare, l'episodio raccontato dal poema vide la contrapposizione tra le forze britanne, denominate dal testo come *brython* o *vrython*⁶⁷⁴ e provenienti, per la maggior parte, dai territori del Gododdin, e gli eserciti di *Deifr*, o *Devr*⁶⁷⁵, e di *Brynaich*, o *Brennych*⁶⁷⁶, ovvero di Deira e Bernicia, che rappresentavano la compagine anglosassone. Il *Gododdin*, tuttavia, rimane una fonte problematica per gli studi degli storici riguardo l'Alto Medioevo britannico, in quanto la sua attendibilità riguardo alla narrazione della campagna militare contro Catraeth, sia per quanto riguarda gli esiti che per la localizzazione stessa della battaglia, è dibattuta.⁶⁷⁷ D'altro canto, l'opera, che secondo l'interpretazione tradizionale riferisce con toni poetici degli eventi della metà del VI secolo, è una delle poche testimonianze originali in riferimento ad un periodo particolarmente complesso per le isole britanniche.⁶⁷⁸ La prossima sezione si occuperà di approfondire alcune tematiche cardine dell'*Y Gododdin*, nello specifico la trattazione del rapporto tra guerra e socialità e i valori fondamentali descritti dal poema, che si riferivano ad una visione eroica del *comitatus*.

⁶⁷¹ Halsall (2013) p. 22. La consistenza dell'armata del Gododdin è discussa, in quanto i passaggi che si riferiscono al numero dei combattenti sono stati interpretati in maniera differente, ovvero come 300, 360 o 363.

⁶⁷² La rubrica in testa al poema, scritta a mano probabilmente dal copista della versione A del manoscritto, recita *Hwn yw "E Gododin"*. *Anerin ae cant*, ovvero "Questo è il Gododdin, lo compose Aneirin". Le questioni riguardo l'importanza e l'autenticità della rubrica sono evidenziate in M. E. Owen, 'Hwn yw E Gododin. Anerin ae cant' in *Astudiaethau ar yr Hengerdd. Studies in Old Welsh Poetry*, a c. di Rachel Bromwich e R. Brinley Jones (Cardiff: Gwasg Prifysgol Cymru, 1978) pp. 123-150. La figura di Aneirin, così come quella dello scrittore Taliesin, è ricordata da Nennio come parte di un gruppo di poeti noti al tempo di re Ida di Northumbria, ovvero alla metà del VI secolo. Il riferimento è a Nennius, *Historia Brittonum*, 62. Si veda anche Pirrone (2020) pp. 110-111.

⁶⁷³ Halsall (2013) p. 75.

⁶⁷⁴ Alcuni riferimenti a queste forme lessicali sono riscontrabili in *Y Gododdin* vv. 204, 209 e 637. Si veda anche la traduzione in Benozzo (2000) pp. 54 e 82.

⁶⁷⁵ Le espressioni che si riferiscono al regno di Deira, come *Deiyyr*, *Devr* o *Deor* sono presenti in *Y Gododdin* vv. 60, 208 e 567. Si veda anche Benozzo (2000) pp. 44, 54 e 78.

⁶⁷⁶ Le locuzioni riguardo al nome del regno di Bernicia, come *Brennych* o *Brynaich* sono riscontrabili in *Y Gododdin* vv. 60, 88 e 498. Si veda anche Benozzo (2000) pp. 44, 46 e 74.

⁶⁷⁷ Higham (2002) p. 181. Si veda anche Clarkson (1993) pp. 15-20.

⁶⁷⁸ Beda, in particolare, riporta le vicende di re Æthelfrith di Bernicia, sovrano anglo vissuto tra il 592 e il 616, il quale combatté i britanni nelle terre al nord del suo regno e venne aggredito militarmente Áedán, re degli scoti. Quest'ultimo venne però sconfitto in battaglia dalle truppe di Æthelfrith, nel 603, nei pressi della località di Degsastan, dove l'esercito di Áedán venne annientato quasi completamente. Il riferimento del passaggio è a Beda Venerabilis, *Historia ecclesiastica gentis Anglorum*, 1.34. Riguardo alla narrazione di Beda e alla datazione dell'*Y Gododdin* si veda anche Fulton (1994) pp. 19-20.

4.2.1. Guerra e socialità nel *Gododdin*

Il *Gododdin* può essere visto come l'espressione di quella tradizione secolare, fatta di valori positivi e di atteggiamenti virtuosi, soprattutto nel campo militare, che aveva caratterizzato la mentalità dell'aristocrazia britannica tra l'Alto Medioevo e i decenni centrali dell'Età di mezzo. Molti degli eroi del racconto, ovvero i compagni d'armi di Mynyddog Mwynfawr, sono descritti come appartenenti a famiglie importanti o come degli aristocratici, che combattevano dei nemici caratterizzati, generalmente, da un certo anonimato.⁶⁷⁹ La prospettiva dell'opera, infatti, è volta chiaramente a favore dell'esercito del Gododdin, mentre agli avversari è riservato un interesse decisamente minore, situazione che rende più complesso un confronto tra le due parti, ma che può mettere in luce al meglio le caratteristiche dei guerrieri britanni, compagine di cui si occuperà quest'ultima sezione.

Secondo Helen Fulton, professoressa di letteratura medievale presso l'Università di Bristol, il componimento attribuito ad Aneirin può essere considerato un poema di stampo eroico, sebbene in un senso moderno, ovvero elaborando i termini con cui ne parlarono i coniugi Chadwick.⁶⁸⁰ Hector Munro Chadwick, prima nel suo *The Heroic Age* e poi in *The Growth of Literature*, scritto assieme alla moglie Nora, si riferì al VI secolo come all'Età eroica della Britannia, individuando nei componimenti di Taliesin e Aneirin i suoi prodotti letterari più alti, assimilabili alla produzione classica greca e teutonica.⁶⁸¹ Il concetto di Età eroica era applicato dai Chadwick alla letteratura e alle tradizioni dei singoli popoli, che avrebbero vissuto, in tutto il continente europeo, un proprio momento particolarmente glorioso, ognuno con tempi e modi diversi. Teorie simili, però, non possono più essere considerate attendibili, soprattutto se si indagano gli argomenti che le fondano. Lo sviluppo di tali Età eroiche, infatti, era presupposto a partire dai testi poetici più importanti, che a loro volta erano considerati il riflesso della grandezza morale e politica delle comunità umane che li avevano prodotti. Inoltre, tali testi avrebbero ispirato, di conseguenza, le azioni gloriose degli uomini che li ascoltavano. L'argomento, tuttavia, è in gran parte circolare, in quanto la cosiddetta letteratura eroica è considerata, da una parte, un prodotto dell'Età eroica e,

⁶⁷⁹ Higham (2002) p. 181.

⁶⁸⁰ Fulton (1994) p. 38.

⁶⁸¹ Fulton (1994) p. 22. L'autrice si riferisce, in particolare, a Hector Munro Chadwick e Nora Kershaw Chadwick, *The Growth of Literature: The ancient literatures of Europe* (Cambridge: Cambridge University Press, 1932) p. 16.

dall'altra, è la base su cui è costruita la stessa evidenza di tale epoca.⁶⁸² Il *Gododdin*, quindi, deve essere inteso come un poema eroico in un senso moderno, ovvero come un'opera che rifletteva i valori culturali dell'aristocrazia britannica nel contesto dell'attività militare, in un panorama politico e sociale complesso come quello altomedievale. Questo tipo di componimenti letterari avrebbe contribuito a costruire un concetto di eroismo utile alla stessa classe dominante, la quale avrebbe potuto stabilizzare il proprio potere anche grazie alla narrazione poetica delle gesta belliche, che esaltava la loro funzione di difesa della comunità e ne evidenziava la forza militare.⁶⁸³

I valori fondamentali espressi dal *Gododdin* sono racchiusi, in maniera estremamente efficace, nella sessantaquattresima stanza, che celebrava le virtù di Gwaednerth, uno dei combattenti dell'armata del Gododdin. Il poema, infatti, recita:

Canto adatto alle schiere più famose:
voce del fuoco, del tuono, della marea.
Coraggio eccessivo, cavaliere nella tormenta,
mietitore di sangue, resistente nella lotta.
Senza stancarsi raggiunse la battaglia,
lamentazioni per lui in ogni terra.
Con lo scudo sulle spalle raccoglieva le lance
come se stesse versando vino dalle coppe.
Argento intorno al suo idromele, oro per lui,
Gwaednerth figlio di Llywri, sospinto dal vino.⁶⁸⁴

Le qualità espresse dai versi, ovvero la ferocia, la temerarietà e l'orgoglio guerriero, non sono soltanto gli attributi essenziali di ogni membro influente di un *comitatus*, ma sono anche i tratti essenziali che fanno del *Gododdin* un poema eroico, nei termini in cui questi ricalcano i principi cardine dell'aristocrazia britannica altomedievale.⁶⁸⁵ Inoltre, il passaggio può essere interpretato anche in maniera più analitica, in quanto gli elementi evidenziati dal testo possono essere associati anche alle tante guerre di confine che caratterizzavano il panorama politico britannico. In particolare, qualità come l'audacia e il coraggio, ma anche la capacità di essere freddi e determinati nel compiere azioni sanguinose, erano sicuramente delle competenze necessarie per la razzia e il combattimento tra eserciti di regioni confinanti, che si scontravano non soltanto per ottenere la vittoria militare, ma anche per appropriarsi dei

⁶⁸² Fulton (1994) pp. 22-23. La stessa autrice sottolinea come i coniugi Chadwick non avessero definito accuratamente il significato del concetto di eroismo, generalizzandolo e paragonando tra di loro le diverse forme di letteratura eroica dei diversi paesi.

⁶⁸³ Fulton (1994) p. 25.

⁶⁸⁴ *Y Gododdin* vv. 618-627, trad. Benozzo (2000) p. 83.

⁶⁸⁵ Fulton (1994) p. 30.

beni altrui o per saccheggiare i territori agricoli. Se si considera la vicenda raccontata dal poema, inoltre, delle caratteristiche come l'aggressività e la ferocia dovevano essere state fondamentali, in quanto lo scontro dovette essere molto cruento.⁶⁸⁶

I guerrieri del *Gododdin* vengono rappresentati dal poema come degli uomini leali e coraggiosi, le cui migliori virtù erano le abilità marziali e la fedeltà al proprio signore. Queste qualità, inoltre, erano evidenziate dalle loro gesta in battaglia, dalla loro affidabilità quali compagni d'armi e dalla loro capacità, ottenuta mediante il massacro dei nemici, di guadagnarsi il proprio posto alla tavola del loro leader.⁶⁸⁷ L'aggressività militare era una delle componenti più elogiate e veniva evidenziata dal poeta anche grazie all'associazione metaforica tra i combattenti e alcune caratteristiche degli animali feroci. Un esempio deriva dalla descrizione di Caradog, del quale il poeta dice che:

Quando Caradog si precipitava in battaglia
come un cinghiale, contro trenta guerrieri,
toro della schiera, infaticabile nei colpi,
i lupi si nutrivano dalle sue mani:
mio testimone è Ywain figlio di Eulad,
e Gwrien e Gwyn e Gwriad.⁶⁸⁸

Il soldato, in questo caso, viene accostato al cinghiale e al toro, animali che comparivano anche nella simbologia tradizionale come decorazioni di armi e armature. È interessante notare anche le gesta straordinarie che erano state attribuite a Caradog, il quale, come una fiera selvatica, aveva caricato trenta guerrieri ed era stato dipinto come un colpiteur formidabile. Anche Eithinyn, descritto dal poema come un famoso cavaliere, è paragonato ad un animale, in questo caso nuovamente ad un toro. Il racconto, infatti, narra che:

Attacò nella battaglia, nell'avanguardia,
ricacciò il nemico, guadagnò il confine.
Capo sospinto dalle lance, risa nella mischia,
sospinse con coraggio, come Elffin,
il famoso Eithinym, muro della battaglia, toro del combattimento.
Attacò nella battaglia, nell'avanguardia,
ricompensa dell'idromele nella sala e del vino abbondante.
Lanciò le sue lance tra due schiere,
possente cavaliere del Gododdin,
il famoso Eithinym, muro della battaglia, toro del combattimento.
Attacò nella battaglia per i confini orientali

⁶⁸⁶ Fulton (1994) p. 30.

⁶⁸⁷ Higham (2002) p. 182.

⁶⁸⁸ *Y Gododdin* vv. 327-332, trad. Benozzo (2000) p. 63.

come bestia selvaggia: io lo onoro.⁶⁸⁹

Ancora una volta, le gesta militari di un guerriero venivano paragonate all'azione furiosa di un animale, il toro, il cui comportamento può ricordare la carica armata di una compagine di guerrieri. Un altro interessante passaggio, inoltre, evidenzia ancora una volta il valore del singolo nell'assalto armato, avvicinando l'azione aggressiva di Beli, guerriero esperto della compagine del Gododdin, alle movenze del toro e del cinghiale:

Attacò nella battaglia per i confini orientali,
moltitudine con scudi abbassati e alzati.
Con scudi in frantumi, il rumoroso Beli,
eroe tra il sangue sparso, guerriero dei confini,
guerriero dai capelli grigi, toro adornato di *torques*,
ci sostenne sul suo possente cavallo, alto e nobile,
cinghiale immolato nel perfido massacro,
consapevole del proprio valore.⁶⁹⁰

Il continuo rimando alla capacità del singolo di caricare i militi avversari, spesso descritti come più numerosi, potrebbe essere interpretato come un segnale evidente di come potevano essersi svolti i combattimenti a Catraeth, con un coraggioso attacco a cavallo della banda armata del Gododdin. Tale azione valorosa, però, non avrebbe prodotto i risultati sperati e la maggior parte dei soldati sarebbe caduta in combattimento.⁶⁹¹ D'altro canto, bisogna ricordare anche la supposizione di Kenneth Hurlstone Jackson, il quale ipotizzò che il poema fosse indirizzato a celebrare soltanto l'eroica aristocrazia che combatteva a cavallo, ma che fosse presente nel campo di battaglia anche una più consistente forza appiedata, la quale non aveva meritato gli elogi di Aneirin, ma che avrebbe potuto influire in maniera determinante sui risultati dello scontro.⁶⁹²

Al di là dell'esito del combattimento, che rimane una componente enigmatica e di cui è difficile ragionare basandosi su di una testimonianza poetica, è interessante notare in che modo il componimento evidenzia l'importante status sociale dei guerrieri, descrivendone il pregio delle armi e delle armature, la forza dei cavalli e la qualità dei loro beni materiali. Un

⁶⁸⁹ Y *Gododdin* vv. 402-413, trad. Benozzo (2000) p. 69.

⁶⁹⁰ Y *Gododdin* vv. 425-432, trad. Benozzo (2000) p. 71.

⁶⁹¹ Per un riferimento ai numeri dei combattenti si veda la nota di commento relativa a Benozzo (2000) p. 49.

⁶⁹² Fulton (1994) p. 26. Per la tesi di Jackson si veda Kenneth Hurlstone Jackson, *The Gododdin: the oldest Scottish poem* (Edinburgh: University Press, 1969) pp. 14-15.

passaggio, in particolare, richiama la ricchezza dell'abbigliamento e la maestosità di ciò che possedeva Blaen, uno dei condottieri dell'armata del Gododdin, del quale il poema diceva:

Blaen dalla fortezza luminosa di Eidyn
incitò gli uomini che andarono con lui.
Blaen dal suo cuscino di piume dispensava
il corno dell'idromele nella corte lontana.
Blaen, malto e liquore presso di lui,
Blaen, mantelli d'oro e di porpora,
Blaen, destriero poderoso sotto di lui.
Grido di battaglia, slancio in ricompensa.
Blaen levò il grido di battaglia, guadagno al suo ritorno,
fu come un orso, rifiutò di ritirarsi.⁶⁹³

Questo estratto è particolarmente significativo non soltanto perché evidenzia la prosperità e le prerogative di un capo di una banda armata, ma anche perché riassume alcune tematiche chiave, oggetto di queste ultime riflessioni, quali la generosità del signore e il sistema di reciprocità che lo legava ai suoi guerrieri. Uno dei meccanismi sociali fondamentali, utile anche per comprendere il contesto di contraccambio tra leader e seguaci, era quello consistente nell'opposizione tra onore e vergogna. Il conseguimento di uno statuto onorifico, specialmente in quelle circostanze storiche, avveniva, per i guerrieri, tramite il combattimento valoroso e la fedeltà al proprio sovrano, mentre per l'aristocrazia era importante anche dimostrare la propria generosità e la riconoscenza nei confronti di chi si adoperava per la loro causa, tramite regali e banchetti.⁶⁹⁴ L'onorabilità in battaglia e la capacità di rimanere saldi senza scappare sono citati come dei tratti caratteristici, ad esempio, della banda di armati guidata da Heilyn, un aristocratico di cui il *Gododdin* diceva che:

La sala di Senyllt non conosce disonore
con le sue coppe piene di idromele:
era solito misurare la spada sugli inetti
era solito compiere imprese in battaglia,
corpi insanguinati dalle sue armi,
tra le schiere del Gododdin e della Bernicia.
Cavalli da battaglia radunati nella sua sala,
carneficina e armature scure,
una lancia gialla nella sua mano,
e irruenza nella sua collera.
Risa e grida, alternativamente,
ora pacifico ora bellicoso,
non si vedevano uomini fuggire

⁶⁹³ *Y Gododdin* vv. 150-159, trad. Benozzo (2000) pp. 51-53.

⁶⁹⁴ Fulton (1994) p. 28.

Uno dei riferimenti culturali più importanti e più spesso ripetuti nel poema era, tuttavia, quello relativo ai banchetti e alla distribuzione di bevande alcoliche e di cibo in grandi quantità, tratti caratteristici della generosità del signore. Il rimando alla dimensione della reciprocità è quasi ossessivo in tutto il testo e si definisce, in particolare, nel paragone tra le coraggiose azioni in battaglia dei soldati e la necessità degli stessi di ricompensare la prodigalità del proprio leader. Alcuni passaggi possono essere citati, in quanto risultano essere particolarmente chiari rispetto alla prospettiva di corrispondenza tratteggiata dal poema, come nell'esempio delle azioni di Gwefrawr:

Spilla di rango, guerriero, cacciatore di guerrieri,
volo in picchiata dell'aquila sull'estuario.
Il suo patto un pegno da trattenere,
il suo proposito: nessuna ritirata.
(...)
Spilla di rango, nell'avanguardia, lupo della furia,
guerriero adornato di *torque*, noccioli di ambra,
generoso, Gwefrawr, per una coppa di vino,
respinse l'attacco, sangue sulla guancia.⁶⁹⁶

Allo stesso modo, inoltre, il poeta ricordava come il legame tra signore e seguace non fosse una prerogativa di due singoli, ma fosse rinsaldato dai rituali comunitari, che prevedevano, molto spesso, la partecipazione di numerosi guerrieri, che beneficiavano assieme delle vivande dell'aristocratico di riferimento. Il *Gododdin*, infatti, ricorda alcune di queste scene:

Guerrieri in movimento, assaltarono insieme,
vite brevi, ebbrezza del chiaro idromele,
il seguito di Mynyddog, rinomato in battaglia,
pagarono per l'idromele con le loro vite:
Caradog e Madog, Pyll e Iewan,
Gwgon e Gwion, Gwyn e Cynfan,
Peredur dall'armatura d'acciaio, Gwawrddur e Aeddan,
irruenti nella mischia, scudi spezzati.
E, anche se feriti, colpivano duramente;
nessuno fece ritorno alla propria terra.
Guerrieri in movimento, si cibano insieme,
un anno di idromele, nobile intento,
(...)

⁶⁹⁵ *Y Gododdin* vv. 493-506, trad. Benozzo (2000) p. 75.

⁶⁹⁶ *Y Gododdin* vv. 40-43 e 49-52, trad. Benozzo (2000) p. 45.

Gwlgod dal Gododdin, per quegli ardimentosi,
preparò il festino di Mynyddog tra le montagne,
per riscattare la terra di Catraeth.⁶⁹⁷

La stretta relazione tra guerra e socialità è riaffermata, in maniera netta, dalle parole di rimpianto del poeta, che compativa la morte dei tanti guerrieri del Gododdin, ma ne sottolineava, al contempo, la fine gloriosa e coraggiosa. Tali concetti sono espressi, in modo particolarmente evidente, nelle stanze centrali del poema, dove si può leggere:

Dopo il vino e l'idromele attaccarono,
uomini della mischia, rinomati, senza paura.
Schiere lucenti, coppe, banchetto di gioia,
bevvero vino e idromele e malto.
Del manipolo di Mynyddog io ho grande rimpianto,
tutti i compagni più veri li ho perduti.
Dei trecento guerrieri giunti a Catraeth
sventura: eccetto uno, nessuno è vivo.
Così nella mischia, ogni volta,
corpo scagliato che distrugge,
così, fino al ritorno.
Così il guerriero del Gododdin
si guadagnò vino e idromele
nella battaglia dei confini;
e sotto Cadfannan un branco di cavalli,
un cavaliere spietato nel mattino.⁶⁹⁸

Il *Gododdin*, quindi, è un'opera ricca di informazioni interessanti, soprattutto per quanto riguarda la struttura valoriale e la composizione del *comitatus*. Tuttavia, è necessario ricordare che queste indicazioni derivano da un'opera poetica, il cui scopo non era certamente quello di fornire delle accurate spiegazioni riguardo a dei dati storici. La principale funzione del testo attribuito ad Aneirin, invece, doveva essere quella di esaltare l'eroismo dei guerrieri che avevano perso la vita nella battaglia di Catraeth e di ricordare, forse in modo piuttosto arricchito, le gesta superbe di quegli aristocratici coraggiosi.⁶⁹⁹ Inoltre, l'opera avrebbe presentato, nei suoi versi, una tipologia ideale di guerriero aristocratico e avrebbe messo in luce il suo rapporto con il signore. Le informazioni storiche sul periodo altomedievale britannico ricavate dal *Gododdin* devono essere, quindi, valutate attentamente, procedendo attraverso un approccio consapevole alle sue caratteristiche, le quali sono, almeno in parte, problematiche dal punto di vista dello studioso moderno. D'altra parte, il mondo

⁶⁹⁷ *Y Gododdin* vv. 337-348 e 353-355, trad. Benozzo (2000) p. 65.

⁶⁹⁸ *Y Gododdin* vv. 545-560, trad. Benozzo (2000) p. 79.

⁶⁹⁹ Fulton (1994) p. 30.

rappresentato dal poema, al di là della sua effettiva attendibilità storica, è esponente di una serie di valori e di virtù collegate ai protagonisti dell'opera e, quindi, al *comitatus*. Ai membri delle bande armate erano attribuite qualità militari e morali proprie di una realtà sociale fatta di conflitti accesi e di un'aggressività brutale, situazioni che portavano l'aristocrazia del tempo ad essere la componente sociale più in vista, in quanto costoro operavano in modo attivo, e forse molto feroce, nei teatri bellici.⁷⁰⁰ Le caratteristiche principali che facevano di qualcuno un buon uomo, all'interno della struttura sociale del *comitatus*, erano, non a caso, le virtù militari, la fedeltà e la forza d'animo, ma, soprattutto nel caso di individui influenti, erano fondamentali anche la generosità e l'altruismo, qualità non certo disinteressate. Le offerte di banchetti e le pratiche rituali che si svolgevano nelle sale dei signori, infatti, erano dei dispositivi utili a rinsaldare il legame tra signori e seguaci e questo è un aspetto ben evidente, con riferimenti costanti, nel *Gododdin*. In particolare, viene citato più volte il nesso tra le bevute con i propri compagni e le azioni intrepide in battaglia, che avrebbero ricompensato la stima e la prodigalità del proprio leader.⁷⁰¹

La visione del mondo raccontata nel *Gododdin*, così come per larghi tratti anche quella rappresentata dal *Beowulf*, era quella dell'aristocrazia guerriera altomedievale, che celebrava, anche attraverso i componimenti poetici, le proprie capacità belliche e i propri valori di riferimento. I testi letterari presi in esame in questo capitolo, quindi, sono considerabili come una fonte complessa se si intende ricostruire uno scenario storico attendibile. D'altra parte, però, queste opere sono degli strumenti preziosi, in quanto racchiudono nei loro versi dei riferimenti all'ambito valoriale di un'epoca così complessa e particolare, in cui la violenza, al di là dei *topoi* letterari, doveva essere un elemento che caratterizzava la vita sia degli aristocratici che dei loro sudditi.⁷⁰²

⁷⁰⁰ Higham (2002) p. 185.

⁷⁰¹ Fulton (1994) p. 30.

⁷⁰² Fulton (1994) p. 31.

Conclusioni

L'analisi dello sviluppo del *comitatus* e lo studio dei comportamenti sociali e militari dei suoi membri ha permesso di approfondire alcuni degli aspetti più interessanti, ma in un certo senso anche oscuri, della storia britannica altomedievale. La scarsità di informazioni è particolarmente evidente se ci si riferisce al V e al VI secolo, periodi caratterizzati da una forte carenza di fonti scritte. Quegli stessi secoli, d'altro canto, furono fondamentali per la definizione dell'assetto politico-sociale della Britannia e in tale scenario operarono da protagonisti, anche secondo il racconto di Gilda e di Beda, alcuni gruppi armati di provenienza continentale, guidati dai comandanti, probabilmente leggendari, di nome Hengist e Horsa. Come è stato evidenziato nel primo capitolo, gli stretti collegamenti tra gli studi relativi al *comitatus* e tematiche affini, quali l'indagine delle popolazioni barbariche e, soprattutto, l'analisi della cultura germanica antica e delle pratiche tradizionali delle tribù del continente, sono stati dei riferimenti utili alla storiografia moderna, anche in ottica comparativa. La tesi, però, ha voluto evidenziare come queste correlazioni siano state spesso problematiche e come le tendenze di ricerca sviluppate negli ultimi decenni abbiano rivisto e superato alcuni concetti cardine della storiografia tradizionale.

Nella corrente di studi tedesca della prima metà del Novecento, in particolare, l'associazione tra le presupposte qualità morali e militari dei componenti delle bande armate interpretate come germaniche, e quindi anglosassoni, e le teorie che celebravano la presunta supremazia millenaria della "razza teutonica" produsse dei risultati controversi, che richiamavano, in parte, quell'esaltazione del leader propria della propaganda del partito nazionalsocialista. Lo studio del *comitatus* venne riformulato nelle sue premesse e rivisto profondamente nel corso degli anni Cinquanta e Sessanta, specialmente per mano degli accademici britannici. Questi ultimi abbandonarono la tradizionale corrente di ricerca, che associava l'analisi della Britannia anglosassone alla germanistica e riteneva che i moderni inglesi discendessero direttamente dalle tribù che abitavano l'antica Sassonia. Alcune bande armate provenienti dal continente, secondo l'interpretazione più classica, avrebbero invaso l'isola tra il V e il VI secolo, uccidendo o facendo fuggire gli abitanti, ovvero gli antichi britanni. Le teorie alternative, nate alla metà del Novecento e sviluppate per il resto del secolo, ribaltarono la prospettiva, attribuendo un ruolo più attivo agli antichi britanni e mettendo in discussione l'impatto delle migrazioni anglosassoni, in special modo nei numeri e nei metodi. Alcuni storici, come Geoffrey Ashe e John Morris, produssero degli scritti a loro volta problematici, in quanto tentarono di trasmettere dal mondo della letteratura

poetica all'ambito della storia il concetto di una riscossa britanna, guidata dal mitico Re Artù, contro gli invasori anglosassoni. A questi ultimi, inoltre, erano associati, non sempre apertamente, i caratteri culturali tipici degli antenati dei tedeschi, sconfitti nell'allora recente Seconda Guerra Mondiale. Il processo in questione portò ad attribuire, ancora una volta, all'indagine storica degli anglosassoni degli elementi derivanti dalle vicende politiche del tempo. Lo studio del *comitatus*, quindi, fu più volte considerato come un argomento adatto a evidenziare, in modi diversi, delle componenti ideologiche o delle caratteristiche particolari, ricollegabili a varie correnti di pensiero storico e che condizionarono, a volte, l'attendibilità o la stessa scientificità di alcune teorie. D'altra parte, l'interesse nei confronti dello studio delle bande armate anglosassoni è un indicatore indiretto di quanto questo tema possa essere rilevante, specialmente se si evidenziano le sue possibili correlazioni con la storia politica e sociale della Britannia altomedievale.

Spero che questa tesi abbia potuto evidenziare come i fattori da tenere in considerazione riguardo alla situazione dell'isola britannica tra la fine dell'Età antica e i primi secoli del Medioevo fossero molti e, di conseguenza, non sia facile individuare una prospettiva univoca per spiegare le mutazioni che avvennero in quei territori. Tuttavia, il presente scritto ha voluto specificare la rilevanza particolare di alcuni avvenimenti, come la grave crisi che colpì la provincia britannica a partire dal IV secolo e l'abbandono della stessa da parte dell'esercito imperiale nei decenni immediatamente successivi, per tentare di spiegare i processi di cambiamento avvenuti nell'isola. È necessario ricordare anche altre tematiche rilevanti, quali l'affermazione di seguiti armati, a partire già dalla tarda Antichità, gli scontri per il dominio territoriale, che gli studi più tradizionali interpretavano come una guerra tra due entità compatte, ovvero britanni e anglosassoni, e il processo di mutazione dell'identità etnica individuale. La testimonianza delle fonti, inoltre, riporta come l'aristocrazia provinciale in Età tardoantica avesse conservato un potere politico rilevante e come le sue funzioni militari fossero ancora efficaci, al contrario di quanto accadeva nella penisola italiana. Nel contesto britannico, in particolare, le trasformazioni politiche e sociali si possono imputare principalmente a due fenomeni, tra di loro interconnessi e riguardanti entrambi lo sviluppo di bande armate private.

Da un lato, l'aristocrazia dovette tentare di consolidare il proprio potere abbandonando, in parte, il tradizionale sistema politico imperiale, basato sulle cariche amministrative e sul ruolo predominante delle città nel controllo del territorio. L'*élite*, quindi, dovette adeguarsi alle nuove esigenze e al mutato contesto sociale, che, secondo il racconto di Gilda e Beda, doveva essere particolarmente bellicoso, in quanto caratterizzato non

soltanto dalle incursioni di pitti e scoti⁷⁰³, ma anche da una serrata competizione interna, a cui presero parte, probabilmente, anche degli invasori provenienti dal continente.⁷⁰⁴ In questo ambito, l'aristocrazia britannica dovette dotarsi di seguiti armati fedeli e prepararsi ad affrontare le minacce, situazione che, d'altro canto, non doveva essere nuova e che la crisi economica e, poi, militare di IV e V secolo contribuì a irrobustire. Alcune testimonianze, come la *Vita Germani* o l'*Epistola ad milites Corotici* di Patrizio, possono essere utili per ricostruire la situazione che stava vivendo l'aristocrazia, o coloro che esercitavano un potere territoriale, nei decenni in questione. Entrambe le fonti mettono in luce un contesto politico e sociale complesso, sebbene fosse radicalmente semplificato rispetto al mondo romano, in cui la forza delle armi era divenuta essenziale e, di conseguenza, le bande armate, e i loro condottieri, godevano di un'importanza piuttosto rilevante. Se la *Vita Germani* sembra descrivere la presenza di comunità urbane, di un'autorità civile, o militare, e di una capacità dei britanni di difendersi militarmente⁷⁰⁵, l'*Epistola ad milites Corotici* mette in evidenza l'aggressività che potevano assumere le *warbands*, ma anche la situazione di scompiglio in cui si ritrovavano le isole britanniche qualche decennio dopo gli eventi descritti nella *Vita Germani*.⁷⁰⁶ Lo scritto di San Patrizio, così come molti passaggi di Beda e Gilda, rimarca la necessità, per i potenti dell'epoca, di doversi dotare di seguiti armati, i quali, però, non erano delle novità, in quanto erano stati presenti, forse in forma di piccoli raggruppamenti, già nel contesto britannico tardoantico, come è stato evidenziato dalla tesi.

L'altro aspetto fondamentale riguardava l'attività di coloro che la maggior parte delle fonti descrivevano come invasori, ovvero le bande armate anglosassoni. Beda, riprendendo il racconto di Gilda, riportò gli episodi di violenza e le distruzioni conseguenti all'arrivo degli anglosassoni, i quali erano rappresentati, appunto, come degli invasori che avrebbero soggiogato o eliminato la popolazione britannica.⁷⁰⁷ La tesi ha evidenziato come si debbano interpretare queste informazioni in maniera critica, in quanto la ricostruzione storica dei fatti e le prove archeologiche smentiscono, in parte, la ricostruzione tradizionale. Gli studi più recenti, infatti, hanno messo in discussione la portata e i metodi della presunta invasione anglosassone, ricalibrando gli avvenimenti in una trasformazione progressiva delle identità di gruppo, causate da fattori diversi. In ogni caso, tutti gli scenari vedono come protagonisti i membri delle bande armate e i loro capi, i quali, attraverso delle lotte serrate, avrebbero

⁷⁰³ Gildas, *De excidio et conquestu Britanniae*, 14-19.

⁷⁰⁴ Beda Venerabilis, *Historia ecclesiastica gentis Anglorum*, 1.15.

⁷⁰⁵ *Vita Germani episcopi Autissiodorensis auctore Constantio*, a c. di Wilhelm Levison, in *MGH Scriptores rerum Merovingicarum* 7, *Passiones vitaeque sanctorum aevi Merovingici* (Hannover e Lipsia: Hahn, 1920) pp. 260-265.

⁷⁰⁶ Patricius, *Epistola ad milites Corotici*, 2-4.

⁷⁰⁷ Beda Venerabilis, *Historia ecclesiastica gentis Anglorum*, 1.15.

contribuito a modificare l'assetto politico britannico e avrebbero condizionato l'ordinamento sociale.⁷⁰⁸ Per comprendere questa prospettiva, delineata nel secondo e nel terzo capitolo, si devono tenere in considerazione svariati elementi, tra cui l'impatto dello stanziamento dei *foederati* sassoni in Britannia in età imperiale, l'alto livello di competizione locale e i movimenti migratori che coinvolgevano, in realtà, tutto il bacino del Mare del Nord. È importante considerare come i fattori di *push* e di *pull* potessero attirare giovani guerrieri nell'isola britannica, dove il tessuto sociale fluido e la particolare situazione politico-militare potevano permettere a questi uomini di assumere una posizione importante all'interno di comunità di armati, condizione che si poteva verificare, peraltro, anche per coloro che erano residenti in Britannia da tempo. Gli aristocratici, quindi, avrebbero continuato ad esercitare il loro potere sul territorio, sebbene, almeno nei primi decenni dell'Alto Medioevo, in forma più disomogenea e frammentaria, e si sarebbero potuti avvalere di bande di soldati per fronteggiare la competizione locale. Ciò che probabilmente accadde in quel contesto, quindi, si può riassumere, con un'espressione di Halsall, come un "élite takeover", ovvero come una progressiva ascesa ai vertici del potere da parte di una ristretta, ma potente, *élite* guerriera anglosassone, che sostituì, in molti territori, il dominio della precedente aristocrazia britannica.⁷⁰⁹ Il successo anglosassone fu provocato da una serie di fattori, tra i quali vi dovette essere sicuramente anche l'impiego della forza e della violenza. Tuttavia, è necessario sottolineare l'impatto determinante del mutamento di identità etnica tra la popolazione, che, in molti dei territori della Britannia centrale e meridionale, decise di abbandonare quegli elementi culturali propri della tradizione britannica e di avvicinarsi a quelli della nuova classe dominante anglosassone. Alcune testimonianze di questi eventi possono essere identificate nel mutamento dello stile delle sepolture e nell'affermazione di una nuova lingua, segnali di come le tradizioni anglosassoni si fossero imposte anche su degli aspetti sociali di particolare rilievo.⁷¹⁰ Inoltre, le leggi di re Ine del Wessex sono indicative, da un lato, delle differenze esistenti tra britanni e sassoni e, dall'altro, delle motivazioni che potevano portare i primi ad avvicinarsi all'identità sociale dei secondi. Il codice, infatti, stabilisce dei guidrigildi che avrebbero tutelato tutti i sudditi di Ine. Tuttavia, a parità di condizione economica e sociale, l'ammontare del *vergild* per la popolazione di stirpe britannica, i *nyliscmen*, era più basso rispetto a coloro che potevano fregiarsi di un'identità etnica sassone, i *seaxe*.⁷¹¹ Sebbene tra i britanni fossero presenti dei grandi proprietari terrieri e degli individui a diretto servizio del

⁷⁰⁸ Ward-Perkins (2000) pp. 519-520, Halsall (2003) pp. 39-41 e Halsall (2013) p. 109.

⁷⁰⁹ Halsall (2013) p. 109.

⁷¹⁰ Halsall (2013) pp. 109-110.

⁷¹¹ Ward-Perkins (2000) pp. 523-524. Si vedano le clausole 24.2 e 33 del codice di Ine riportate in Attenborough (2015 [1922]) pp. 44-47.

re, la disparità giuridica rimaneva importante e, probabilmente, tale fattore si ripresentò in maniera simile anche negli altri territori britannici. Anche la legislazione, quindi, si può considerare come un fattore importante nel processo di mutamento dell'identità etnica personale.

Il terzo capitolo, invece, ha descritto le modalità in cui i membri del *comitatus* si inserirono nel tessuto sociale, i rapporti di dipendenza esistenti tra il signore territoriale e i suoi seguaci e il comportamento tenuto dalle bande armate in condizione di pace e di guerra. Le indicazioni più rilevanti provenienti da questa trattazione riguardano gli elementi cardine della struttura stessa del *comitatus*, ovvero i rapporti di fedeltà e di reciprocità che legavano i guerrieri al loro capo. Questi vincoli, che si basavano sulla necessità di disporre di solide qualità morali individuali, erano caratterizzati non soltanto dall'appartenenza ad un gruppo, ma anche da esperienze di socialità e da cerimonie frequenti, che ponevano a contatto diretto i signori e i seguaci. In tale contesto, i rapporti interpersonali all'interno del *comitatus* venivano rafforzati dalla generosità del leader, il quale ricompensava i suoi guerrieri tramite l'offerta di banchetti, la donazione di armi e gioielli o l'assegnazione di terre. Ritualità simili avvenivano in strutture particolari, le sale, che rispecchiavano, con la loro magnificenza, il potere del loro proprietario. Il capitolo, inoltre, descrive nei particolari quali fossero le dinamiche sociali che si potevano collegare all'ambiente della sala, quali l'ospitalità e la possibilità, per i più giovani, di intraprendere un percorso di successo in una comunità dinamica e, spesso, violenta come quella della banda armata. All'interno del *comitatus*, infatti, esisteva una struttura gerarchica delineata, che prendeva in considerazione sia l'esperienza dei singoli combattenti che la loro influenza e le loro capacità militari, qualità che, unite alla fedeltà, facevano di un uomo un buon guerriero.

La funzione principale dei membri del *comitatus*, tuttavia, era quella di combattere al fianco del proprio signore e di esercitare la violenza, in contesti diversi, quando necessario. I componenti della banda armata, infatti, dovevano guadagnarsi sul campo la riconoscenza e i donativi del proprio capo, dimostrando coraggio e lealtà, caratteristiche che, se fossero venute meno, avrebbero compromesso interamente il rapporto di reciprocità che fondava lo stesso *comitatus*. Il terzo capitolo evidenzia, inoltre, come i gruppi di guerrieri siano stati i protagonisti degli innumerevoli piccoli conflitti e dei saccheggi avvenuti in Britannia, eventi che avevano un forte impatto sia nella vita quotidiana delle popolazioni dei territori coinvolti, sia nel panorama politico altomedievale. Un approfondimento riguardante degli aspetti militari più specifici sarà riservato all'appendice, dove verranno discusse le strategie, le formazioni e l'equipaggiamento dei guerrieri nel contesto britannico in questione e si porrà l'attenzione anche al comportamento di formazioni militari più ampie rispetto al *comitatus*.

Il quarto capitolo, dedicato allo studio della rappresentazione delle bande armate nelle opere poetiche, in particolare nel *Beowulf* e nel *Gododdin*, ha evidenziato come queste composizioni letterarie avessero delineato un sistema di valori e una raffigurazione della società particolari. Se, da un lato, queste narrazioni risultano indispensabili, in quanto sono delle testimonianze importanti in riferimento a un periodo complesso e a tratti oscuro, dall'altro è necessario affrontare queste fonti epiche in maniera critica. Le informazioni che derivano dai due scritti, infatti, devono essere interpretate e, spesso, si riferiscono a una visione idealizzata dei rapporti sociali, specialmente se si considerano le qualità morali e belliche associate ai protagonisti. Il contesto generale descritto dalle due opere, però, riserva molto spazio alla rappresentazione del *comitatus* e delle sue dinamiche associative, sia a livello militare che nei risvolti economici e comportamentali. Il capitolo analizza il linguaggio utilizzato nel *Beowulf* e nel *Gododdin* in riferimento ai membri delle bande armate, o a personaggi affini, e studia alcuni avvenimenti particolarmente rilevanti per comprendere il sistema di valori associati all'etica del guerriero, come il sacrificio dei cavalieri di Mynyddog Mwynfawr o lo scontro tra Beowulf e il drago. Se il primo evento rimanda direttamente alle virtù militari e all'etica del soldato valoroso, la vicenda della fine di Beowulf mette in evidenza la codardia e la debolezza morale del seguito del protagonista, il quale morì eroicamente, supportato soltanto dal giovane Wiglaf. Questi episodi sono particolarmente indicativi di come le due opere poetiche trasmettessero dei messaggi relativi a una concezione alta e, probabilmente, idealizzata del rapporto tra signore e seguaci all'interno del gruppo sociale della banda armata.

Lo studio del *comitatus*, in definitiva, può fornire una prospettiva interessante sugli avvenimenti britannici altomedievali e sulle azioni delle *warbands*, che, secondo i risultati di questa indagine, sono state importanti per ridefinire il panorama sociale e politico dell'isola. Se, da un lato, l'analisi delle bande armate, dei loro capi e del sistema di valori che le animava può risultare complesso, anche a causa della scarsità di fonti letterarie a disposizione, d'altra parte la tematica si presta a degli approfondimenti riguardanti tematiche precise. Nell'appendice, infatti, si può trovare un'analisi dedicata alle vicende belliche e alle azioni intraprese sul campo di battaglia dai componenti del *comitatus*.

Appendice

Campagne militari, armamento e battaglie

La competizione armata nella Britannia anglosassone era endemica e spesso sfociava in una o due grandi guerre per generazione. L'esperienza bellica, infatti, si articolava in diverse forme e, all'occhio dello storico, in scale di gravità differenti. Halsall sottolineò come ci fosse un codice etico non scritto che normava le battaglie e, in questo modo, ad ogni azione si poteva associare un preciso messaggio al nemico. Le intenzioni più bellicose, inoltre, potevano essere espresse prendendo iniziative al di fuori dalle modalità di combattimento consuete. Un esempio notevole di tali comportamenti è riportato dal terzo libro dell'*Historia ecclesiastica gentis Anglorum* di Beda. Nel 655, infatti, re Penda di Mercia rifiutò il tributo offerto da re Oswiu di Northumbria, segnalando la sua volontà di portare a termine la guerra, sebbene Beda non avesse interpretato il gesto come un netto desiderio di annientare l'avversario.⁷¹² Questi atteggiamenti consuetudinari, che regolavano il comportamento in battaglia, iniziarono a divenire meno efficaci con l'avvento dei vichinghi nel IX secolo, periodo che questo studio non prenderà in esame, ma che vide cambiamenti notevoli nel sistema bellico britannico. Gli attacchi a sorpresa e l'utilizzo di strategie non convenzionali, infatti, fecero dei nuovi nemici una vera e propria incognita, in quanto il loro comportamento non seguiva la condotta di guerra consolidata nel territorio.⁷¹³

La preparazione alla battaglia non prevedeva soltanto la selezione del territorio e la disposizione delle truppe, ma includeva anche la celebrazione di riti propiziatori, che avrebbero dovuto assicurare il favore divino all'esercito. Gli armati, quindi, sarebbero stati accompagnati sul campo di battaglia da vescovi, sacerdoti o altri religiosi, i quali, tuttavia, non avrebbero partecipato direttamente alla battaglia, ma avrebbero avuto funzioni liturgiche e avrebbero dimostrato, quindi, che lo scontro armato era giustificato anche dall'autorità ecclesiastica.⁷¹⁴ Una testimonianza della presenza dei religiosi nel contesto bellico anglosassone deriva, ancora una volta, dagli scritti di Beda. Il secondo libro dell'*Historia ecclesiastica gentis Anglorum*, infatti, riportava il resoconto della battaglia di Chester, la cui datazione è dibattuta tra il 613 e il 616, in cui il re degli angli Æthelfrith sbaragliò un'armata di britanni, che Beda definì infedeli perché non avevano accolto la predicazione di

⁷¹² Halsall (2003) p. 143. Il riferimento è a Beda Venerabilis, *Historia ecclesiastica gentis Anglorum*, 3.24.

⁷¹³ Halsall (2003) p. 143. Lo storico rimanda a Guy Halsall, 'Playing by whose rules? A further look at Viking atrocity in the ninth century' *Medieval History* 2.2 (1992) pp. 3-12.

⁷¹⁴ Halsall (2003) pp. 143-144.

Agostino.⁷¹⁵ Lo scrittore ecclesiastico evidenziò come a fianco dei britanni si raccolsero molti monaci dal monastero di Bangor, che erano giunti appositamente, dopo un digiuno di tre giorni, per recitare delle preghiere in favore dell'esercito. Beda ricordò le parole di re Æthelfrith, il quale sostenne che anche quei religiosi dovevano essere considerati come dei nemici, in quanto li stavano attaccando tramite delle invocazioni ostili. La battaglia, infatti, vide non soltanto una schiacciante vittoria degli angli sui britanni, ma anche lo sterminio di 1200 religiosi britanni e la fuga di altri cinquanta, in quanto la scorta armata che li doveva proteggere scappò al primo assalto.⁷¹⁶

Halsall suggerì che, come in molti altri periodi storici, anche durante l'Alto Medioevo le guerre venivano combattute principalmente nei mesi estivi. I preparativi bellici consistevano nel richiamo dei guerrieri, nell'organizzazione delle scorte alimentari e nella selezione dei cavalli e degli animali da soma, che dovevano supportare i contingenti armati, soprattutto se di grandi dimensioni. Nei territori europei più settentrionali, inoltre, la rigidità invernale poteva rendere il terreno impraticabile, a causa della neve e del ghiaccio, ma poteva anche interrompere le vie di comunicazione e innalzare il livello dei fiumi, rendendo fisicamente impossibile lo scontro tra eserciti di regioni diverse. Tuttavia, i fattori ambientali erano soggetti a un'elevata mutabilità e le campagne militari invernali non erano sempre impraticabili, soprattutto in situazioni particolarmente delicate, come accaduto per le incursioni vichinghe del IX secolo.⁷¹⁷

Le difficoltà e gli inconvenienti potevano attanagliare qualsiasi spedizione, per questo motivo era fondamentale la programmazione, che comprendeva anche la scelta degli itinerari. Nella Britannia altomedievale, in particolare, la pianificazione delle incursioni si avvaleva spesso di tracciati stradali ben conosciuti, che potevano agevolare lo spostamento degli armati e dei rifornimenti.⁷¹⁸ Tali percorsi, menzionati nella documentazione legale anglosassone con il termine *herepaths*, sembravano connettere antiche fortificazioni e più recenti strutture difensive, con percorsi che si sviluppavano spesso sulla sommità delle colline.⁷¹⁹ La funzione dei luoghi fortificati è stata già sottolineata, sia nella prospettiva difensiva che nell'ottica del controllo territoriale, ma un altro elemento interessante è riscontrabile nell'utilizzo a scopo bellico degli elementi naturali. La toponomastica, inoltre,

⁷¹⁵ Alcock (2003) p. 139. Si veda Beda Venerabilis, *Historia ecclesiastica gentis Anglorum*, 2.2.

⁷¹⁶ Beda Venerabilis, *Historia ecclesiastica gentis Anglorum*, 2.2.

⁷¹⁷ Halsall (2003) pp. 145-146.

⁷¹⁸ Halsall (2003) p. 148. L'autore si riferisce a Jan Frans Verbruggen, *The Art of Warfare in Western Europe during the Middle Ages from the Eighth Century to 1340*, 2° ed., trad. da Summer Willard e R. W. Southern (Woodbridge: Boydell, 1997 [1954]) pp. 316-321.

⁷¹⁹ Halsall (2003) p. 148. Il termine *herepath* congiunge la parola *here*, che significa armata offensiva nell'antica lingua anglosassone, e il vocabolo *path*, ovvero sentiero.

può essere utile per individuare tali luoghi, come per il caso di nominativi ripetuti quali *Hereford*, termine che si può scindere nei vocaboli *here* e *ford*, con il significato di “guado per l'esercito”. I ponti sui corsi d'acqua, infatti, rappresentavano dei passaggi obbligati fondamentali per le armate altomedievali, che avevano la necessità di utilizzarli per spostarsi in sicurezza da una parte all'altra dei fiumi.⁷²⁰ Al di là della logistica e degli spostamenti, i capi degli eserciti del tempo si sarebbero dovuti scontrare con problemi di disciplina, in quanto il raggruppamento di grandi quantità di guerrieri dalle identità sociali caratterizzate dalla mascolinità e dai valori marziali non potevano che portare a delle situazioni complicate. Il raduno di numerosi soldati di una regione, specie se giunti da località particolarmente distanti, potevano scatenare tensioni e rivalità pericolose, che portavano talvolta a risse o sommosse.⁷²¹ Fonte di preoccupazione ulteriore potevano essere le malattie e il logoramento fisico degli uomini, che potevano provenire sia dall'accampamento in territori malsani, sia dall'utilizzo di fonti d'acqua diverse da quelle presenti nel proprio territorio, che, se infette, provocavano disturbi quali il colera, il tifo o la dissenteria. Secondo Halsall, infatti, la menzione di diversi tipi di birra nelle leggi di re Ine è indicativo di come, pure nei contesti bellici, le sostanze alcoliche fossero dei beni fondamentali, in quanto erano utili anche per prevenire i disturbi provenienti dalle fonti acquifere nocive.⁷²²

Nella progettazione delle spedizioni, inoltre, si sarebbe potuto contare anche su una tipologia di armati differente, che, in termini moderni, si definirebbe come mercenaria. Nel panorama politico e bellico britannico, i guerrieri provenienti da territori diversi da quelli del signore locale, spesso espulsi dalle loro terre natali, si sarebbero messi alle sue dipendenze sia a causa del prestigio dell'aristocratico o del sovrano, sia per volontà di arricchimento. Questa tipologia di soldati, quindi, si sarebbe solitamente riunita in bande armate, guidate da un capo, il quale avrebbe messo le sue forze a disposizione di chi ne avesse avuto bisogno.⁷²³ I contingenti di mercenari furono piuttosto rari in un primo periodo, anche a causa del collasso del sistema economico, che rendeva difficile la retribuzione monetaria di truppe esterne al territorio locale, in quanto non si potevano remunerare tramite delle ricompense terriere. In questo caso, infatti, si sarebbero generati dei legami profondi tra i guerrieri assoldati e il signore territoriale e non si sarebbe più potuto parlare di mercenari. D'altro

⁷²⁰ Halsall (2003) p. 148. L'autore rimanda a Nicholas Peter Brooks, 'European medieval bridges: a window onto changing concepts of state power', in Nicholas Peter Brooks, *Communities and Warfare 700-1400* (Londra: The Hambledon Press, 2000) pp. 1-31.

⁷²¹ Halsall (2003) p. 152.

⁷²² Halsall (2003) p. 153. Si veda anche Attenborough (2015 [1922]) pp. 58-59.

⁷²³ Halsall (2003) p. 111. L'autore si riferisce, in particolare, all'analisi dei contingenti di origine britannica impiegati dai sovrani irlandesi del VII secolo. Per maggiori dettagli si veda Edward James, *Britain in the First Millennium* (Londra: Arnold Publishing, 2000) p. 135.

canto, queste situazioni potevano avvenire, ma non sono esemplificative delle retribuzioni abituali per dei soldati di professione.⁷²⁴ L'uso di forze mercenarie iniziò a farsi frequente nei territori britannici soltanto a partire dal IX secolo, quando i sovrani anglosassoni assoldarono contingenti vichinghi per combattere le proprie guerre. Halsall, tuttavia, non esclude l'ipotesi di un utilizzo antecedente di truppe mercenarie, sebbene in maniera più contenuta e sotto forma di bande armate.⁷²⁵ La funzione di questi soldati, nel contesto delle spedizioni militari, era di considerevole utilità. I mercenari, non essendo legati al territorio e non conoscendo la popolazione, potevano essere impiegati come forza coercitiva e distruttiva nei confronti degli abitanti dei villaggi nemici, oppure potevano sedare rivolte popolari o sollevazioni aristocratiche, senza il rischio di ripercussioni familiari, come poteva accadere per le truppe di leva. Il ricorso a questa tipologia di guerrieri divenne sempre più comune a partire dal IX secolo, quando il reclutamento di armate tradizionali iniziò a farsi più difficile anche nell'Europa continentale.⁷²⁶

Prima di passare ad analizzare lo svolgimento delle battaglie, è utile soffermarsi a considerare l'armamento e l'equipaggiamento dei soldati, ovvero gli strumenti che si utilizzavano per offendere e per difendersi in guerra. Per studiare ciò è necessario affidarsi al lavoro degli archeologi e, in particolare, a quello di Leslie Alcock, che nel corso della sua carriera accademica esaminò alcuni tra i siti archeologici più importanti del Regno Unito. L'archeologo ricordò come la maggior parte delle armi ritrovate in Britannia siano quelle che componevano i corredi funerari degli uomini adulti, che venivano sepolti con strumenti bellici. Lo studioso sottolineò come non si possano più correlare questi reperti con l'identità personale, in quanto è stato dimostrato, attraverso l'esame degli scheletri dei defunti, che l'abbondanza di armi non era direttamente commisurata all'effettiva capacità di utilizzarle. Gli strumenti bellici, invece, potevano essere decorati e poi sepolti al fianco di personalità importanti per farne risaltare la ricchezza personale, l'autorevolezza familiare o il prestigio del defunto.⁷²⁷ Sebbene la deposizione delle armi in una tomba non individui necessariamente la sepoltura di un guerriero, risulta ugualmente interessante indagare i manufatti, per comprendere quali fossero le tipologie di armamenti diffuse in Britannia. Halsall sostenne, riprendendo le affermazioni dello studioso Peter Bone, che la spada fosse l'arma che venne

⁷²⁴ Halsall (2003) pp. 111-112.

⁷²⁵ Halsall (2003) pp. 113-114.

⁷²⁶ Halsall (2003) p. 115.

⁷²⁷ Alcock (2003) p. 160. L'autore si riferisce a Heinrich Härke, 'Early Saxon weapon burials: frequencies, distributions and weapon combinations', in *Weapons and Warfare in Anglo-Saxon England* a c. di Sonia Chadwick Hawkes (Oxford: Oxford University Committee for Archeology, 1989) pp. 49-61.

tesaurizzata maggiormente nel corso dell'Alto Medioevo.⁷²⁸ Le spade altomedievali assomigliavano alla più antica *spatha* di tradizione romana, che differiva dal *gladius* per lunghezza, funzione e utilizzo, in quanto la prima necessitava di molto spazio per poter essere impiegata al meglio, con movimenti ampi e alla ricerca del colpo di taglio, più che dell'affondo con la punta, tipico del *gladius*. Per questo motivo, la *spatha* poteva essere pensata per la cavalleria, che nel contesto militare romano combatteva in formazioni più larghe rispetto a quelle della fanteria.⁷²⁹ Le spade ritrovate nelle tombe del sud dell'Inghilterra, infatti, presentano una lama a doppio taglio e hanno una lunghezza di circa novanta centimetri, dimensioni che le rendono efficaci sia per colpire in affondo sia, soprattutto, per i fendenti, da portare a cavallo o a piedi.⁷³⁰

Le armi più comuni, tuttavia, erano le lance, che sono state ritrovate in grandi quantità nella maggior parte delle sepolture con corredo europee, anche a causa del fatto che tali strumenti erano indispensabili per la caccia e ad essi erano associati simboli guerrieri e concetti importanti. Halsall ricordò come i componimenti poetici anglosassoni parlassero delle battaglie come degli scontri di lance e di come nel testamento di re Alfredo il Grande la componente maschile della famiglia venisse chiamata “la parte della lancia”.⁷³¹ Alcock scrisse che le lance potevano essere di varie tipologie, a seconda del loro utilizzo in battaglia, ma anche della regione di provenienza. La punta di queste armi, il solo elemento generalmente ritrovabile dagli archeologi perché di natura metallica, poteva essere di diverse dimensioni e conformazioni, ma era quasi sempre appuntito e di forma allungata, con alla base una cavità, circolare o schiacciata, che serviva a contenere l'asta lignea. L'archeologo citò la grande varietà di punte di lancia presenti nei cimiteri della regione della Bernicia, in cui si ritrovarono sia oggetti di dimensioni contenute, attorno ai venti centimetri, sia punte che raggiungevano il mezzo metro di lunghezza. Queste differenze sono significative in quanto, secondo lo studioso, sono indicative della differenza d'uso dei singoli strumenti. Le punte più corte, infatti, potevano appartenere a giavellotti o simili armi da lancio, che potevano essere utilizzate dalla fanteria o dalla cavalleria. Quest'ultima, inoltre, avrebbe potuto usare delle lance a punta corta, ma con asta lunga, per infilzare il nemico, muovendo l'arma dall'alto verso il basso, reggendola sopra la testa. La fanteria, invece, avrebbe disposto di tali strumenti come delle più moderne picche, grazie alle quali avrebbe potuto affondare

⁷²⁸ Halsall (2003) p. 164. Lo storico rimanda a Peter Bone, ‘The development of Anglo-Saxon swords from the fifth to the eleventh century’ in *Weapons and Warfare in Anglo-Saxon England*, a c. di Sonia Chadwick Hawkes (Oxford: Oxford University Committee for Archeology, 1989) pp. 63-70.

⁷²⁹ Halsall (2003) p. 164.

⁷³⁰ Alcock (2003) p. 161.

⁷³¹ Halsall (2003) p. 164.

velocemente dei colpi a lunga distanza.⁷³² Le lance dotate di una punta più lunga sarebbero state meno maneggevoli e sarebbero state impossibili da utilizzare a cavallo, mentre si può ipotizzare che fossero impiegate anch'esse come delle picche.⁷³³

Un'ulteriore tipologia di arma era l'ascia, uno strumento che, secondo Halsall, è stato utilizzato in modo consistente soltanto per brevi periodi di tempo e in determinate zone, principalmente dalle armate franche di VI secolo. L'analisi dei reperti cimiteriali merovingi, infatti, ha portato alla definizione di due tipologie principali di ascia. Il primo tipo, la scure da battaglia, era utilizzato come un'arma bianca a una mano, mentre la seconda era la più famosa *francisca*, dalla testa sinuosa e impiegata come arma da lancio, citata da Isidoro di Siviglia come lo strumento che dette il nome al popolo franco.⁷³⁴ Lo storico inglese, invece, sottolineò come tale arma fosse, probabilmente, derivata da alcuni prototipi già sviluppati dall'esercito romano nel V secolo e, in seguito, migliorati nella Gallia settentrionale. La *francisca*, quindi, non sarebbe stata un'arma ancestrale del popolo franco, ma sarebbe stata uno dei tanti prodotti dell'incontro tra le tradizioni romane e la cultura barbarica.⁷³⁵ Alcock, inoltre, sottolineò come l'analisi delle tombe della Britannia meridionale avesse portato alla luce delle sepolture corredate da teste d'ascia, anch'esse divise in due categorie. Le scuri da lancio, secondo l'archeologo, erano di derivazione continentale e questo tipo d'arma, assieme alle asce da guerra, non si ritrovano nelle sepolture situate nel Nord dell'isola.⁷³⁶ L'arma a una mano più diffusa nel territorio britannico, tuttavia, era lo *scramasax* o *seax*, un coltello che spesso vantava delle dimensioni generose e, generalmente, era affilato da un solo lato, utilizzabile sia come utensile quotidiano che come strumento di guerra. Questo tipo di oggetti era molto comune nel contesto anglosassone, ma la loro fattura e la lunghezza erano piuttosto differenti, tanto che tra il VII e l'VIII secolo divennero sempre più simili a delle spade a taglio singolo.⁷³⁷

L'arma a lunga distanza per eccellenza era l'arco, uno strumento che, a causa dei materiali con cui veniva costruito, è difficilmente ritrovabile nell'esame delle sepolture. Nella Britannia altomedievale, in particolare, le evidenze archeologiche riguardo archi e frecce sono

⁷³² Alcock (2003) p. 163.

⁷³³ Alcock (2003) p. 164.

⁷³⁴ Halsall (2003) p. 165. L'autore si riferisce a Isidoro di Siviglia, *Etymologiae*, a c. di Wallace Martin Lindsay (Oxford: Clarendon Press, 1911) 18.6.9.

⁷³⁵ Halsall (2003) p. 165.

⁷³⁶ Alcock (2003) p. 166.

⁷³⁷ Halsall (2003) p. 166. Si veda anche Alcock (2003) p. 166.

molto contenute e sono state studiate da Heinrich Härke, il quale documentò trentasette reperti, distribuiti principalmente in tombe di bambini e ragazzi.⁷³⁸

Le protezioni individuali, ovvero scudi, elmi e armature, erano una parte importante dell'equipaggiamento del soldato e, così come per le spade, potevano venire decorate e poste nelle tombe, con un significato analogo alla deposizione delle armi. Gli scudi, secondo gli scritti di Halsall, erano di forma rotonda o allungata e la maggior parte di essi presentavano una superficie piatta, grande abbastanza per proteggere il torso e il bacino del guerriero. Questi strumenti di protezione, tuttavia, erano solitamente formati da una struttura lignea di base, che veniva forata al centro per permettere l'alloggiamento dell'umbone, ovvero di una copertura metallica che aveva la funzione di coprire l'impugnatura.⁷³⁹ Le dimensioni esatte degli scudi, quindi, sono difficili da conoscere, in quanto la grandezza effettiva corrispondeva al disco di legno, elemento che difficilmente sopravvive alla prova del tempo. Alcock, infatti, evidenziò come nelle tombe anglosassoni si poterono ritrovare principalmente l'umbone, l'impugnatura per la mano e gli elementi metallici di fissaggio che bloccavano la presa al legno. L'archeologo, inoltre, fornì una stima del diametro medio degli scudi, che era compreso tra i quaranta e i sessanta centimetri.⁷⁴⁰ Halsall sottolineò come ci fossero modalità diverse di imbracciare uno scudo. La prima consisteva nell'assicurare lo scudo parallelamente all'avambraccio del soldato, per mezzo di una coppia di passanti, in cui il secondo fungeva anche da maniglia. Alternativamente, lo scudo poteva essere mantenuto soltanto tramite una singola impugnatura, che rendeva la presa meno confortevole e sicura, ma permetteva una maggiore mobilità dello strumento, che, in questo caso, poteva essere utilizzato anche per colpire il nemico con l'umbone.⁷⁴¹ Alcock precisò che gli scudi, in una certa misura anche nel contesto anglosassone, potevano essere usati come delle vere e proprie armi offensive, in quanto alcuni umboni ritrovati in Britannia tra il VI e il VII secolo presentavano una terminazione appuntita o a forma di disco circolare. Gli spuntoni acuminati, che potevano raggiungere i nove centimetri, erano utili per aggredire l'avversario, mentre gli umboni circolari avevano la funzione di deflettere i colpi avversari.⁷⁴² Un'ipotesi di ricerca interessante, inoltre, suggerisce che gli scudi fossero dipinti, per permettere di identificare un soldato, o un gruppo di guerrieri, in battaglia. Un esempio notevole è dato dal poema *Y*

⁷³⁸ Halsall (2003) pp. 166-167. L'autore si riferisce alla tesi di Dottorato di Heinrich Härke, *Angelsächsische Waffengräber des 5. bis 7. Jahrhunderts*. (Tesi di Dottorato: Università di Colonia e Università di Bonn, 1992) pp. 87, 107-109.

⁷³⁹ Halsall (2003) p. 167.

⁷⁴⁰ Alcock (2003) pp. 169-170.

⁷⁴¹ Halsall (2003) p. 167.

⁷⁴² Alcock (2003) p. 170.

Gododdin, in cui vengono menzionati più volte gli scudi bianchi dell'esercito del Gododdin.⁷⁴³ Le decorazioni dello scudo, probabilmente, erano anche espressione dello status personale. Alcuni degli ornamenti ritrovati nel già citato sito di Sutton Hoo sono la dimostrazione di tale funzione, in quanto risultano essere dei gioielli da fissare agli scudi.⁷⁴⁴

Le armature, nella Britannia altomedievale, dovevano essere un manufatto di importanza considerevole, ma non è semplice stabilire la diffusione di tali strumenti di protezione, in quanto, al contrario delle armi, il loro ritrovamento è molto più sporadico e la stessa armatura poteva essere tramandata di padre in figlio, venendo difficilmente tesaurizzata. Halsall sottolineò la diffusione di cotte di maglia e, più sporadicamente, di armature lamellari, che potevano assomigliare a quelle utilizzate dall'esercito imperiale.⁷⁴⁵ Le protezioni per il corpo, tuttavia, potevano essere prodotte anche con materiali meno costosi e in tempi più ridotti, grazie all'utilizzo del cuoio o dei rivestimenti imbottiti, che fornivano una certa copertura al guerriero.⁷⁴⁶ L'elemento protettivo più importante, dopo lo scudo, in un contesto bellico come quello anglosassone, in cui gli eserciti si affrontavano in compatti muri di scudi, era l'elmo. La copertura per la testa, infatti, era fondamentale per tentare di difendersi dai pericolosi colpi che si potevano ricevere nei combattimenti a stretto contatto con il nemico, il quale tentava di aggirare la protezione dello scudo e di colpire le parti più scoperte e più sensibili, in primo luogo il cranio.⁷⁴⁷ Alcock evidenziò come gli elmi ritrovati dalle indagini archeologiche siano spesso dei pezzi di equipaggiamento pregiato, dotati non soltanto di una calotta metallica sormontata da pennacchi o cimieri, ma anche da protezioni per il collo e per il naso, che potevano essere finemente ornate.⁷⁴⁸ Questi copricapi, quindi, avevano sicuramente una funzione difensiva, ma i loro ornamenti potevano anche riflettere lo status del guerriero e potevano incutere timore all'avversario. Nel caso dell'elmo di Sutton Hoo, in particolare, le raffigurazioni di animali selvatici e le decorazioni della protezione nasale, a forma di drago, avrebbero conferito un aspetto eccezionale a chi lo indossava. Inoltre, la probabile aggiunta di un pennacchio sulla sommità del manufatto avrebbe contribuito a rendere ancora più temibile il suo possessore.⁷⁴⁹ Il resto dei manufatti ritrovati a Sutton Hoo confermano l'importanza del defunto che, come è già stato scritto, sarebbe stato probabilmente re Raedwald dell'Anglia orientale. Uno dei reperti più interessanti, che

⁷⁴³ Halsall (2003) p. 168. L'autore si riferisce a *Y Gododdin*, A.11, A.36. Si veda anche Benozzo (2000) pp. 48-49, 66-69.

⁷⁴⁴ Halsall (2003) p. 168. Lo storico rimanda a Angela Care Evans, *The Sutton Hoo Ship Burial*, 3° ed. (Londra: British Museum Press, 1994) pp. 49-55.

⁷⁴⁵ Halsall (2003) pp. 168-169.

⁷⁴⁶ Halsall (2003) p. 171.

⁷⁴⁷ Halsall (2003) p. 171.

⁷⁴⁸ Alcock (2003) p. 170.

⁷⁴⁹ Carver (1998) pp. 27-29.

testimoniano lo status del personaggio sepolto, è l'oggetto composito sormontato dalla figura di un cervo, definito uno scettro dall'archeologo britannico Rupert Bruce-Mitford.⁷⁵⁰ La presenza di tale manufatto, oltre al ricco corredo di gioielli, monete e armi, è simbolo dell'importanza e della ricchezza del defunto, il quale avrebbe utilizzato una simbologia sofisticata per esprimere il suo potere, sia in riferimento agli oggetti di uso civile, sia nei riguardi dell'equipaggiamento bellico, di cui l'elmo era una delle componenti più raffinate.⁷⁵¹

Un ulteriore metodo per valutare l'efficacia e l'azione delle armi consiste nell'analisi delle ferite, di cui si trova traccia negli scheletri. Alcock citò lo studio dell'area cimiteriale di Eccles, nel Kent, dove sei scheletri riportavano delle evidenti lesioni alla testa e due di questi anche in altre parti del corpo. Dalla ricostruzione degli esperti, le ferite al cranio furono fatali in tutti i casi e furono causate da lame di una lunghezza minima compresa tra gli otto e i sedici centimetri, ma probabilmente furono tutte portate da spade. In un caso, la forza del colpo riuscì quasi a decapitare la vittima.⁷⁵² L'archeologo, dopo essersi interrogato riguardo la natura di tali ferite, che sembravano essere portate da armi non così comuni come le spade, concluse scrivendo che colpi simili potevano essere inferti anche da lance dotate di punte di grandi dimensioni, tramite dei movimenti di taglio che avrebbero inferto danni notevoli all'avversario.⁷⁵³ Inoltre, l'analisi degli scheletri non permette di conoscere l'entità dei colpi portati ai tessuti molli dell'organismo umano, che potevano provocare delle ferite gravissime ai soldati, senza però ucciderli all'istante. I danni al cranio, quindi, si sarebbero potuti classificare anche come dei colpi mortali portati a dei nemici in fin di vita, al termine di una battaglia.⁷⁵⁴ L'analisi dell'equipaggiamento e della preparazione alle campagne militari ci può portare a pensare che le battaglie altomedievali fossero degli episodi particolarmente cruenti, in cui fosse fondamentale l'organizzazione e l'esperienza, ma che fossero dominate dalla forza bruta e dall'aggressività, che si poteva esprimere anche attraverso la decorazione di armi e armature, elemento utile a spaventare il nemico. È necessario, dunque, approfondire le modalità con le quali si poteva affrontare l'avversario e conoscere come si svolgeva una battaglia nel mondo anglosassone.

⁷⁵⁰ Carver (1998) pp. 27-28.

⁷⁵¹ Carver (1998) p. 29.

⁷⁵² Alcock (2003) pp. 177-178. L'autore rimanda a S. J. Wenham, 'Anatomical interpretations of Anglo-Saxon weapon injuries' in *Weapons and Warfare in Anglo-Saxon England*, a c. di Sonia Chadwick Hawkes (Oxford: Oxford University Committee for Archeology, 1989) pp. 123-139.

⁷⁵³ Alcock (2003) p. 178.

⁷⁵⁴ Alcock (2003) p. 178.

Formazioni, tattica e assedi

Intraprendere una battaglia campale, nel mondo anglosassone, poteva essere molto rischioso. La maggior parte delle operazioni belliche, infatti, prevedeva l'organizzazione di spedizioni con un numero di guerrieri contenuto, volte alla razzia e al disturbo delle regioni di confine, con l'obiettivo di ottenere un bottino da poter poi redistribuire. Le iniziative militari più consistenti, invece, potevano usufruire delle tattiche di depredazione per indurre il nemico a uscire da una posizione fortificata e ingaggiare una battaglia risolutiva. Halsall scrisse che tali eventi avevano scopi differenti, che potevano essere la distruzione di un'armata nemica, l'uccisione del sovrano rivale o la conquista del territorio.⁷⁵⁵ Anni di angherie e di incursioni militari da parte di nemici esterni potevano indurre le vittime dei soprusi ad organizzarsi militarmente e far fronte ai nemici in campo aperto. Gli assedi, infatti, non erano degli eventi comuni nella Britannia altomedievale, in quanto il modo di ingaggiare battaglia era piuttosto differente. Lo storico inglese sostenne che, date le poche strade percorribili agevolmente dalle armate, gli scontri avvenissero principalmente in luoghi ben raggiungibili o in località facilmente riconoscibili, grazie alla presenza di elementi geografici rilevanti.⁷⁵⁶ Lo studioso, infatti, analizzando le ventotto battaglie combattute in Britannia tra il 600 e l'850 di cui le fonti descrivono la localizzazione, notò che ventidue di queste si svolsero nelle vicinanze dei guadi o nei dintorni di antiche strutture difensive costruite dall'uomo, ma anche nei pressi di città romane.⁷⁵⁷ Varchi e strettoie naturali erano luoghi perfetti da presidiare, in attesa dell'arrivo del nemico, che sarebbe stato costretto a combattere per avere la possibilità di transitare. D'altro canto, anche i dintorni delle antiche fortificazioni sulle colline, dei forti romani o dei monumenti erano dei campi di battaglia ideali, in quanto erano facilmente riconoscibili da tutte le forze militari e fornivano ai contendenti la possibilità di acquisire un grande prestigio. Tali luoghi, infatti, avevano una riconosciuta funzione di simbolo politico.⁷⁵⁸ Gli scontri armati, sebbene fossero spesso delle piccole scaramucce, erano piuttosto frequenti e, al di là della portata del combattimento, potevano portare a conseguenze politiche rilevanti. La morte in battaglia di membri della famiglia signorile o dello stesso leader di una regione poteva portare a gravi ripercussioni nell'amministrazione di un territorio, specialmente in un ambiente burrascoso come quello britannico. La guerra, anche nel caso di razzie e piccoli combattimenti, rimaneva la

⁷⁵⁵ Halsall (2003) p. 156.

⁷⁵⁶ Halsall (2003) pp. 156-157.

⁷⁵⁷ Halsall (2003) p. 157.

⁷⁵⁸ Halsall (2003) p. 157.

componente fondamentale della vita degli aristocratici e delle loro bande armate, che basavano la loro identità di classe nel confronto bellico e nell'esibizione delle loro abilità marziali. La frequenza dei conflitti non implicava una furia cieca dei combattenti, i quali, al contrario, dovevano selezionare accuratamente le modalità e le circostanze adatte per impegnarsi in uno scontro.⁷⁵⁹

Sia Alcock che Halsall affermarono che, nello scenario bellico britannico, venivano impiegate sia la cavalleria che le truppe appiedate, ma spesso erano gli stessi guerrieri a poter scegliere quale fosse la modalità migliore di scendere in battaglia, essendo preparati a combattere in entrambi i modi.⁷⁶⁰ Una netta distinzione nei ruoli e nei reparti tra le truppe a cavallo e i fanti, infatti, non era così evidente nel contesto anglosassone, in cui la modalità di combattimento era dettata più dalle condizioni del territorio e dalla volontà del leader che dalla divisione rigida tra reggimenti con compiti ed equipaggiamenti diversi. Lo stesso Halsall, infatti, suggerì che, in riferimento alle battaglie anglosassoni, non si dovrebbe più parlare di cavalleria e fanteria, ma di “guerrieri che combattono a cavallo” e di “guerrieri che combattono a piedi”, in modo da evitare le allusioni a delle divisioni che non erano così evidenti.⁷⁶¹ Anche Alcock sostenne che i guerrieri a cavallo nella Britannia altomedievale sarebbero stati molto diversi dalla figura classica del cavaliere dell'Età di mezzo, in quanto non avrebbero disposto né dei grandi cavalli, né delle pesanti armature e dell'equipaggiamento bellico adatto per manovre complesse quali le cariche. L'archeologo, invece, sottolineò come i cavalli fossero fondamentali per agevolare gli spostamenti rapidi, che sarebbero stati necessari per contenere le rivolte interne o per contrastare le incursioni inaspettate dei nemici.⁷⁶² Lo studioso, infine, affermò che gli eserciti anglosassoni erano costituiti da una combinazione di truppe a cavallo e a piedi, che avrebbero avuto compiti diversi, ma che si sarebbero potute riunire a formare un unico fronte compatto di fanti. Il combattimento a cavallo, tuttavia, avrebbe richiesto un addestramento specifico, non soltanto per la capacità di restare saldi sulla groppa dell'animale, ma soprattutto per riuscire a portare efficacemente dei colpi in movimento.⁷⁶³

Le ore precedenti l'inizio di una battaglia erano particolarmente importanti per gli eserciti altomedievali, in quanto si potevano svolgere una serie di riti, che erano utili ad assicurarsi l'aiuto divino. Anche i comandanti più esperti, a fianco della preparazione dei loro piani di battaglia, si affidavano all'appoggio soprannaturale che, come descritto da Beda,

⁷⁵⁹ Halsall (2003) pp. 159-160.

⁷⁶⁰ Si vedano Halsall (2003) p. 180 e Alcock (2003) p. 131.

⁷⁶¹ Halsall (2003) p. 181.

⁷⁶² Alcock (2003) p. 152.

⁷⁶³ Alcock (2003) pp. 152-153.

poteva anche essere invocato sul campo di battaglia da schiere di religiosi.⁷⁶⁴ Il fattore sorpresa, tuttavia, poteva essere determinante per ottenere un rapido successo in battaglia. Una strategia diffusa era l'attacco all'alba, grazie al quale si sperava di sorprendere il nemico quando era ancora intento alla preparazione o, meglio, quando la maggior parte delle truppe era addormentata o appena sveglia. Inoltre, se l'attacco fosse stato portato con il sole alle spalle, gli attaccanti avrebbero beneficiato della capacità di vedere meglio del nemico, che avrebbe potuto essere stordito dai bagliori dell'alba.⁷⁶⁵ Halsall sottolineò come tale tecnica militare, forse accostabile in parte a un *topos* letterario, fosse stata documentata anche da Beda, in particolare nell'episodio dell'attacco di re Oswald di Northumbria a Cadwallon del Gwynedd nel 634. Il primo, infatti, ebbe la meglio del secondo proprio a causa di un'incursione alle prime luci del giorno.⁷⁶⁶ Un altro accorgimento tattico poteva essere quello della finta ritirata, che prevedeva la sistemazione di un contingente nascosto ad aspettare i compagni che si ritiravano dal fronte principale, portando con loro una selva indisciplinata di nemici che li rincorrevano. Al momento opportuno, l'armata nascosta sarebbe uscita dal proprio riparo, sorprendendo così gli avversari, che sarebbero stati colti in una formazione disorganizzata.⁷⁶⁷ Le imboscate, inoltre, potevano essere particolarmente efficaci quando gli aggressori conoscevano il territorio meglio del nemico o se quest'ultimo si trovava in una condizione particolarmente vulnerabile, come poteva essere il ritorno da una campagna militare vittoriosa. In questo caso, infatti, le armate sarebbero state rallentate dalle necessità di trasporto del bottino, ed eventualmente dei prigionieri, e sarebbero state più sguarnite e meno compatte, rendendo più facile l'assalto delle truppe ostili.⁷⁶⁸

Gli attacchi a sorpresa, tuttavia, erano soltanto una parte delle possibili opzioni per avviare una battaglia e spesso cogliere l'avversario alla sprovvista non era un'operazione banale. Le battaglie campali, quindi, erano degli eventi non così sporadici, che vedevano la contrapposizione degli eserciti rivali, ammassati in formazione serrata, che avanzavano fino ad arrivare al contatto. Sebbene non si sappia molto delle tattiche militari altomedievali, è ragionevole supporre che gli scontri corpo a corpo fossero particolarmente brutali e violenti, in quanto le due parti tentavano, al contempo, di mantenere la formazione compatta e di cercare dei pertugi nella linea del nemico, colpendo gli avversari nei punti scoperti. In un contesto simile, la componente tattica non doveva essere particolarmente raffinata, ma non

⁷⁶⁴ Halsall (2003) p. 188. Il riferimento alle schiere di religiosi è riscontrabile in Beda Venerabilis, *Historia ecclesiastica gentis Anglorum*, 2.2.

⁷⁶⁵ Halsall (2003) p. 188.

⁷⁶⁶ Halsall (2003) p. 188. L'autore si riferisce a Beda Venerabilis, *Historia ecclesiastica gentis Anglorum*, 3.2.

⁷⁶⁷ Halsall (2003) p. 189.

⁷⁶⁸ Halsall (2003) p. 191.

si trattava neanche di scontri totalmente dominati dall'istinto e dalla mera forza fisica. Halsall, infatti, ricordò come la presenza di un capo carismatico e determinato potesse fare la differenza sul campo di battaglia, in quanto sarebbe riuscito a motivare gli uomini, a rinsaldare le linee e a dare l'esempio, tenendo alto il morale dei suoi soldati.⁷⁶⁹ Un esempio notevole dell'importanza dei leader nel contesto anglosassone è il già ricordato caso di re Sigbert degli angli orientali, che venne richiamato dal suo popolo dal monastero in cui si era ritirato per combattere l'esercito di re Penda di Mercia.⁷⁷⁰ Le espressioni solitamente utilizzate dalle fonti storiche altomedievali riprendevano, in maniera anacronistica, termini latini come *testudines*, *turmae* o *acies* per indicare, in realtà, delle formazioni compatte, ovvero dei muri di scudi.⁷⁷¹ Tuttavia, non è semplice stabilire quali fossero le posizioni tenute dai diversi soldati nei ranghi di battaglia, in quanto non esistono fonti attendibili che descrivono nei dettagli tali particolari. Halsall suggerì alcune ipotesi, basate anche sull'esperienza militare di altre popolazioni contemporanee agli anglosassoni. Lo studioso pensava che i migliori guerrieri, ovvero quelli più esperti e armati in maniera più completa, avessero formato le prime linee dei contingenti appiedati, in modo da riuscire a contenere l'impatto degli avversari e a mantenere saldo il fronte. Anche nel caso dei reparti di soldati a cavallo, inoltre, i guerrieri più avanzati sarebbero stati quelli più esperti, che potevano così guidare il gruppo e agevolare le manovre.⁷⁷² La fiducia nel proprio comandante e la certezza di poter contare sui propri compagni dovevano essere delle sicurezze fondamentali per le truppe, che probabilmente si raggruppavano nello schieramento anche a seconda dei legami di amicizia e di fedeltà. La compattezza dei muri di scudi doveva essere una componente decisiva per la buona riuscita di una battaglia, tuttavia non è documentato in modo dettagliato come potesse essere disposto un esercito. Halsall citò la tarda testimonianza di Snorri Sturluson, poeta islandese vissuto tra il XII e il XIII secolo, che descrisse il muro di scudi come una formazione piuttosto estesa in lunghezza e profonda non più di cinque uomini.⁷⁷³

Gli istanti precedenti al contatto tra i due eserciti dovevano essere particolarmente problematici, in quanto i capi militari avrebbero dovuto ricorrere alle loro abilità di comando per mantenere uniti i propri guerrieri sotto la pioggia dei dardi e delle armi da lancio scagliate dai nemici. Una volta venuti a contatto, i due eserciti avrebbero dovuto fare in modo di non scompaginare le fila, per evitare pericolosi attacchi sui fianchi o, peggio, di vedere aperto un

⁷⁶⁹ Halsall (2003) p. 194.

⁷⁷⁰ Halsall (2003) p. 194. Il riferimento è a Bede Venerabilis, *Historia ecclesiastica gentis Anglorum*, 3.18.

⁷⁷¹ Halsall (2003) p. 194.

⁷⁷² Halsall (2003) p. 195.

⁷⁷³ Halsall (2003) p. 195. L'autore si riferisce a Snorri, *Saga of Hakon the Broadshouldered*, 16.

varco centrale, che avrebbe portato all'accerchiamento degli armati.⁷⁷⁴ Se i soldati fossero riusciti a mantenere il fronte compatto, dopo il primo urto con i nemici, si sarebbe scatenata la vera e propria battaglia, che non prevedeva singoli duelli, ma una contrapposizione molto serrata tra gli uomini delle prime file, che avrebbero portato dei colpi dalla cortissima distanza. La riorganizzazione del fronte, una volta ingaggiata la battaglia, era quasi impossibile. Halsall, infatti, sottolineò come, probabilmente, fosse indispensabile non perdere terreno e, come in una mischia nel gioco del rugby, fosse utile venire supportati attivamente dai propri compagni nelle retrovie, che avrebbero contribuito a mantenere salda la linea e sarebbero subentrati nel caso di perdite.⁷⁷⁵ In questo contesto, non è totalmente chiaro quali fossero gli spazi d'azione per coloro che venivano definiti eroi nella letteratura anglosassone. Lo storico ipotizzò che tali campioni fossero dei guerrieri particolarmente attivi, che potevano guidare le cariche precedenti allo scontro e incitare i loro compagni all'azione, ricoprendo un ruolo simile a quello dei comandanti militari. Il fattore psicologico, infatti, era fondamentale e la caduta di un capo in battaglia poteva abbattere il morale delle truppe, così come la foga di guerrieri coraggiosi poteva esaltare l'impeto degli altri soldati.⁷⁷⁶

Il termine di una battaglia giungeva, solitamente, con la ritirata di uno dei due schieramenti, che poteva trasformarsi in un massacro in caso di una fuga disordinata. La soluzione migliore, nel caso di un evidente fallimento militare, era quella di compattare il gruppo dei superstiti e tentare di aprirsi la strada per un ripiegamento ordinato, che avrebbe permesso agli sconfitti di salvarsi la vita. I guerrieri più esperti, infatti, sapevano che non era saggio tentare di sbarrare la strada a un contingente in ritirata, in quanto si rischiavano ulteriori perdite dopo aver già vinto lo scontro. D'altra parte, se il nemico fosse fuggito disordinatamente, si sarebbe potuto procedere ad una carica, volta a distruggere gli avversari o a catturare prigionieri.⁷⁷⁷ Anche questa mossa, come si è detto, poteva risultare rischiosa, in quanto i rivali avrebbero potuto contrattaccare con dei reparti di riserva, anche di pochi uomini, ribaltando l'esito del combattimento. Le battaglie altomedievali, sebbene fossero spesso molto cruente, non potevano protrarsi troppo a lungo. Se nessuno dei due schieramenti avesse ceduto, infatti, si sarebbe giunti ad una fase di stallo, in cui le due compagini avrebbero potuto distanziarsi e riorganizzarsi. A questo punto si sarebbero potuti radunare i corpi dei caduti e ritornare ai propri accampamenti, oppure si sarebbero raccolte

⁷⁷⁴ Halsall (2003) pp. 195-196.

⁷⁷⁵ Halsall (2003) p. 199. L'autore rimanda anche a Nicholas Peter Brooks, 'Weapons and armour in the *Battle of Maldon*' in Nicholas Peter Brooks, *Communities and Warfare 700-1400* (Londra: The Hambledon Press, 2000) pp. 162-74.

⁷⁷⁶ Halsall (2003) pp. 199-200.

⁷⁷⁷ Halsall (2003) p. 201.

le energie per un secondo attacco, che sarebbe stato molto rischioso. Halsall, infatti, sottolineò come i combattimenti in formazioni serrate dovessero essere stati molto stancanti e dopo lo slancio iniziale i soldati avrebbero combattuto più per difendersi che per attaccare, cercando di colpire i punti scoperti del nemico. Un secondo assalto avrebbe significato intraprendere una corsa, evitando i cadaveri disseminati nel terreno, dando fondo alle energie rimaste. In questa situazione, un'armata poco esperta si sarebbe trovata in grande difficoltà, in quanto sarebbe stato necessario gestire le forze e capire quando fosse necessario colpire.⁷⁷⁸

Alcune battaglie, a causa di manovre elaborate o di circostanze particolari come le schermaglie, potevano durare per giorni. Halsall citò la tarda testimonianza di Simone di Durham, che riportò l'esempio di una battaglia combattuta in Northumbria nel IX secolo, durata per tre giorni.⁷⁷⁹ Tuttavia, gli eventi più lunghi dovevano essere gli assalti alle posizioni difendibili, che potevano essere fortificate o meno. Lo storico inglese, infatti, sottolineò come non tutti i luoghi recintati fossero stati pensati a scopo difensivo, ma potevano fungere come delimitazione di zone differenti a livello sociale o commerciale, o a circondare l'estensione di un territorio particolare, come potevano essere le ville o altri possedimenti fondiari.⁷⁸⁰ Fossati, recinzioni e mura delimitavano il perimetro di alcuni insediamenti, ma, come si è già scritto, spesso si preferiva condurre una battaglia campale piuttosto che arroccarsi a difendere l'insediamento dall'interno delle strutture difensive. La situazione dei piccoli villaggi, al contrario, era più problematica, in quanto non esistevano dei sistemi solidi di difesa e, in caso di attacco nemico, si doveva ricorrere alle forze disponibili all'interno dell'insediamento. La scelta più saggia sarebbe stata quella di sfruttare le strutture difendibili nell'area, ovvero le grandi sale. Tali edifici, infatti, presentavano spesso degli ingressi facilmente difendibili e un manipolo di guerrieri, dotati di scudi e lance, avrebbe potuto impedire al nemico di entrare. Nel caso di una razzia volta alla ricerca del bottino, un comportamento di questo tipo sarebbe bastato per mettere in sicurezza la popolazione, che sarebbe stata protetta all'interno della sala fino alla partenza dei nemici. Se gli avversari avessero voluto prendere dei prigionieri o devastare il villaggio la situazione si sarebbe fatta molto più grave e la sola copertura della sala non sarebbe stata sufficiente a contenere la violenza dei rivali.⁷⁸¹ Gli insediamenti rurali anglosassoni, che facevano capo a un signore territoriale, vennero spesso difesi grazie alle guardie armate. Anche nel caso di Yeavinger, infatti, comparivano alcuni luoghi difendibili,

⁷⁷⁸ Halsall (2003) pp. 202-203.

⁷⁷⁹ Halsall (2003) p. 204. L'autore si riferisce a Simeon of Durham, *History of the Kings*, a c. di Joseph Stephenson (Lampeter: Llanerch, 1987) s.a. 759.

⁷⁸⁰ Halsall (2003) p. 215.

⁷⁸¹ Halsall (2003) pp. 215-216.

come la grande sala e un sistema di recinzioni lignee, ma nessuna delle strutture era pensata per uno scopo prettamente difensivo.⁷⁸²

Le città britanniche, invece, furono circondate da sistemi di mura prima di molti altri centri urbani nel continente europeo. Sebbene tali costruzioni siano difficili da datare, anche a causa dell'impiego di molto materiale di riutilizzo, è ragionevole ipotizzare una loro edificazione tra il IV e il V secolo, a causa della situazione particolarmente difficile in cui si ritrovò la Britannia. Questo tipo di costruzione aveva evidenti scopi difensivi e, sebbene in alcuni casi tali cinte murarie crollarono per la scarsa manutenzione, i luoghi fortificati rimasero un elemento fondamentale nel panorama geografico britannico, in quanto la popolazione necessitava di luoghi dove ripararsi dalle frequenti incursioni armate.⁷⁸³ Tra il V e l'VIII secolo, in particolare, le città non erano le sole ad essere dotate di un sistema di difesa, in quanto vennero riutilizzati anche i più antichi forti collinari, che erano spesso costituiti da un singolo terrapieno recintato, talvolta rinforzato da un bastione aggiuntivo.⁷⁸⁴ Gli assedi, nel contesto britannico, non erano molto frequenti e le tecniche utilizzate erano piuttosto rudimentali. Halsall ricordò l'importanza della devastazione territoriale, che poteva portare gli assediati alla resa o a scegliere di combattere per non perdere definitivamente i loro possedimenti fuori dalle mura. Nel caso di un assedio strutturato, invece, l'esercito assediante avrebbe potuto circondare il forte, tentando di affamare i difensori tagliando i rifornimenti. Queste situazioni, tuttavia, erano piuttosto fluide, in quanto agli attacchi degli invasori potevano seguire le sortite di coloro che tenevano le strutture difensive e, in tal modo, potevano tentare di rompere l'assedio.⁷⁸⁵ Una strategia offensiva efficace, riportata anche da Beda, era quella dell'incendio delle costruzioni lignee a difesa di una rocca. Alcock, in particolare, evidenziò come tali stratagemmi avessero lasciato una traccia indelebile nei massi dei siti fortificati, in quanto il calore sprigionato dalla combustione fuse in parte tali rocce.⁷⁸⁶ Un esempio notevole delle pratiche rudimentali di assedio anglosassoni è dato proprio dal caso dell'incendio della rocca di Bamburgh da parte dell'esercito di Penda di Mercia, che raccolse una grande quantità di legname attorno alle mura della fortezza, a cui venne successivamente appiccato il fuoco. La strategia fallì, secondo Beda, per l'aiuto divino portato dalle preghiere del vescovo Aidan, che stava assistendo all'assedio dalla vicina isola di Farne. Alcock, invece, ipotizzò un cambiamento nella direzione del vento, che rese infruttuoso il

⁷⁸² Halsall (2003) p. 216.

⁷⁸³ Halsall (2003) pp. 217-218.

⁷⁸⁴ Halsall (2003) pp. 220-221. L'autore rimanda a Ken Dark, *Britain and the End of the Roman Empire* (Stroud: Tempus, 2000), pp. 184 - 185.

⁷⁸⁵ Halsall (2003) pp. 223-224.

⁷⁸⁶ Alcock (2003) p. 182. Beda descrisse la strategia dell'incendio, utilizzata durante l'assedio di Bamburgh nel VII secolo, riportato in Beda Venerabilis, *Historia ecclesiastica gentis Anglorum*, 3.16.

tentativo.⁷⁸⁷ L'episodio in questione è emblematico della brutalità militare, esercitata nelle campagne più importanti, e di quali ripercussioni potevano provocare le guerre nella Britannia altomedievale. Penda, infatti, dovette razziare i villaggi vicini per procurarsi delle grandi quantità di legname e paglia, elementi fondamentali per la sua tattica d'assedio. Il sovrano, dopo aver distrutto il territorio limitrofo e le abitazioni della popolazione locale, tentò di impadronirsi della roccaforte tramite una strategia molto violenta, che avrebbe potuto portare non soltanto a una battaglia sanguinosa, ma anche a una mattanza della popolazione inerme, che sarebbe stata costretta a scappare sia dal fuoco che dal nemico in armi.

La guerra, in definitiva, non coinvolgeva soltanto l'aristocrazia e le bande armate, ma era un evento molto più complesso, che colpiva profondamente i territori in cui si scatenava. Nella Britannia anglosassone, in particolare, i conflitti non erano rari, anche se spesso si potevano qualificare come razzie o scorribande di confine, portate a termine da piccoli gruppi di soldati. D'altra parte, le grandi campagne militari potevano devastare l'economia di una regione, in quanto lo scontro campale tra gli eserciti di due sovrani poteva avvenire dopo giorni o settimane di saccheggi e violenze, che compromettevano le scorte alimentari e la produzione di un territorio. Le ripercussioni dell'attività bellica sui villaggi, inoltre, potevano essere catastrofiche, in quanto tali insediamenti spesso non erano protetti da strutture difensive di alcun tipo e il riparo della popolazione nella grande sala del signore locale poteva non bastare a contenere la violenza del nemico. In questo contesto, i forti collinari erano delle strutture di importanza capitale e il possesso di tali edifici protetti poteva non soltanto salvare la vita di coloro che vi si rifugiavano, ma conferiva anche autorità e prestigio all'*élite* della zona.

⁷⁸⁷ Alcock (2003) p. 198. L'autore si riferisce a Beda Venerabilis, *Historia ecclesiastica gentis Anglorum*, 3.16.

Appendice fotografica

Immagine 1



Una rappresentazione della suddivisione politica e territoriale della Britannia altomedievale nel VII secolo, immagine tratta da Halsall (2003) p. xvi.

Immagine 2

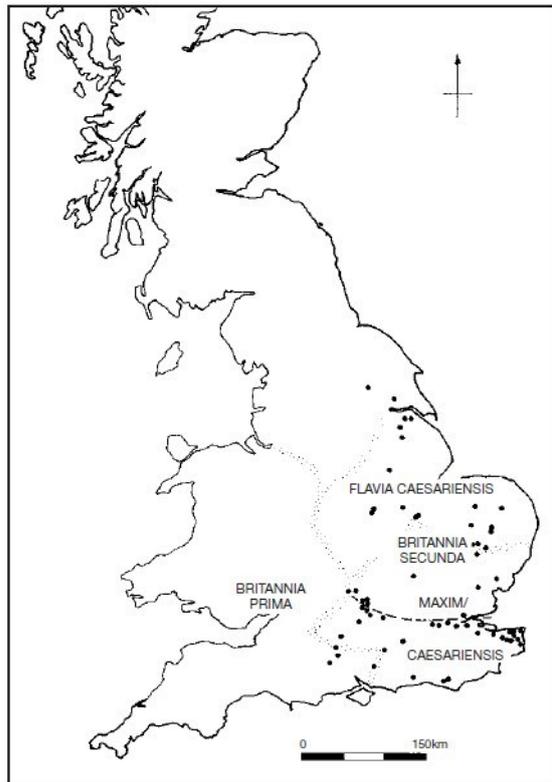


Immagine 3



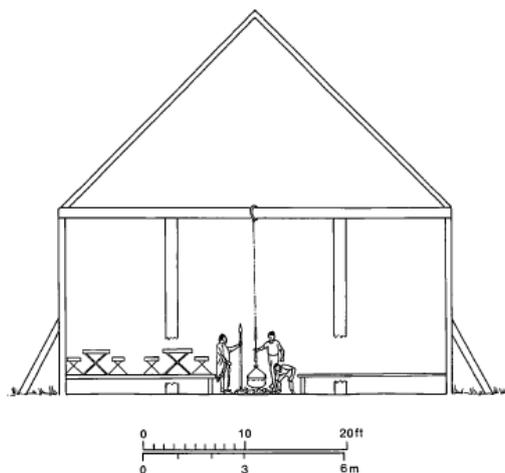
La distribuzione nel territorio britannico dei cimiteri in uso, nel 475 e nel 520, dove sono stati ritrovati dei reperti archeologici considerati attinenti ad una cultura materiale anglosassone. L'immagine 2 riporta la situazione del 475, mentre l'immagine 3 descrive quella del 520. Ogni punto rappresenta un cimitero in attività nel periodo indicato. Molti studi storici tradizionali hanno considerato l'allargamento della presenza di aree cimiteriali "anglosassoni" come una testimonianza di un'espansione del controllo territoriale anglosassone sull'isola, consolidato grazie all'uso della forza. Questa interpretazione è stata messa in discussione dagli studi più recenti, che contestano anche la possibilità di attribuire agli oggetti ritrovati nei contesti cimiteriali una corrispondenza con l'identità etnica del defunto. Immagini tratte da Higham (2002) pp. 52-53.

Immagine 4



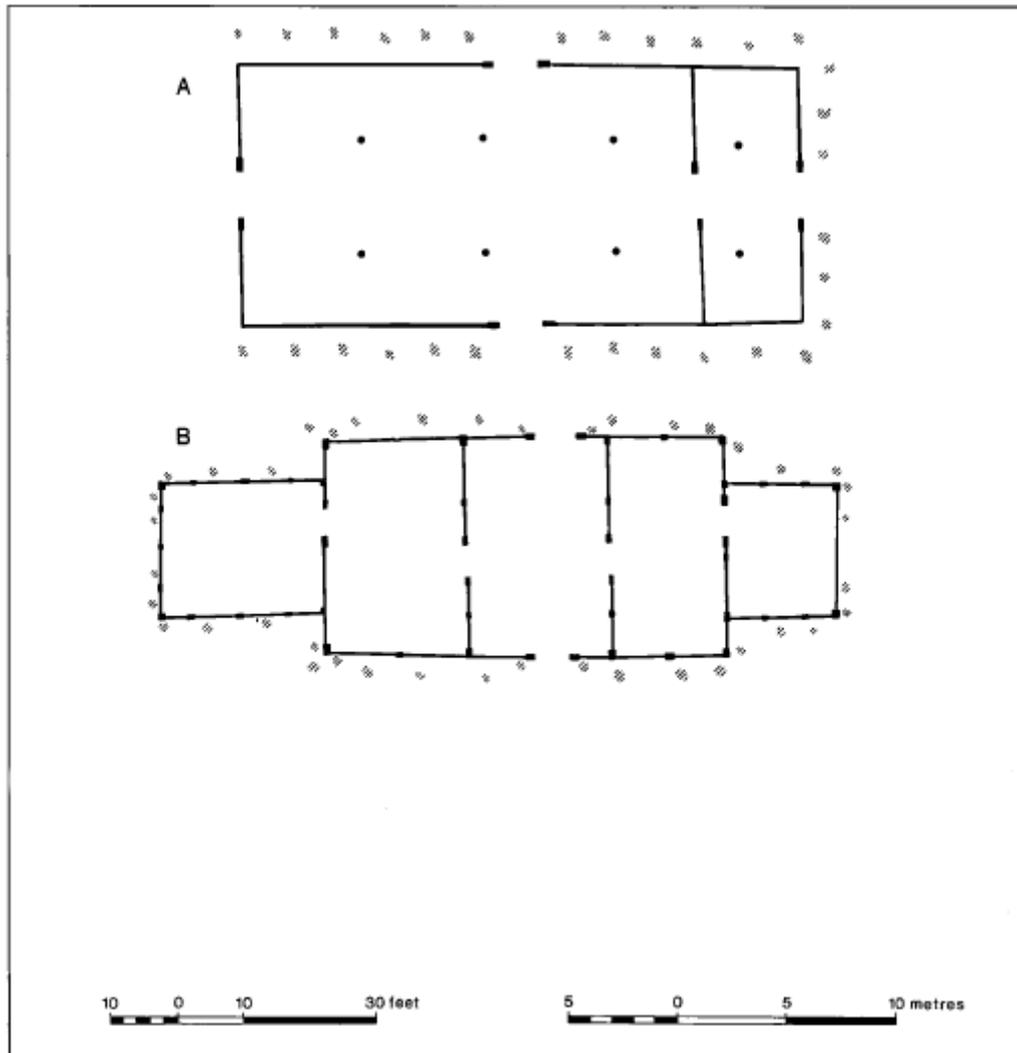
L'elmo di Sutton Hoo, dopo la seconda ricostruzione del 1970 per opera del British Museum. Il manufatto proviene dal sito archeologico di Sutton Hoo, nella contea di Suffolk, parte dell'antico regno dell'Anglia orientale. L'elmo appartiene al ricco corredo funerario del primo tumulo di Sutton Hoo che, secondo l'interpretazione di Hector Munro Chadwick, è identificabile come la sepoltura di Re Raedwald dell'Anglia orientale e si può datare ai primi decenni del VII secolo. Immagine tratta da Carver (1998) p. 31.

Immagine 5



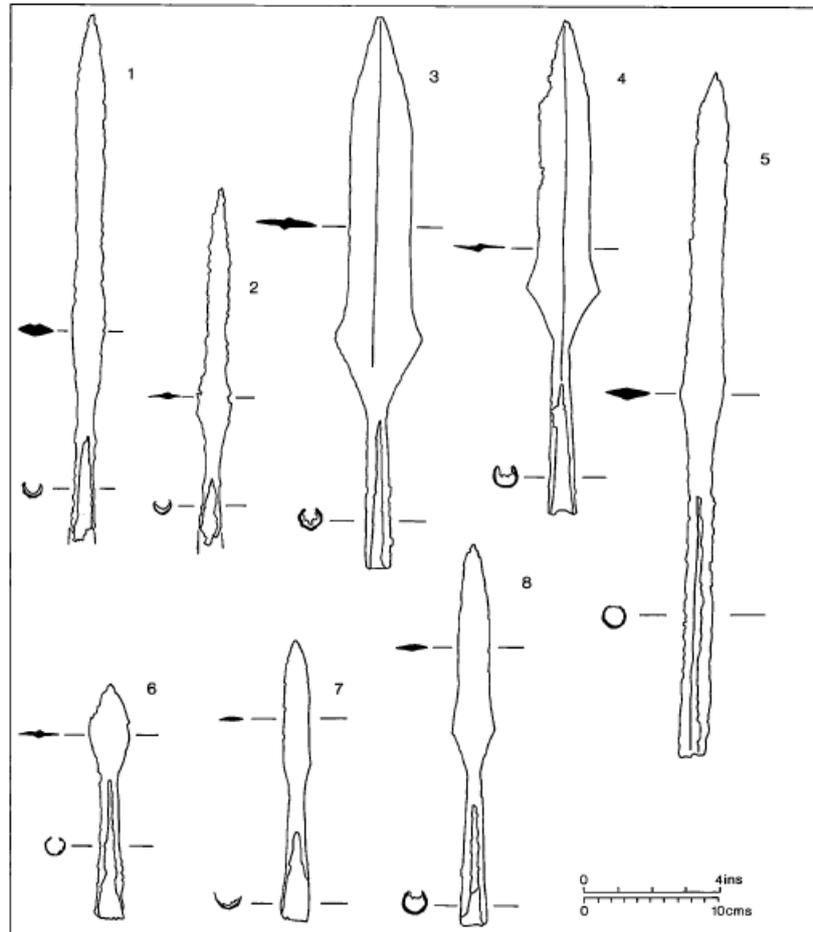
Ricostruzione grafica di una sala altomedievale, in sezione. Immagine tratta da Alcock (2003) p. 250.

Immagine 6



Pianta di alcune delle sale del sito di Yeavinger, nel Northumberland, che fu scavato negli anni Cinquanta dall'archeologo Brian Hope-Taylor. L'immagine A rappresenta la pianta della sala A4, l'immagine B è relativa alla pianta della sala A3. Le strutture A3 e A4 si riferiscono a degli ampliamenti della stessa sala, che venne utilizzata fino al VII secolo. In particolare, Alcock classificò la sala A4 come uno degli edifici non religiosi più massicci e imponenti del nord della Britannia in età altomedievale. Immagine tratta da Alcock (2003) p. 246.

Immagine 7



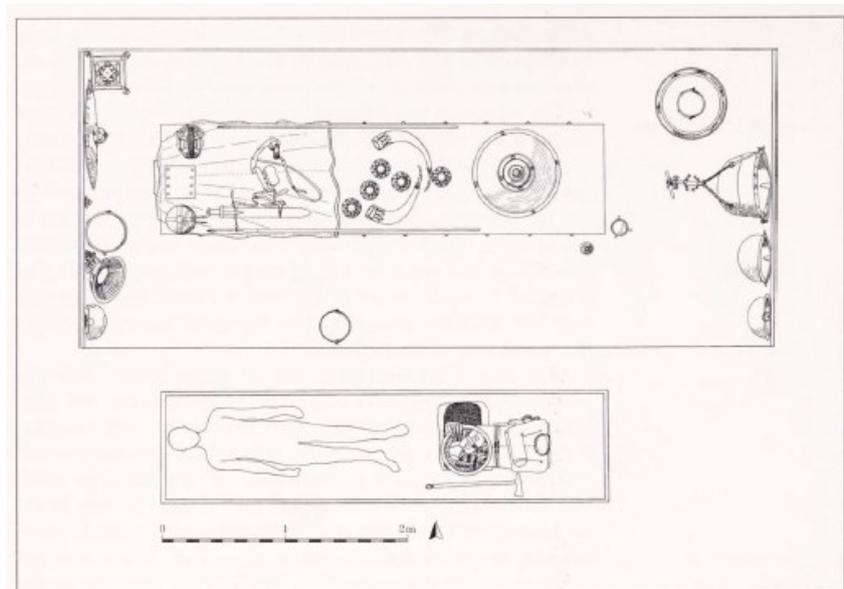
Rappresentazioni di alcune punte di lancia, provenienti dal sito di Darlington, nella contea inglese di Durham (1 e 2), e dal sito di Norton, nella contea del South Yorkshire (3-8). Si può notare la grande differenza di dimensioni, probabilmente imputabile a un diverso utilizzo delle singole lance, che potevano essere impiegate come armi da lancio o come picche. Immagine tratta da Alcock (2003) p. 164.

Immagine 8



Ricostruzione moderna dei corni potori ritrovati nel primo tumulo del sito di Sutton Hoo, nella contea di Suffolk. Le ricche decorazioni, che caratterizzavano anche molti altri oggetti del corredo funerario, sono indicative dell'elevato status dell'individuo sepolto a Sutton Hoo. Immagine tratta da Nelson (2005) p. 85.

Immagine 9



Ricostruzione della probabile disposizione dei reperti nella camera funeraria del primo tumulo di Sutton Hoo. Immagine tratta da Carver (1998) p. 128.

Bibliografia

Fonti antiche

Beda Venerabilis, *Historia ecclesiastica gentis Anglorum (Ecclesiastical History of the English People)*, a c. di Bertram Colgrave e Roger Aubrey Baskerville Mynors (Oxford: Clarendon Press, 1969).

Beowulf:

- *Beowulf*, a c. di Michael James Swanton, 2° ed. (Manchester: Manchester University Press, 1997 [1978]).
- Traduzione italiana in Koch (2016) = *Beowulf*, a c. di Ludovica Koch (Torino: Einaudi, 2016).

Caesar, *De bello Gallico*, a c. di Henry John Edwards, *Loeb Classical Library* (Londra: William Heinemann, 1917).

Edictus Rothari, a c. di Franz Beyerle, *Leges Langobardorum 643-866* (Witzenhausen: Deutscherrechtlicher Instituts-Verlag, 1962) pp. 16-94 [Rothari].

Gildas, *De excidio et conquestu Britanniae (The Ruin of Britain and Other Documents)*, a c. di Michael Winterbottom, *Arthurian Period Sources* 7 (Londra e Chichester: Phillimore, 1978).

Maurizio, *Strategikon*, a c. di George T. Dennis (Philadelphia: University of Pennsylvania Press, 1984).

Muirchú, *Vita sancti Patricii* (Life of Patrick: St. Patrick. His writings and Muirchú's Life), a c. di John Morris e A. B. E. Hood (Londra e Chichester: Phillimore, 1978).

Nennius, *Historia Brittonum* (British History and the Welsh Annals), a c. di John Morris (Londra e Chichester: Phillimore, 1980).

Pactus Legis Salicae, a c. di Karl August Eckhardt, MGH, *Leges nationum Germanicarum*, IV.I (Hannover: Hahn, 1962).

Patricius, *Epistola ad milites Corotici* (St. Patrick. His writings and Muirchu's Life), a c. di A. B. E. Hood (Londra e Chichester: Phillimore, 1978).

Paulus Diaconus, *Historia Langobardorum*, a c. di Ludwig Konrad Bethmann e Georg Waitz, MGH, SRL (Hannover: Hahn, 1878) pp. 12-187 [Paul, HL].

Strabo, *Geographia* (The Geography of Strabo in eight volumes) a c. di Horace Leonard Jones, *Loeb Classical Library* (Londra: William Heinemann, 1917-1932).

Tacitus, *Germania*, a c. di James B. Rives (Oxford: Clarendon Press, 1999).

Vitruvius, *De Architectura* (Vitruvius. Ten Books on Architecture) a c. di Ingrid D. Rowland e Thomas Noble Howe (Cambridge: Cambridge University Press, 1999).

Y Gododdin:

- *The Gododdin of Aneirin: Text and Context from Dark-Age Britain*, a c. di John T. Koch (Cardiff: Celtic Studies Pubns, 1997).
- Traduzione italiana in Benozzo (2000) = *Il Gododdin, Poema eroico antico-gallese*, a c. di Francesco Benozzo (Milano-Trento: Luni Editrice, 2000).

Letteratura secondaria

Alcock (2003) = Leslie Alcock, *Kings and Warriors, Craftsmen and Priests in Northern Britain, AD 550-850* (Edimburgo: Society of Antiquaries of Scotland, 2003).

Albertoni (2015) = Giuseppe Albertoni, *Vassalli, feudi, feudalesimo*, Studi Superiori, 983 (Roma: Carocci, 2015).

Anderson (1995) = Thomas Anderson Jr., 'Roman military colonies in Gaul, Salian Ethnogenesis and the forgotten meaning of *Pactus Legis Salicae* 59.5', *Early Medieval Europe* 4 (1995) pp. 129-144.

Arici (2013) = Tacito, *Opere*, a c. di Azelia Arici, ed. digitale (Novara: UTET, 2013).

Arnold (1999) = Bettina Arnold, 'Drinking the Feast': Alcohol and the Legitimation of Power in Celtic Europe', *Cambridge Archeological Journal* 9, 1 (1999) pp. 71-93.

Attenborough (2015 [1922]) = Frederick Levi Attenborough, *The Laws of the Earliest English Kings* (Cambridge: Cambridge University Press, 2015 [1922]).

Baldi (2019) = Tacito, *Germania*, a c. di Giuseppe Dino Baldi (Macerata: Quodlibet, 2019).

Bartolini (1970) = Elio Bartolini, *I Barbari. Testi dai secoli IV-XI scelti, tradotti e commentati* (Milano: Longanesi, 1970).

Bazelmans (1991) = Jos Bazelmans, 'Conceptualising early Germanic political structure: a review of the use of the concept of *Gefolgschaft*', in *Images of the Past: Studies on Ancient Societies in Northwestern Europe*, ed. di Nico Roymans e Frans Theuws, *Studies en pre- en protohistorie*, 7 (Amsterdam: Amsterdam University Press, 1991) pp. 91- 129.

Bazelmans (1999) = Jos Bazelmans, *By Weapons Made Worthy: Lords, Retainers and Their Relationship in Beowulf* (Amsterdam: Amsterdam University Press, 1999).

Benozzo (2000) = *Il Gododdin, Poema eroico antico-gallese*, a c. di Francesco Benozzo (Milano-Trento: Luni Editrice, 2000).

- Bleier (2016) = Roman Bleier, 'Re-Examining the Function of St Patrick's Writings in the Early Medieval Tradition.', *Proceedings of the Royal Irish Academy: Archaeology, Culture, History, Literature* 116C (2016) p. 95-117.
- Boardman (2014) = John Boardman, *Storia Oxford dell'Arte Classica* (Roma-Bari: Laterza, 2014).
- Borri (c. s.) = Di prossima pubblicazione, Francesco Borri, 'Traditionskern, Gefogtschaft: More Questions than Answers', in *The Roman Army and the Dawn of Europe*, a c. di L. Loschiavo (Boston, Leiden e Köln: Brill, c.s.).
- Botta (2020) = Fabio Botta, 'Solidarietà di gruppo e responsabilità collettiva. Bande armate e formazioni militari nelle fonti giuridiche altomedievali', in *Ravenna Capitale. L'esercito romano e l'alba dell'Europa*, a c. di Simona Tarozzi e Gisella Bassanelli Sommariva (Santarcangelo di Romagna: Maggioli Editore, 2020) pp. 137-148.
- Carver (1998) = Martin Carver, *Sutton Hoo: burial ground of kings?* (Londra: British Museum Press, 1998).
- Brindesi (1974) = Cesare, *La guerra gallica*, a c. di Fausto Brindesi (Milano: Rizzoli, 1974).
- Clarkson (1993) = Tim J. Clarkson, 'Richmond and Catraeth', *Cambrian Medieval Celtic Studies* 26 (1993) pp. 15-20.
- Clay (2013) = John-Henry Clay, 'Adventus, Warfare and the Britons in the Development of West Saxon Identity', in *Post-Roman Transitions: Christian and Barbarian Identities in the Early Medieval West*, a c. di Walter Pohl e Gerda Heydemann, CELAMA 14 (Turnhout: Brepols, 2013) pp. 169-205.
- Dennis (1984) = *Maurice's Strategikon. Handbook of Byzantine Military Strategy*, a c. di George T. Dennis (Filadelfia: University of Pennsylvania Press, 1984).
- Drew (1991) = Katherine Fischer Drew, *The Laws of the Salian Franks* (Philadelphia: University of Pennsylvania Press, 1991).
- Dumville (1975) = David Norman Dumville, "'Nennius" and the *Historia Brittonum*', *Studia Celtica* 10-11 (1975) pp. 78-95.
- Enright (1996) = Michael Enright, *Lady with a Mead Cup: Ritual, Prophecy, and Lordship in the European Warband from La Tene to The Viking Age* (Dublino e Portland: Four Courts, 1996).
- Enright (1998) = Michael Enright, 'The Warband Context of the Unferth Episode', *Speculum* 73/2 (1998) pp. 297-337.
- Evans (1997) = Stephen Stewart Evans, *The Lords of Battle: Image and Reality of the Comitatus in Dark-Age Britain* (Woodbridge e Rochester: Boydell, 1997).
- Fanning (2001) = Steven Fanning, 'Tacitus, Beowulf and the Comitatus', *Haskins Society Journal* 9 (2001) pp. 17-38.

- Fulton (1994) = Helen Fulton, 'Cultural heroism in the Old North of Britain: the evidence of Aneirin's *Gododdin*' in *The Epic in History* a c. di Lora Sharon Davidson, Soumyendra Nath Mukjerjee e Zdenko Zlatar (Sidney: Sidney Association for Studies in Society and Culture, 1994) pp. 18-39.
- Gasparri (1986) = Stefano Gasparri, 'Strutture militari e legami di dipendenza in Italia in età longobarda e carolingia', *Rivista Storica Italiana* 98 (1986) pp. 664-726.
- Gasparri, La Rocca (2012) = Stefano Gasparri e Cristina La Rocca, *Tempi barbarici. L'Europa occidentale tra antichità e medioevo (300-900)* (Roma: Carocci, 2012).
- Gasparri (2020) = Stefano Gasparri, 'Adelchi, un re nell'ombra', *Nuova Rivista Storica* 104/1 (2020) pp. 433-445.
- Gautier (2009) = Alban Gautier, 'Hospitality in pre-viking Anglo-Saxon England', *Early Medieval Europe* 17-I (2009) pp. 23-44.
- Geary (1988) = Patrick Geary, *Before France and Germany: The Creation and Transformation of the Merovingian World* (New York: Oxford University Press, 1988).
- Geary (2016 [2002]) = Patrick Geary, *Il mito delle nazioni* (Roma: Carocci, 2016 [2002]).
- Gildas (1978) = Gildas, *The Ruin of Britain and other works*, a c. di Michael Winterbottom e John Morris (Londra e Chichester: Phillimore, 1978).
- Halsall (1999) = Guy Halsall, 'Reflections on Early Medieval Violence: The example of the "Blood Feud"', *Memoria y Civilización* 2 (1999) pp. 7-29.
- Halsall (2003) = Guy Halsall, *Warfare and Society in the Barbarian West, 450-900* (Londra: Routledge, 2003).
- Halsall (2013) = Guy Halsall, *Worlds of Arthur, Facts and Fictions of the Dark Ages* (Oxford: Oxford University Press, 2013).
- Higham (2002) = Nicholas John Higham, *King Arthur Myth-Making and History* (Londra e New York: Routledge, 2002).
- James (2009) = Edward James, *Europe's Barbarian* (New York: Routledge, 2009).
- Modzelewski (2008) = Karol Modzelewski, *L'Europa dei Barbari* (Torino: Bollati Boringhieri, 2008).
- Koch (2016) = *Beowulf*, a c. di Ludovica Koch (Torino: Einaudi, 2016).
- La Rocca (1998) = Cristina La Rocca, 'Donare, distribuire, spezzare. Pratiche di conservazione della memoria e dello status in Italia tra VIII e IX secolo', in *Sepolture tra IV e VIII secolo. 7° Seminario sul Tardo Antico e l'Alto Medioevo in Italia centro-settentrionale*, a c. di Gian Pietro Brogiolo e Gisella Cantino Wataghin (Mantova: SAP, 1998) pp. 77-87.

- Lapidge (2008) = Beda, *Storia degli inglesi (Historia ecclesiastica gentis Anglorum) volume I*, a c. di Michael Lapidge, trad. di Paolo Chiesa (Milano, Fondazione Lorenzo Valla - Mondadori, 2008).
- Lapidge (2010) = Beda, *Storia degli inglesi (Historia ecclesiastica gentis Anglorum) volume II*, a c. di Michael Lapidge, trad. di Paolo Chiesa (Milano, Fondazione Lorenzo Valla - Mondadori, 2010).
- Migotto (1990) = Marco Vitruvio Pollione, *De Architectura*, a c. di Luciano Migotto (Pordenone: Edizione Studio Tesi, 1990).
- Morillo (1998) = Stephen Morillo, 'Reviewed Work: *The Lords of Battle: Image and Reality of the Comitatus in Dark-Age Britain* by Stephen S. Evans', *American Historical Review* 103 (1998) pp. 1232-1233.
- Nelson (2005) = Max Nelson, *The Barbarian's Beverage: A History of Beer in Ancient Europe* (Londra e New York: Routledge, 2005).
- Pirrone (2020) = Nennio, *Historia Brittonum*, a c. di Federico Pirrone (Roma: Carocci, 2020).
- Pollington (2011) = Stephen Pollington, 'The mead-hall community', *Journal of Medieval History* 37:1 (2011) pp. 19-33.
- Riseley (2014) = Charles Riseley, *Ceremonial Drinking in the Viking Age* (Tesi di Master: Università di Oslo, 2014).
- Schelsinger (1968 [1953]) = Walter Schlesinger, 'Lord and Follower in Germanic Institutional History' (1953), in *Lordship and Community in Medieval Europe: Selected Readings*, a c. di Fredric L. Cheyette (New York: Holt, Rinehart and Winston, 1968) pp. 64-99.
- Steuer (2006) = Heiko Steuer, 'Warrior Bands, War Lords, and the Birth of Tribes and States in the First Millenium AD in Middle Europe', in *Warfare and Society: archeological and social anthropological perspectives*, a c. di Ton Otto, Henrik Thrane e Helle Vandkilde (Aarhus: Aarhus University Press, 2006) pp. 227-236.
- Thompson (1980) = Edward Arthur Thompson, 'St. Patrick and Coroticus', *Journal of Theological Studies* 31 (1980) pp. 12-27.
- Ward-Perkins (2000) = Bryan Ward-Perkins 'Why Did the Anglo-Saxons Not Become More British?', *The English Historical Review* 115(2000) pp. 513-533.